

Alcune note sui cantieri e sulle tecniche costruttive a Roma nella seconda metà del XII secolo

SARA CIRULLI, DANIELA ESPOSITO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.15



Fig. 1 – Roma, Torre presso il Teatro di Marcello con paramento in bozze e scaglie calcaree a corsi irregolari (XI secolo) (foto D. Esposito)

1. Introduzione

Lo studio dell'organizzazione del cantiere e della diffusione dei modi di costruire nel medioevo in area romana nel XII secolo non può essere disgiunto dalla consapevolezza delle condizioni storico-politiche e amministrative di Roma in quello stesso secolo e agli esordi del successivo¹.

L'assetto politico-amministrativo e il rapporto della popolazione con il territorio all'esterno e con la struttura urbana interna, l'estensione del contado cittadino, il *Districtus Urbis*, legavano in modo

sostanziale i contesti, cittadino ed extraurbano, nelle alterne vicende storiche per tutto il medioevo.

A questo proposito, un recente studio di Dario Internullo traccia, con sistematico riferimento alle fonti documentarie, interessanti interpretazioni in merito al quadro culturale e politico di Roma nel corso del XII secolo². Il quadro tracciato appare come un utile punto di partenza per lo sviluppo dell'assetto della società romana, cittadina e suburbana, e conferma alcune ipotesi già elaborate nei decenni precedenti, con specifico riferimento alle consuetudini costruttive come prodotto di una cul-



Fig. 2 – Roma, tratto di mura urbane realizzato nel 1157 presso la porta Metronia: particolare del paramento in bozzette di tufo e laterizi di reimpiego (foto D. Esposito)

tura tecnica e di specifici modi di organizzazione del lavoro edile nel XII secolo e in generale nel medioevo. In tal senso si erano mossi alcuni studi condotti negli ultimi decenni del XX secolo, all'interno di una tradizione sviluppata dalla metodologia indicata da Giuseppe Lugli per l'edilizia romana e applicata alle tecniche costruttive medievali di Roma e sulla composizione dei paramenti esterni delle murature da Maria Elisa Avagnina, Vittoria Garibaldi, Claudia Salterini, Johan E. Barclay Lloyd, Roberto Marta³. Con un accento più marcato verso l'analisi dei processi costruttivi e delle caratteristiche tecniche e materiali degli elementi edilizi, dalla fine degli anni Ottanta in avanti, numerosi studi hanno affrontato il cantiere romano medievale come uno degli aspetti dell'economia cittadina, letto nelle sue numerose implicazioni tecnico-esecutive e anche sociopolitico-amministrative. Il cantiere edile di Roma è stato analizzato nelle sue diverse fasi di sviluppo come aspetto della storia della costruzione e dell'archeologia della produzione: dall'approvvigionamento dei materiali, al loro trasporto, alla lavorazione in cantiere, fino alla posa in opera. Gli studi sono stati centrati sulla tipologia

delle tecniche costruttive murarie diffuse fra XII e XV secolo a Roma e su specifici modi di costruire particolarmente diffusi in determinate fasi storiche nella città. Si sono così approfondite analisi basate su criteri mensio-cronologici, sugli aspetti materiali e di approvvigionamento, sugli aspetti strutturali, sull'organizzazione del cantiere e del lavoro edile letti in vario modo come riflesso dei cambiamenti sociali ed economici della città⁴.

Il cantiere romano sottende anche un altro aspetto connesso con lo studio delle tecniche costruttive che ne distingue il carattere rispetto a quello di altre città medievali. Si tratta della forte presenza del fenomeno del recupero del materiale antico e del suo riutilizzo con forme di reimpiego, rilavorazione o riciclo nelle strutture murarie. Sul tema del reimpiego, senza prescindere dagli studi di carattere generale sul fenomeno nel tempo avviati alla fine del XX secolo, le ricerche sono state presentate nel corso del colloquio internazionale e nei relativi atti *Reimpiego in architettura*⁵. Altri studi sono poi stati sviluppati sul cantiere medievale di reimpiego in Roma e nel Lazio, fra XII e XV secolo, sia sotto il punto di vista organizzati-



Fig. 3 – Roma, Torre dei Conti: particolare del paramento bicromo in scaglie di lava leucitica e calcari, travertini e marmi di reimpiego a corsi orizzontali (primi anni XIII secolo) (foto D. Esposito)

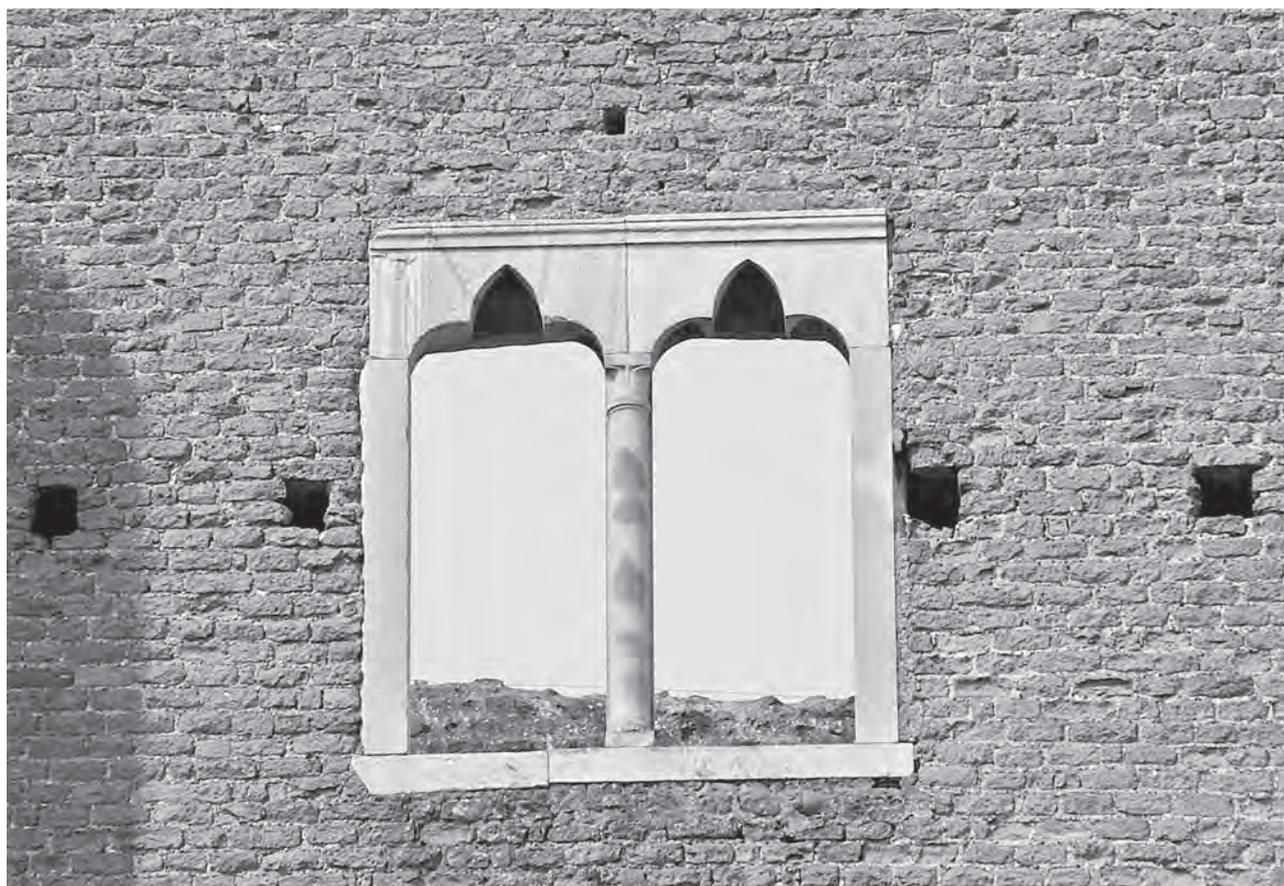


Fig. 4 – Roma, Complesso di Capo di Bove sulla via Appia antica, palazzo: particolare del paramento in blocchetti lapidei a corsi orizzontali (fine XIII secolo-inizi XIV secolo) (foto D. Esposito)

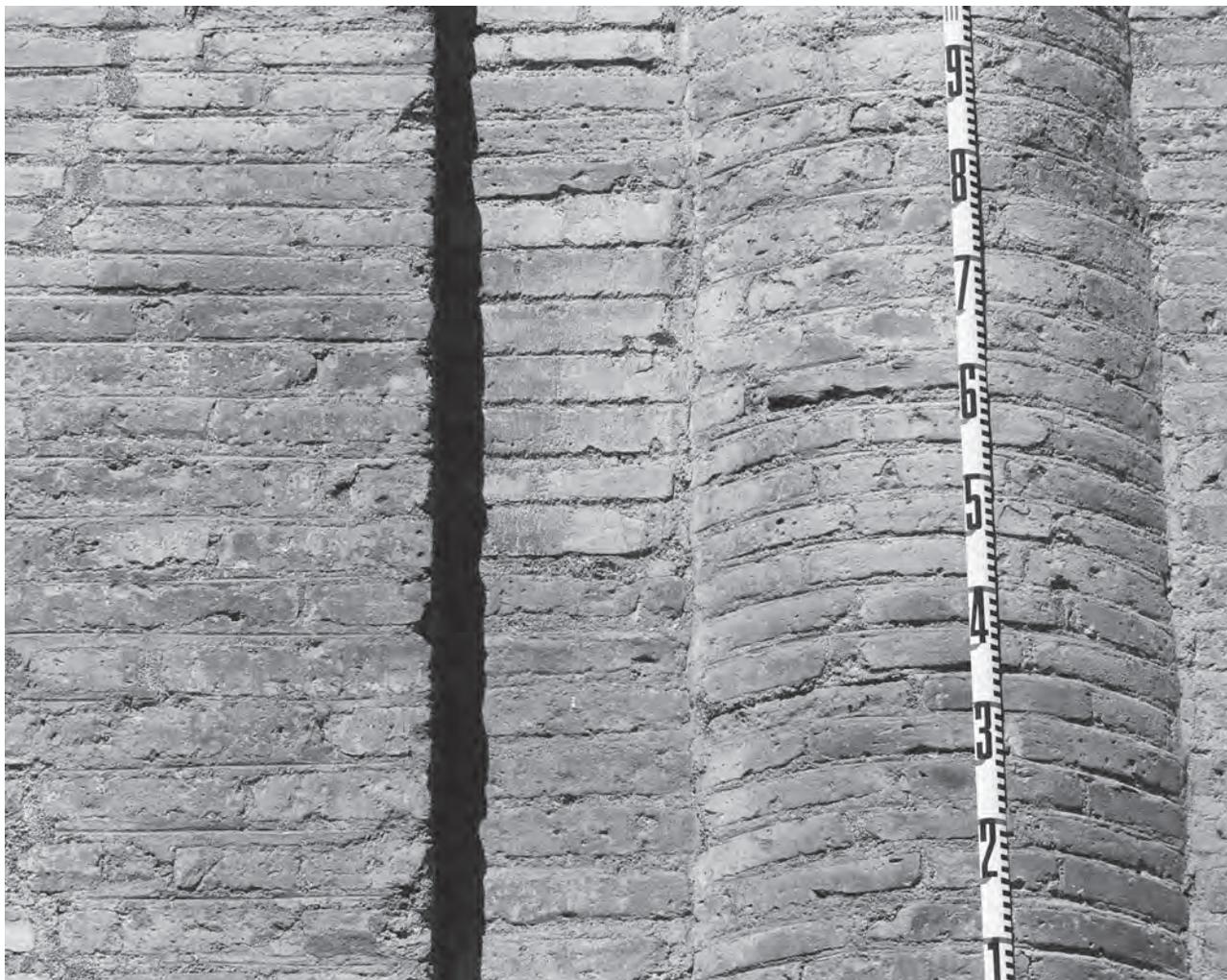


Fig. 5 – Roma, Casa dei Crescenzi (XII secolo): particolare della finitura dei giunti con stilatura (foto D. Esposito)

vo, sia sotto quello simbolico, architettonico e ideale. Anche per gli apparecchi murari, come nel caso della Casa dei Crescenzi, numerosi studi hanno individuato diverse forme di riuso dell'antico e la conseguente organizzazione delle cave 'archeologiche' di recupero e spoliazione, delle calcare e del cantiere edile⁶.

Recenti studi condotti per il XXXII ciclo di dottorato di ricerca del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura (Sapienza Università di Roma; dottoressa di ricerca Sara Cirulli) e per il progetto internazionale "Petri-fying Wealth" porteranno ulteriori nuovi dati sulle tecniche edilizie di Roma nel medioevo oltre alle anticipazioni che si possono leggere nei recenti contributi di Nicoletta Giannini⁷.

Nel vasto campo dello studio della storia delle tecniche e della costruzione a Roma, il passaggio fra XII e XIII secolo vide un significativo cambiamento nell'articolazione del lavoro nei cantieri edili che, da quel periodo, furono caratterizzati da una sistematica strutturazione dei percorsi formativi e della trasmissione orale dei 'saperi' tecnici rispetto agli anni precedenti. L'edilizia cittadina e le tecni-

che costruttive rispecchiarono questa mutazione, sia nelle scelte effettuate per le forme dell'abitare e sia per l'impiego di modalità costruttive tendenzialmente sempre più 'standardizzate' e seriali diffuse in Roma e nel distretto della città, attraverso l'opera delle maestranze appartenenti alla corporazione dei muratori, degli scalpellini e di altri mestieri di Roma⁸.

È noto che l'ufficio dei *magistri aedificiorum*, citato per la prima volta in un documento notarile romano del 1227, aveva la competenza in materia di controllo delle costruzioni, delle strade, delle piazze di Roma e nel suo distretto⁹. Il lavoro edile era svolto da muratori riuniti dapprima, nell'XI e XII secolo, in *scholae* e poi, negli ultimi anni del XII secolo, dichiarati *magistri muratores*¹⁰. L'appellativo di *magister*, riconosciuto al muratore Rainucius in un documento del 1198-1200 è espressione proprio del compimento di un processo di strutturazione del sistema di formazione e del cantiere edile in Roma e nel suo distretto avviato a seguito della *renovatio senatus* (dal 1144) e di una graduale riorganizzazione del lavoro e della produzione. In tale contesto, alla fine del XII secolo, le conoscenze

tecniche assunsero gradualmente un rango quasi equiparabile a quello delle 'arti'¹¹.

Dunque, a partire dalla metà del XII secolo, e in particolare negli ultimi anni, e nei primi del XIII, la cultura tecnico-costruttiva romana, associata a fattori politico-amministrativi e territoriali ebbe una rapida e significativa trasformazione in favore di una razionalizzazione del cantiere edile, della specializzazione delle maestranze, dell'organizzazione delle fasi esecutive e soprattutto della lavorazione dei materiali (tufo vulcanico, calcare, travertino e altro materiale di recupero) e della loro messa in opera¹². Il 'recupero' materiale dei pezzi degli edifici antichi era inoltre una pratica molto diffusa nella città medievale e nel suburbio, dove erano attive 'pietraie' e cave 'archeologiche' di smontaggio di monumenti antichi e di accumulo di ulteriori elementi lapidei (soprattutto marmi, travertini, peperino e altro) provenienti da costruzioni oggetto di de-costruzione¹³. La città era anche disseminata di spazi per la cottura dei calcari per la produzione della calce; una produzione presente anche nel suburbio e presso i complessi architettonici oggetto di spoliazione, vere e proprie 'cave archeologiche'¹⁴.

Il processo di regolarizzazione delle modalità costruttive maturò alla fine del XII e nei primi anni del XIII secolo, in evidente relazione con le mutate condizioni politiche, sociali e amministrative del comune romano che con il Senato favorì l'aggregazione delle maestranze del settore edile in forme corporative presenti anche nel governo della città¹⁵.

Il processo di regolarizzazione nel taglio e nelle dimensioni riguardò anche le parti lapidee, prima bozze e bozzette nell'XI – inizi del XII secolo, poi scaglie e bozzette oblunghe e in seguito, fra XIII e XIV secolo, blocchetti¹⁶ (figg. 1-5).

I laterizi, di reimpiego, erano apparecchiati nei paramenti con regolarità e con stilate, nel XI-XIII secolo, e 'a nastro', fra XIII e XIV secolo¹⁷.

In particolare, dunque, dalla fine del XII secolo si diffuse, in coincidenza con una fase di aumento demografico di Roma e di sviluppo di grandi investimenti edilizi in città e nella campagna intorno (fenomeno dell' 'incasamento' del XIII-XIV secolo), una tecnica caratterizzata da paramenti con bozzette ovoidali e oblunghe disposte a ricorsi orizzontali. Tale sistema costruttivo rappresentò una sorta di tecnica 'preparatoria' e preliminare a quella con paramento in blocchetti lapidei a corsi orizzontali ('tufelli') che si diffuse da quegli stessi anni caratterizzando l'edilizia cittadina del basso medioevo, fra XIII e XIV secolo¹⁸.

In tale fase proseguì la diffusione di un tipo murario che apparteneva alla tipologia in scaglie e poi in blocchetti apparecchiati a fasce bicrome, ascrivibile sempre all'opera 'vergata' già individuata dalla prima metà del XII secolo¹⁹. Studi recenti associa-

no, a tal proposito, la scelta per tale tipo di modalità costruttiva una ricerca, da parte dei committenti, di visibilità, funzionale e simbolica; in particolare, ad esempio, per un tratto specifico del settore meridionale della città medievale, della famiglia dei Conti di Segni²⁰.

2. *Le tecniche costruttive negli edifici a Roma fra XII e primi del XIII secolo. Esempi*

Il processo di regolarizzazione della maniera di costruire che, a partire dalla metà del XII secolo fino all'inizio del XIII interessò la città di Roma e, in senso più ampio il territorio laziale, rappresentò uno snodo significativo sia dal punto di vista tecnico-costruttivo, sia sul piano culturale e sulla risonanza che esso ebbe all'interno del panorama economico, sociale e politico-amministrativo del tempo.

Come detto, in particolare, questo momento storico, delineò una congiunzione importante, volta ad una 'nuova' definizione del cantiere romano e delle sue prassi costruttive.

A testimoniare questa più definita fase di mutamento in ambito costruttivo erano le porzioni murarie di edifici religiosi, architetture civili, tratti di mura ed aree archeologiche, che risultavano essere apparecchiate in maniera più sistematica in tale periodo.

Una pratica estesa in diverse aree della città era quella dell'impiego dell'opera listata, ben visibile soprattutto sui paramenti di alcuni edifici religiosi²¹. In particolare, a partire dai primi decenni del XII secolo, in area romana si osservano murature caratterizzate dalla presenza di diversi inserti come i laterizi, le bozze di travertino, il peperino, i giunti di malta stilate e infine i laterizi e i tufelli.

Un primo esempio di questo tipo di tecnica, ascrivibile a tale periodo è quello che si può osservare sui paramenti della Basilica di San Clemente: all'ingresso e sul prospetto laterale (quasi fino alla sommità) si riscontra la presenza di due file di tufelli alternate a tre e, alle volte a quattro file di mattoni, scandite da una stilatura orizzontale che, nonostante i restauri moderni, a tratti si riesce a scorgere (fig. 6).

Nel corso del XII secolo, l'opera listata trovò spazio anche sulla grande cinta delle Mura Aureliane, come nel caso dei tratti presso Porta Metronia, Porta Latina e Porta San Sebastiano. Nel circuito difensivo romano le murature afferenti a tale periodo storico sono collocate per lo più su tratti in alzato, quasi a chiusura di torri e camminamenti, come nel tratto di mura che va da Porta Latina a Porta San Sebastiano, o sulla torre 168, dove l'opera listata va a coronare la chiusura della struttura e sulla torre 167, che risulta essere in gran parte composta da tale tecnica esecutiva (fig. 7).



Fig. 6 – Roma, Complesso di Capo di Bove sulla via Appia antica, palazzo: particolare della finitura dei giunti 'a nastro' (fine XIII secolo-inizi XIV secolo) (foto D. Esposito)

A Porta Metronia, ad esempio, si osserva una muratura, intervallata da una fascia di tufelli, costituita da due filari di mattoni di colore variabile tendente al rosso e al giallo; i blocchi di tufo sono mal squadri e di dimensione variabile.

In merito alla razionalizzazione delle modalità tecnico-costruttiva della muratura, tra la seconda metà del XII secolo e nei primi anni del XIII secolo, la tecnica listata con blocchetti e liste di laterizio aveva cominciato a diffondersi in area romana. In alcune parti della Chiesa di San Giovanni a Porta Latina, come la testata destra del portico, la relativa parete interna e la parte della testata dell'abside, la messa in opera dei mattoni e dei tufelli risultano seguire un andamento rettilineo e ben regolare (fig. 8). Inoltre, la notevole presenza di bozzette di tufo ben allineate in molte parti dell'edificio denota certamente un momento significativo del cambiamento della tecnica costruttiva. Ad esempio, sul lato sinistro della navata centrale, si osserva una chiara volontà esecutiva, realizzata con rigore nella disposizione dei singoli elementi, data dalla successione di due file di mattoni e una fila di tufelli ben apparecchiate (fig. 6)²².

Quasi alle soglie del XIII secolo, l'impiego delle bozzette e dei tufelli a corsi sub-orizzontali e orizzontali in Roma diveniva sempre più diffuso: la Basilica di San Lorenzo fuori le mura era certamente tra le architetture in cui questo tipo di tecnica si stava affermando in maniera più estesa e definita. La letteratura edita, nel corso del tempo, ha posto in evidenza le trasformazioni che l'edificio ha subito tra il XII e il XIII secolo. In particolare, gli studi di Krautheimer, hanno fornito singolari indicazioni sulla conformazione antica della Basilica e sulle diverse fasi edilizie che l'hanno interessata, ponendo in luce aspetti rilevanti sulle tipologie di murature realizzate²³. Il lato nord, ad esempio, che vede la presenza di tre tipi di muratura, rappresenta la scansione di momenti distinti e, al contempo il racconto dei vari interventi che hanno visto lo sviluppo della struttura nel tempo.

La compresenza di paramenti in *opus testaceum* e opera listata e, a chiusura, dei soli tufelli, racconta il processo esecutivo dell'opera e delle sue modalità costruttive che, a poco a poco avevano assunto consapevolezza dal punto di vista della logica costruttiva e della sua messa in opera (fig. 9)²⁴.



Fig. 7 – Roma, Basilica di San Clemente: paramento della muratura del prospetto laterale (XII secolo) (foto S. Cirulli)



Fig. 8 – Roma, convento annesso alla Basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio: particolare del paramento in bozze di tufo e ricorsi orizzontali di laterizi (XII secolo) (foto S. Cirulli)

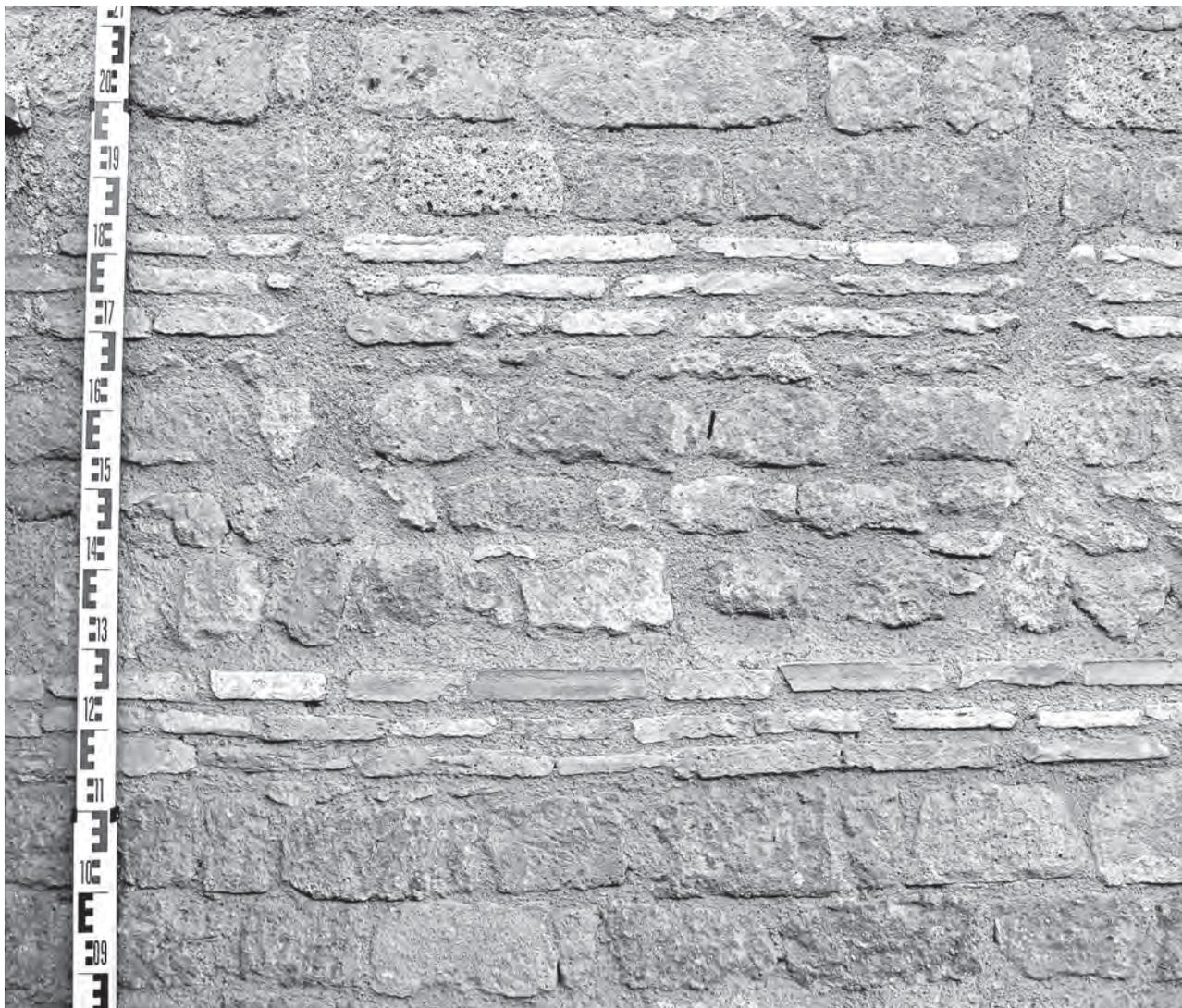


Fig. 9 – Roma, Basilica di San Lorenzo f.l.m: paramento della muratura del prospetto laterale (foto S. Cirulli)

Questo sviluppo della modalità ha investito anche i materiali lapidei, che sembrano essere in alcuni casi di nuova fattura e non più di reimpiego: sarà, questo, un modo di operare che si protrarrà fino alla metà del XV secolo²⁵.

Per quanto concerne l'uso dei laterizi, invece, significative connotazioni tecniche relative all'avvio di quel processo più sistematico di 'pensare' la muratura, trovavano espressione in alcune porzioni della Chiesa di San Cesareo *in Palatio*, databile al 1191 circa.

L'edificio, nel suo complesso, per lo più, risulta essere caratterizzato dalla presenza di un paramento in *opus testaceum* tendenzialmente irregolare, a conferma della natura costitutiva delle strutture della piena metà del XII secolo. Per la sola parte del portico, anche se la messa in opera non pone in evidenza una scelta puntuale dei singoli elementi, al contempo mostra una considerevole cura nell'esecuzione²⁶. La disposizione dei mattoni è certamente più rettilinea, a differenza

di quelli impiegati sul lato sinistro, dove invece si nota un andamento piuttosto ondulato dei corsi. Vi è anche la presenza di materiale tufaceo nella zona dell'abside e nella parte centrale del lato destro: i tufelli si alternano ai mattoni senza seguire un andamento ancora ben definito²⁷. L'esecuzione è certamente più sommaria rispetto al prospetto di San Lorenzo fuori le mura, ma comunque utile alla delineazione di un momento significativo di transizione, prima della venuta di una nuova stagione costruttiva.

Riguardo al 'modo' di apparecchiare e al suo sviluppo, la sezione muraria dell'apertura in breccia del campanile dei Ss. Bonifacio e Alessio all'Aventino, attribuibile alla seconda metà del XII secolo, offre spunti di riflessione anche sulla conformazione del nucleo murario. I mattoni del paramento esterno risultano essere apparecchiati con un certo rigore, il nucleo è composto da laterizi e tufi di piccola misura, disposti in modo disordinato con abbondante malta (*fig. 10*)²⁸.

3. Conclusioni

A conclusione della rassegna di alcuni esempi di murature presenti in Roma, databili tra la metà del XII e la fine dello stesso secolo, appare interessante riprendere quanto osservato nella parte introduttiva del saggio e, successivamente, sviluppato attraverso i casi descritti, per porre in evidenza almeno tre aspetti significativi dello sviluppo delle tecniche edili nel cantiere medievale romano nello stesso periodo storico.

In primo luogo si riconosce, a partire gradualmente dai primi decenni del XII secolo sino ai primi anni del XIII secolo, l'affermazione di una tendenza alla normalizzazione delle fasi del cantiere e della relativa produzione di elementi della costruzione che sembra trovare un riferimento sostanziale nell'esempio portato dalle apparecchiature murarie in opera cementizia e con paramenti in laterizi di reimpiego. Si osserva che tale modo di costruire, presente in prevalenza in paramenti di costruzioni di pregio, talvolta addirittura in coesistenza con paramenti interni in bozzette a corsi sub-orizzontali o irregolari o anche in blocchetti lapidei o a corsi orizzontali, era noto e diffuso già nei secoli precedenti. Nei primi tre quarti del XII secolo i laterizi erano costantemente impiegati a filari orizzontali nei paramenti murari soprattutto di edifici religiosi e di carattere civile, come nel caso della Casa dei Crescenzi compiuta nella metà circa del XII secolo, poco distante dall'antico Foro Boario e dal colle capitolino. I laterizi dei paramenti della Casa dei Crescenzi risultano selezionati e scelti con cura e con attenzione, anche al colore, e l'apparecchio del paramento presenta ancora ingenti tracce della stilatura orizzontale dei giunti di malta e in alcuni casi verticali, di spessore anche molto sottile. Nella seconda metà avanzata del XII secolo i laterizi presenti nei paramenti murari erano spesso ridotti anche in piccole dimensioni e presentavano coste rilavorate, forse a fronte di una progressiva riduzione del reperimento di mattoni di recupero di prima scelta e di un adattamento di elementi al reimpiego più frammentari e minuti entro i nuovi apparecchi murari²⁹.

L'esempio rappresentato dalle murature con paramento in laterizi di reimpiego a corsi orizzontali sembra essere traslato nelle murature, in corso di realizzazione nei cantieri del XII secolo, in pietra, da sola o accompagnata da filari orizzontali di laterizi sempre di reimpiego in paramenti in opera 'listata', presente in numerosi edifici religiosi nel XII secolo, e anche i casi di costruzioni con paramenti a fasce bicrome realizzati con materiali di tipo e di colore diversi (marmo e lava leucitica, travertino e tufo, laterizi e tufo e altre varianti)³⁰.



Fig. 10 – Roma, Basilica dei Santi Bonifacio e Alessio: prospetto del campanile (foto S. Cirulli)

La normalizzazione delle fasi operative del cantiere edile medievale sembra acquisire il principio della 'standardizzazione', della produzione in serie degli elementi della costruzione, già insita nei caratteri della costruzione con paramenti in laterizi, anche di recupero e dunque qualificato esempio di riferimento per le modalità costruttive del cantiere medievale della fine del XII e degli inizi del Duecento in Roma.

Un secondo aspetto deriva dal precedente e riguarda l'organizzazione del cantiere che accompagna l'affermazione e lo sviluppo della tecnica a blocchetti lapidei a filari orizzontali, come trasformazione dei paramenti in bozzette e scaglie di forma oblunga a filari sub-orizzontali o pseudo-orizzontali tra la fine del XII secolo e i primi anni del Duecento³¹. Un'organizzazione del lavoro in cantiere nel quale l'operatività, per quanto 'semplificata' per la riduzione della tecnica di messa in opera alla sola disposizione per filari orizzontali con ele-

menti di forma regolare e ‘uniformata’ richiedeva la definizione di regole condivise da tutti i muratori nei diversi cantieri cittadini e del territorio intorno, come parte del contado della città capitolina³². Dunque, tale mutazione sostanziale del cantiere romano della fine del XII secolo appare un aspetto significativo per lo specifico momento storico, sia in termini culturali, ossia per l’approccio razionale al cantiere e all’organizzazione delle sue fasi e lavorazioni, nonché per le forme della diffusione dei ‘saperi’ tecnici entro sistemi e scuole riconoscibili nella loro composizione e la presenza di un *magister* o *magistri* di riferimento. Ebbe forse anche riflesso sull’articolazione delle modalità di sfruttamento e reperimento delle fonti materiali per la costruzione dal territorio e dagli edifici spoliati, per la loro preparazione per l’utilizzo nei nuovi edifici, per la loro messa in opera da parte di maestranze preparate per questo nuovo modo di costruire, più sistematico e ripetitivo ma, non per questo, meno qualificato sotto il punto di vista estetico e tecnico-strutturale.

Ne deriva una consapevolezza, che potrebbe anche costituire un terzo aspetto, come corollario dei precedenti, da riconoscere e, in qualche modo, già enunciato in precedenza nel testo. Il momento storico nel cui ambito si sviluppa tale sostanziale mutamento nei caratteri della produzione e della realizzazione edilizia in Roma coincide con il quadro storico-culturale e sociale descritto da Dario Internullo

nel suo studio sulla cultura laica a Roma fra XI e XII secolo. In particolare, appare importante far notare come anche la costruzione della già citata Casa dei Crescenzi, entro la metà del XII secolo, esprimeva, nell’iscrizione sul portale principale, su un pezzo di architrave in marmo di reimpiego, il senso della rinascita di Roma antica che pervadeva la cultura cittadina a partire proprio dal riconoscimento dell’autorità amministrativa al Senato di Roma, a partire cioè dal 1143. La riorganizzazione della società cittadina a seguito di tale evento politico-amministrativo ebbe effetti in ogni ambito della comunità, razionalizzando il funzionamento, sino alla formazione delle corporazioni nei diversi settori lavorativi proprio fra la seconda metà del XII e i primi del XIII secolo.

Dunque, tra la fine del XII secolo e l’inizio del XIII, si assistette ad un mutamento importante della mentalità, del modo di pensare alla realizzazione della tecnica costruttiva legato alla nuova e più razionale organizzazione del lavoro edile. Il significativo processo di razionalizzazione della maniera di apparecchiare le murature era il riflesso di una nuova strutturazione delle maestranze specializzate nel settore e, più in generale, di un nuovo modo di trasmettere le conoscenze tecniche secondo una forma di “corporativizzazione dei saperi”³³. Saperi trasmessi alla comunità e, nello specifico, agli addetti ai lavori edili, attraverso le indicazioni dei maestri d’arte o di mestiere operanti in Roma e nel suo distretto³⁴.

ABSTRACT

The study of the organization of the construction site and the diffusion of building methods in medieval Rome during the 12th century cannot be separated from an understanding of the political, historical, and administrative conditions of the city during this period, as well as the early 13th century. The political-administrative structure and the relationship between the population, the external territory, and the internal urban structure – along with the expansion of the urban district (Districtus Urbis – played a crucial role in shaping the interplay between the urban and extra-urban contexts throughout the medieval era. Studies conducted at the end of the 20th century focused on Roman construction techniques, emphasizing aspects such as material procurement, transportation, and craftsmanship. The re-use of ancient materials in construction was widespread in medieval Rome, with a significant presence of “archaeological quarries” where ancient monuments were dismantled for new building projects. The transformation of technical and organizational processes at the end of the 12th century and into the 13th century reflects broader political, social, and administrative changes in the city, with a notable shift towards the specialization and regulation of construction labor.

KEYWORDS

Medieval construction, Rome, 12th century, building methods, re-use of materials, political history.

Note

¹ Le autrici hanno discusso e sviluppato i contenuti del testo in stretta collaborazione. In fase redazionale Daniela Esposito ha curato i paragrafi 1 e 3; Sara Cirulli il paragrafo 2.

² INTERNULLO 2022.

³ LUGLI 1957; AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI 1976-77; BARCLAY LLOYD 1985; MARTA 1989.

⁴ CORTONESI 1986; ANDREWS 1988; DE MINICIS 1988; GIULIANI 1990; HUBERT 1990; BARRAL I ALTET 1990; KOLEGA 1992; CARBONETTI VENDITTELLI 1993; ESPOSITO 1996, 1998a, 1998b, 2015, 2016, 2020; MONTELLI 2009, 2011.

⁵ DE LACHENAL 1995; ESCH 1998, Reimpiego 2008.

⁶ ESPOSITO 2008, 2012, 2014, 2019; BERNARDI, ESPOSITO 2009; BRILLIANT, KINNEY 2011; D’AMELIO, ESPOSITO

2012; PENSABENE 2015; SANTANGELI VALENZANI 2016; ESPOSITO, PASSIGLI 2019; DE CRISTOFORO, DI GIACOMO, RICCHIONI, TOZZI 2021.

⁷ GIANNINI 2015, 2016, 2021, 2022; CIRULLI 2023.

⁸ ESPOSITO 1998.

⁹ CARBONETTI 1992.

¹⁰ HUBERT 1990; INTERNULLO 2022.

¹¹ HUBERT 1990; INTERNULLO 2022.

¹² BROISE, MAIRE-VIGUEUR 1983; Reimpiego 2008; ESPOSITO 2012; PENSABENE 2015; SANTANGELI VALENZANI 2016

¹³ ESPOSITO, PASSIGLI 2019.

¹⁴ CORTONESI 1986, SANTANGELI VALENZANI 2016.

¹⁵ INTERNULLO 2022.

¹⁶ ESPOSITO 1998; GIANNINI 2015; GIANNINI 2016. Per un quadro d'insieme sui cantieri e le tecniche costruttive medievali a Roma, si rimanda al saggio, di prossima pubblicazione, di ESPOSITO 2024.

¹⁷ ESPOSITO 1998, 2015; MONTELLI 2011; GIANNINI 2016.

¹⁸ ESPOSITO 1998, 2015.

¹⁹ GIANNINI 2022.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI 1976-77.

²² AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI 1976-77.

²³ KRAUTHEIMER 1967.

²⁴ AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI 1976-77.

²⁵ PENSABENE 2015.

²⁶ MONTELLI 2011.

²⁷ AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI 1976-77.

²⁸ MONTELLI 2011.

²⁹ GIANNINI 2022.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ESPOSITO 1998, 2015; GIANNINI 2015; GIANNINI 2016.

³² ESPOSITO 1995; 1998.

³³ INTERNULLO 2022, p. 50. Si rimanda anche a ESPOSITO 2024.

³⁴ BERNARDI 1993; BIANCHI 1996; ESPOSITO 1998; INTERNULLO 2022, p. 81.

Bibliografia

- ANDREWS David, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in NOYÉ Ghislaine (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del Convegno (Parigi, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid, 1988, pp. 309-318.
- AVAGNINA Maria Elisa, GARIBALDI Vittoria, SALTERINI Claudia, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nel XII secolo*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», n. s., XXIII-XXIV, 1976-77, pp. 173-255.
- BARCLAY LLOYD Johan E., *Masonry techniques in Medieval Rome c. 1080-1300*, in «Papers of the British School at Rome», LIII, 1985, pp. 225-276.
- BARRAL I ALTET Xavier, *Organisation du travail et production en série: les marques de montage du cloître de Subiaco près de Rome*, in BARRAL I ALTET Xavier (a cura di), *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, Colloque international. Centre National de la Recherche Scientifique, Université de Rennes II, Haute-Bretagne, (2-6 mai 1983), III, Paris 1990, pp. 93-99.
- BERNARD Jean-François, BERNARDI Philippe, ESPOSITO Daniela (a cura di), *Reimpiego in architettura. Recupero, riciclo e uso*, Atti del Colloquio internazionale (Roma, 8-10 novembre 2007), École française de Rome, Roma 2008.
- BERNARDI Philippe, *Apprentissage et transmission du savoir dans les métiers du bâtiment à Aix-en-Provence à la fin du Moyen Age (1400-1550)*, Actes du 1er colloque du CRISIMA : Apprentissages, éducation, initiation, éducation au Moyen Age, Montpellier 1991, in «Les cahiers du CRISIMA», 1, 1993, pp. 69-79.
- BERNARDI Philippe, ESPOSITO Daniela, *Recyclage, récupération, emploi. Les diverses formes d'usage de l'«ancien» dans l'architecture du Xe au XIIIe siècle*, in TOUBERT Pierre e MORET Pierre (a cura di), *Remploi, citation, plagiat. Conduites et pratiques médiévales (Xe-XIIIe siècle)*, Casa de Velázquez, Madrid 2009, pp. 191-210.
- BIANCHI Giovanna, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale*, in «Architettura dell'architettura», 1, 1996, pp. 53-64.
- BONASEGALE PITTEI Giovanna, *Contributo alla storia architettonica ed urbanistica della regione capitolina*, in *Roma anno 1300*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1980, pp. 601-621.
- BRILLIANT Richard, KINNEY Dale, *Reuse value. Spolia and Appropriation in Art and Architecture from Constantine to Sherrie Levine*, Routledge Taylor and Francis Group, London and New York 2011.
- CARAVALE Mario, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, XIV, 1978, pp. 1-371.
- CARBONETTI VENDITTELLI Cristina, *La curia dei Magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in HUBERT Etienne (a cura di), *Roma nei secoli XIII e XIV: cinque saggi*, Viella, Roma, 1993, pp. 3-42.
- CIRULLI Sara, *Le tecniche costruttive murarie a Roma tra X e XII secolo*, Tesi di dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, XXXII ciclo, tutor Daniela Esposito, Roma 2023.
- CORBO Anna Maria, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, De Luca, Roma 1969.
- CORTONESI Alfio, *Fornaci e calcare a Roma e nel Lazio nel basso medioevo*, in GIAMMARRIA Gioacchino (a cura di), in «Latium. Scritti in onore di Filippo Caraffa», 2, 1986, pp. 277-306.
- COZZA Lucos, *Osservazioni sulle Mura Aureliane a Roma*, Roma 1987.
- COZZA Lucos, *Sulla Porta Appia*, in «The Journal of Roman Archaeology» 3, 1990, pp.169-171.
- D'AMELIO Maria Grazia, ESPOSITO Daniela, *Il cantiere di smontaggio: la pietraia lungo la via Flaminia. Osservazioni sul recupero dei materiali da costruzione*, in Rossi Daniela (a cura di), *Sulla via Flaminia. Il mausoleo di Marco Nonio Macrino*, Ministero per i Beni e le Attività culturali - Soprintendenza speciale per i Beni Archeologici di Roma, Electa, Milano 2012, pp. 331-343.
- DE CRISTOFARO Alessio, DI GIACOMO Giovanna, RICCHIONI Andrea, TOZZI Claudia, *Un cantiere di spoliatura al km 12,000 della via Aurelia a Roma: tempi e modalità di reim-*

- piego dei laterizi tra l'età tardoantica il tardo medioevo, in BUKOWIECKI Evelyne, PIZZO Antonio, VOLPE Rita (a cura di), *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, III convegno internazionale "Laterizio" (Roma, 6-8 marzo 2019), Quasar, Roma 2021, pp. 23-38.
- DE LACHENAL Lucilla, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Longanesi, Milano 1995.
- DE MINICIS Elisabetta, *Strutture murarie medievali: prime indagini sull'edilizia civile di Roma*, in PANI ERMINI Letizia, DE MINICIS Elisabetta (a cura di), *Archeologia del medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, I, Scorpione, Taranto 1988, pp. 11-34.
- ESCH Arnold, *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, IX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998.
- ESPOSITO Daniela, *Tecniche murarie in età federiciana: ripresa dell'antico e produzione in serie*, in GAMBARDELLA Alfonso (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi, (Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre - 1 dicembre 1995), De Luca, Roma 2001, pp. 93-102.
- ESPOSITO Daniela, *La tecnica muraria a blocchetti lapidei in area romana*, in DELLA TORRE Stefano *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, Convegno di studi, (Brescia, Facoltà d'Ingegneria 6-7 aprile 1995), Guerini, Milano 1996, pp. 113-126.
- ESPOSITO Daniela, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1998a.
- ESPOSITO Daniela, *Murature 'a tufelli' nel tardo medioevo: metrologia e procedimenti costruttivi*, in «Contributi», 5, 1998b, pp. 45-52.
- ESPOSITO Daniela, *Murature a blocchetti lapidei nel Districtus Urbis nel basso medioevo*, in MARI Zaccaria, PETRARA Maria Teresa, SPERANDIO Maria (a cura di), *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Quasar, Roma 1999, pp. 265-278.
- ESPOSITO Daniela, *Selezione e posizione degli elementi di reimpiego nelle tessiture murarie: osservazioni su alcuni esempi in area romana fra XII e XIV secolo*, in BERNARD Jean-François, BERNARDI Philippe, ESPOSITO Daniela (a cura di), *Il reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, École française de Rome, Roma 2008, pp. 625-637.
- ESPOSITO Daniela, *Realidad de la arquitectura y técnicas constructivas de los muros medievales en Roma y en Lazio (Italia). Reflexiones sobre la recuperación del opus caementicium romano*, in Actas del Sexto Congreso Nacional de Historia de la Construcción, I, Instituto Juan de Herrera, Valencia 2009, pp. 415-424.
- ESPOSITO Daniela, *"Pietraie" e "calcarari" a Roma: recupero dei materiali da costruzione fra medioevo ed età moderna*, in SOUSA MELO Arnaldo, DO CARMO RIBEIRO Maria (a cura di), *História da Construção: os materiais*, CITCEM-LAMOP, Braga 2012, pp. 59-76.
- ESPOSITO Daniela, *The reuse building site in the Roman area through the Middle Ages and contemporary times*, in RUSSO Valentina (a cura di), *Landscape as Architecture. Identity and conservation of Crapolla cultural site*, Nardini, Firenze 2014, pp. 233-240.
- ESPOSITO Daniela, *Tecniche costruttive in laterizi a Roma e in area romana fra XIII e XIV secolo*, in «Archeologia dell'Architettura», XX, 2015, pp. 80-87.
- ESPOSITO Daniela, *Tecniche murarie e organizzazione del cantiere a Roma e in area romana nei secoli XII-XIV. Alcuni indicatori*, in MOLINARI Alessandra, SANTANGELI VALENZANI Riccardo, SPERA Lucrezia (a cura di), *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Roma, 27-29 marzo 2014), Edipuglia, Bari 2016, pp. 345-354.
- ESPOSITO Daniela, *Materia e memoria in architettura: il reimpiego dell'antico*, in ESPOSITO Daniela, MONTANARI Valeria (a cura di), *Realtà dell'Architettura fra materia e immagine: saggi in onore di Giovanni Carbonara*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., I, 2019, pp. 135-144.
- ESPOSITO Daniela, PASSIGLI Susanna, *Mine, pietraie, calcare e il recupero dei materiali da costruzione a Roma*, in CORTONESI Alfio, MODIGLIANI Anna (a cura di), *Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, Roma nel Rinascimento, Roma 2019, pp. 35-68.
- ESPOSITO Daniela, *Lo sviluppo delle tecniche e degli usi della pietra nel contesto urbano nel Patrimonio di San Pietro (XIII-XIV secolo)*, in BASSO Enrico, BERNARDI Philippe, PINTO Giuliano (a cura di), *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (Area mediterranea, secc. XIII-XV)*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2020, pp. 63-82.
- ESPOSITO Daniela, *Cantieri, maestranze e tecniche costruttive*, in CAROCCI Sandro, SANTANGELI VALENZANI Riccardo (a cura di), *Roma medievale*, Carocci, Roma 2024 (in corso di stampa).
- FUMI Luigi, *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, Società laziale tipografico-editrice, Roma 1891.
- GIANNINI Nicoletta, *Abitare a Roma nel Medioevo. Dall'edilizia civile allo spazio urbano. Primi risultati della ricerca*, in «Archeologia medievale», XLIII, 2016, pp. 289-307.
- GIANNINI Nicoletta, *L'edilizia di Roma medievale. Nuove acquisizioni sui modi di costruire in laterizio a Roma tra VIII e XIII secolo*, in BUKOWIECKI Evelyne, PIZZO Antonio, VOLPE Rita (a cura di), *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, III convegno internazionale "Laterizio" (Roma, 6-8 marzo 2019), Quasar, Roma 2021, pp. 211-224.
- GIANNINI Nicoletta, *Tra Roma e il Lazio. Circolazione e utilizzo di tecniche edilizie e modelli architettonici tra XII e XIV secolo. Il caso della Torre dei Conti e della c.d. Opera Vergata*, in «Archeologia dell'Architettura», XXVII.2, 2022, pp. 119-128.
- GIANNINI Nicoletta, *Leggere la città attraverso i dati materiali. L'esempio del fosso della Marana e le trasformazioni urbanistiche di Roma fra XI e XII secolo*, in «Storia dell'Urbanistica», XXXIV, 2015, 7, pp. 31-49.
- GIULIANI CAIROLI Fulvio, *L'edilizia nell'antichità*, NIS, Roma 1990, pp. 226.
- HUBERT Étienne, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Ecole Française de Rome e Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 1990.
- INTERNULLO Dario, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Viella, Roma 2022.
- KOLEGA Alexandra, *L'archivio dell'Università dei Marmorari di Roma (1406-1957)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», LII, 1992, 3, pp. 509-568.
- LUGLI Giuseppe, *Tecnica edilizia romana: con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Bardi, Roma 1957.
- MANCINI Rossana, *Le mura Aureliane di Roma. Atlante di un palinsesto murario*, Quasar, Roma 2001.

- MARCHETTI-LONGHI Giuseppe, *Le contrade medievali della zona "in Circo Flaminio". Il "Calcarario"*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», XLII, 1919, 3-4, pp. 401-536.
- MARTA Roberto, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Kappa, Roma 1989.
- MOLINARI Alessandra, *Siti rurali e poteri signorili nel Lazio (X-XIII)*, in «Archeologia medievale», XXXVII, 2010, pp. 129-142.
- MONTELLI Emanuela, *Impiego di mattoni nella Casa dei Crescenzi in Roma*, in HUERTA FERNÁNDEZ Santiago, *Actas del Sexto Congreso Nacional de Historia de la Construcción* (Valencia, 21-24 octubre 2009), Instituto Juan de Herrera, Madrid 2009, pp. 909-918.
- MONTELLI Emanuela, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature in mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV secolo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2011.
- PENSABENE Patrizio, *Roma su Roma. Reimpiego architettonico, recupero dell'antico e trasformazioni urbane tra il III e il XIII secolo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 2015.
- ROMANINI Angiola Maria (a cura di), *Roma anno 1300*, Atti della IV Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", (Roma 19-24 maggio 1980), «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983.
- SANTANGELI VALENZANI Riccardo, *Calcere ed altre tracce di cantiere, cave e smontaggi sistematici degli edifici antichi*, in MOLINARI Alessandra, SANTANGELI VALENZANI Riccardo, SPERA Lucrezia (a cura di), *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Roma, 27-29 marzo 2014), Edipuglia, Bari 2016, pp. 335-344.
- SCHIAPARELLI Luigi, *Alcuni documenti dei Magistri aedificiorum Urbis (secoli XIII e XIV)*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», XXV, 1902, pp. 5-59.
- SMALL Carola, *The district of Rome in the Early Fourteenth century 1300-1347*, in «Canadian Journal of History/Annales canadiennes d'histoire», XVI, 1981, pp. 193-213.
- VAQUERO PIÑEIRO Manuel, *Lavoro e lavoratori nelle cave romane di travertino in età moderna*, in «SiDES, Popolazione e Storia», 1, 2007, pp. 91-106.

Edificare, ricostruire, riparare: i cantieri di Santa Maria a Sezze tra XII e XIV secolo

EMANUELE GALLOTTA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.16

1. Dal “capovolgimento” nel Cinquecento al dibattito attuale

La chiesa di Santa Maria a Sezze (LT), principale luogo di culto dell'antica città sorta in età preromana su un'altura dei monti Lepini, deve la sua singolarità al radicale “ribaltamento” operato alla fine del XVI secolo, più che alla raffinata configurazione medievale¹. Articolata in tre navate con abside rivolta verso ovest, la fabbrica fu ampliata infatti tra il 1582 e il 1594 per iniziativa di Luca Cardino², vescovo della diocesi di Terracina, Sezze e Priverno (figg. 1-2)³. A est, dov'era l'originaria facciata, furono ricavati un ampio transetto e tre cappelle a pianta rettangolare dove si collocarono, in quella centrale, l'altare maggiore e il coro; di conseguenza, tre nuovi ingressi vennero posizionati dalla parte dell'odierna Piazza Duomo, aprendo altrettanti portali – uno direttamente sull'antica abside, gli altri due ai lati e in asse con le navatelle – che invertirono l'orientamento dell'edificio⁴. Nonostante l'assenza di notizie certe a disposizione, è probabile che in questa fase siano state modificate anche le coperture interne, introducendo una volta a botte lunettata nella navata centrale e volte a crociera nelle laterali⁵; si sarebbero rispettate, dunque, solo la volta a crociera costolonata nel coro che precede l'abside e la soprastante torre campanaria, rimasta incompiuta. Seguiti da nuovi, risolutivi interventi operati prima nel 1928-29 quand'era arciprete Giovan Battista Carissimo, poi nel 1968-72 su progetto dell'architetto Giuseppe Zander⁶, i lavori di Cardino stravolsero la chiesa medievale, complicando la lettura di un organismo architettonico di cui diversi studiosi hanno tentato nel tempo di riconoscere la stratificazione col supporto delle sporadiche fonti a noi pervenute.

Sebbene non si sia conservata documentazione risalente al XII secolo, dalla trecentesca agiografia del monaco San Lidano d'Antena (patrono di Sezze), composta però sulla base di un precedente manoscritto, risulta che la chiesa sarebbe esistita già nel 1118, quando vi furono traslate le spoglie del beato

sotto l'altare maggiore⁷. Tuttavia, l'evento viene ricordato insieme a un gravoso incendio, non datato, che danneggiò l'edificio⁸. Poiché i fatti sono rievocati nella terza sezione della *Legenda*, dedicata ai miracoli *post mortem* di San Lidano e scritta da tale *Iohannem episcopum setinum* che Pius Bonifacius Gams ha ricondotto nella sua *Series Episcoporum* al 1150, Camille Enlart ha ricondotto alla metà del XII secolo la parziale distruzione della primitiva fabbrica, di cui sarebbe rimasta solo l'abside nell'odierna facciata⁹.

L'ipotesi, accolta quasi unanimemente da coloro che hanno indagato l'edificio fino a tempi assai recenti¹⁰, è stata messa in dubbio soprattutto da Maria Teresa Caciorgna: dopo il 1150, infatti, il capitolo di Santa Maria risulterebbe pienamente impegnato in affari di natura finanziaria che, viceversa, sarebbero stati distratti da un'eventuale (e certamente urgente) necessità di riparare il proprio tempio¹¹. Per Caciorgna, dunque, le fiamme sarebbero divampate solo all'inizio del Trecento e avrebbero imposto lavori non limitati al solo restauro: nel 1340, infatti, lo scrittore pontificio Andrea Taccone commissionava direttamente da Avignone un altare «sub vocabulo Sanctae Marie Misericordiae»; l'anno seguente, invece, Simone di Rinaldo Nastasie disponeva nel proprio testamento l'esecuzione «inter ecclesiam Sancte Marie» di due *ymmagines* dei santi Nicola e Bartolomeo¹². Questi interventi sarebbero culminati il 18 agosto 1364 con la solenne consacrazione della chiesa per mano di Giovanni Ferreri da Sora che, come già ritenuto da Alfons Zimmerman, sarebbe da identificare con quel *Iohannem episcopum setinum* testimone oculare dell'incendio¹³. La cerimonia fu poi seguita nel 1369 dalla visita apostolica di Pietro *de Tartaris*, nominato da papa Urbano V, il quale rilasciò prescrizioni e norme che il clero avrebbe dovuto seguire nelle celebrazioni liturgiche, ordinando altresì riparazioni alla chiesa e la costruzione di residenze per i canonici¹⁴.

In verità, già Zander aveva sostenuto precedentemente l'ipotesi di una ricostruzione della fabbrica ascrivibile al 1362-64, riservata però al solo corpo

longitudinale distrutto dalle fiamme divampate fino alle capriate del tetto; l'abside e il presbiterio, infatti, sarebbero stati risparmiati grazie alle coperture voltate di cui erano prive le originarie navate, come creduto peraltro da Enlart¹⁵.

A differenza dell'annoso dibattito sulla data dell'incendio e, conseguentemente, sulle fasi costruttive di Santa Maria, la letteratura ha trovato tutti gli studiosi concordi nel riconoscere alla sua riedificazione un linguaggio di matrice "cistercense", derivato dagli innovativi cantieri delle abbaziali di Fossanova e di Casamari, consacrate rispettivamente nel 1208 e nel 1217¹⁶. Eppure, questa considerazione, invero generica, non era mai stata affiancata da una disamina esaustiva dell'architettura dell'edificio nelle sue componenti progettuali e plastiche, né tantomeno da un rilievo scientifico a supporto della lettura autoptica che, al contrario, si è inteso approntare in questa ricerca¹⁷. Si è potuto così giungere all'accurata distinzione di almeno tre cantieri databili tra il XII e il XIV secolo ma, soprattutto, alla loro interpretazione nel contesto storico-architettonico del Lazio meridionale e della diffusione del gotico nella Penisola.

Le vicende edilizie sono state agganciate a ipotesi finora trascurate sul ruolo esercitato dalla committenza che è stata individuata, come vedremo, nei conti *de Ceccano*. Per la potente consorceria feudale, infatti, Sezze rappresentava un'irrinunciabile roccaforte a controllo della via Pedemontana e della pianura pontina all'interno dei vasti territori posseduti in Campagna e in Marittima.

2. *La fabbrica medievale: un'architettura "ibrida"*

L'abside

Ripensata la sua funzione nel rinnovamento cinquecentesco dell'edificio, l'abside è realizzata in muratura di conci quadrati sostanzialmente isodoma¹⁸. La parete curva s'impone all'esterno su uno zoccolo modanato (assente internamente), è ritmata da lesene piatte a sostegno di archetti pensili ed è coronata superiormente da una cornice retta da semplici modiglioni, alcuni dei quali antropomorfi (*fig. 3*); l'unica apertura è costituita dalla monofora centrale, centinata e strombata.

Esternamente l'abside è affiancata dai muri corrispondenti alle navate laterali che in tutti gli elementi architettonici – portali, finestre, volute e membrature – denunciano il rimaneggiamento promosso dal vescovo Cardino (*fig. 1*).

Il coro

A pianta rettangolare, il coro è coperto da una volta a crociera rinforzata da robusti costoloni le

cui spinte sono assorbite dai piedritti agli angoli della campata (*fig. 4*)¹⁹. I pilastri verso est e i semipilastri a ovest, predisposti su doppio plinto, hanno sezione composita: i fusti poggiano su una base attica continua con decori a *griffes* (*fig. 5*); nel loro sviluppo verticale sono interrotti solo da una cornice modanata (ovolo, cavetto, listello) all'imposta delle arcatelle che separano le navate laterali da quella centrale²⁰. Di particolare interesse è la sezione "a mandorla" delle colonnine angolari, ripetuta nei costoloni diagonali della copertura di cui rappresentano l'ideale prosecuzione.

I quattro capitelli del coro sono perfettamente coerenti coi piedritti, sia sul piano materico che costruttivo, e risultano scolpiti in un unico blocco, suggerendo un'efficace organizzazione del cantiere (*fig. 6*). Introdotti inferiormente da un tondino di raccordo coi fusti, sono ascrivibili a una cultura materiale omogenea: riproducono, infatti, tipologie identificabili come "corinzieggianti" in cui però le componenti ornamentali fitomorfe si contraddistinguono per una resa assai sintetica (al di là delle singole variazioni formali). Disposto in uno o due registri, il fogliame ha superficie liscia o striata e, in generale, possiede un carattere astratto leggermente smorzato solo nel capitello sud-orientale, dove il modellato appare più rigoglioso e naturalistico. La terminazione delle foglie è arrotondata, conclusa a *crochet* o, in soli due casi (capitelli nord-ovest e sud-est), da protomi umane con bocca, naso e occhi appena accennati. Sopra ciascun *kalathos* è un breve abaco sormontato da una cornice identica a quella all'imposta delle arcatelle sottostanti.

La plastica architettonica contribuisce alla definizione formale del coro. I muri longitudinali est-ovest hanno alzato costituito da un'arcata a sesto acuto, una monofora centinata e strombata centrale e, infine, un rosone quadrilobato²¹. All'esterno, il coro è sormontato dalla torre nolare restaurata da Zander che ne ha mantenuto la condizione di incompletezza²²; le sue pareti est-ovest sono rinforzate da quattro contrafforti – due per lato – in cui l'unico accenno di decoro è costituito dalla terminazione cosiddetta "a cappuccio" (*fig. 1*).

Le navate

L'architettura di Santa Maria è meno articolata nel corpo longitudinale²³. Innanzitutto, l'impostazione a tre livelli delle pareti del coro lascia il posto a una soluzione semplificata: al di sopra degli archi acuti che ripartiscono lo spazio in tre navate si alternano, infatti, muri ciechi e muri con cleristorio (una semplice monofora a tutto sesto) (*fig. 1*).

Analogamente variano gli elementi architettonici, a partire dai pilastri in cui, però, si riscontrano alcune irregolarità ben evidenti in pianta. Da ovest verso est, le prime due coppie di sostegni hanno

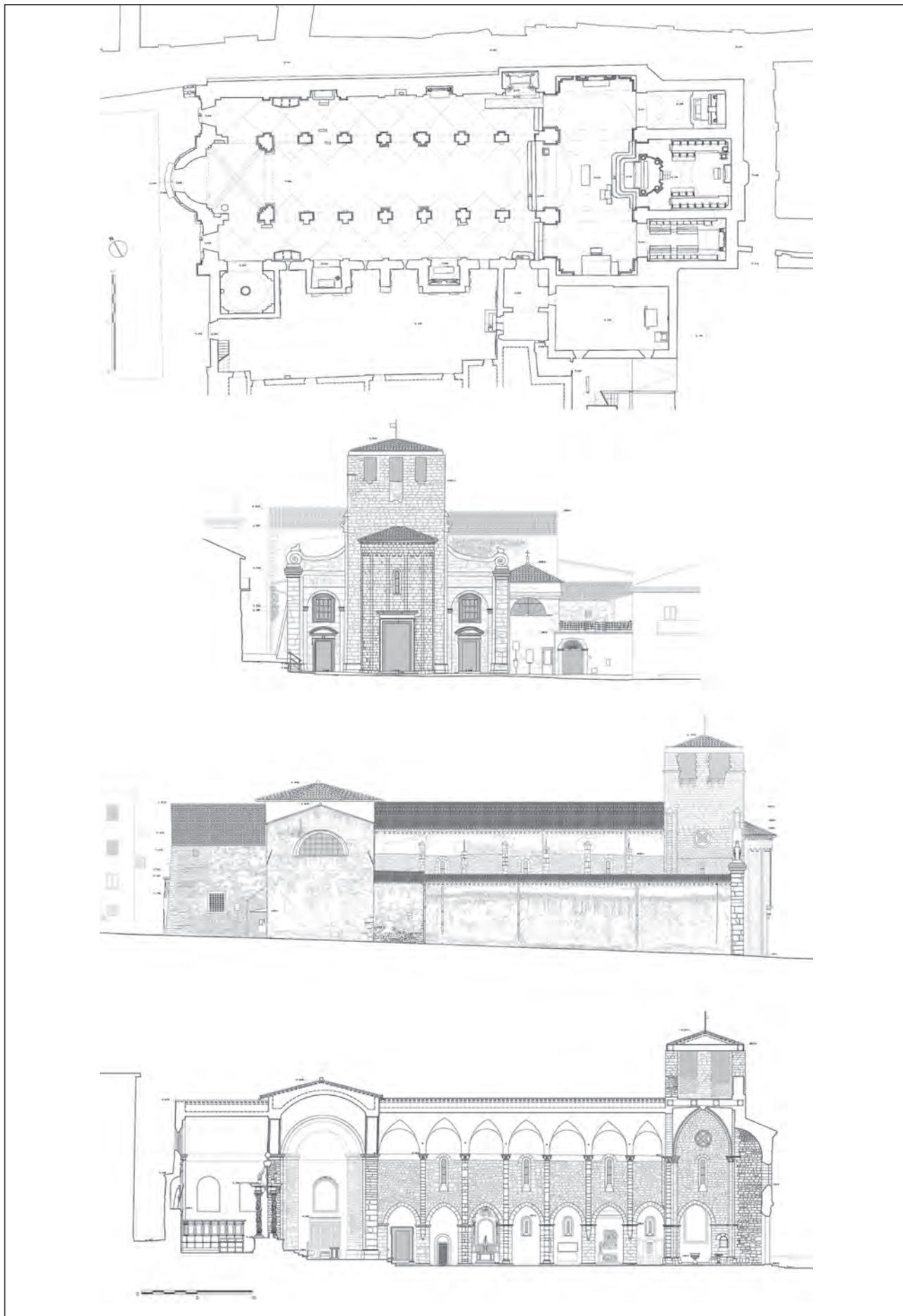


Fig. 1 – Sezze, Santa Maria: pianta, facciata, prospetto laterale nord e sezione longitudinale (rilievo dell'autore e di S. Greci; elaborazione grafica di S. Greci).



Fig. 2 – Sezze, Santa Maria: veduta dell'interno verso l'abside (foto dell'autore).

sezione “a T”; il lato rivolto verso l'invaso centrale è tuttavia rinforzato da una semicolonna pensile con terminazione tronco-conica (*cul-de-lampe*), che verosimilmente lasciava spazio agli stalli di un perduto coro ligneo; nelle due successive, invece, la semicolonna prosegue fino al piede del pilastro e poggia su una base attica con *griffes*. La quinta coppia di pilastri ha profilo cruciforme mentre gli ultimi due sostegni tornano ad avere una semicolonna pensile rivolta verso la navata centrale.

I pilastri sono eretti tutti su uno zoccolo costituito da plinto e cavetto. Inoltre, all'imposta degli archi sono privi di capitello e dotati di cornice con modanature differenziate²⁴: la consueta sequenza ovolo-cavetto-listello, del tutto analoga alle soluzioni del coro, si ripete solo nelle prime quattro coppie di pilastri; nelle ultime due coppie (cioè a partire dalla quinta coppia di pilastri) si osservano invece una gola diritta e un listello (*fig. 7*).

I dodici capitelli superiori della nave maggiore sono fitomorfi e tutti uguali, ma si caratterizzano per una certa rigidità nelle forme: le foglie, disposte in due registri sovrapposti, hanno superficie liscia, bordi e costole marcate e terminazione a *crochet*; il coronamento è costituito da un abaco e da una breve cornice. I capitelli dovevano supportare le coperture medievali originarie, di cui non v'è oggi traccia, avvalendosi a fini statici dei contrafforti esterni applicati alle pareti della navata maggiore. Queste ul-



Fig. 3 – Sezze, Santa Maria: abside, particolare (foto di S. Greci).

time strutture di rinforzo sono formalmente e dimensionalmente analoghe a quelle individuate nella torre campanaria, specialmente per il loro coronamento “a cappuccio” (non sempre conservato).

3. Tre cantieri per un edificio: sequenza costruttiva e confronti

L'abside non è coerente con la retrostante parete del coro (né ovviamente con le ali laterali trasformate nel Cinquecento): nonostante le analogie nella tecnica costruttiva, si osservano all'esterno il mancato

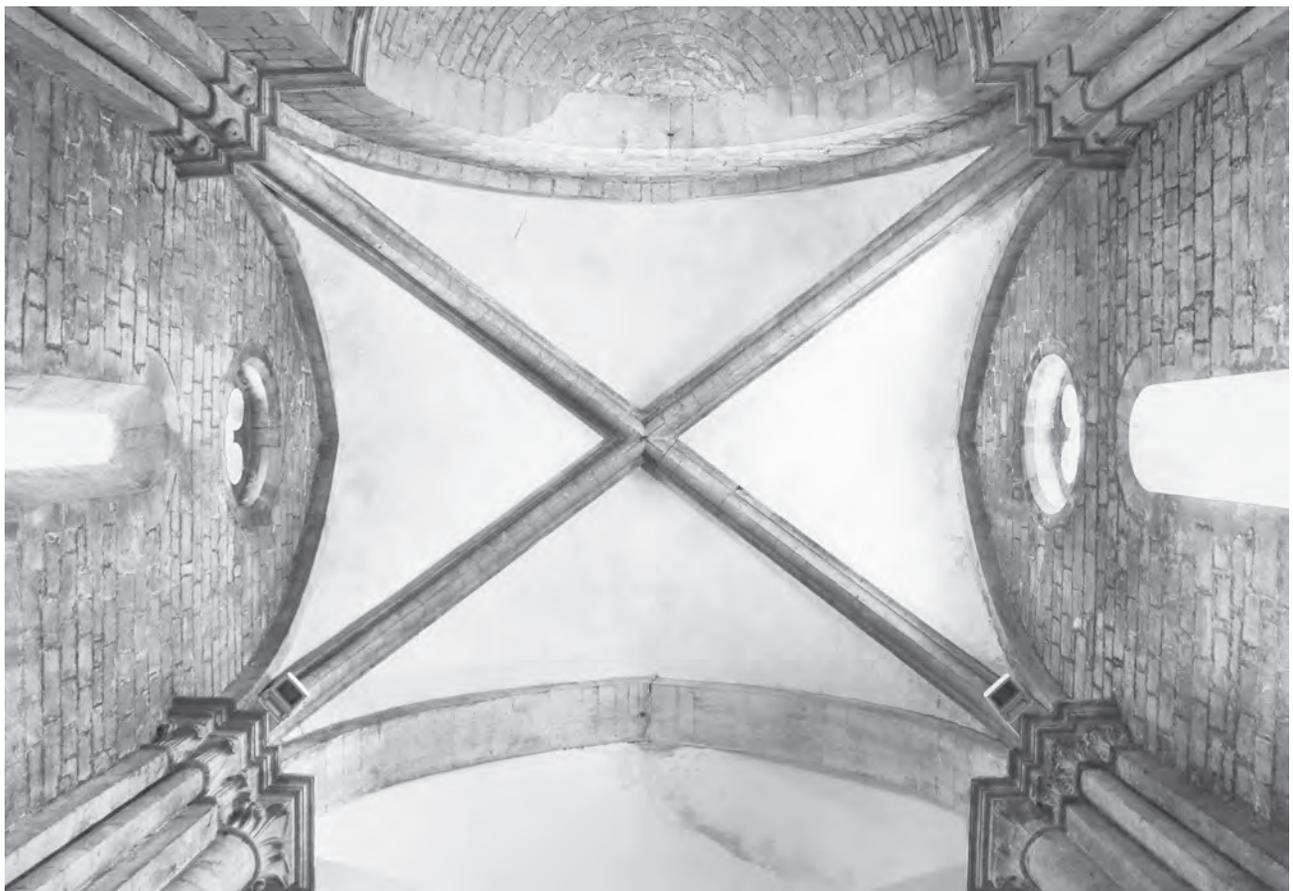


Fig. 4 – Sezze, Santa Maria: volta a crociera del coro (foto dell'autore).



Fig. 5 – Sezze, Santa Maria: pilastro sud-orientale del coro, base (foto dell'autore).

allineamento dei filari orizzontali delle due muraure e il rapporto stratigrafico di addossamento, deducendo che l'abside è stata eretta in un momento precedente. All'interno, in particolare, spiccano sia il contrasto tra l'arco a tutto sesto dell'abside e le forme ogivali del coro che l'imperfetta assialità, ma soprattutto è possibile riconoscere il rifacimento degli spigoli della parete semicircolare attraverso una sapiente operazione di cuci-scuci destinata a innestare la struttura di nuova realizzazione, svettante fino al campanile (fig. 8)²⁵.

Questa seconda fase costruttiva, che ha inteso conservare l'abside quasi fosse una "reliquia" del passato, annovera sia l'architettura del coro sia le navate dell'edificio, non riscontrandosi evidenti discontinuità murarie tra le due parti della chiesa (né all'interno, né all'esterno). Nel corpo longitudinale la situazione è tuttavia resa più complessa dai molteplici restauri, soprattutto nell'interpretazione delle coperture originarie. Durante i lavori intrapresi nel Cinquecento dal vescovo Cardino, infatti, si dovettero realizzare le attuali volte. Secondo Zander, le navate dovevano essere state interamente voltate a crociera (senza costoloni) ma non è possibile confer-

mare la presenza o meno di archi trasversi a scansione dello spazio (fig. 9)²⁶; eppure, non è da escludere la possibilità che solo le navate laterali siano state coperte a crociera e che l'invaso centrale abbia ricevuto un tetto ligneo supportato da archi diaframma ogivali.

Nonostante la contemporaneità di coro e corpo delle navate, una sensibile variazione si osserva in corrispondenza della quinta campata dove mutano repentinamente sia la tipologia del pilastro (ora cruciforme a terminazioni rettilinee) sia le modanature all'imposta delle arcate (da ovolo-cavetto-listello a gola diritta-listello). Si tratterebbe pertanto di un terzo cantiere, certamente di minore entità rispetto ai due precedenti²⁷.

In conclusione, grazie alla lettura autoptica del manufatto supportata dal rilievo le vicende di Santa Maria possono così riassumersi: a una prima edificazione, di cui rimane solo l'abside come unico lacerto superstite (I cantiere), è seguita una ricostruzione pressoché integrale dell'intera fabbrica (II cantiere), poi riparata nelle ultime tre campate orientali e possibilmente anche nella facciata, in seguito demolita (III cantiere). L'analisi linguistica



Fig. 6 – Sezze, Santa Maria: pilastro nord-orientale del coro, capitello (foto dell'autore).

degli elementi architettonici e i confronti corroborano questa sequenza costruttiva e offrono preziose indicazioni sulla cronologia dei tre cantieri.

I cantieri

L'abside ha un decoro esterno tipico del romanico bassolaziale di ascendenza lombarda. I confronti più prossimi, anche geograficamente, possono essere istituiti con le cattedrali triabsidate di Anagni (costruzione: 1072-1104; consacrazione: 1174; fig. 10) e di Ferentino (costruzione: 1106-1013; consacrazione: 1108)²⁸. Appartiene pertanto a un ambito culturale profondamente diverso da quello espresso dal coro e dalle navate dell'edificio, dove già la presenza di coperture voltate, inusuali a sud di Roma fino all'ultimo quarto del XII secolo, è di per sé sufficiente per rimandare al Duecento, cioè a un'epoca successiva alla ricostruzione delle abbazie di Fossanova e di Casamari da cui l'architettura della chiesa setina è senz'altro debitrice²⁹. Tuttavia, un esame più attento permette ulteriori valutazioni.

II cantiere

I pilastri a fascio di Sezze, già a partire dalle basi attiche che avvolgono l'intero sostegno, appaiono più articolati rispetto ai supporti delle due abbaziali cistercensi, costituiti invece da un semplice nucleo cruciforme con quattro semicolonne integrate ai lati. In particolare, la colonnina angolare, mancante sia a Fossanova che a Casamari (in quest'ultimo caso tranne che nel coro coperto con volta a crociera esapartita), è più vicina a soluzioni riscontrate nei settori presbiteriali di Santa Maria Maggiore a Ferentino e di Santa Maria Annunziata a Priverno, data-



Fig. 7 – Sezze, Santa Maria: particolare di terza, quarta e quinta campata della navata centrale, da ovest (foto dell'autore).

bili al terzo quarto del XIII secolo, e nel transetto della cattedrale di Anagni, restaurato nel secondo quarto del XIII secolo durante i vescovati di Alberto (1224-1237) e Pandolfo (1237-1255)³⁰. Coi pilastri anagnini i sostegni di Sezze condividono soprattutto la sezione "a mandorla" della colonnina, che in entrambi i casi prosegue nei costoloni delle volte senza soluzione di continuità (fig. 11).

Anche i capitelli di Santa Maria a Sezze, sebbene non particolarmente eleganti, mostrano un grado di elaborazione maggiore rispetto ai due maggiori cantieri abbaziali di Campagna e Marittima. Pur rientrando nella plastica di ascendenza cistercense (più precisamente, fossanoviana) per semplificazione formale, carattere aniconico, tipologia delle foglie e terminazioni *a crochet*, la loro struttura "a fascia" ha paralleli solo nel coro di Casamari ma, al contrario, è sistematica nelle già citate fabbriche di Ferentino, Priverno e Anagni.

I pilastri polistili sostengono il peso della torre nolare che, non essendo mai stata ultimata, impedisce un esaustivo approfondimento. La sua pianta



Fig. 8 – Sezze, Santa Maria: innesto dell'abside nelle strutture murarie del coro (foto ed elaborazione grafica dell'autore).

rettangolare rimanda a Casamari, il cui campanile s'impone però sulla prima campata (da est) del corpo longitudinale; pertanto, la collocazione al di sopra della crociera si avvicina ai prototipi di Fossanova e Santa Maria Maggiore a Ferentino, nonostante questi siano ottagonali.

Infine, ancora con riferimento al coro setino, pure i due oculi quadrilobati aperti nei muri longitudinali permettono di individuare dei raffronti a livello regionale: sono del tutto analoghi alle piccole rose collocate nelle facciate di Santa Maria Maggiore a Ferentino, San Pietro a Fondi e San Giacomo a Maenza e nel coro di Sant'Angelo fuori le mura ad Amaseno, mentre non compaiono con tali forme né a Fossanova né a Casamari.

Nel corpo delle navate le semicolonne pensili con terminazione a *cul-de-lampe* rappresentano una soluzione tipica dell'architettura transalpina dei monaci bianchi (per es. abbaziali di Pontigny e Noirlac) ma che ha avuto un ampio successo pure nei sopraccitati cantieri abbaziali del Lazio meridionale. Lì dove l'organizzazione della parete è a due livelli (arcata, cleristorio), in particolare, il rimando a Fossanova è evidente in rapporto però alle ultime due campate della nave centrale che, come il transetto e il coro dell'abbaziale, risalgono a un periodo precedente al 1212-1216/18 circa (fig. 12)³¹.

All'esterno, un discorso analogo sul legame con l'architettura cistercense è valido per i contrafforti "a cappuccio" nelle pareti della navata centrale di Santa Maria a Sezze, presenti altresì nella torre; derivano indubbiamente dalle fabbriche di Fossanova e di Casamari e da quelle che in qualche misura ne sono stati condizionate, da Ferentino ad Amaseno (chiesa di Santa Maria Assunta) fino a Priverno.

Infine, una diversa considerazione s'impone per i capitelli della navata centrale: innanzitutto, l'uguaglianza di tutti e dodici i manufatti è contraria all'estetica medievale fondata sulla "concordia discors", cioè l'armonia dell'insieme derivante dalla diversità delle singole parti; soprattutto, sembrano replicare con maggiore rigidità le forme del capitello nord-orientale della crociera (fig. 6). È possibile sostenere, quindi, che non siano di fattura medievale e che siano stati realizzati alla fine del XVII secolo nell'ambito dei lavori di rinnovamento delle coperture; sarebbero stati scolpiti scegliendo un modello più antico con approccio, per così dire, "stilistico".

III cantiere

La tipologia di pilastri e cornici delle ultime due campate del corpo longitudinale di Santa Maria – elementi che hanno permesso di determinare un terzo, ulteriore intervento costruttivo – non è sufficiente per sostenere ragionamenti di natura comparativa. Ciononostante, specialmente nelle cornici

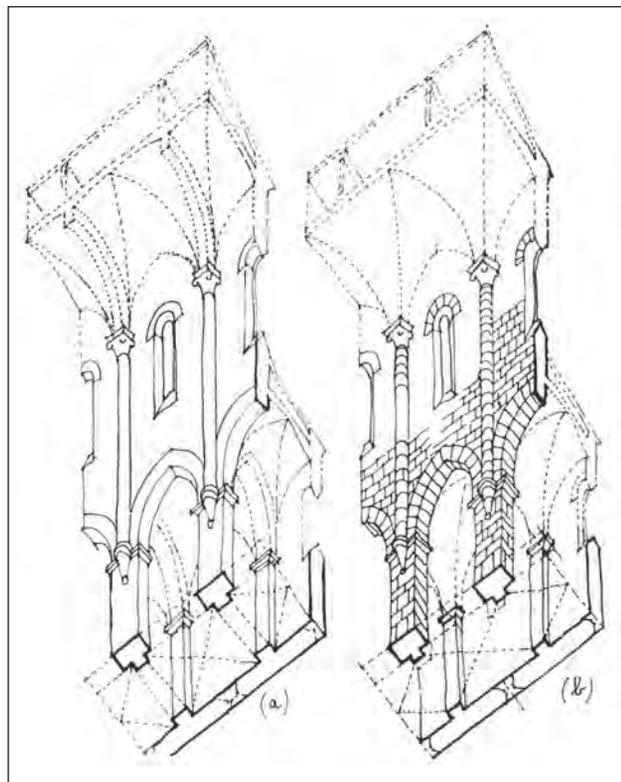


Fig. 9 – Sezze, Santa Maria: restituzione ipotetica delle navate con e senza archi trasversi, rispettivamente (a) e (b) (da ZANDER 1990, fig. 8).

è possibile riconoscere da un lato una certa semplificazione formale rispetto alla "ricchezza" di modanature nelle altre campate della navata e nel coro della fabbrica; dall'altro, va escluso che questo cosiddetto terzo cantiere sia da ascrivere al periodo rinascimentale poiché nell'ampliamento dell'edificio (transetto e cappelle orientali) le membrature sono del tutto differenti.

4. Santa Maria tra culto del santo, ambizioni della committenza e orgoglio della comunità

Unanimemente ritenuta la parte più antica dell'intera fabbrica, l'abside è coeva al primo impianto delle cattedrali di Anagni e Ferentino e con ogni probabilità parte dell'edificio dove nel 1118 furono condotte le reliquie di San Lidano, ma di cui non rimane altro. Non è chiaro se anche a Sezze il vano semicircolare sia stato affiancato da due absidiole minori; Zander sostiene di aver individuato durante i lavori di restauro le fondazioni dell'abside sud-occidentale («invece nella posizione simmetrica non è stato trovato nulla»), ma è un'informazione che oggi richiederebbe sondaggi archeologici per poter essere accertata³².

I confronti architettonici permettono di sostenere con convinzione che la fase successiva all'abside, ovvero la ricostruzione pressoché integrale della



Fig. 10 – Anagni, cattedrale: absidi (foto dell'autore).

fabbrica, risale al XIII secolo e, più precisamente, che sia successiva all'abbaziale di Casamari dove per la prima volta nel Lazio meridionale si adottarono volte a crociera costolonate su campate a pianta rettangolare³³: soluzione – quella della cosiddetta “voûte barlongue” – che nella fabbrica setina contraddistingue il coro, come s'è visto. Si tratta di un'innovazione che, peraltro, non ebbe grande seguito a livello regionale, riscontrandosi, oltre a Casamari e a Sezze, solo nel rifacimento in forme gotiche della cattedrale di Anagni, concluso intorno al

1250³⁴. Particolarmente suggestivo è proprio il parallelismo con quest'ultima: il dettaglio della sezione “a mandorla” di colonnine e costoloni, significativamente individuato solo ad Anagni e a Sezze, è un *unicum* nei cantieri di Campagna e Marittima³⁵; non solo, nell'ipotesi plausibile che il corpo longitudinale di Santa Maria sia stato munito di un sistema di archi diaframma a supporto di un tetto ligneo nella navata centrale e di volte a crociera in quelle laterali, l'impianto delle due chiese verrebbe sostanzialmente a coincidere.

Pertanto, le affinità riscontrate con il duomo di Anagni e con le altre fabbriche dei territori limitrofi, nessuna delle quali direttamente legata ai cistercensi, inducono a collocare la “nuova” Santa Maria di Sezze nell’arco cronologico compreso tra il secondo e il terzo quarto del XIII secolo. Si rettifica così l’idea proposta da Sabina Fulloni che la chiesa sia stata «riedificata in contemporanea alla costruzione della più importante abbaziale cistercense della zona, Fossanova, consacrata nel 1208, oppure approssimativamente nel primo trentennio del XIII secolo»³⁶, sfatando la possibile datazione trecentesca ma soprattutto la tesi espressa da Zander che «l’esempio architettonico glorioso della chiesa abbaziale di Fossanova irradiasse a oltre un secolo di distanza di tempo un riecheggiare robusto, sebbene [...] alquanto dialettale e maldestro»³⁷. D’altra parte, si è già osservato in altra sede come l’architettura ecclesiastica bassolaziale del XIV secolo presenti tratti comuni che testimoniano l’abbandono della “lezione” dei cistercensi privilegiando nuove istanze formali improntate al pauperismo, connesse in parte alla spiritualità dei minori e dei predicatori ma in ogni modo conseguenza di un’economia deteriorata e della diaspora di architetti e artisti a causa dell’esilio ad Avignone del papa e della sua curia³⁸.

Sulle ragioni della ricostruzione si potrebbe tentare di dar credito all’agiografia di San Lidano e al racconto dell’incendio, ma Caciorgna ha ben dimostrato con serie argomentazioni che quel passo della *Legenda* non possa risalire al 1150, posticipando l’avvenimento al XIV secolo. Ciononostante, bisogna ammettere che entro l’inizio del Duecento una particolare circostanza debba aver indotto la riedificazione di Santa Maria: se non un evento calamitoso (come un incendio o un terremoto), quantomeno il desiderio di rinnovamento della fabbrica in un momento significativo per la città di Sezze, coincidente da un lato con lo sviluppo urbano, il rafforzamento degli organi comunali e la formazione di un’identità civica imperniata sulla figura del patrono³⁹, dall’altro con il dominio da parte dei potenti conti *de Ceccano*.

La famiglia feudale, infatti, sin dalla metà del XII secolo aveva inglobato nella propria signoria anche Sezze e altri territori della Marittima. Dopo un’articolata serie di contrapposizioni al papato, nel 1201 Innocenzo III aveva riconosciuto ai baroni i loro domini e concesso Sezze *in beneficium* a Giovanni *de Ceccano*, avviando una fase di fedeltà e rispetto della sovranità pontificia con momenti alterni di insubordinazione fino al 1264⁴⁰. In quella data, infatti, Urbano IV ordinò agli abitanti di Sezze di non corrispondere più ad Annibaldo, Landolfo e Giovanni *de Ceccano* i diritti che avevano ricevuto dalla chiesa, sancendo di fatto il tramonto del governo dei baroni in città⁴¹.



Fig. 11 – Anagni, cattedrale: pilastro a fascio del transetto (foto dell'autore).

La presenza a Sezze della nobile consorteria fino a poco oltre la prima metà del Duecento dovette rappresentare un fattore determinante non solo per le dinamiche socio-politiche del centro urbano ma anche, probabilmente, per le vicende architettoniche di Santa Maria. Da tempo, infatti, si sono evidenziate le solide relazioni intrattenute dalla famiglia con l’abbazia di Fossanova, arricchita di cospicue elargizioni finanziarie, permettendo ad alcuni esponenti dei *de Ceccano* di partecipare direttamente al governo della comunità monastica⁴². Parimenti, la critica si è già espressa sulla loro ampia attività evergetica all’interno dei propri possedimenti, promuovendo come strumento di autoaffermazione politico-sociale la costruzione di strutture castellari, cenobi ed edifici ecclesiastici, celebrandoli in solenni e fastosi cerimoniali. Recenti studi hanno dunque dimostrato come tali legami coi cistercensi di Fossanova possano aver inciso nello sviluppo di cantieri in cui è evidente l’impatto esercitato dall’architettura dei monaci bianchi, pur non essendo ad essi affiliati. Oltre ai casi emblematici di Santa Maria *a flumine* e di San Nicola a Ceccano e di Santa Maria Assunta ad Amaseno⁴³, è possibile considerare ora anche quello di Santa Maria a Sezze supponendo, come ipotesi di lavoro, l’azione di reclutamento di



Fig. 12 – Fossanova, abbaziale: corpo delle navate (foto dell'autore).

maestranze attive nella fabbrica monastica pontina su iniziativa dei *de Ceccano*⁴⁴. Giova ricordare, infatti, che l'atto di consacrazione dell'abbaziale di Fossanova nel 1208 non determinò la fine dei lavori che, al contrario, proseguirono nei decenni successivi, quando proprio il cantiere di ricostruzione della fabbrica setina prendeva avvio per concludersi verosimilmente entro il 1275. A quella data, infatti, risale la prima attestazione nelle fonti comunali di san Lidano come patrono di Sezze; per rafforzare la pacificazione tra i comuni ostili di Sezze e Priverno, infatti, si stabilì che ogni anno fossero invitati quattro cittadini di Priverno alla festa di san Lidano e quattro cittadini di Sezze alle celebrazioni in onore di san Pietro⁴⁵. A giudizio di chi scrive, non è concepibile che per occasioni così importanti ospiti tanto illustri siano invitati a Sezze a festeggiare il beato all'interno di una chiesa diruta o incompleta che, al contrario, doveva rispecchiare la floridezza e il potere di un comune in espansione con aspirazioni di autonomia ed egemonia a livello territoriale⁴⁶. Poco dopo, anche l'intitolazione a san Lidano della campana maggiore della chiesa, avvenuta nel 1312 nell'ambito di una cerimonia che dovette prevedere il suo collocamento al di sopra del coro, attesta un edificio ormai ultimato⁴⁷.

Nel 1364 la chiesa fu solennemente consacrata da Giovanni Ferreri da Sora sotto il pontificato di Urba-

no V ma una nuova congiuntura dovette causarne il danneggiamento e richiedere gli interventi prescritti, ma non meglio specificati, da Pietro *de Tartaris* nel 1369⁴⁸. Come supposto da Caciorgna, si trattò probabilmente di quell'incendio ricordato nell'agiografia di San Lidano, che fortunatamente dovette agire senza distruggere l'intera fabbrica. A questa nuova fase, dunque, non può che ricondursi la riparazione (o forse il completamento?) delle ultime campate della chiesa e possibilmente della facciata. Epilogo di una complessa stratificazione edilizia che ha restituito una fabbrica in grado di testimoniare l'assimilazione e la rivisitazione nell'architettura ecclesiastica di modelli di origine transalpina veicolati sì dalle esperienze cistercensi di primo Duecento, ma integrati a componenti (soprattutto plastiche) più aggiornate, che trovarono spazio nel Basso Lazio già a partire dal secondo quarto del secolo con una decisa accelerazione dopo il 1250⁴⁹.

Le nuove acquisizioni su Santa Maria a Sezze si allineano dunque agli orizzonti storiografici proposti dalla recente letteratura sul gotico nei territori a sud di Roma, riconsiderando il ruolo dei monaci bianchi nel rinnovamento dell'architettura regionale in favore di un maggiore protagonismo attribuito alle maestranze itineranti, già impegnate negli edifici abbaziali ma allo stesso tempo assoldati nei grandi cantieri della signoria dei *de Ceccano*.

ABSTRACT

The historical events of the church of Santa Maria in Sezze had been studied so far only on the basis of sporadic but significant written sources. New surveys and direct analysis have now clarified the stratification and identified three building sites between the 12th and 14th centuries, contextualizing them in the architectural panorama of southern Latium. These construction phases were hooked to hitherto neglected hypotheses on the role played by the patron, who was identified as the Counts *de Ceccano*.

KEYWORDS

Southern Latium, Marittima, county of Ceccano, gothic architecture, Cistercians.

Note

¹ All'interno della suddivisione amministrativa di Sezze in età medievale la chiesa si trovava nella decarcia (cioè quartiere) detta "Codarda". Sulle vicende della città, in particolare fra XIII e XIV secolo quando raggiunse la massima espansione, resta insuperata la sintesi contenuta in CACIORGNA 1996, pp. 157-318; vedi anche CASSIA 1987, pp. 119-124. Tra i più antichi compilatori si segnalano CIAMMARUCONE 1641, CORRADINI 1702 e MORONI 1854, pp. 56-81.

² Di vari aspetti relativi alle fasi cinque-seicentesche dell'edificio se ne parla in DI PASTINA 1994, pp. 133-134; ID. 1996, pp. 212-213; ID. 2004, pp. 48-49; SPIRINDEI 2009, pp. 149-160; TORRESI 2014, p. 137; CAPANNI, LILLI 2015, pp. 272-275; DI PASTINA 2015, pp. 277-295.

³ L'unificazione delle tre diocesi, prima indipendenti, potrebbe essere avvenuta sotto Niccolò II nel sinodo del 1061 e fu confermata da diversi pontefici ricordati nella bolla *Hortatur nos* di Onorio III (1217); l'ultimo vescovo della sola circoscrizione di Sezze è menzionato, infatti, nel 1036 insieme a quelli di Terracina e di Priverno e, dopo la riorganizzazione del 1061, la chiesa di Santa Maria ebbe lo status di collegiata. Si veda da ultimo CACIORGNA 2022, pp. 145-146 e in particolare nota 58 per ampia bibliografia.

⁴ La revisione del prospetto absidale, divenuto ora la nuova facciata della chiesa, fu ultimata nel 1624 con l'inserzione delle volute laterali. Le cappelle aperte nel fianco sud della chiesa furono realizzate invece tra il 1770 e il 1884.

⁵ Contemporaneamente alla costruzione della volta si ipotizza che siano state rialzate le paraste applicate ai pilastri delle navate laterali e costruiti a una quota più alta i tetti a copertura di queste ultime.

⁶ Per una lettura sistematica dei restauri novecenteschi si rinvia a GALLOTTA, GRECI 2025, c.d.s.

⁷ L'evento dovette accrescere il prestigio di Santa Maria anche in virtù del suo ruolo di concattedrale della diocesi.

⁸ Il capo del santo fu separato dal corpo per essere esibito ai fedeli nel giorno della sua festa (2 luglio) secondo un uso molto diffuso e fu custodito all'interno di una cassa di legno che rimase indenne al fuoco; CACIORGNA 2022, p. 162. Giova riportare il passo della *Legenda beati Lidani confessoris*, custodita presso l'archivio capitolare della concattedrale di Sezze, relativo all'incendio: «Cum ergo divino iudicio tota Setina civitas furentis ignis periclitaretur incendio, [Caput Sancti cum capsula lignea,] contigit cassam ligneam, in qua conditum erat beatissimi Lidani caput, super altare ecclesie beate Mariæ Virginis remanere: & cum ipsa ecclesia totaliter cremaretur, ita quod nihil præter muros incombustus servaretur, ibidem Dominus, qui custodit omnia ossa Sanctorum suorum, [tota ecclesia incendio conflagrante,] ut vel unum ex eis minime coneratur, cassam ipsam, dum staret super altari majori dictæ ecclesie [& pannis ipsius altaris incombustis c.] sic ab

ignis voragine servavit illæsam, acsi prope ignem numquam fuisset» (da www.heiligenlexikon.de/ASJuli/Lidanus.html ma la *Legenda* è trascritta in VENDITTI 1959).

⁹ ENLART 1894, p. 145.

¹⁰ WAGNER-RIEGER 1957, II, p. 95; ZACCHEO 1986, p. 297 e ID. 1990 (l'autore non ne parla, però, in ID. 1974, pp. 40-48); FULLONI 1994, p. 58 che più genericamente colloca l'incendio alla seconda metà del XII secolo; GIANANDREA 2006, pp. 197-198; DI PASTINA 2004, pp. 48-49 che tuttavia non fa menzione dell'incendio; CAPANNI, LILLI 2015, p. 272.

¹¹ «Nel corso dei secoli XII-XIII molte sono state le situazioni in cui arciprete e Capitolo hanno agito per conservare le prerogative nell'ambito dei diritti e delle entrate economiche della chiesa» (CACIORGNA 2022, p. 147), tra cui si segnalano due note ricognizioni dei beni urbani posseduti nel 1240-1250 e nel 1286, seguite da una terza nel 1365 (su queste fonti e, in generale, sulla documentazione custodita presso l'archivio capitolare della concattedrale di Sezze si rinvia a ID. 1989). Le ricognizioni attestano il godimento non solo di censi e canoni, ma anche dei diritti giurisdizionali sulle famiglie e i loro componenti che avevano edificato le abitazioni.

¹² ID. 2022, p. 148; ivi riferimenti alle fonti documentarie.

¹³ Vedi ZIMMERMANN 1934, II, p. 392. Il vescovo concesse quaranta giorni di indulgenza a coloro i quali presenziarono al rito, rivolgendolo l'invito ad «Abbatem et ceteros Ecclesiarum Rectores de Setia» a celebrare ogni anno la festa di San Lidano nel giorno della consacrazione della chiesa. Quest'ultima è altresì ricordata in un'epigrafe collocata nel pilastro sudoccidentale del transetto cinquecentesco che recita: «D.O.M. / FR. JOANNES DE SORA / EPUS TARR. ET SETINUS TEMPLUM HOC / SEDENTE URBANO V / IN HONOREM DEIPARAE VIRGINIS ANNUNCIATAE / DIE XVIII AUGUSTI / A.D. MCCCLXIV / RITU SOLEMNI / CONSECRAVIT / IPSUMQ / DIE ANNIVERSARIA / VISITANTIBUS / XL DIES / INDULGENTIARUM / CONCESSIT».

¹⁴ ENLART 1894, p. 145; CACIORGNA 2022, p. 148.

¹⁵ ZANDER 1900, pp. 109-110.

¹⁶ Non potendo qui elencare l'ampia bibliografia disponibile sui due complessi abbaziali, si rinvia solo ai recenti BERGER-DITTSCHHEID 2018 per Fossanova e CERRO 2016 per Casamari, considerando implicito il rimando ai lavori precedenti.

¹⁷ Il rilievo con Scanner Laser 3D, supervisionato dal Prof. Carlo Inglese che si ringrazia per la collaborazione, è stato realizzato insieme a Sofia Greci, che ne ha curato la restituzione grafica nell'ambito della sua tesi di laurea dedicata ai restauri di Santa Maria; la tesi è stata discussa nel 2022 presso la facoltà di Architettura di Sapienza Università di Roma con la supervisione di chi scrive e del Prof. Guglielmo Villa.

¹⁸ Il diametro è pari a 4,98 m.

¹⁹ La campata misura in pianta 5,58 x 7,34 m; il concio di chiave della volta raggiunge l'altezza di 14,36 m.

²⁰ I fusti si sviluppano fino a 10,17 m di altezza. La cornice è invece a 3,98 m dal piano pavimentale.

²¹ In entrambe le pareti l'arcata non è in asse con le aperture soprastanti, essendo slittata verso est per consentire l'apertura di nicchie da usare certamente a scopo liturgico.

²² La torre svetta fino a 21,41 m di altezza.

²³ La fabbrica è larga 17,10 m ed è lunga 33,20 m (quest'ultima misura è calcolata dalla corda dell'abside al transetto).

²⁴ Nella fila settentrionale di pilastri si segnala la singolarità del quarto piedritto (da ovest). A differenza di tutti gli altri sostegni della chiesa, infatti, ha una sezione irregolare; verso ovest è anche un capitello a foglie lisce, appuntite, su cui poggia l'arcata. Non riscontrandosi discontinuità costruttive nel pilastro, quest'anomalia rimane ad oggi poco chiara.

²⁵ Non a caso le cornici all'imposta delle arcate laterali e quelle sopra i capitelli si arrestano bruscamente senza percorrere la superficie dell'abside. Questa lettura stratigrafica è in netto contrasto con quanto sostenuto in FULLONI 1994, pp. 60-61: «nonostante un accurato esame effettuato allo scopo di individuare punti di stacco che dovrebbero caratterizzare e segnare le due fasi costruttive diverse, i conci risultano essere delle stesse dimensioni. La tecnica dei blocchi posti di testa e di taglio è analoga in entrambe le murature ed inoltre non si nota la benché minima linea di cesura tra le due strutture».

²⁶ ZANDER 1990, p. 112. Secondo lo studioso tutte le campate dovevano disporre di un cleristorio, sebbene nelle murature cieche non vi siano tracce di finestre obliterate.

²⁷ È già stata rilevata da Zander la peculiare stratigrafia dei pilastri della navata meridionale. Si osserva infatti che, a differenza della fila di piedritti a nord perfettamente ammorsati, nei sostegni a sud i tratti rivolti verso la navatella sono addossati. Purtroppo il rimaneggiamento di età moderna complica la lettura e l'interpretazione di questo dato. *Ivi*, fig. 9.

²⁸ Ad Anagni l'abside principale è sormontata da un loggiato assente sia nelle due laterali della stessa fabbrica sia nelle absidi delle cattedrali di Ferentino e di Sezze. Sull'architettura di queste ultime si rimanda ai vari contributi editi rispettivamente in *Storia dell'arte e territorio: Ferentino* 1980 (in part. pp. 75-112: *L'acropoli cristianizzata: cattedrale e vescovato*) e in PALANDRI 2006. Per uno sguardo sull'architettura romanica del Lazio: PARLATO, ROMANO 2001.

²⁹ GALLOTTA 2020, pp. 45-68; TOSCO 2021, pp. 42-65; GALLOTTA, VILLA 2023a, pp. 89-113; VILLA 2023, pp. IX-XI; cfr. anche BOVE 2021, pp. 87-158 (in part. 106-111); DANESI 2021, pp. 35-85 e POMARICI 2021, pp. 205-229.

³⁰ GALLOTTA 2023a (Ferentino) e ID. 2023b (Priverno). Per Anagni vedi *infra*, nota 28.

³¹ BERGER-DITTSCHIED 2018, pp. 266-272.

³² ZANDER 1990, p. 109; ENLART 1894, p. 146 sostiene l'ipotesi dello schema a tre absidi.

³³ La presenza di costoloni nelle volte di Casamari costituisce un aggiornamento del dispositivo strutturale rispetto a Fossanova, dove s'impiegano semplici volte a crociera con spigoli vivi e profili ogivali (eccetto nel coro a pianta quadrata); tuttavia, la mancata corrispondenza tra le membrature dei sostegni verticali e i costoloni stessi fa propendere per una variazione del progetto originario intervenuta in corso d'opera. Su queste considerazioni, già accennate in GALLOTTA, VILLA 2023, p. 100, si rinvia più approfonditamente al volume monografico sull'architettura di Casamari, curato da Guglielmo Villa e in corso di pubblicazione.

³⁴ Ad Anagni le volte rettangolari, ricavate dal riadattamento dell'originario impianto romanico, sono disposte in senso longitudinale al termine delle navate laterali.

³⁵ Non si è in grado di sostenere l'identità di maestranze attive nei due cantieri: la qualità nella plastica architettonica della cattedrale di Anagni è nettamente superiore, a partire dai capitelli che non trovano riscontri diretti a Sezze.

³⁶ FULLONI 1994, p. 65.

³⁷ ZANDER 1990, p. 11.

³⁸ Tra i caratteri riconoscibili (per esempio nelle chiese di San Nicola a Ceccano, San Silvestro ad Alatri, San Giovanni Evangelista a Priverno) si segnalano la ricerca di una spazialità dilatata soprattutto nelle navate, l'adozione di elementi architettonici semplificati (tra cui le coperture lignee) e l'utilizzo sistematico della decorazione ad affresco. Per un approfondimento: GALLOTTA 2022c.

³⁹ «Gli onori tributatigli, la partecipazione corale della popolazione e dei magistrati comunali all'esaltazione di san Lidano costituiscono quel complesso di fattori culturali, devzionali e istituzionali nei quali il potere civile gioca un ruolo determinante, definito appunto "religione civica". Ci troviamo di fronte a una società coerente, che esprime la propria esistenza attraverso dei simboli religiosi in stretta relazione con il clero, una corallità realizzata anche se vi erano stati diversi momenti di attrito [...], ma la sintonia tra sfera civile e religiosa diveniva un collante che alimentava la resistenza verso le autorità e i poteri esterni in grado di intaccare la coesione stabilita tra ambito civile ed ecclesiastico» (CACIORGNA 2022, p. 166). Inoltre, nella piazza antistante Santa Maria si svolgevano le pubbliche riunioni fino alla costruzione del palazzo pubblico e della sua piazza (1278-1292), dove vennero spostate tutte le funzioni civiche; *ivi*, p. 121.

⁴⁰ ID. 1996, pp. 204-205.

⁴¹ ID. 2022, p. 138; nei decenni seguenti i *de Ceccano* tentarono comunque di estendere le loro mire egemoniche ed espansive sui comuni della Marittima, oltre a Sezze anche Priverno e Terracina. Nel tempo il loro feudo si era esteso grazie a un'agguerrita politica espansionistica al punto da comprendere tutto il versante nord dei monti Lepini, ai margini della valle del Sacco, sino ai confini settentrionali di Priverno e a quelli occidentali dei monti Ausoni. Le vicende della famiglia sono documentate dagli *Annales Ceccanenses* fino al 1217 e poi dal testamento di Annibaldo *de Ceccano*, redatto nel 1348: FALCO 1919, pp. 537-605; ID. 1924, pp. 117-187; ID. 1925, pp. 5-94; ID. 1926, pp. 127-302; DYKMANS 1973, pp. 145-344; TOUBERT 1973; ID. 1987, pp. 153-228; CACIORGNA 2003, pp. 177-210; FRANCHI, SARTORI 2009, pp. 479-484.

⁴² Tra la seconda metà del XII e il XIII secolo almeno due abati di Fossanova provenivano dalla famiglia dei *de Ceccano*: Giordano, che guidò la comunità monastica all'incirca tra il 1176 e il 1187; Stefano, che forse ricoprì l'incarico al momento della consacrazione dell'abbazia nel 1208 (su Teobaldo, presunto abate dal 1274-1275 al 1279 circa, si veda la smentita in CACIORGNA 2019). Si rinvia a: ID. 2002, pp. 91-128, in part. pp. 97, 116 e nota 63; MASTROIANNI 2004, pp. 317-333; ACCONCI 2017, p. 201.

⁴³ ENLART 1894, pp. 116-122 (Santa Maria a *flumine*, Ceccano); GALLOTTA 2022b, pp. 5-22 (San Nicola, Ceccano); ID. 2022a e GALLOTTA, VILLA 2023b (Santa Maria Assunta, Amaseno).

⁴⁴ Purtroppo, dalle fonti scritte su Sezze, di certo lacunose, non si trovano spiragli per agganciare l'iniziativa dei *de Ceccano* a Santa Maria. Nelle rivendicazioni del 1240-50 compare un

«balivus» (alto funzionario) del signore, ma senza particolari attributi, e così nell'atto successivo del 1286 quando però i *de Ceccano* erano ormai lontani da Sezze. In generale, la loro attività è stata circoscritta a quanto emerge soprattutto negli *Annales Ceccanenses* che si arrestano al 1217 e dove Sezze non è mai nominata. Si ringrazia la Prof.ssa Maria Teresa Caciorgna per queste precisazioni e per il prezioso confronto sui contenuti del presente lavoro.

⁴⁵ Il documento consiste in un atto di pace tra Sezze e Priverno per la definizione dei confini delle due comunità e accordi vari, per esempio sulla partecipazione di una rappresentanza dei *cives* nelle elezioni dei magistrati dei due comuni; CACIORGNA 1996, pp. 296-297; ID. 2022, p. 158. Si ricor-

da che San Pietro fu il primo patrono di Priverno fino al XIV secolo, quando lo divenne San Tommaso d'Aquino.

⁴⁶ Nel 1289, inoltre, Nicolò IV concesse indulgenze a quanti avessero visitato la chiesa di Santa Maria nelle feste della Vergine, di San Lidano e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista; *ibidem*.

⁴⁷ CACIORGNA 1996, p. 298; ID. 2022, p. 158.

⁴⁸ Fulloni ipotizza che l'edificio abbia risentito del terremoto del 1349 il quale devastò l'odierna Campania e i territori limitrofi; FULLONI 1994, pp. 58-59. Vedi anche ENLART 1894, pp. 10.

⁴⁹ Considerazioni analoghe, espresse però sulla chiesa di Santa Maria Maggiore a Ferentino, sono in GALLOTTA 2023a.

Bibliografia

- ACCONCI Alessandra, *Per lo studio della committenza dei da Ceccano in terra di Campagna*, in *Due convegni veliterni: Giorgio Falco tra Roma e Torino; Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo*, Atti dei convegni (Velletri, 12 ottobre, 10 novembre 2016), Edizioni Tored, Tivoli 2017, pp. 197-276.
- BERGER-DITTSCHIED Cornelia, *Fossanova. Architektur und geschichte des ältesten zisterzienserklosters in mittellitalien*, Hirmer Verlag, München 2018.
- BOVE Ilenia, *La scultura del Duecento e Trecento tra recupero del passato e innovazione*, in ANGELELLI Walter, POMARICI Francesca (a cura di), *Tra Chiesa e Regno. Nuove ricerche sull'arte del Basso Medioevo nel Frusinate*, I, Edizioni Tored, Tivoli 2021, pp. 87-158.
- CACIORGNA Maria Teresa, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, 2 voll., Società Romana di Storia Patria, Roma 1989.
- CACIORGNA Maria Teresa, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Editrice "Il Calamo", Roma 1996.
- CACIORGNA Maria Teresa, *L'abbazia di Fossanova: vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secolo XII-XIII)*, in CATALDI Riccardo (a cura di), *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte*, Atti del convegno (Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24-25 settembre 1999), Edizioni Casamari, Casamari 2002, pp. 91-128.
- CACIORGNA Maria Teresa, *Itineranza pontificia e ceti dirigenti locali*, in CAROCCI Sandro (a cura di), *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XI-I-XIII)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003, pp. 177-210 (Nuovi studi storici, 61).
- CACIORGNA Maria Teresa, *Teobaldo da Ceccano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 95, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2019, sub voce, reperibile online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bio-teobaldo-da-ceccano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bio-teobaldo-da-ceccano_(Dizionario-Biografico)/).
- CACIORGNA Maria Teresa, *Società, comune e chiesa a Sezze. Il culto di San Lidano come espressione dell'identità civica*, in CROCIATA Mariano, CIAMMARUCONI Clemente (a cura di), *Esplorazioni sul sacro tra cultura, storia e arti*, Aracne, Roma 2022, pp. 133-170.
- CAPANNI Fabrizio, LILLI Giampiero (a cura di), *Le cattedrali del Lazio. L'adeguamento liturgico delle chiese madri nella regione ecclesiastica del Lazio*, Silvana Editoriale, Milano 2015, pp. 272-279.
- CASSIA Giovanni, *Sezze*, in «Storia della città», 44, 1987, pp. 119-124.
- CERRO Alessandra, *Da Cereatae Marianae all'abbazia di Casamari*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2016.
- CIAMMARUCONE Giuseppe, *Descrizione della Città Sezza colonia latina di Romani*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1641.
- CORRADINI Pier Marcello, *De civitate et ecclesia Setina*, Novis Typis & Fusoria Cajetani Zenobj ad Magnam Curiam Innocentianam, Roma 1702.
- DANESI Valeria, *Ai confini meridionali del Patrimonium Sancti Petri. Monaci e monache tra XIII e XIV secolo*, in ANGELELLI Walter, POMARICI Francesca (a cura di), *Tra Chiesa e Regno. Nuove ricerche sull'arte del Basso Medioevo nel Frusinate*, Edizioni Tored, Tivoli 2021, pp. 35-85.
- DI PASTINA Massimiliano, *L'altare maggiore della cattedrale di Sezze*, in «Lazio ieri e oggi», 1, 1994, pp. 133-134.
- DI PASTINA Massimiliano, *Il vescovo Luca Cardino e la cattedrale di Sezze*, in «Lazio ieri e oggi», 7, 1996, pp. 212-213.
- DI PASTINA Massimiliano, *La cattedrale «capovolta»*, in «Lazio ieri e oggi», 40, 2004, pp. 48-49.
- DI PASTINA Massimiliano, *Sezze: i lavori cinquecenteschi alla cattedrale gotico-cistercense e alcune committenze confraternali*, in «Rivista cistercense», 32, 2015, pp. 277-295.
- DYKMANS Marc, *Le cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Étude biographique et testament du 17 juin 1348*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 43, 1973, pp. 145-344.
- ENLART Camille, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin, Paris 1894.
- FALCO Giorgio, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* (I), in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XLII, 1919, pp. 537-605.
- FALCO Giorgio, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* (II), in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XLVII, 1924, pp. 117-187.
- FALCO Giorgio, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* (II), in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XLVIII, 1925, pp. 5-94.
- FALCO Giorgio, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* (III), in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XLIX, 1926, pp. 127-302.
- FRANCHI Saverio, SARTORI Orietta, *Ceccano (conti di)*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'Antichità al XX secolo*, II, Roma 2009, pp. 479-484.
- GALLOTTA Emanuele, *L'architecture du XIII^e siècle dans le Latium méridional: tradition et innovation aux origines d'un*

- gothique régional*, in SANDRON Dany, CECCOTTI Camilla, GALLOTTA Emanuele (a cura di), *L'Architecture gothique entre invention et réception (XII^e-XX^e siècles)*, Peter Lang AG, Bruxelles 2020, pp. 45-68.
- GALLOTTA Emanuele, "Meritevole di essere restaurata per la sua antichità". *Ripristino e interpretazione di Santa Maria Assunta ad Amaseno nelle fonti di fine Ottocento*, in «Latium: rivista di studi storici», 39, 2022a, pp. 147-188.
- GALLOTTA Emanuele, *La chiesa trecentesca di San Nicola a Ceccano: costruzione e linguaggio*, in «Palladio», 70, 2022b, pp. 5-22.
- GALLOTTA Emanuele, *L'architettura ecclesiastica di primo Trecento al confine del Regnum angioino. La configurazione delle navate tra pauperismo e ricerca di una nuova estetica*, in BELTRAMO Silvia, TOSCO Carlo (a cura di), *Architettura medievale: il Trecento. Modelli, tecniche, materiali*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2022c, pp. 221-227.
- GALLOTTA Emanuele, *Santa Maria Maggiore a Ferentino. Componenti progettuali e vicende costruttive della fabbrica*, UniversItalia, Roma 2023a (L'ogre de la légende: collana di studi sul medioevo, 6).
- GALLOTTA Emanuele, *Il transetto di Santa Maria Annunziata a Priverno: architettura e concezione geometrica*, in ID. (a cura di), "Voir l'invisible". *Applicazioni digitali per lo studio dell'architettura e della città medievale*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma 2023b, pp. 97-117, 206-215.
- GALLOTTA Emanuele, GRECI Sofia, *Nuove acquisizioni su S. Maria a Sezze tra fonti documentarie e campagne di rilevamento: i restauri novecenteschi*, in CIAMMARUCONI Clemente, DI MEO Ettore (a cura di) *Insegniamenti medievali sui Lepini occidentali. 2*, Atti del convegno (Sezze, 15 settembre 2024), Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Anagni 2025, c.d.s.
- GALLOTTA Emanuele, VILLA Guglielmo, *Cantieri monastici e rinnovamento del linguaggio nell'architettura duecentesca del Lazio meridionale*, in COLACECI Sara, RAGIONE Roberto, RAVESI Rossana (a cura di), *Rappresentazione, architettura e storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei paesi del Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Roma, 10-11 maggio 2021), Sapienza Università Editrice, Roma 2023a, pp. 89-113.
- GALLOTTA Emanuele, VILLA Guglielmo, *La fabbrica duecentesca di Santa Maria Assunta ad Amaseno: scrittura e riscrittura di un testo architettonico*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 77, 2023b, pp. 1-34.
- GIANANDREA Manuela, *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Viella, Roma 2006.
- MASTROIANNI Cinzia, *Il braccio meridionale del chiostro di Fossanova: ipotesi sulla cronologia e sulle maestranze che parteciparono al progetto di costruzione*, in «Rivista Cistercense», 21, 2004, pp. 315-357.
- MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXV, ad vocem «Sezze», Tipografia Emiliana, Venezia 1854, pp. 56-81.
- PALANDRI Giorgio, *La cattedrale di Anagni: materiali per la ricerca, il restauro e la valorizzazione*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006.
- PARLATO Enrico, ROMANO Serena, *Roma e il Lazio romanico*, Jaca Book, Roma 2001.
- POMARICI Francesca, *I Cistercensi e l'architettura del Duecento nel Lazio meridionale*, in QUADRINO Daniela (a cura di), *A sud di Roma. Itinerari di ricerca nel Lazio meridionale*, Edizioni Tored, Tivoli 2021, pp. 205-229.
- SPIRINDEI Simona, *Il baldacchino seicentesco della cattedrale di Sezze*, in «Latium», 26, 2009, pp. 149-160.
- Storia dell'arte e territorio: Ferentino*, in «Storia della città», 15-16, 1980.
- TORRESI Bruno, *Sezze*, in AZZARO Bartolomeo, COCCIOLI Giancarlo, GALLAVOTTI CAVALLERO Daniela, ROCA DE AMICIS Augusto (a cura di), *Lazio 2. Province di Frosinone, Latina, Rieti, Viterbo*, De Luca Editori, Roma 2014, pp. 137-141 (Atlante del Barocco in Italia, 2).
- TOSCO Carlo, *L'architettura italiana nel Duecento*, Il Mulino, Bologna 2021.
- TOUBERT Pierre, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, École française de Rome, Roma 1973.
- TOUBERT Pierre, *Il Patrimonio di S. Pietro fino alla metà del secolo XI*, in ARNALDI Girolamo, WALEY Daniel, MANSELLI Raoul (a cura di), *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, UTET, Torino 1987, pp. 153-228.
- VENDITTI Vincenzo, *La leggenda medioevale di Lidano d'Antena o.s.b. Fondatore dell'Abbazia di S. Cecilia nell'Agro Pontino. Studi e testo della leggenda ricavata dal Codice Membranaceo della Cattedrale Setina del Secolo XIV*, Marietti, Torino 1959.
- VILLA Guglielmo, *Sul rinnovamento della cultura architettonica duecentesca nel Lazio meridionale: alcune considerazioni*, in GALLOTTA Emanuele, *Santa Maria Maggiore a Ferentino. Componenti progettuali e vicende costruttive della fabbrica*, UniversItalia, Roma 2023, pp. IX-XI.
- WAGNER-RIEGER Renate, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, 2 voll., Böhlau, Graz 1956-1957.
- ZACCHEO Luigi, *Sezze che scompare*, Tecnolitograf, Roma 1974.
- ZACCHEO Luigi, *La cattedrale di Sezze*, in LEFEVRE Renato (a cura di), *Cattedrali del Lazio*, Palombi Editori, Roma 1986, pp. 297-307.
- ZACCHEO Luigi, *La cattedrale di Sezze*, Consorzio delle biblioteche dei Monti Lepini, Cori 1990.
- ZIMMERMANN Alfons, *Kalendarium benedictinum*, Abtei Metten, Wien 1934, II, p. 392.

Sulle tracce del chiostro duecentesco di Casamari: indagine su un'architettura perduta*

GUGLIELMO VILLA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.17

1. *La rovina del chiostro medievale e la ricostruzione settecentesca*

«Si diè principio in quest'anno ad uno de più pressanti edifizii del monistero e fu la fabbrica del nuovo chiostro, in cui con non minor fatica che impiccio, scoperte le molte colonne che sotto le ruine dell'antico erano sepolte, in gran parte agli archi del nuovo furono adattate»¹. Con queste parole, l'anonimo autore del settecentesco *Annale storico* riferisce dell'avvio dei lavori compiuti nel chiostro dell'abbazia di Casamari tra il 1732 e il 1734, su impulso dell'abate claustrale Placido Pezzancheri². L'annotazione, pur con estrema sua sinteticità, restituisce con efficacia l'idea di un intervento di notevole portata, tale da incidere profondamente sullo spazio focale dell'organismo abbaziale e sulla sua immagine.

Le condizioni del chiostro medievale, in effetti, erano da tempo compromesse. Una testimonianza eloquente in tal senso viene da una relazione attribuita al monaco benedettino Bernardino Campanari, già archivista dell'abbazia di Montecassino, redatta probabilmente in occasione della presa di possesso della commenda di Casamari da parte del cardinale Francesco Barberini, nel 1634³. L'autore, che descrive con una certa accuratezza le diverse componenti del complesso abbaziale e il loro stato, osserva infatti come già all'epoca i «corridori» del chiostro fossero privi delle coperture⁴.

Qualche decennio più tardi l'abate Bruno Vincenzo Fabbretti aveva tentato di porre rimedio allo stato in cui versava il chiostro. In una lettera inviata il 4 gennaio 1680 a Serafino Colombi, procuratore della provincia Toscana dell'ordine cistercense presso la curia romana, nell'elencare i lavori di cui necessitava il monastero, aveva infatti puntualmente rappresentato la necessità di provvedere a «coprire il claustro, che si trova scoperto, et ridurlo in qualche modesta forma e religiosa», prevedendo per questo una spesa di 543 scudi⁵. La richiesta, tuttavia, era rimasta senza seguito.

Al principio del secolo successivo le cose dovevano essere ulteriormente peggiorate. Filippo Rondinini nella sua *Brevis Historia*, pubblicata nel 1707, pur lodando la 'nobiltà' e l'eleganza della struttura aveva rilevato come fosse ormai ridotta in rovina⁶. Così, quando, il 6 giugno del 1717, un gruppo di tredici monaci trappisti provenienti dal monastero toscano di Buonsollazzo si era insediato a Casamari, aveva trovato il chiostro in condizioni disastrose⁷. A darne conferma è, qualche anno più tardi, un membro del nucleo originario della comunità trappista, Antoine Giraud, autore di un altro compendio storico della fondazione abbaziale, rimasto inedito. Nella sua opera Giraud si sofferma soltanto brevemente sul chiostro, rilevando tuttavia con chiarezza come parte degli ambulacri perimetrali e delle logge che si affacciavano sullo spazio scoperto fosse andata perduta e quel che rimaneva era ormai ampiamente lacunoso⁸.

Le ragioni che avevano condotto a questa deplorevole situazione non ci sono note. Sul punto la citata cronaca settecentesca tace; come tacciano le epitomi storiche ugualmente composte al principio del XVIII secolo, che pure sono ricche di informazioni sugli edifici abbaziali, attinte verosimilmente da fonti di prima mano. Non più loquaci, in merito, sono le carte che documentano le vicende dell'abbazia in età post medievale giunte fino a noi. È probabile che un qualche evento traumatico, del quale però non ci è giunta memoria, o la mancanza di un'adeguata manutenzione avessero causato il crollo delle coperture e, di conseguenza, il collasso di parte delle strutture che le sostenevano⁹. Il tutto, poi, doveva essere stato lasciato a lungo nell'incuria, se si era tralasciato persino di rimuovere le parti rovinate, e la trascuratezza doveva aver ulteriormente contribuito al degrado di ciò che rimaneva in piedi.

Con l'insediamento della comunità trappista, più numerosa di quella che precedentemente abitava l'abbazia¹⁰ e animata dalla volontà di stabilire una "stretta osservanza" della regola monastica



Fig. 1 – Casamari, veduta del chiostro (foto dell'autore).

nella vita comunitaria¹¹, lo spazio claustrale tornava ad avere un ruolo centrale, anche su un piano simbolico¹². Si imponeva, pertanto, l'urgenza di ripristinare adeguate condizioni di fruibilità e di decoro.

Una prima disposizione in merito era stata assunta già nel 1722. Il 15 settembre di quell'anno, l'abate Pezzancheri e il priore del monastero avevano infatti affidato al «mastro Paolo della Ricca» l'esecuzione di alcuni lavori nell'abbazia per i quali era preventivata la spesa di «scudi cinquanta moneta romana». Il contratto prevedeva, tra l'altro, la realizzazione de «la volta col lastrico e parapetto» lungo un lato del chiostro verosimilmente corrispondente alla galleria orientale. L'opera avrebbe dovuto essere completata entro il successivo mese di aprile¹³. Anche in questo caso, però, il provvedimento era destinato a rimanere ineso, dato che della sua esecuzione non si trova traccia nella contemporanea cronaca dell'abbazia, che pure registra con accuratezza i lavori eseguiti nel corso del primo Settecento.

Dovevano trascorrere ancora dieci anni prima che si potesse finalmente porre mano alla realizzazione di un organico intervento di sistemazione. Le perdite, evidentemente cospicue, impedivano ormai una mera ricomposizione delle logge medievali. Bisognava pertanto procedere ineluttabil-

mente ad una integrale ricostruzione delle gallerie. Ciò nonostante, si volle comunque reimpiegare i materiali residui dell'antico chiostro, nonostante il loro recupero richiedesse «non minor fatica che impiccio»: una scelta difficilmente riconducibile ad un utilitaristico criterio di economia dei lavori, che appare dettata, piuttosto, dalla consapevolezza del prestigio che promanava dalla fabbrica duecentesca e dalla conseguente determinazione a riannodare i fili della sua tradizione¹⁴.

2. *La ricognizione delle strutture architettoniche e il riconoscimento delle componenti originarie*

Quanto riferito dalle fonti scritte riguardo all'intervento settecentesco trova sostanziale conferma nell'attuale configurazione del chiostro e chiarisce al tempo stesso le ragioni della sua particolare connotazione architettonica. I fronti che si affacciano sullo spazio centrale sono definiti come pareti continue, lungo le quali sono disposte cinque aperture per ogni lato, ad intervalli piuttosto regolari: un semplice varco di passaggio centrale, sormontato da un arco a tutto sesto, fiancheggiato da quattro bifore strombate (due per parte) (figg. 1-2). Le bifore hanno una larghezza compresa tra 186 e 188 cm; mentre l'altezza mas-

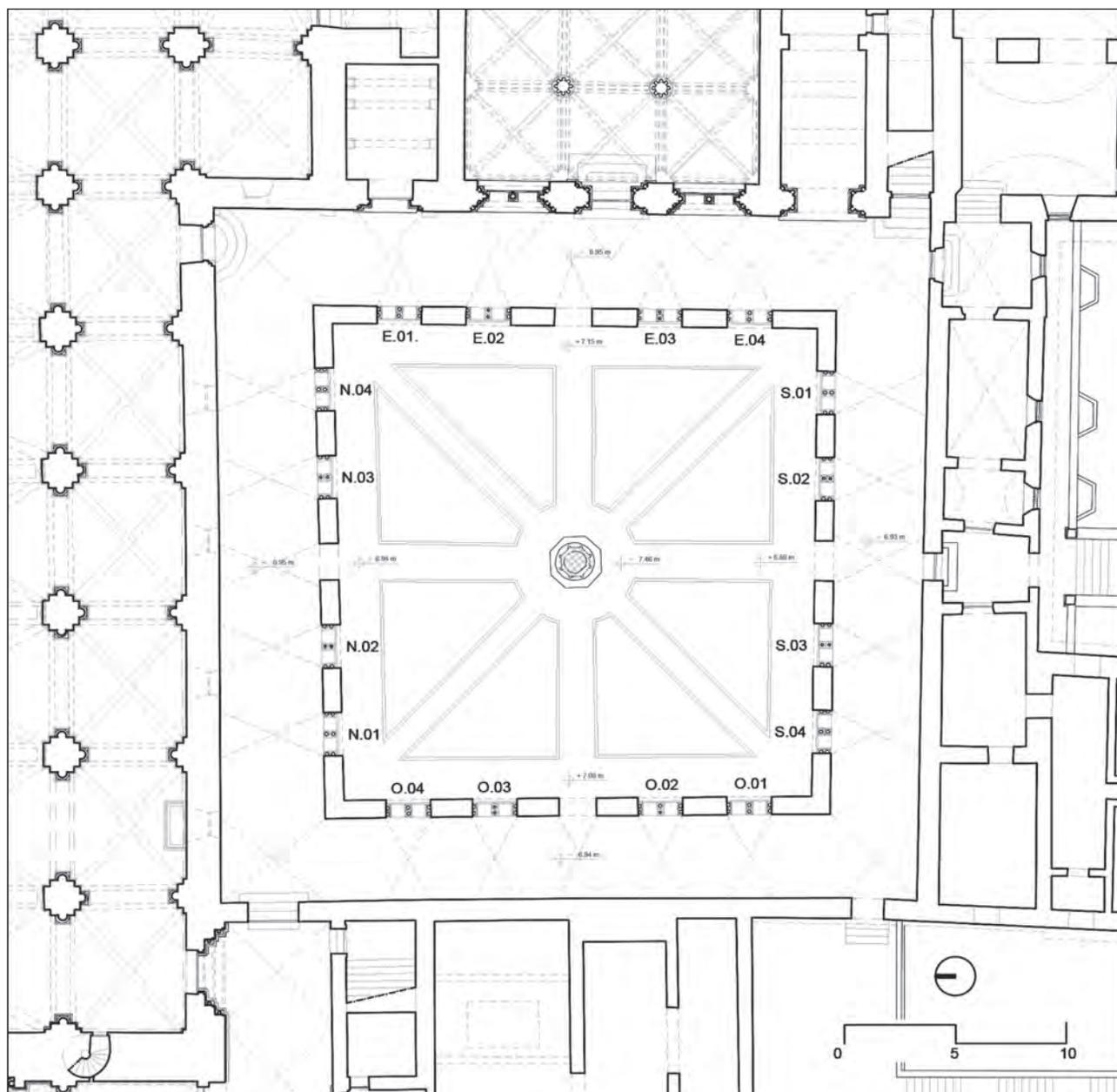


Fig. 2 – Casamari, planimetria di rilievo del chiostro, con indicazione della numerazione assegnata alle bifore delle gallerie (rilievo R. Barni, C. Inglese; elaborazione grafica A. Carannante). I riferimenti nel testo al posizionamento dei sostegni (destra, centro, sinistra) si devono intendere in relazione alla visione dei fronti dallo spazio centrale.

sima delle arcatelle, misurata tra la soglia e la chiave, all'intradosso, è mediamente pari a 190 cm. I sodi murari hanno larghezze maggiori rispetto a quelle delle aperture, comprese tra 187 e 209 cm, con l'eccezione della porzione di muro in angolo corrispondente alla terminazione occidentale del fronte sud, che ha una lunghezza di 181 cm. Ne risulta un rapporto tra pieni e vuoti inusitato rispetto alle consuete disposizioni dei chiostri medievali, nei quali le gallerie si affacciano sugli spazi centrali attraverso loggiati continui o ritmicamente scanditi da pilastri¹⁵.

Le strutture murarie hanno uno spessore medio di circa 83 cm e sono riconducibili senz'altro ad un'unica fase costruttiva. Le superfici, che in principio dovevano essere intonacate¹⁶, sono carat-

terizzate da paramenti omogenei, composti da bozze e scapoli di pietra calcarea, commessi secondo una tessitura irregolare¹⁷. Fanno eccezione gli stipiti delle bucatore e i quattro cantonali interni alle gallerie, realizzati con elementi lapidei ben squadri, ma in alcuni casi frammentari, che mostrano evidenti segni di reimpiego. La loro lavorazione, analoga a quella dei blocchi che formano le strutture della chiesa abbaziale e di gran parte degli edifici monastici, appare senz'altro riconducibile al cantiere duecentesco. Al di là della squadratura e della finitura delle superfici, un solido indizio in tal senso viene dalle modanature rettilinee a profilo torico che orlano gli spigoli di alcuni blocchi, chiaramente disposti in posizione diversa da quella originaria. A Casamari profila-



Fig. 3 – Casamari, veduta del corridoio ipogeo corrispondente alla galleria meridionale del chiostro (foto dell'autore).

ture analoghe per disegno e proporzioni si ritrovano, ad esempio, negli stipiti del portale dell'*armarium* che, come di norma, si apre sulla galleria orientale del chiostro, in prossimità dell'accesso alla basilica un tempo riservato ai monaci, e in quelli della loggia nella cosiddetta foresteria, in corrispondenza del principale accesso all'abbazia.

L'esame autoptico delle bifore ricomposte nell'attuale chiostro avvalorava la testimonianza fornita dalla cronaca settecentesca, suggerendone anzi un'interpretazione estensiva. Appare evidente, infatti, come la ricostruzione delle gallerie non abbia comportato soltanto il riutilizzo di «antiche» colonnine, come vorrebbe la lettera del testo¹⁸, ma anche di basi, capitelli e archivolti pertinenti ad una precedente struttura. Le approssimazioni che ne caratterizzano l'assemblaggio in più parti indicano come l'attuale sistemazione non sia esattamente coincidente con quella per cui gli elementi lapidei sono stati scolpiti¹⁹. Tracce di rilavorazione o di adattamento si riscontrano, ad esempio, in gran parte dei blocchi nei quali sono realizzati i capitelli addossati ai pilastri. I molti segni di rottura, inoltre, suggeriscono danneggiamenti da urto o da caduta, che sono compatibili con una situazione di crollo. Gli stessi appoggi laterali delle arcate superiori, infine, sembrerebbero essere il frutto di un adattamento.

Che quello settecentesco sia stato un intervento di radicale ricostruzione, d'altra parte, sembra essere confermato anche dalle strutture di sostruzione sulle quali è impostato il settore meridionale del chiostro. Su quel versante la galleria poggia per gran parte della sua lunghezza su un corridoio ipogeo rettilineo, coperto da una volta a profilo policentrico fortemente ribassato (fig. 3). La corrispondenza diviene problematica nel tratto più orientale della galleria al di sotto del quale l'andamento delle opere murarie di sostegno è no-



Fig. 4 – Casamari, veduta della bifora del chiostro E.02 (foto dell'autore).

tevolmente meno omogeneo e coerente, tanto da far pensare ad un almeno parziale reimpiego di strutture preesistenti²⁰. I muri che sostengono la volta e il suo stesso intradosso sono oggi interamente intonacati e non è pertanto possibile verificare la fattura. La curvatura della copertura, tuttavia, costituisce una singolare eccezione rispetto alle forme e alle concezioni costruttive che caratterizzano le componenti medievali del complesso monastico, che sembrerebbe più ragionevolmente ascrivibile ad una fase edilizia più tarda, di età moderna, impostata *ex fundamentis*.

I caratteri formali consentono di ascrivere la realizzazione degli elementi architettonici reimpiegati nella ricostruzione delle gallerie ad un contesto sostanzialmente coerente. Ciascuna bifora è composta da due aperture centinate a pieno centro, caratterizzate da un ricco dispositivo lapideo (fig. 4). Gli archivolti sono composti da due sezioni sovrapposte, distinte anche sul piano costruttivo, ognuna delle quali sul fronte che guarda verso lo spazio centrale si articola in una diversa sequenza di registri modanati. Estremamente semplice è invece la lavorazione sul versante interno delle gallerie. Le arcate inferiori poggiano su tre coppie di colonnine allineate nel senso della profondità:



Fig. 5 – Burgos, monastero di Santa María la Real de Las Huelgas, veduta de Las Castrillas (Wikimedia commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Claustru_del_monasterio_Santa_María_la_Real_de_las_Huelgas,_Burgos.jpg).

due addossate agli stipiti, una centrale. Le loro ghiera sono profilate da un registro a sezione torica, ricordato sia all'intradosso sia al piano verticale dell'arco da ampi sgusci. Le sezioni superiori, sensibilmente aggettanti, ai lati poggiano direttamente sul pilastro, con una soluzione che appare sintatticamente poco appropriata; mentre in corrispondenza dell'asse mediano della bifora le arcatelle convergono in cuspidi rivolte verso il basso. Le ghiera, in questo caso visibili soltanto sul fronte esterno, hanno una profondità non rilevabile, ma che si deve comunque ritenere ridotta rispetto alla sezione del muro. Il loro bordo inferiore è percorso da un sottile profilo torico, cui si sovrappongono uno sguscio, un profilo torico di maggiore sezione, un secondo sguscio e una fascia piatta, che conclude superiormente l'archivolto. Le imposte di entrambe le ghiera, infine, sono mediate da bassi elementi lapidei (*congé*) con il margine superiore orlato da teorie di lobi semicirculari.

Nell'impostazione degli archivolto e nella disposizione binata dei sostegni le bifore del chiostro di Casamari richiamano soluzioni che ricorrono con una certa frequenza in chiostri cistercensi dalla seconda metà del XII secolo, anche se in genere utilizzate nella composizione di gallerie con teorie di arcate continue o scandite soltanto

da radi pilastri. L'esempio più prossimo sul piano formale è quello de Las Castrillas, nel monastero femminile di Santa María la Real de Las Huelgas a Burgos, che si data all'ultimo ventennio del XII secolo²¹ (fig. 5). Ma archivolto di concezione analoga, sostenuti da coppie di colonnine disposte nel senso della profondità, si ritrovano anche nei chiostri di numerose fondazioni dei monaci bianchi nell'Inghilterra settentrionale: a Riveaulx (North Yorkshire, fine anni '60), a Kirkstall (Leeds, 1170-1175) (fig. 6), Byland (North Yorkshire, entro il 1077), Jervaulx (North Yorkshire, fine anni '70, inizio anni '80)²². La distribuzione delle attestazioni, afferenti a contesti in alcuni casi tra loro geograficamente e culturalmente molto distanti, suggerisce il riferimento ad un comune modello, diffuso attraverso gli efficienti canali che la rete delle filiazioni cistercensi poteva garantire, con ogni probabilità a partire da un prototipo perduto che si può ritenere elaborato nelle terre d'origine dell'ordine²³.

I confronti che si propongono consentono di ricondurre senz'altro la fattura degli elementi che attualmente compongono le arcatelle delle bifore nel chiostro di Casamari al cantiere duecentesco. In quest'ottica la singolare semplicità del fronte rivolto verso le gallerie, altrove in genere caratterizzato anch'esso da ghiera modanate²⁴, e

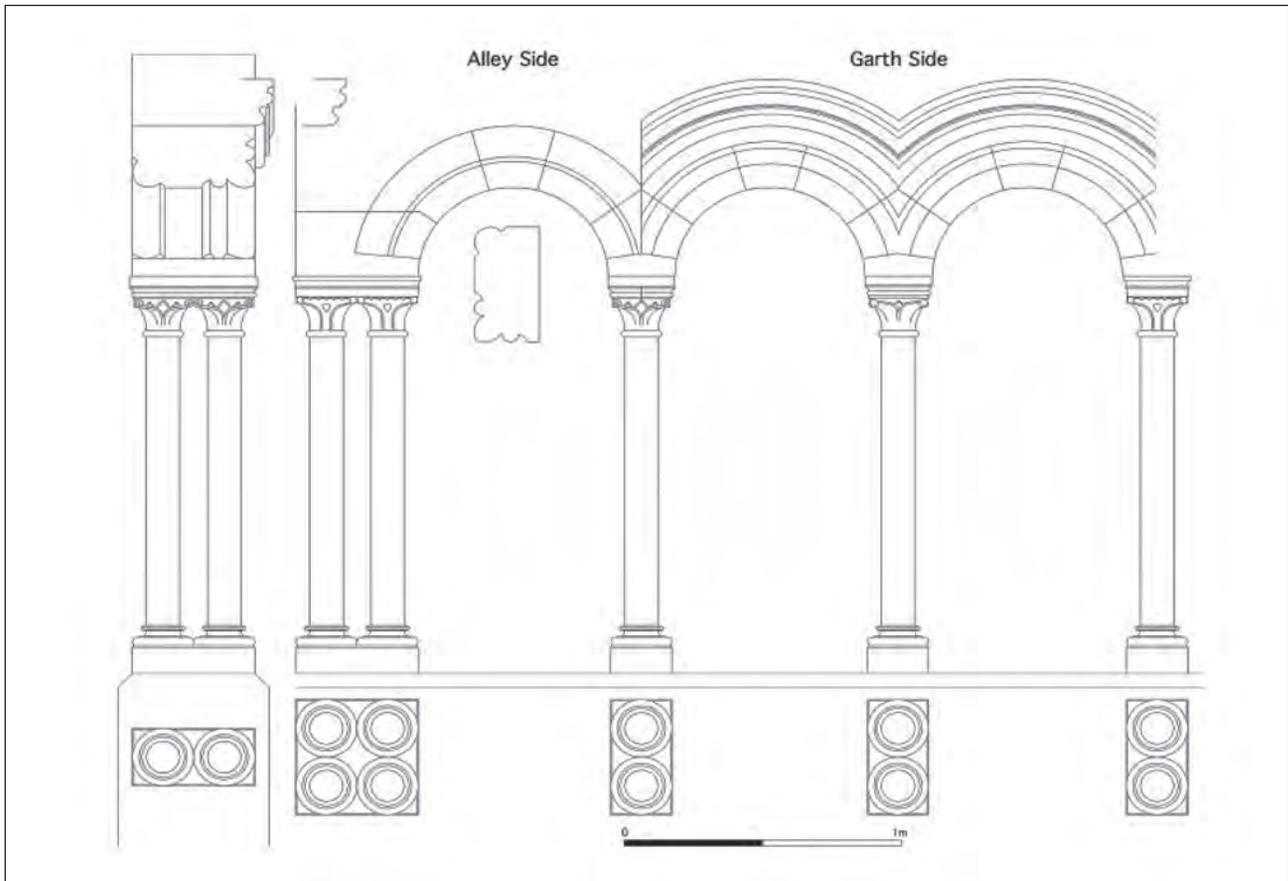


Fig. 6 – Kirkstall Abbey, disegno ricostruttivo delle arcate del chiostro (da ROBINSON, HARRISON 2006, p. 192, fig. 49).



Fig. 7 – Casamari, loggia della cosiddetta casa abbaziale, particolare (foto dell'autore).

la peculiarità compositiva delle gallerie, scandite ritmicamente da pilastri, possono essere intesi nel senso di una lettura attardata di un modello che in pieno XIII secolo doveva mantenere il suo prestigio e la sua valenza evocativa: un'interpretazione cui il tempo ha concesso un certo spazio di libertà inventiva. Un'impostazione di analogo tenore, del resto, a Casamari si ritrova nella loggia della cosiddetta casa abbaziale che a differenza del chiostro ha conservato sostanzialmente la sua *facies* originaria, nonostante i restauri subiti ed è anche per questa ragione un termine di comparazione particolarmente significativo (fig. 7). Molti sono i punti di contatto con le componenti del chiostro medievale giunte fino a noi. Anche in questo caso gli archivolti sono composti da due sezioni. Le proporzioni dei singoli registri differiscono sensibilmente. Ma nel disegno delle modanature, nella loro successione e nella tecnica di montaggio il parallelo appare indubitabile. Analoghe, inoltre, sono le modalità con le quali sono risolti gli appoggi degli archivolti, con conci d'imposta (*congé*), che si differenziano soltanto per l'andamento del margine superiore: orizzontale nella loggia, inclinato nel chiostro.

3. La costruzione del chiostro nel contesto del cantiere duecentesco

Camille Enlart, cui l'intervento settecentesco non era evidentemente noto, aveva colto l'anomalia del chiostro, ipotizzando che avesse subito rilevanti modifiche in età moderna, in particolare nei passaggi dalle gallerie allo spazio centrale²⁵. Alla sua epoca, tuttavia, le strutture murarie erano ancora ricoperte da un uniforme strato d'intonaco, che non consentiva ulteriori verifiche²⁶. Aveva pertanto impostato la sua lettura esclusivamente su osservazioni di carattere formale, relative agli elementi architettonici ancora *in situ*, da lui ritenuti riferibili ad un contesto sostanzialmente omogeneo, identificabile nella fabbrica del XIII secolo²⁷. Aveva inoltre proposto, per i capitelli delle bifore, un confronto con esempi non meglio precisati della regione dei Vosgi e con alcuni esemplari della chiesa di Saint-Symphorien a Nuits-Saint-Georges, in Borgogna²⁸. Su queste basi, mancando testimonianze documentarie, ne aveva situato la realizzazione entro un esteso arco temporale, compreso tra la consacrazione della chiesa abbaziale, nel 1217, e gli ultimi anni del tredicesimo secolo²⁹. Aveva poi tentato di restringere il campo, ponendo un problematico termine *ad quem* al 1222, sulla scorta di un raffronto con

alcuni capitelli dell'abbazia di San Domenico a Sora, tanto vago, quanto dubbio³⁰.

Le conclusioni proposte dallo studioso francese, in definitiva, lasciavano aperti margini di aleatorietà che sollecitano un ulteriore approfondimento. Ad indicarci la direzione è un'osservazione dello stesso Enlart, che aveva definito il carattere del chiostro «bien moins français que le reste de l'abbaye»³¹, ravvisando nelle gallerie una connotazione formale peculiare. In rapporto alle strutture all'ala orientale del monastero, che ha mantenuto in buona parte i caratteri originari, lo scarto è in effetti sensibile. Le arcatelle a tutto sesto ricostruite nel XVIII secolo si discostano vistosamente dalle forme ogivali che caratterizzano le volte e le aperture della sala capitolare, i portali che danno accesso, rispettivamente, all'*armarium* e al *locutorium*, le arcate che un tempo scandivano l'ampio spazio del dormitorio dei monaci (fig. 8)³². Il confronto con le bifore che mettono in comunicazione la sala del Capitolo con la galleria orientale del chiostro è particolarmente indicativo. La distanza, in questo caso, non si misura soltanto nella geometria delle aperture e nelle sue implicazioni strutturali, ma riguarda la loro stessa concezione. Le bifore del chiostro sono costituite da coppie di arcatelle disposte in semplice sequenza. I due fronti, inoltre, sono differenziati in funzione di una qualificazione estetica nettamente prevalente dell'affaccio esterno. Quelle del Capitolo, invece, sono articolate gerarchicamente: ampie arcate ogivali inquadrano due lancette che si aprono su un piano più arretrato, lasciando spazio nella parte superiore ad una lunetta forata da un oculo quadrato ruotato sull'angolo. Si configurano, inoltre, come vere e proprie intelaiature passanti, in grado di stabilire un più organico rapporto tra interno ed esterno, conferendo ai due fronti una dignità formale soltanto lievemente differenziata. Più complessa è, infine, l'articolazione delle strombature rivolte verso la galleria, ripartita in tre distinte sezioni anziché in due.

La diversità di intonazione linguistica impone la necessità di inquadrare la fabbrica in una prospettiva diacronica, nella quale alla cosiddetta 'ala dei monaci' si deve riconoscere senz'altro una priorità cronologica. Sul piano funzionale gli spazi dell'*armarium*, destinato alla conservazione dei libri liturgici, della sala capitolare e soprattutto del dormitorio, rispondevano a necessità vitali per la vita della comunità monastica ed è pertanto ragionevole ritenere che la loro realizzazione abbia seguito immediatamente quella della chiesa abbaziale, consacrata nel 1217 o, quanto meno, della sua testata orientale³³. Le strutture che compongono questo settore del monastero, d'altra parte,



Fig. 8 – Casamari, veduta del fronte della cosiddetta 'ala dei monaci' che prospetta sulla galleria orientale del chiostro (foto dell'autore).

almeno per il livello direttamente accessibile dalle gallerie del chiostro, risultano sostanzialmente omogenee e sono perciò ascrivibili ad una fase di realizzazione unitaria. L'uniformità di caratteri costruttivi e formali è particolarmente evidente nella sala capitolare, al netto di poco rilevanti trasformazioni seriori³⁴. La si osserva nelle tessiture murarie; negli elementi di scultura architettonica; nella coerenza con cui si relazionano alle murature gli apparati decorativi del portale e delle finestre – tanto sul fronte orientale, quanto su quello occidentale – come le grandi mensole inserite nelle strutture perimetrali per sorreggere le volte. Se ne deduce che al momento della realizzazione del chiostro il fronte sul quale avrebbe dovuto poggiare la copertura della galleria orientale fosse stato ormai compiutamente definito anche nei suoi connotati architettonici. È verosimile, dunque, che i lavori siano stati interrotti dopo il suo completamento, per essere ripresi più tardi proprio a partire dalla realizzazione del chiostro. Di una fase costruttiva, distinta rispetto agli esordi del cantiere, per i connotati formali dei suoi esiti, si colgono del resto evidenze anche nell'ala occidentale del complesso monastico, nel portico della chiesa abbaziale e, come si è detto, nella loggia della cosiddetta casa abbaziale. Non è possibile determinare l'estensione dell'interval-

lo temporale intercorso tra la sospensione dei lavori e la loro ripresa. Per quanto contenuto, tuttavia, deve essere stato sufficiente a maturare un aggiornamento delle matrici culturali del cantiere, grazie anche alla ricezione di nuovi apporti; cosa che rende quanto meno impervia l'ipotesi di una datazione del chiostro alla prima metà del terzo decennio del secolo.

4. Considerazioni sulla scultura architettonica

Ad avvalorare l'idea di un'articolazione temporale delle attività costruttive, che proprio nei primi anni Venti potrebbero aver trovato una soluzione di continuità, concorrono anche i dati che si ricavano da una ricognizione sistematica delle componenti di scultura architettonica del chiostro. I capitelli costituiscono un ampio campionario di soluzioni compositive e di forme, rese per di più con ineguale qualità esecutiva. In questo si differenziano sensibilmente dagli apparati scultorei che caratterizzano gli ambienti terranei dell'ala dei monaci e, più in generale, il contesto abbaziale. Non mancano, però, tratti di continuità. Alcuni dei capitelli reimpiegati nella ricostruzione settecentesca delle gallerie trovano infatti corrispondenza, almeno nelle modalità di resa del decoro



Fig. 9 – Casamari, capitelli dello stipite sinistro nella bifora E.01 del chiostro (foto dell'autore).

fitomorfo, tanto nella loggia, quanto nell'ala orientale del monastero: all'interno della sala capitolare, in particolare, nelle bifore e nel portale che la mettono in comunicazione con la galleria orientale del chiostro, ma anche nel portale dell'*armarium*. Alla sala capitolare rinvia, soprattutto, un gruppo di quattro capitelli, realizzati in un unico blocco, che si trovano attualmente in parte inglobati nello stipite destro della bifora E.01 del chiostro, ma che in origine dovevano coronare un sostegno composto da quattro colonnine libere. I loro *kala-thoi* sono avvolti da due serie di lunghe foglie lisce che si alternano su un unico livello, ma su due diversi piani. Quelle in primo piano hanno bordi appena rilevati e coste a rilievo piatto, percorse da teorie di piccoli fori praticati con il trapano. In secondo piano, visibili soltanto nella parte alta, sono disposte invece foglie lanceolate più semplici, caratterizzate soltanto da una lieve piega ad indicare la costa (fig. 9). Nel capitolo una modalità di resa del fogliame assai prossima a quella descritta si osserva nei capitelli dei pilastri polistili che scandiscono lo spazio interno (fig. 10) e in quelli che coronano lo stipite destro della bifora che si trova a sud del portale di accesso. Meno stringenti, forse, ma non meno significativi, sono i confronti che si possono istituire, sempre nell'ambito della sala capitolare, per due gruppi di capitelli del chiostro del tipo a *crochet*. Quelli con foglie solca-



Fig. 10 – Casamari, capitello di un pilastro della sala capitolare (foto dell'autore).



Fig. 11 – Casamari, capitelli dello stipite destro nella bifora E.01 chiostro (foto dell'autore).



Fig. 12 – Casamari, capitello mensola della sala capitolare (foto dell'autore).

te nel senso della lunghezza da rigide nervature a sezione rettangolare con spigoli vivi (fig. 11) riecheggiano il modo di rappresentare gli elementi vegetali nei capitelli sui quali sono impostate le volte del Capitolo in corrispondenza dei muri perimetrali (fig. 12), come in quelli dello stipite sinistro nella bifora posta a sinistra del portale di accesso. Nelle bifore della sala capitolare trovano in una certa misura un termine di confronto anche i capitelli decorati da foglie con nervature più sottili e morbide e rade (fig. 13). Motivi analoghi si ravvisano, in particolare, nei capitelli delle colonnine centrali di entrambe le bifore e in quelli dello stipite sinistro nell'apertura posta a destra del portale (fig. 14). Tra i capitelli superstiti del chiostro ricorre, inoltre, una decorazione a foglie di palma, le cui affusolate digitazioni sono rese plasticamente da profondi intagli a sezione triangolare, con terminazioni acuminata, che si trova anche in alcuni capitelli della loggia e, con una qualità di realizzazione più elevata, in quelli dei due portali che danno rispettivamente accesso all'*armarium* e al Capitolo.

Al di là delle affinità rilevate si devono però registrare discrepanze non trascurabili nella interpretazione dei temi decorativi, negli schemi compositivi dei capitelli, nelle loro proporzioni, come nella qualità esecutiva. Le differenze evidenziano sensibilità e capacità operative diverse, suggeren-



Fig. 13 – Casamari, capitelli del sostegno centrale nella bifora N.01 (foto dell'autore).



Fig. 14 – Casamari, capitello dello stipite sinistro nella bifora della sala capitolare a destra del portale di accesso (foto dell'autore).



Fig. 15 – Casamari, capitello del sostegno centrale nella bifora S.03 (foto dell'autore).

do l'apporto di una pluralità di maestranze che possono aver lavorato fianco a fianco, certo, ma che più probabilmente si sono almeno in parte avvicendate nella realizzazione delle opere, rielaborando sulla base delle proprie esperienze e secondo le proprie modalità di lavorazione i modelli adottati nelle prime fasi del cantiere e, al tempo stesso, portando significative novità.

Nei capitelli del chiostro si rileva, in generale, una maggiore libertà inventiva. Una certa approssimazione esecutiva, inoltre, caratterizza la fattura di alcuni esemplari, traducendosi non di rado in una semplificazione del modellato o in uno schiacciamento del rilievo plastico sulla superficie del *kalathos*. Sono indicatori già sufficienti a marcare la specificità delle gallerie nel contesto abbaziale. Ma a misurarne la distanza rispetto alle altre componenti del complesso sono soprattutto alcuni dettagli figurativi non altrimenti attestati negli ambienti monastici, per il resto caratterizzati da temi decorativi per lo più fitomorfi e, comunque, rigorosamente aniconici. Notevoli, in tal senso, sono le note protomi umane incastonate in alcuni capitelli, tutti del tipo a *crochet*. Tre di queste emergono tra le foglie che avvolgono il *kalathos* nei due capitelli del sostegno centrale della bifora S.03: nel capitello interno una testa coronata (verso est) (fig. 15) e quella di un monaco (ad ovest); una figura con il volto incorniciato da barba fluen-



Fig. 16 – Casamari, capitelli dello stipite destro nella bifora O.01 (foto dell'autore).

te e lunghi capelli con scriminatura centrale in quello esterno (nella faccia rivolta ad occidente). Una quarta piccola testa, anch'essa coronata, ma di fattura più grossolana, è raffigurata nell'apice di una foglia del capitello esterno destro della bifora O.01 (fig. 16); mentre nello stesso blocco il capitello interno ha una foglia con terminazione che si diparte in due sferette sulle quali, rivolte verso il basso, sono tratteggiate sommariamente le fattezze di due volti, verosimilmente anche questi di monaci, con le lingue intrecciate. Ai particolari antropomorfi occorre aggiungerne altri, più enigmatici: le mani che in tre capitelli (E.04.sx, esterno; E.02.c, interno; S. 02.sx, interno) sorreggono i *crochets* formati dalla ripiegatura delle foglie angolari, ad esempio; il serpente scolpito nell'intradosso dell'abaco tra il capitello interno e quello centrale esterno in O.04. o, ancora, l'immagine di un singolare volatile con ali spiegate, artigli aperti, pronti a ghermire una preda, e un grosso becco adunco, ma dotato di orecchie o, più probabilmente, di corna, che si trova nel capitello interno della coppia addossata allo stipite sinistro della bifora S.01³⁵.

La presenza di figurazioni in evidente contrasto con le disposizioni iconoclaste promulgate ripetutamente dai capitoli generali dell'ordine di Cîteaux, ancora nei primi decenni del XIII secolo³⁶, è indizio difficilmente eludibile della ricezione nel corso del tempo di componenti culturali e fattuali lontane dalle matrici fondative della fabbrica e offre pertanto qualche ulteriore spunto di riflessione sui caratteri del chiostro.

5. La 'questione federiciana' e la cronologia del chiostro

Le piccole teste della bifora S.03 sono state sovente interpretate come espressione celebrativa dei rapporti di vicinanza che l'abbazia ebbe con Federico II. Secondo un'inveterata tradizione rappresenterebbero pseudo ritratti dello stesso Federico, dell'abate Giovanni, cui l'imperatore nel 1222 aveva affidato la custodia del suo sigillo, e di Pier delle Vigne³⁷. Più di recente sono state proposte letture in parte alternative, ad esempio per la figura del monaco, ma sempre orientate in chiave 'federiciana'³⁸. In effetti lo Svevo, fedele a una consolidata consuetudine familiare, era stato munifico sostenitore di Casamari fin dal suo insediamento sul trono di Sicilia. Agli inizi degli anni Venti i suoi rapporti con il monastero si erano intensificati ulteriormente, assumendo forse un nuovo spessore politico in rapporto alla ricerca di una mediazione con il papato. Secondo quanto

riportato nella cosiddetta *Cronaca del Cartario*, l'imperatore vi si era recato in visita ben due volte nell'aprile del 1222, quando aveva dovuto convenire a Veroli per negoziare con Onorio III la preparazione della crociata da tempo annunciata. In quelle circostanze, tra l'altro, aveva dato il suo assenso all'annessione del monastero di San Domenico di Sora alle pertinenze di Casamari e, stando ancora alla *Cronaca*, avrebbe poi ottenuto di essere affiliato alla comunità monastica³⁹. L'identificazione delle protomi, però, nonostante le chiare attestazioni relative ai rapporti tra Federico e la fondazione cistercense e alla rilevanza che in queste relazioni assumono i fatti della primavera del 1222, pone non poche difficoltà. Lo stesso riconoscimento nella testa coronata della bifora S.03 di una figura maschile, considerati i tratti del volto, della veste e dell'acconciatura, appare pericolante (fig. 15)⁴⁰. Non meno problematico, inoltre, è il riferimento a Pier delle Vigne. Il notaio capuano, infatti, è attestato in un ruolo di rilievo nella curia imperiale soltanto a partire dai primi anni Trenta⁴¹, quando le relazioni tra l'imperatore e l'abbazia si erano ormai fatte più difficili e l'esibizione nel chiostro di un così esplicito tributo a membri della corte imperiale sarebbe stata quanto meno imbarazzante per la comunità monastica⁴². D'altra parte, il rinvenimento relativamente recente dell'ulteriore 'testina' posta sulla sommità capitello incastonato nello stipite destro della bifora O.01, di mano senz'altro diversa, ha dissolto l'aura di singolare eccezionalità che ha da sempre avvolto quelle della bifora S.03, depotenziando decisamente l'idea di una loro possibile portata celebrativa e, quindi, la possibilità di attribuire loro un significato politico.

Al di là delle aporie iconografiche, punti di contatto dei due capitelli attualmente in S.03.c con il *milieu* federiciano si possono effettivamente rilevare sul piano formale; ma rinviano piuttosto ai cantieri avviati nel Regno tra il quarto e il quinto decennio del Duecento. Sono indicative, in tal senso, le assonanze che si riscontrano con alcuni capitelli della grande sala voltata del Castel Maniace, a Siracusa, fabbrica cui è stato riconosciuto un ruolo per molti versi nodale nell'evoluzione del linguaggio architettonico che matura nell'architettura federiciana e a partire dagli anni Trenta, anche attraverso autonome elaborazioni di modelli mutuati dalle esperienze cistercensi o dalle fabbriche del *domaine royal*⁴³. Sono ovviamente esemplari di dimensioni molto superiori rispetto a quelli del chiostro di Casamari e di più elevata complessità compositiva. Altra è la finezza esecutiva, almeno in parte dovuta alla lavorabilità della materia lapidea in cui sono realizzati. Ciò nono-



Fig. 17 – Casamari, capitello del sostegno centrale nella bifora S.03, particolare (foto dell'autore).



Fig. 18 – Siracusa, Castel Maniace, capitello della grande sala voltata (foto dell'autore).

stante, vi si può riconoscere una certa affinità nella resa sintetica, quasi astratta, del corpo delle foglie che avvolgono il *kalathos*, solcate soltanto da rade nervature, sottili e morbide, in contrasto con l'esuberante modellato vegetale dei *crochets* che ne costituiscono le terminazioni: uno schema che in tarda età federiciana si ritrova, tra l'altro, anche a Castel del Monte, specie nei capitelli degli ambienti al piano terra, e in alcuni dell'abbaziale cistercense di S. Maria di Ripalta⁴⁴. Un termine di confronto puntuale con Castel Maniace è dato, in particolare, da alcuni *crochets* (a Casamari nel capitello interno di S.03.c) nei quali le digitazioni vegetali che si curvano verso il basso all'apice delle foglie formano una sorta di involto che racchiude piccole masse di sferule raffiguranti verosimilmente semi di melograno (figg. 17-18)⁴⁵.

Al medesimo contesto culturale rinviano, d'altra parte, le modalità con le quali nel chiostro di Casamari le componenti figurate, in particolare quelle antropomorfe, si relazionano alla decorazione vegetale dei capitelli. Nella scultura architettonica 'meridionale' di primo Duecento il tema è notoriamente ricorrente e si esplica in una pluralità di espressioni formali tale da rendere difficile una sistematica classificazione⁴⁶. Sul piano compositivo, tuttavia, nelle sue diverse interpretazioni si possono almeno distinguere due linee di svilup-



Fig. 19 – Siracusa, Castel Maniace, capitello della grande sala voltata, particolare (foto dell'autore).

po divergenti. Su di una si dispongono esemplari nei quali piccole protomi sono poste al di sopra delle foglie, in un proprio spazio autonomo, che travalica il limite superiore del *kalathos*, per invadere il sovrastante abaco, come nelle cattedrali di Foggia e Termoli. La ricerca di una più stretta integrazione, invece, si manifesta nei cantieri federiciani attivi tra il quarto e il quinto decennio del secolo, a partire proprio da Castel Maniace, in formulazioni nelle quali elementi vegetali e figurati si trovano composti in più organici rapporti⁴⁷. Analogamente a quanto si può osservare a Casamari una varietà di figurazioni popola in questi casi gli interstizi della decorazione vegetale senza mai eccedere dal labbro del *kalathos* o sono le foglie stesse che trasfigurano in piccole figure umane o zoomorfe nei *crochets* formati dagli apici (figg. 18-19). Motivi decorativi ispirati alla stessa concezione non tardano ad affermarsi nel Regno, per diffondersi poi, soprattutto in seguito alla crisi dei cantieri di committenza sveva, nell'Italia centrale. Se ne trova riscontro anche nell'ambito cistercense, in genere poco disponibile ad accogliere apparati decorativi figurati, come testimoniano ad esempio le componenti plastiche del coro nell'abbaziale di S. Maria di Ripalta, da ascrivere probabilmente agli anni Quaranta⁴⁸, e quelle afferenti alle fasi più tarde dell'abbazia di Fossanova, per le quali è stata plausibilmente proposta una datazione non anteriore alla fine dello stesso decennio⁴⁹. Nella scultura architettonica di Ripalta, sono state già rilevate non trascurabili affinità con i 'pezzi' scolpiti del chiostro di Casamari⁵⁰. Un convincente confronto si può stabilire, in particolare, tra il capitello esterno in O.01.dx (fig. 16), nel quale l'apice di una foglia assume sembianze umane, e quello dello stipite sinistro nella finestra più meridionale della parete di fondo del coro dell'abbaziale pugliese, anche se i due casi si differenziano sensibilmente per la resa delle foglie.

Il riferimento al contesto culturale del Regno e alla diffusione dei suoi esiti in età tardo federiciano ci aiuta a precisare, per quanto possibile, la cronologia del chiostro. I dati restituiti dalla lettura delle strutture architettoniche riguardo allo sviluppo costruttivo del complesso abbaziale e il deterioramento dei rapporti del monastero con l'ambiente imperiale nella seconda metà degli anni Venti, come si è visto, rendono poco credibile una sua priorità cronologica rispetto alle grandi fabbriche della tarda età federiciano, che ne collocherebbe la realizzazione nel terzo decennio del secolo o, al più tardi, al principio del decennio successivo. In tal senso sembrerebbero deporre, d'altra parte, anche gli esuberanti caratteri formali di alcune componenti dell'apparato scultoreo⁵¹. Più

probabile, allora, è che echi delle esperienze federiciane siano giunti a Casamari – come del resto a Fossanova – intorno alla metà del secolo o, forse, negli anni immediatamente seguenti, quando il miglioramento delle condizioni economiche dell'abbazia, dopo i difficili anni del conflitto tra il papato e gli Svevi, poteva consentire una significativa ripresa delle attività costruttive⁵².

6. *Sull'originaria configurazione delle gallerie: dati, problemi, proposte*

L'identificazione di componenti della fabbrica duecentesca nelle bifore che si aprono sui fronti del chiostro casamariense ci sollecita ad indagare la disposizione che dovevano avere nel contesto architettonico e, in definitiva, il suo originario assetto. In merito, le informazioni desumibili dalle fonti scritte non vanno oltre gli «archetti d'intorno al Claustro, con molte colonnette molto ben disposte» descritti da Bernardino Campanari⁵³. L'unica testimonianza iconografica sulla quale possiamo contare, d'altra parte, è costituita dalla *Ichnographia monasterii et basilicae Casaemari* delineata da Francesco Bufalini e pubblicata nel 1707 da Rondinini (fig. 20)⁵⁴. La planimetria ci induce a ritenere che il chiostro nella ricostruzione settecentesca abbia mantenuto sostanzialmente le misure dell'impianto medievale. La posizione dei portali dei monaci e dei conversi, sul fianco meridionale della chiesa abbaziale, e quella dell'accesso al dormitorio, in corrispondenza dell'angolo sudorientale delle gallerie, determinavano del resto vincoli difficilmente eludibili. Inoltre, il reimpiego delle fondazioni realizzate nel XIII secolo avrebbe costituito un vantaggio non trascurabile dal punto di vista costruttivo e per l'economia dei lavori. Quanto osservato riguardo alle sostruzioni sulle quali attualmente poggia la galleria meridionale, d'altra parte, sembrerebbe comprovare il mantenimento dell'angolo sudorientale del chiostro nella collocazione duecentesca. Riguardo alla configurazione delle gallerie, tuttavia, la tavola restituisce del chiostro medievale un'immagine con gallerie continue aperte sullo spazio centrale che, se più consueta rispetto all'attuale, appare poco affidabile nella sintetica semplificazione del partito architettonico⁵⁵. Qualunque considerazione in merito deve pertanto basarsi su una lettura analitica delle evidenze fattuali.

L'esame delle strutture murarie rivela come oltre a quelli utilizzati nelle bifore si debba registrare la presenza di elementi architettonici reimpiegati in posizione impropria nelle tessiture del XVIII secolo. Al di là dei blocchi utilizzati negli

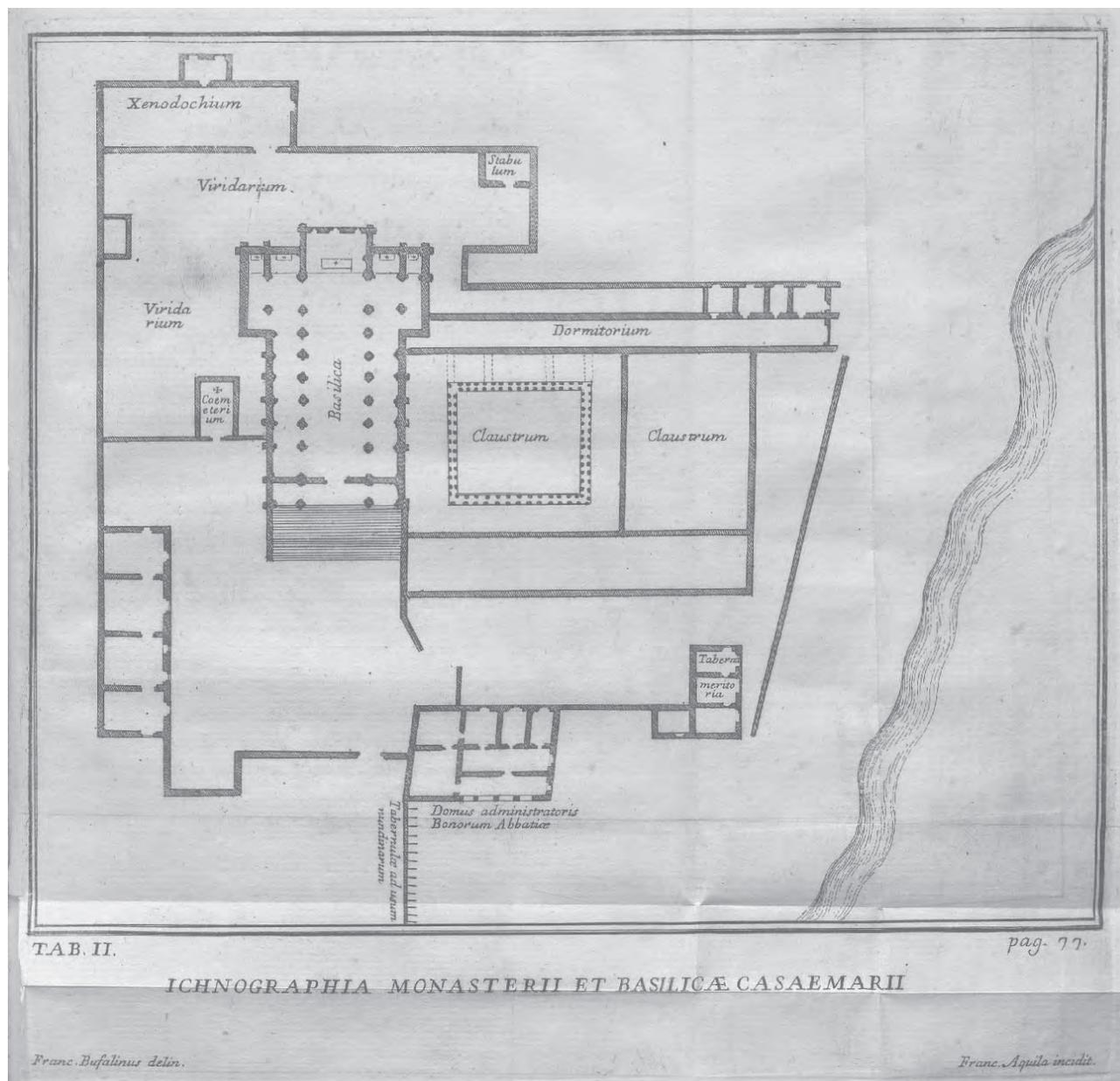


Fig. 20 – F. BUFALINI, Ichnographia monasterii et basilicae Casaemari (da RONDININI 1707, p. 77, tav. II).

stipiti dei pilastri nel fronte meridionale del chiostro, si individuano in particolare due ‘pezzi’ che si devono senz’altro ascrivere anch’essi alle arcate duecentesche: una base, con il suo plinto, in corrispondenza dello stipite sinistro della seconda bifora a partire da est e un capitello con decorazione fitomorfa nello stipite sinistro dalla terza, in parte nascosto alla vista dalla colonnina che si addossa al piedritto. A questi frammenti si devono forse aggiungere le colonnine che oggi scandiscono la ghiera posta al centro dello spazio claustrale, a protezione dell’oculo di captazione dalla sottostante cisterna⁵⁶. Si tratta, evidentemente, di componenti che non hanno trovato posto nella ricomposizione e che testimoniano come i fronti del chiostro dovesse aprirsi in un numero di arcate più elevato di quelle attuali. Una sicura conferma viene dalla bifora S.03 (fig. 21). Nell’imposta

della sezione superiore dell’archivolto sul piedritto di destra, infatti, trova un blocco modanato certamente pertinente all’apparato architettonico delle gallerie, ma con ogni evidenza collocato in posizione impropria. Si tratta in fatti di un settore di ghiera che per la sua geometria, le sue dimensioni e le sue forme risulta essere senza alcun dubbio corrispondente ad un elemento di raccordo tra due arcatelle poste in sequenza (fig. 22).

Un dato significativo emerge, inoltre, dai pilastri che separano le bifore. Le colonnine che si addossano agli stipiti sono sormontate da capitelli gemini. Ciascuna coppia è scolpita in un unico blocco; lo stesso che, profondamente ammorsato nella muratura del pilastro, costituisce l’elemento sommitale dello stipite per la profondità corrispondente alle colonnine (fig. 23). Ciò dimostra



Fig. 21 – Casamari, veduta della bifora del chiostro S.03 (foto dell'autore).



Fig. 22 – Casamari, particolare dell'appoggio della ghiera superiore nella bifora del chiostro S.03 (foto dell'autore).



Fig. 23 – Casamari, capitelli dello stipite sinistro nella bifora E.02 del chiostro (foto dell'autore).

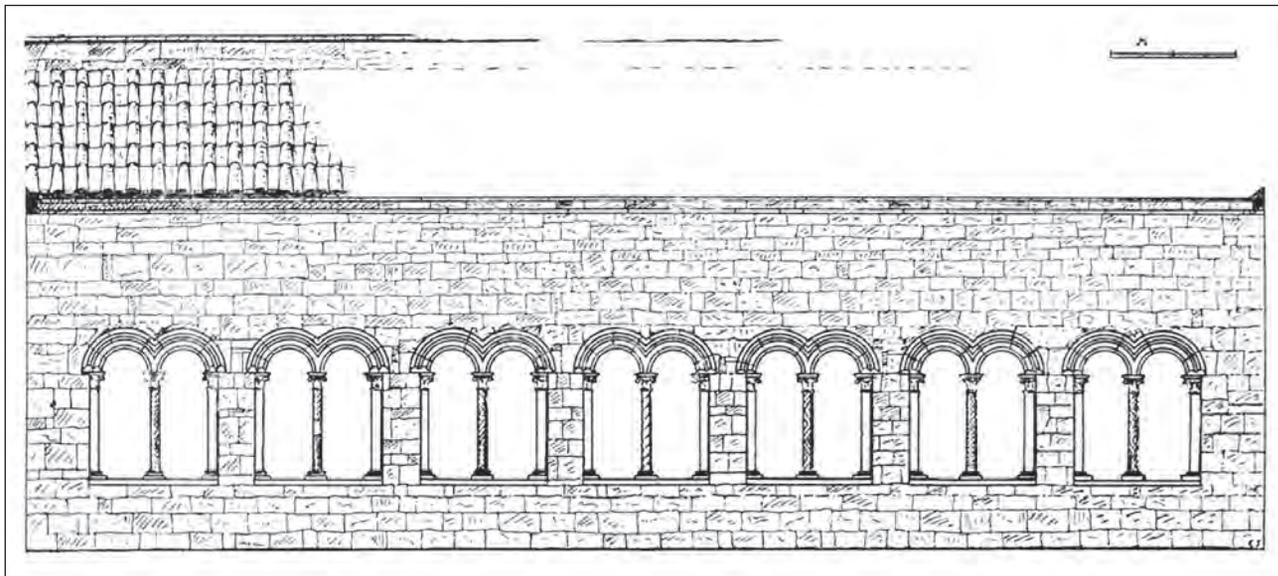


Fig. 24 – Casamari, «schema di restituzione ipotetica del chiostro» proposta da Ermenegildo Scaccia Scarafoni (da SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 15, fig. 7).

come già in origine i capitelli fossero stati scolpiti per essere ammortati a pilastri, costituendo il coronamento di coppie di colonnine affiancate agli stipiti. Fanno eccezione soltanto i capitelli posti in corrispondenza degli stipiti nelle due bifore più prossime all'angolo nordorientale (N.04; E.01), riuniti in gruppi di quattro, invece che di due, per metà inglobati nei pilastri, che del tutto evidentemente sono in posizione e in una condizione d'impegno diverse da quelle che avevano in origine.

La particolare configurazione dei blocchi nei quali sono stati ricavati i capitelli gemini era stata già osservata da Ermenegildo Scaccia Scarafoni, cui si deve un primo tentativo di rispondere, sulla base di concreti riscontri materiali, ai molti interrogativi che l'attuale sistemazione degli elementi architettonici pone⁵⁷. Lo studioso verolano ne aveva dedotto una restituzione grafica nella quale l'originario prospetto delle gallerie era definito nelle forme di un loggiato composto da una sequenza di sette bifore intervallate da pilastri di semplice sezione rettangolare con due colonnine addossate su ciascun lato agli stipiti, dichiaratamente ispirato al partito architettonico della loggia della cosiddetta casa abbaziale⁵⁸. Il fronte ricostruito era concluso su entrambi i lati da larghi pilastri, che sottendevano una soluzione d'angolo chiusa da possenti sodi murari (fig. 24).

Un'ipotesi alternativa rispetto a quella avanzata da Scaccia Scarafoni è stata elaborata più recentemente da Michele Anderle. Ci è nota attraverso due schemi ricostruttivi, riferiti rispettivamente ai fronti est e sud. Graficamente molto sintetici, soprattutto nella resa delle arcate, questi sono stati pubblicati senza il supporto di un testo che possa chiarire l'impostazione metodologica della restitui-

zione e i criteri filologici sui quali si è basata⁵⁹. Ciò nonostante, suggeriscono senz'altro qualche utile spunto di riflessione. Alla sequenza di bifore proposta da Scaccia Scarafoni l'autore sostituisce una serie di cinque quadrifore allineate lungo il fronte orientale; mentre sul fronte meridionale pone al centro un ampio vano di passaggio, sormontato da un arco a tutto sesto, cui si affiancano due quadrifore per parte. In entrambi gli schemi, sul lato destro, sono inoltre rappresentate strutture, in parte sezionate, di cui risultano poco chiare tanto la funzione, quanto la posizione nello spazio. Aleatoria sembra essere, d'altra parte anche la definizione della soluzione angolare.

Una verifica condotta sulla base di un aggiornato rilievo digitale⁶⁰ ha dimostrato come entrambe le proposte per le ricostruzioni risultino ammissibili sul piano dimensionale e possano essere sostenute da plausibili argomentazioni. L'unica eccezione riguarderebbe il numero delle aperture nel caso di una soluzione con bifore. Dato che i fronti delle gallerie hanno lunghezze comprese tra 21,77 e 22,74 ml⁶¹, infatti una soluzione di questo tipo, diversamente da quanto aveva proposto Scaccia Scarafoni, dovrebbe prevedere otto coppie di arcate. La configurazione dei capitelli delle colonnine addossate ai pilastri, come si è visto, esclude senza dubbio alcuno la possibilità di gallerie costituite da teorie continue di arcate, imponendo che le aperture fossero intervallate da pilastri. L'adozione di uno schema composto da una successione di bifore, in linea con la configurazione delle aperture definita nella ricostruzione settecentesca, ha un riferimento pertinente nella loggia della cosiddetta casa abbaziale, ponendo l'interpretazione delle testimonianze relative al chio-

stro in una che ragionevole relazione con il contesto della fabbrica duecentesca⁶². Occorre tuttavia osservare come una sequenza di questo tipo sia estremamente rara nell'architettura dei chiostri cistercensi costruiti a partire dalla seconda metà del XII secolo, che hanno in genere gallerie più leggere, maggiormente aperte verso lo spazio centrale. Oltre ai chiostri inglesi già menzionati e a Las Castrillas de Las Huelgas, per l'ambito italiano si possono citare i casi di Chiaravalle Milanese⁶³, nel quale le gallerie sono composte da ariose trifore; di Chiaravalle della Colomba⁶⁴, ove invece si articolano in una successione di quadrifore, come alle Tre Fontane; dell'ala meridionale del chiostro di Fossanova, nella quale il padiglione del lavabo è affiancato rispettivamente da due trifore, ad est, e due quadrifore, ad ovest⁶⁵. Gli esempi elencati profilano una linea di tendenza nella quale sembrerebbe trovare una ragionevole collocazione, dunque, l'ipotesi di gallerie composte da quadrifore intervallate da pilastri. Anche in questo caso, tuttavia, la ricostruzione proposta non è priva di aspetti problematici. Assai dubbia è, in particolare, la presenza del grande varco centrale di passaggio sul fronte meridionale e di uno spazio coperto per il lavabo rituale. Entrambe le strutture, infatti, avrebbero richiesto elementi architettonici appropriati alla dimensione e alla geometria delle aperture, di forma e disegno molto differenti da quelli delle arcate, dei quali però non abbiamo, allo stato delle nostre conoscenze, alcuna traccia. Le incertezze riguardo alla realizzazione in età medievale dell'ala meridionale del complesso monastico, nella quale di norma avrebbe dovuto essere collocato il refettorio, inoltre, rendono molto poco probabile anche l'esistenza di un lavabo 'rituale' protetto da un padiglione, che allo spazio destinato alla consumazione dei pasti comuni avrebbe dovuto essere strettamente correlato sul piano funzionale e da un punto di vista spaziale⁶⁶.

Per quanto riguarda le coperture delle gallerie Scaccia Scarafoni, in ragione di condivisibili considerazioni di carattere prevalentemente strutturale, aveva ritenuto probabile che fosse stata originariamente prevista una soluzione voltata, rimasta tuttavia inattuata, a favore di un dispositivo costruttivamente meno impegnativo, con un tetto sostenuto da carpenterie lignee⁶⁷. Ad una ipotesi di questo tipo, in effetti, potrebbero essere riferite le tre mensole lapidee decorate collocate in opera nel muro che separa la manica orientale del chiostro dall'ala dei monaci, nel tratto compreso tra l'angolo nordorientale della galleria e il portale dell'*armarium*. Si tratta infatti di elementi che in almeno due casi risultano certamente in fase con la tessitura muraria, per i quali al giorno

d'oggi non è possibile ravvisare alcuna altra plausibile funzione. L'interruzione della serie potrebbe essere indicativa di un precoce abbandono di un originario progetto con gallerie voltate, che si sarebbe consumato ben prima che fosse avviata la costruzione del chiostro. Appare dunque, poco credibile lo schema con gallerie voltate, verosimilmente a botte con profilo ogivale, proposto da Anderle.

Le due ipotesi di restituzione fin qui elaborate sollecitano un ulteriore approfondimento di due aspetti di rilievo: la definizione della soluzione d'angolo e, soprattutto, la configurazione dei sostegni in corrispondenza dei pilastri che separano le aperture e del loro rapporto con i sovrastanti archivolti. In entrambi i casi i sostegni verticali ricalcano, in sostanza, la soluzione adottata nella ricostruzione del XVIII, secolo sia pure con una notevole riduzione della larghezza dei sostegni. Come nelle bifore settecentesche la parte più interna degli archivolti appare correlata alle sottostanti colonnine; mentre quella più esterna, parzialmente impostata sullo spigolo del pilastro, non ha alcun nesso formale con il piedritto. Un confronto con le arcate della loggia della casa abbaziale rende evidente l'incongruenza sintattica della soluzione. Nella loggia, infatti, le due partizioni degli archivolti trovano precisa rispondenza nell'articolazione delle membrature verticali: la sezione più esterna poggia su colonnine incassate negli spigoli dei pilastri; mentre all'interno un profilo corrente a sezione torica sottolinea la continuità tra lo stipite e la corrispondente sezione dell'archivolto (*fig. 7*).

La correlazione tra archivolti e piedritti è un tema ricorrente nella fabbrica duecentesca di Casamari. Se ne trova riscontro, in maniera generalizzata, anche nelle molte aperture strombate che inquadrano portali e finestre, invariabilmente composte secondo stringenti costruzioni logiche. Per rimanere nell'ambito del chiostro, esempi significativi sono dati dai portali che prospettano sulle gallerie (il portale dei monaci, quello dell'*armarium*, quello per il quale si accede alla sala capitolare, quello che immette nel *locotorium*) e dalle due bifore che fiancheggiano l'ingresso alla sala capitolare. In tutte queste aperture gli spigoli degli stipiti sono tagliati in maniera da definire l'incasso di colonnine destinate a sostenere una sezione dell'archivolto o sono profilati da modanature a sezione torica, poste in continuità con uno dei registri della parte di ghiera corrispondente. Appena meno stringente è la logica del portale dei conversi, non distante dal chiostro. In questo caso la particolare complessità delle strombature determina l'appoggio di due registri sugli



Fig. 25 – Casamari, capitelli dello stipite destro nella bifora E.03 (foto dell'autore).

spigoli degli incassi nei quali sono inserite le colonnine; ma si tratta di registri minori, di ampiezza e profondità modeste che, per questo, non pregiudicano l'intelaiatura sintattica dell'insieme. La configurazione semplificata proposta per i sostegni delle bifore del chiostro appare quindi stridente in rapporto al contesto architettonico. I confronti nell'ambito del complesso abbaziale suggeriscono, piuttosto, una configurazione dei piedritti relazionata in maniera più stringente alle scansioni degli archivolti. In tal senso depongono, in effetti, oltre le anomalie sintattiche, le stesse discrepanze che si riscontrano nei rapporti tra i pilastri settecenteschi e gli archivolti. Come si è già accennato, gran parte dei blocchi nei quali sono scolpiti i capitelli addossati ai pilastri recano chiari segni di rotture. In alcuni casi si tratta soltanto di lievi mancanze, in corrispondenza della modanatura a profilo poligonale che corre alla base del concio, legando l'imposta dei capitelli allo stipite. Più frequentemente il blocco è reciso per tutta la sua altezza in corrispondenza del capitello esterno; a volte malamente, in maniera talmente irregolare da far pensare all'uso del martello o all'effetto di un urto violento (fig. 25). La stessa connessione con la muratura 'moderna', non di rado mediata da estesi rappezzi di malta, risulta in generale poco organica. Accade anche nei pochi blocchi che hanno conservato uno spi-

golo originario appena oltre il capitello esterno nei quali, per altro, il profilo di imposta si interrompe bruscamente. Qualunque sia la causa, queste anomalie dimostrano che, pur mantenendo sostanzialmente la loro posizione, i pezzi medievali abbiano dovuto essere adattati in fase di rimontaggio ad una configurazione dei sostegni verticali differente da quella per la quale erano stati realizzati.

A chiarire la configurazione dei piedritti duecenteschi è quanto si rileva nella prima bifora del fronte occidentale a partire dall'angolo sudorientale (O.01) (fig. 26). In anni relativamente recenti la rimozione di strati superficiali di muratura nella parte alta dei pilastri che fiancheggiano l'apertura ha reso disponibili evidenze delle quali almeno Scaccia Scarafoni non poteva avere contezza⁶⁸. Il saggio condotto sul lato sinistro, in particolare, ha rivelato che il blocco nel quale sono ricavati i capitelli che coronano le colonnine addossate allo stipite occupa l'intera profondità del pilastro. Nella porzione che guarda verso lo spazio claustrale è scolpito un terzo capitello, slittato verso sinistra rispetto ai primi due, in maniera da costituire l'appoggio del settore più esterno dell'archivolto (fig. 27). I tre capitelli sono raccordati alla base da una sottile modanatura corrente a sezione poligonale, che sottolinea l'unità formale e materiale dell'insieme. Continuo

doveva essere, in alto, anche lo sviluppo dell'abaco, che attualmente è interrotto, però, in corrispondenza del capitello più esterno, nel punto dove la modanatura dovrebbe piegare per seguire l'andamento del blocco, che è tuttavia visibilmente scalpellato nella parte superiore. La rottura è senz'altro riconducibile all'intervento settecentesco, in occasione del quale quella porzione del blocco è stata incorporata nelle nuove strutture murarie. Rimasto privo del suo originario sostegno, il capitello corrispondente poggia oggi sullo spigolo del sodo murario; ma è del tutto evidente che in principio dovesse essere sostenuto da una colonnina analoga, per altezza e sezione, a quelle che si affiancano allo stipite. Considerato che il registro più esterno dell'archivolto, costituito da una fascia piatta, doveva essere allineato alla faccia esterna del pilastro, anche per ragioni costruttive, la colonnina e il capitello disposti sul fronte esteriore della galleria dovevano necessariamente essere incassati nello spigolo⁶⁹. Il sostegno aveva dunque un'articolazione perfettamente accordata alla scansione dell'archivolto che vi si impostava. Tracce di un'analoga soluzione si riscontrano anche nel piedritto di destra della medesima bifora, dove tuttavia del capitello più esterno, in parte nascosto dal blocco sommitale di spigolo del pilastro, è visibile soltanto una modesta porzione (*fig. 16*).



Fig. 26 – Casamari, veduta della bifora del chiostro O.01 (foto dell'autore).



Fig. 27 – Casamari, capitelli dello stipite sinistro nella bifora O.01 (foto dell'autore).

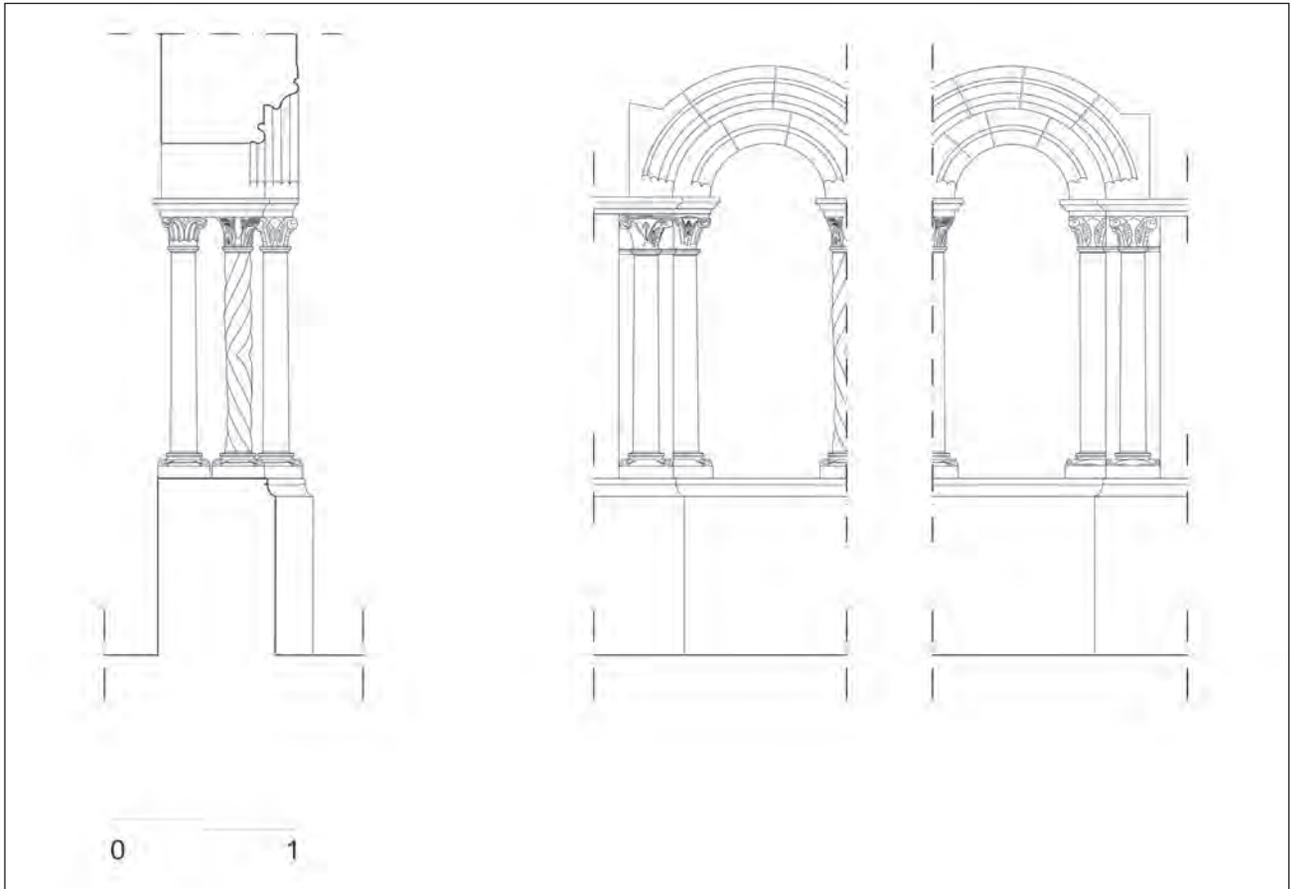


Fig. 28 – Casamari, configurazione dei piedritti delle gallerie, in base ai dati che si ricavano dalla bifora O.01 (restituzione a cura dell'Autore, elaborazione grafica di Emanuele Gallotta e Rinaldo D'Alessandro).



Fig. 29 – Casamari, capitelli nello stipite destro nella bifora della sala capitolare posta a destra del portale di accesso, particolare da cui si evincono le modalità di esecuzione e montaggio dell'abaco (foto dell'autore).

Non è possibile precisare l'esatta posizione nel chiostro medievale dei blocchi che attualmente coronano i piedritti della bifora O.01. È certo, però, che si tratti di due elementi tipologicamente complementari, rispettivamente pertinenti, cioè, a un sostegno sinistro e a uno destro. Anche nel caso in cui provengano da aperture diverse, pertanto, la loro presenza è indicativa di un modulo compositivo obliterato nella ricostruzione settecentesca. I dati disponibili consentono di restituire graficamente le fattezze con un margine di aleatorietà trascurabile (*fig. 28*). Quello che ne deriva è uno schema di notevole coerenza sintattica, che ben si iscrive nel contesto della fabbrica duecentesca sul piano linguistico e che, per quanto basato su un numero di pezzi architettonici molto contenuto, induce a riconsiderare il chiostro perduto da una prospettiva del tutto inedita.

In quest'ottica si possono nuovamente inquadrare anche i blocchi-capitelli in condizioni di reimpiego più problematiche. Le tracce di rilavorazione o di adattamento in fase di montaggio appaiono infatti invariabilmente riconducibili ad una configurazione originaria analoga a quella che si osserva nei due blocchi che coronano gli stipiti della bifora O.01. Una eloquente conferma viene da un dettaglio solo in apparenza trascurabile. Nei capitelli nei quali l'abaco è meglio conservato il listello che ne costituisce il registro superiore in corrispondenza dello stipite rigira verso il basso, invadendo lo spazio della sottostante modanatura, che si conclude, così, in una terminazione piatta, tagliata di netto (*figg. 23, 25*). Quanto è visibile del capitello destro nella bifora O.01 (*fig. 16*), chiarisce come questa particolare configurazione fosse volta a definire la superficie di contatto per una porzione di abaco ortogonale a quella tuttora *in situ*, che doveva pertanto correre sul capitello più esterno. Anche questa soluzione risponde ad una logica costruttiva di cui si trovano molte testimonianze a Casamari, funzionale a garantire una perfetta collimazione, in fase di montaggio di componenti diverse di un medesimo registro architettonico, evitando rischiose giunture d'angolo o di spigolo. Un riscontro particolarmente stringente è dato dagli abachi che sormontano i capitelli delle bifore della sala capitolare che si affacciano sulla galleria orientale del chiostro (*fig. 29*).

I dati raccolti, in definitiva, consentono di delineare la configurazione dei fronti del chiostro medievale con maggiore chiarezza. Se pare confermato, infatti, che gli affacci delle gallerie dovessero essere composte da sequenze seriali continue di aperture (bifore o quadrifore), i piedritti che le separavano avevano certamente un'arti-

colazione più complessa rispetto a quella definita nella ricostruzione settecentesca. Le coppie di colonnine che fiancheggiavano gli stipiti, infatti, dovevano essere ribattute sul fronte esterno da colonnine incassate negli spigoli dei pilastri, secondo uno schema molto simile a quello che si trova nella loggia della casa abbaziale. Come nella loggia, lo svuotamento degli spigoli dei pilastri e la moltiplicazione dei sostegni dovevano consentire di dissimulare la massa dei sodi murari interposti tra le aperture, conferendo in tal modo un tono di maggiore leggerezza ed una più accentuata vibrazione chiaroscurale all'impaginato architettonico (*fig. 30*).

Un'analogia impostazione doveva riflettersi, verosimilmente, nella soluzione d'angolo. Come si è visto Scaccia Scarafoni nella sua ipotesi restitutiva aveva mantenuto anche per questo aspetto una configurazione non dissimile a quella realizzata nel XVIII secolo, ponendo a terminazione della galleria su entrambi i lati grossi pilastri. Meno chiara è la definizione dell'angolo nella restituzione di Anderle. Anche in questo caso a richiedere una riconsiderazione del tema sono le più recenti acquisizioni relative alle testimonianze materiali del chiostro duecentesche che si trovano reimpiegate nelle attuali strutture. Saggi compiuti sui pilastri che sostengono le due bifore poste in prossimità dell'angolo nordorientale del chiostro, in particolare, hanno rivelato come le coppie di capitelli che risultavano addossate agli stipiti siano in realtà parte di gruppi di quattro capitelli perfettamente coerenti sul piano formale e fattuale, che nella ricostruzione settecentesca sono stati adattati ad un uso improprio e, per questo, parzialmente inglobati nei sodi murari. Scolpiti ciascuno in un unico blocco lapideo, questi devono essere stati realizzati per coronare sostegni tetrastili, formati cioè da quattro colonnine (*fig. 31*).

Sostegni tetrastili sono impiegati in molti casi nelle gallerie dei chiostri medievali, almeno a partire dal XII secolo, prevalentemente in posizione angolare. Una simile disposizione si trova in ambito cistercense a Riveaulx, Kirkstall (*fig. 6*) e Jervaulx⁷⁰ e nei chiostri dei monasteri italiani di Chiaravalle Milanese (*fig. 32*)⁷¹ e Chiaravalle della Colomba⁷². A Chiaravalle della Colomba, secondo uno schema meno frequentemente attestato, elementi dello stesso tipo sono utilizzati inoltre a *latere* dei varchi mediani che dalle gallerie conducono verso lo spazio scoperto del chiostro, come ad enfatizzare il passaggio. Nel caso di Casamari la complessa configurazione degli archivolti, però, avrebbe reso quanto meno impervia l'adozione di una soluzione simile, nella quale si sarebbe dovuto coordinare le ghiera di archi

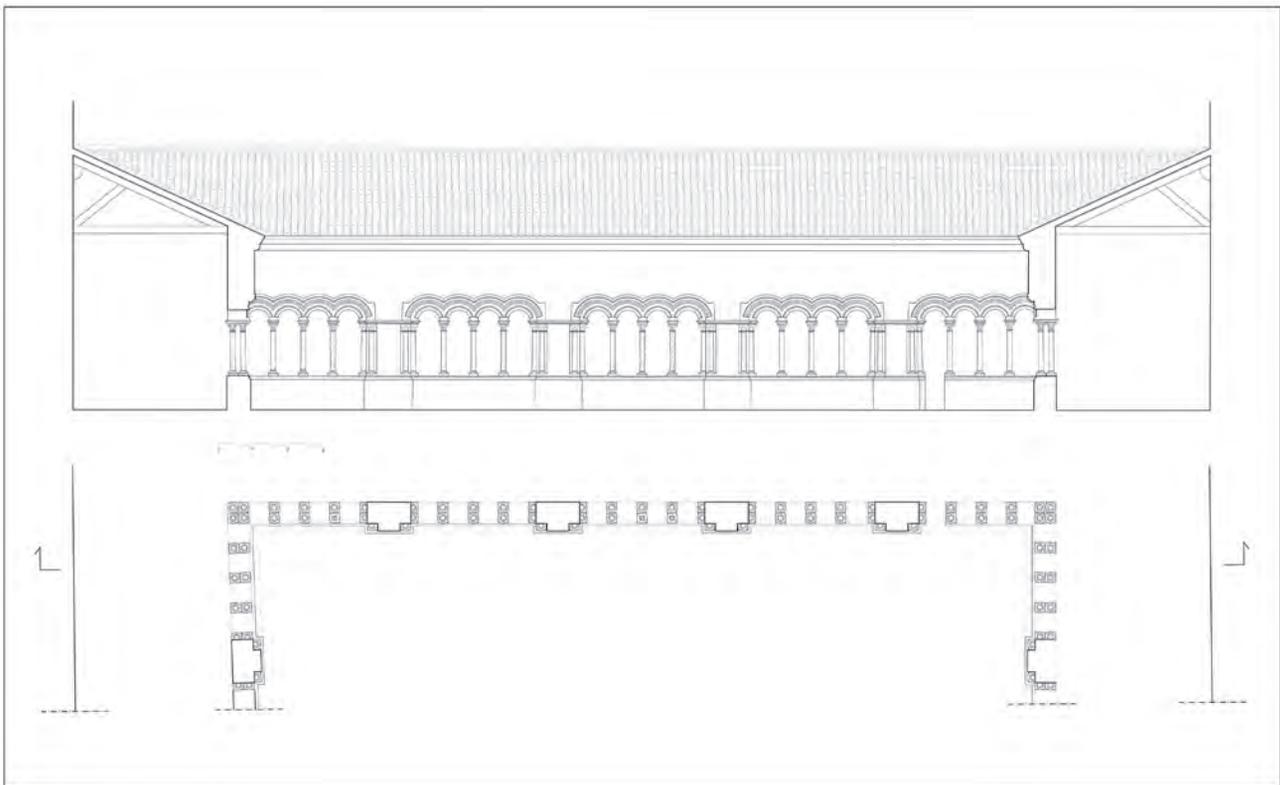
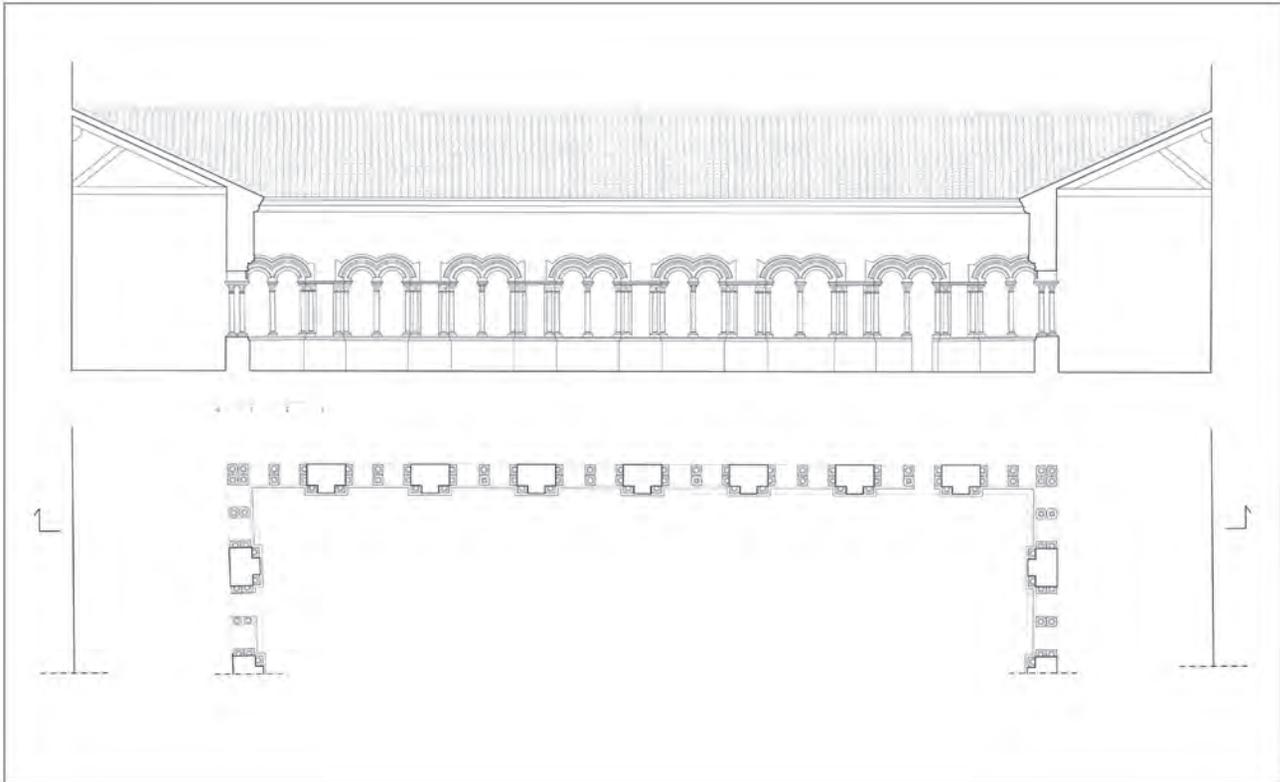


Fig. 30 – Casamari, schemi grafici ricostruttivi della galleria orientale del chiostro, nelle due ipotesi alternative che prevedono l'adozione di aperture bifore e quadrifore (restituzione a cura dell'autore, elaborazione grafica di Emanuele Gallotta e Rinaldo D'Alessandro).



Fig. 31 – Casamari, capitelli originariamente collocati a coronamento di sostegni tetrastili, oggi collocato in corrispondenza dello stipite destro della Bifora N.04 (foto dell'autore).



Fig. 32 – Chiaravalle Milanese, veduta dell'angolo nordoccidentale del chiostro (foto dell'autore).



Figg. 33-34 – Casamari, modelli digitali ricostruttivi della soluzione d'angolo nelle ipotesi con gallerie rispettivamente composte da aperture bifore e quadrifore (restituzione a cura dell'autore, elaborazione grafica di Rinaldo D'Alessandro).

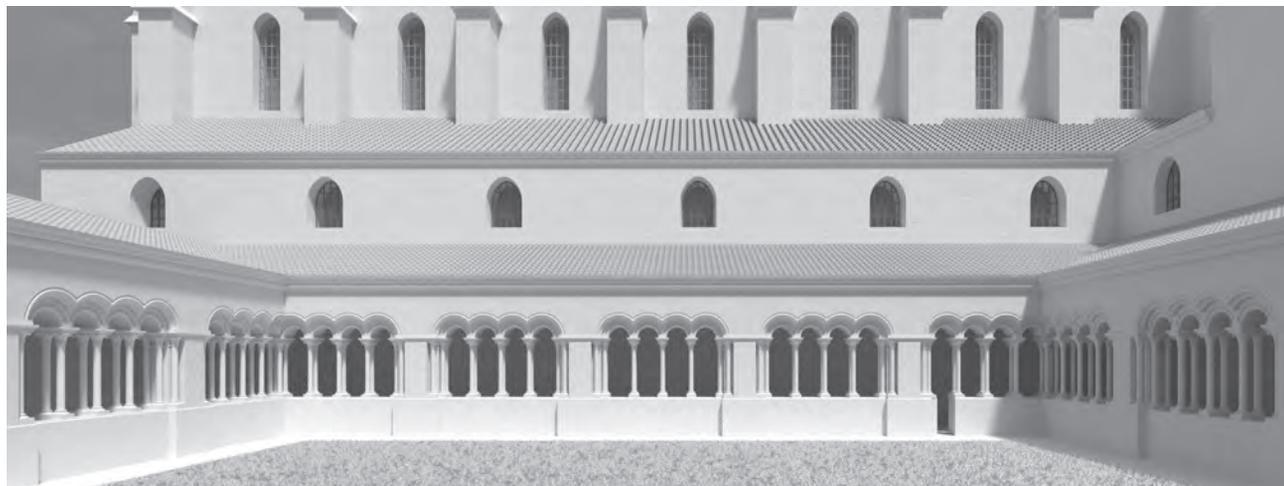


Fig. 35 – Casamari, modello digitale ricostruttivo del chiostro, nell'ipotesi con gallerie composte da aperture quadrifore (restituzione a cura dell'autore, elaborazione grafica di Rinaldo D'Alessandro).

di differenti ampiezze. Particolarmente difficoltoso sarebbe stato il raccordo della sezione superiore delle ghiera, più aggettante, che avrebbe dato luogo ad una sorta di singolare cuspidè rovescia asimmetrica, che poco avrebbe avuto a che vedere con il partito delle logge. D'altra parte, tra i 'pezzi' architettonici del chiostro duecentesco giunti fino a noi non se ne ravvisa alcuno che possa essere ricondotto a una ghiera con un raggio di curvatura maggiore di quello delle arcate delle logge, cosa che fa ritenere altamente improbabile l'esistenza di varchi di passaggio che potessero costituire una eccezione rispetto alla scansione omogenea delle bifore. Più probabile che i passaggi fossero di misura ridotta, ricavati cioè nello spazio delle stesse arcate, come del resto in diversi chiostri cistercensi: da *Las Castrillas* del monastero de Las Huelgas, alla galleria della *collatio* di Chiaravalle della Colomba⁷³ a quanto di medievale che rimane nel chiostro di Chiaravalle Milanese (fig. 32)⁷⁴. Si ne deve dedurre, pertanto, che anche a Casamari i sostegni tetrastili di cui i capitelli danno testimonianza fossero originariamente impiegati in posizione angolare.

7. La (ri)costruzione digitale della forma

Verifiche sperimentali di quanto emerso riguardo all'architettura del chiostro duecentesco dell'abbazia laziale, dalla ricognizione delle testimonianze materiali e dalla loro lettura critica, sono state via via condotte attraverso la messa a punto di grafici ricostruttivi bidimensionali dei fronti delle gallerie, ma soprattutto sulla base di modelli tridimensionali digitali. I modelli ricostruttivi hanno permesso di indagare in maniera molto efficace e con elevato grado di affidabilità filologica le alternative che si sono prospettate in relazione allo svi-

luppo dei fronti delle gallerie, alla morfologia delle aperture e della soluzione d'angolo, negli spetti spaziali e, in qualche misura, costruttivi. Ciò ha reso possibile una proficua comparazione delle ipotesi di restituzione dell'originario assetto delle gallerie che prevedevano rispettivamente sequenze di bifore e di quadrifore, soprattutto per quanto pertinente al rapporto tra la dimensione delle aperture, e la configurazione della soluzione angolare (figg. 33-34). Su questo aspetto, in particolare, il confronto tra i modelli ricostruttivi ha reso evidente come in una sequenza di bifore il posizionamento in angolo di sostegni liberi formati da quattro colonnine avrebbe condotto ad una soluzione che sarebbe risultata contratta, sincopata e, pertanto, mal risolta sul piano compositivo, per la quale, inoltre, sarebbe arduo trovare plausibili termini di confronto. Ben altro respiro avrebbe avuto la convergenza in un'analogia disposizione angolare di gallerie composte da aperture quadrifore, che sarebbe stata connotata da un ritmo più equilibrato, senz'altro preferibile sul piano formale, oltre che maggiormente coerente con il panorama delle espressioni dell'architettura cistercense nella penisola (fig. 35).

Quella che emerge dall'indagine condotta è, in definitiva, un'immagine inedita del chiostro duecentesco di Casamari, il cui riconoscimento è di per sé una acquisizione notevole ai fini della comprensione del complesso monastico e delle sue vicende costruttive. I dati desunti dalle testimonianze materiali e la loro interpretazione, per quanto possibile impostata in un'ottica sistematica, hanno consentito, d'altra parte, di approfondire aspetti fino ad ora poco indagati di questa parte della fabbrica duecentesca, relativi ai suoi connotati formali, alle componenti culturali che ne hanno informato la concezione, ai tempi della sua realizzazio-

ne. Si è potuto così da un lato sperimentare la ricomposizione di un testo architettonico estremamente frammentario, grazie anche all'impiego di modelli digitali; dall'altro precisare il suo inquadramento in un contesto culturale di notevole ampiezza, che va dalle fondazioni cistercensi dell'Inghilterra settentrionale alla Sicilia federiciana. Particolare rilievo ha assunto, a tali fine, la riconsiderazione critica delle componenti di plastica architettonica, in relazione soprattutto alle dinamiche di rinnovamento del linguaggio architettonico che interessano l'Italia

meridionale a partire dalla tarda età federiciana; un rinnovamento che sembra aver toccato anche altri importanti cantieri cistercensi tra i quali, al di là del chiostro di Casamari, quelli dell'abbazia di Ripalta⁷⁵ e della galleria meridionale del chiostro a Fossanova⁷⁶. Di queste dinamiche il chiostro di Casamari si è rivelato uno snodo non marginale. Anche per questo la (ri)costruzione della sua forma potrà costituire un utile contributo alla riflessione critica sulla cultura architettonica italiana intorno alla metà del XIII secolo e suoi sviluppi.

ABSTRACT

Despite its apparent homogeneity, the current configuration of the cloister of the Cistercian Abbey of Casamari (Veroli, FR) does not correspond to that of the Middle Ages, but to the result of a reconstruction carried out in the 18th century by reusing 13th-century architectural elements, due to an unspecified traumatic event. Through an accurate direct investigation supported by new digital survey using 3D laser scanning and photogrammetry, this research has made it possible to propose new hypotheses on the original architecture of the cloister, now lost, and on its plastic sculpture framed in a cultural context of considerable breadth, ranging from the Cistercian foundations of northern England to Sicily during the Age of Frederick II.

KEYWORDS

Casamari Abbey, cloister, lost medieval architecture, reconstruction, digital humanities.

Note

* Il contributo che si presenta è il primo esito di una ricerca di più ampio respiro sull'architettura dell'abbazia di Casamari, incentrata soprattutto sulle sue vicende costruttive nel XIII secolo, i cui risultati sono attualmente in corso di pubblicazione. Lo studio è stato reso possibile dal finanziamento concesso da Sapienza Università di Roma a tre diversi progetti di ricerca di ateneo: *Componenti di matrice transalpina nell'architettura duecentesca di Roma e del Lazio*, responsabile scientifico Guglielmo Villa, 2018; *Linguaggi dell'architettura a Roma e nel Lazio tra XIII e XIV secolo: continuità, e innovazione*, responsabile scientifico Guglielmo Villa, 2019; *Rilievo integrato, rappresentazione digitale e analisi storico-ricostruttiva di complessi stratificati: l'abbazia di Casamari nel contesto dell'architettura religiosa di matrice transalpina nel Basso Lazio (XIII secolo)*, responsabile scientifico Carlo Inglese, 2022. In questo contesto Roberto Barni e Carlo Inglese hanno eseguito un nuovo rilievo digitale del complesso abbaziale con tecnologia laser scanner 3D, sul quale si sono basate, nello specifico, anche le osservazioni relative al chiostro. Alla ricerca hanno collaborato Arianna Carannante, Rinaldo D'Alessandro ed Emanuele Gallotta, cui si devono, tra l'altro, i molti elaborati grafici redatti nel corso dello studio, sotto la direzione di chi scrive. Rinaldo D'Alessandro, in particolare, ha messo a punto i modelli digitali 3D utilizzati per la formulazione e la verifica delle ipotesi di ricostruzione dello spazio claustrale nelle forme originarie. Per alcuni aspetti il lavoro si è potuto giovare di fruttuosi colloqui con Corrado Bozzoni, Giovanni Coppola, Luisa Derosa, Dany Sandron e Luigi Carlo Schiavi, che ringrazio per la loro disponibilità. Devo inoltre un ringraziamento alla comunità monastica di Casamari per la generosa accoglienza che mi ha riservato e in particolare all'abate, padre Loreto Maria Camilli, a padre Alberto Coratti, Direttore della Biblioteca Sta-

tale del Monumento Nazionale di Casamari, e a padre Luca Molignini, responsabile dell'Archivio dell'Abbazia, che hanno assicurato un costante supporto alle mie esplorazioni delle strutture che compongono il complesso abbaziale, oltre che del patrimonio librario e archivistico che vi è custodito.

¹ *Annale storico*, f. 101v.

² Ivi, ff. 101v-102v. Sugli ingenti lavori promossi dall'abate Penzancheri nel corso del suo governo dell'abbazia, scrupolosamente registrati nell'*Annale storico*, cfr. MOLIGNINI 2007, pp. 52-53.

³ Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barbar. lat. 4603, cc. 176, 177, 181, 182. La relazione è pubblicata integralmente e commentata in SCACCIA SCARAFONI 1963, pp. 7-19.

⁴ Ivi, pp. 14-15: «Si passa anco dalla Chiesa al Mon.rio per un'altra porta sotto l'altare si S. Carlo che riesce al claustro con corridori, intorno, tutti scoperti. Un orto in mezzo riquadrato, con cisterna; vi sono archetti d'intorno al Claustro, con molte colonnette molto ben disposte [...]».

⁵ Archivio dell'Abbazia di Casamari (AAC), Abbazia di Casamari. *Documenti vari*, faldone 7, fas. 85, c. 94. Cfr. MOLIGNINI, FARINA 2013, pp. 229-231, con la trascrizione di ampi stralci del documento, e FARINA 2022, pp. 40-42.

⁶ RONDININI 1707, p. 78: «duo tantum dormitoria, ut vocant, inter quae ruinosum claustum nobilis ceteroquin et elegantis admodum structurae intercipitur, adhuc exstant; quorum alterum est hodiernae Ciftercienfium monachorum familiae diversorium, alterum in profanos, scilicet horrei, usus a conductore adhibetur».

⁷ Sulle vicende del passaggio di Casamari alla "stretta osservanza", sull'insediamento del primo nucleo della comunità trappista e sulle condizioni in cui trovò il monastero laziale cfr. MOLIGNINI 2007, pp. 11-26.

⁸ GIRAUD, f. 103: «quand aux cloîtres, il n'en rest que dause ou trois côtez lesquels etans faits avec quantité de petites colonnes de marbre, il en manque la moitié».

⁹ A favore di una priorità della perdita delle coperture depone la stessa descrizione di Campanari, che omette qualunque riferimento alle condizioni delle strutture verticali del chiostro.

¹⁰ Una lettera inviata dall'abate Fabretti a Innocenzo XI il 15 febbraio 1680 ci informa che a quella data nel monastero dimoravano otto monaci (MOLIGNINI, FARINA 2013, p. 233); La prima comunità trappista giunta a Casamari nel 1717 era invece composta da tredici monaci: MOLIGNINI 2007, p. 24.

¹¹ La questione dell'istaurazione a Casamari di consuetudini di "stretta osservanza" era stata un tema centrale nelle trattative che avevano condotto alla cessione della fondazione monastica ai trappisti. Cfr. *ivi*, pp. 11-19.

¹² Significativo dell'importanza che il chiostro aveva nelle consuetudini monastiche è il ricorrente uso nell'*Annale storico* di una sineddoche che con il termine *Claustro* intendeva riferirsi all'intero complesso abbaziale: *Annale storico*, ff. 14v, 18r, 78v-79r; 88r.

¹³ AAC, *Abbazia di Casamari*, fald. 31, *Miscellanea (1)*, fasc. 4, *Sec. XVIII*.

¹⁴ Sugli esiti dei lavori settecenteschi cfr. anche SCACCIA SCARAFONI 2962; FARINA 2022, pp. 48-50.

¹⁵ L'anomala configurazione dei fronti ricostruiti nel XVIII secolo era stata già rilevata in SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 12-13.

¹⁶ In tal senso depone l'attestazione di una «imbiancatura» del chiostro eseguita nel 1742, a conclusione dei lavori di ricostruzione promossi dall'abate Pezzancheri: *Annale storico*, f. 152v. Il muro che separa le gallerie dallo spazio centrale del chiostro era certamente intonato ancora sul finire del XIX secolo sia all'esterno che all'interno. Camille Enlart osserva infatti che il rivestimento impedisse, ai suoi tempi, l'esame delle strutture murarie; ENLART 1894, p. 85. Data la scarsa qualità dei paramenti, tuttavia, è verosimile che già all'epoca della ricostruzione settecentesca le strutture murarie fossero state concepite per essere interamente intonacate. Il fronte esterno delle gallerie deve essere stato liberato dagli intonaci alla fine degli anni cinquanta o ai primi anni sessanta del Novecento. Ad un intervento recente sembra infatti far riferimento Scaccia Scarafoni, che dai «nuovi reperti nelle stesse strutture murarie, ora liberate degli intonaci che le occultavano» aveva tratto spunto per le sue considerazioni sull'architettura del chiostro medievale e sulla ricostruzione settecentesca: cfr. SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 11. Le superfici delle pareti che si affacciano verso le gallerie, invece, sono state 'scrostate' soltanto tra il mese di novembre del 2010 e il principio dell'anno successivo. L'esecuzione dei lavori è puntualmente registrata nella Cronaca dell'abbazia. Il 22 novembre 2010 «ha inizio nelle gallerie del chiostro la rimozione dell'intonaco dalle pareti: si inizia dalla galleria orientale». L'opera era stata già completata il successivo 14 gennaio, quando si avviava «la pulizia, con gli idranti, delle stesse pareti»: AAC, *Cronaca dell'abbazia di Casamari*, a cura di L. Molignini, 2010, p. 59, 2011, p. 3.

¹⁷ Cfr. anche SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 14.

¹⁸ *Annale storico*, f. 101v.

¹⁹ Significativi sono i segni di rottura e le lacune, che in molti casi escludono una mera conservazione delle componenti architettoniche nella loro posizione originaria, suggerendo un danneggiamento per urto o caduta, compatibile con una situazione di crollo. Approssimazioni nella ricomposizione del-

le bifore erano state già evidenziate, pur se in termini sommarî in SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 14.

²⁰ La volta si interrompe poco prima dell'angolo sudorientale del chiostro, per raccordarsi con strutture meno regolari. Da questo punto il passaggio ipogeo prosegue con un orientamento lievemente diverso per un breve tratto, corrispondente alla porzione della galleria prossima all'angolo sudorientale del chiostro.

²¹ Cfr. HERNANDO GARRIDO 1992, cui si rinvia per il riferimento all'ampia bibliografia precedente sul tema (p. 53, n. 1), e WALKER 2007.

²² ROBINSON, HARRISON 2006, pp. 141-145, 170-172, 189-193, 196-197.

²³ Nella seconda metà del XII secolo i cistercensi avevano ormai stabilito, a partire dalle prime fondazioni borgognone, un insediamento diffuso e radicato nelle regioni orientali e settentrionali dell'attuale territorio francese. Intensa è anche l'attività costruttiva di cui si ha notizia in questo ambito: un'attività documentata soprattutto nelle sue componenti ecclesiastiche, ma che ha senz'altro riguardato anche la strutturazione degli edifici monastici e, con essi, dei chiostri, spazi focali nell'organizzazione della vita comunitaria. Dei chiostri costruiti nel corso del XII secolo, tuttavia, con l'eccezione di quello di Fontenay e di pochi altri casi abbiamo testimonianze materiali estremamente esigue; cosa che fa pensare a consistenti perdite, dovute a distruzioni o a successive sostituzioni. Archivolti a tutto sesto caratterizzati da sequenze di modanature non troppo distanti da quelle adottate più tardi a Casamari, del resto, nella seconda metà del XII secolo trovano riscontro anche nella Francia settentrionale. Un esempio di particolare interesse, tra altri, è dato dai 'pezzi' del chiostro un tempo posto sul fianco settentrionale della collegiata di Notre-Dame-en-Vaux, a Châlons-en-Champagne, la cui realizzazione si colloca verosimilmente in un arco temporale compreso tra il 1170 e il 1183; per quanto gli archivolti constino in questo caso di una sola sezione.

Sulle componenti architettoniche del chiostro, distrutto tra il 1759 e il 1766, oggi conservate presso il Musée du cloître de Notre-Dame-en-Vaux, parzialmente ricomposte in anastilosi, cfr. PRESSOUYRE 1976, per la datazione, in particolare, p. 12; PRESSOUYRE, 1980, pp. 298-306.

²⁴ Fa eccezione il caso di Riveaulx dove, analogamente a quanto si vede a Casamari, le ghiera sul fronte interno delle gallerie sono piatte.

²⁵ ENLART 1894, p. 85.

²⁶ *Ibidem*: «Malheureusement, toute la surface extérieure et intérieure du cloître a été enduite et badigeonnée de telle façon qu'on n'en peut discerner l'appareil et les reprises».

²⁷ *Ivi*, pp. 85-87. L'omogeneità delle modalità di lavorazione e dello stato di usura della superficie lapidea esclude, in effetti significative integrazioni dei materiali architettonici originari.

²⁸ *Ivi*, p. 86.

²⁹ Lo studioso francese legava il limite basso dell'intervallo temporale alla costruzione dell'ala meridionale del chiostro di Fossanova, che datava «de l'extrême fin du treizième siècle»: ENLART 1894, p. 87. In seguito, gli studi sul chiostro dell'abbazia pontina hanno chiarito come nelle componenti scultura architettonica del braccio sud si debba riconoscere il portato di esperienze maturate nell'Italia meridionale in età sveva, ascrivendone la realizzazione ai decenni immediatamente successivi la metà del Duecento, piuttosto che allo scorcio del secolo. MASTROIANNI 2004; GIANANDREA 2016; BERGER-DITTSCHIED 2018, pp. 226-231.

³⁰ ENLART 1894, p. 87. A sostegno della proposta l'autore pone generiche similitudini «par la dimension, les motifs et l'exécution» dei capitelli del chiostro di Casamari con alcuni dell'abbazia di San Domenico a Sora, che entra a far parte delle pertinenze di Casamari nel 1222 (cfr. RONDININI 1707, pp. 51-52; VONA 2007, pp. 109-113; FARINA 2020, pp. 21-23), ipotizzando che il complesso sorano negli anni seguenti il passaggio ai cistercensi fosse stato interessato da lavori di riparazione di qualche rilievo. L'autore non specifica quali siano i capitelli in questione. Sembra però probabile che si riferisse ai due capitelli collocati sulla sommità del pilastro che si erge, ormai isolato, davanti la facciata della chiesa abbaziale: lacerto di un portico andato in seguito del tutto perduto, databile con ogni probabilità alla prima metà del XIII secolo. Se si eccettua il modesto avanzo del portico, del resto, non vi sono evidenze documentarie, né materiali, di lavori significativi realizzati dai monaci bianchi nell'antico monastero sorano dopo la sua annessione. In merito cfr. FARINA 2020, p. 24. Le affinità con i capitelli del chiostro di Casamari, ammesso che di affinità si possa dire, appaiono estremamente lasche, tanto da rendere improbabile qualunque nesso diretto. Problematico, rispetto ad una datazione dei 'pezzi' architettonici del chiostro al terzo decennio del XIII secolo è, d'altra parte, lo stesso riferimento proposto da Enlart alla chiesa di Saint-Symphorien a Nuits-Saint-Georges, che si data tra il terzo e il quarto decennio de secolo o, più probabilmente, ad un arco temporale compreso tra il 1230 e il 1240: BRANNER 1985, p. 160; SANDRON 1997, p. 350; DEMARTE 2011, pp. 200-201.

³¹ ENLART 1894, p. 85.

³² Le arcate ancor oggi integralmente conservate sono state in gran parte murate in età moderna. In origine dividevano longitudinalmente lo spazio comune del dormitorio in due campate, costituendo la struttura di sostegno sulla quale poggiava il colmo del tetto.

³³ Notizia della cerimonia di consacrazione della chiesa abbaziale, celebrata il 15 settembre 2017, è riportata nella cosiddetta *Cronaca del Cartario*: AAC, Ms. 233, f. 8; cfr. anche, FARINA, FORNARI 1983, pp. 19-21. L'evento è ricordato anche in una epistola inviata da papa Onorio III a Raynerio, abate di Casamari, il successivo 3 febbraio. Il documento è noto per il tramite di una trascrizione pubblicata in RONDININI 1707, pp. 21-23. Più recentemente il testo è stato edito anche in VONA 2007, pp. 211-212, che ha individuato nel nome dell'abate riportato da Rondinini un refuso per Rogerius, che ricorre nei documenti di quegli anni.

³⁴ Il riferimento è, in particolare, ad un brano di muratura piuttosto irregolare, che si trova alla base della parete meridionale della sala capitolare, probabilmente frutto di un'integrazione del paramento realizzata in occasione dell'abbassamento del livello del pavimento, nel 1947: AAC, *Cronaca di Casamari* [1946-1948; 1950-1956], 21 luglio 1947.

³⁵ Sulle componenti figurative che caratterizzano alcuni dei capitelli nel chiostro cfr. TOLLO 2004, pp. 25-27. L'autore compie una ricognizione esaustiva delle figurazioni, ne propone tuttavia una lettura iconologica, che in alcuni passaggi appare problematica, anche per l'impossibilità di stabilire l'originaria collocazione dei capitelli stessi e di determinare il ruolo di ciascuna immagine nel contesto di un apparato didascalico di tono moraleggiante che, viste le dispersioni verosimilmente intervenute, potrebbe essere stato più articolato e complesso di quanto oggi si possa comprendere.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 28, n. 30, cui si rinvia per la ricca bibliografia precedente.

³⁷ D'ONOFRIO 1969, pp. 255-256; RIGHETTI TOSTI-CROCE 1987, p. 542; CADEI 1994, p. 7; VONA 1996, p. 48; TOLLO 2004, p. 27.

³⁸ TOLLO 2004, p. 27. Congetture immaginifiche, che appaiono del tutto prive di fondamento storico sono state in merito proposte, inoltre, da BERNABÒ SILORATA 1995, pp. 30-33, figg. 22-30.

³⁹ AAC, ms. 233, *Cartario*, cc. 7-8. Il breve compendio storico noto come *Cronaca del Cartario*, che occupa le prime 8 carte del manoscritto, è pubblicato integralmente, con traduzione italiana a fronte, in FARINA, FORNARI 1983, pp. 11-21. Il testo della cronaca riferisce le visite a Casamari di Federico II all'anno 1221. Si tratta tuttavia di un mero errore materiale, dovuto, probabilmente ad una svista del compilatore. Ad attestare una datazione alla primavera del 1222 del soggiorno dell'Imperatore a Veroli, infatti, concorrono sia la cronaca di Riccardo da San Germano (RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, p. 342), sia diversi documenti raccolti da Huillard-Bréholles nella *Historia Diplomatica Friederici secundi* (*Historia Diplomatica*, pp. 235-242). Tra questi il diploma con il quale Federico concede il suo assenso all'unione dell'abbazia di San Domenico a Sora a Casamari, che si trova trascritto anche nello stesso *Cartario* dell'abbazia: AAC, ms. 233, *Cartario*, cc. 8-9. Cfr. anche RONDININI 1707, pp. 46-52.

⁴⁰ È significativo che della testina non si faccia alcuna menzione nei più contributi più aggiornati e documentati sull'iconografia federiciana. Cfr., in particolare, HOUBEN 2009, pp. 128-133; PACE 2010; CLAUSSEN 2010; DELLE DONNE, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi gentilmente consentito la lettura del manoscritto di quest'ultimo contributo.

⁴¹ SCHALLER 1989.

⁴² A testimoniare deterioramento dei rapporti tra Casamari e Federico II già sul finire terzo decennio del XIII secolo è, in particolare, un episodio riportato nella *brevis historia* da Filippo Rondinini, che in occasione compilazione della sua opera doveva aver avuto accesso a fonti oggi perdute. Nel 1229 il monastero sarebbe stato infatti messo a ferro e fuoco da una schiera di saraceni al soldo di Federico II, subendo verosimilmente gravi danni: RONDININI 1707, p. 57. Cfr. anche VONA 1996, pp. 50; *Id.* 2007, pp. 116-117.

⁴³ Cfr. CADEI 1995, p. 122; PISTILLI 2014, pp. 131-132; TOTA 2014, pp. 245-248; GIANANDREA 2016, p. 157.

⁴⁴ CALÒ MARIANI, 1984, pp. 65-84.

⁴⁵ Per l'identificazione del motivo iconografico cfr. TOLLO 2004, p. 27.

⁴⁶ Sulle componenti figurate nella scultura architettonica del Regno durante l'età federiciana cfr. CALÒ MARIANI 1984, pp. 31-48, 65-84, 113-145; ACETO 1990; PACE 1994; CADEI 1995; PACE 1996; GANGEMI 2014; TOTA 2014.

⁴⁷ Cfr. CADEI 1995; TOTA 2014.

⁴⁸ CALÒ MARIANI 1984, p. 70.

⁴⁹ GIANANDREA 2016, p. 157. In merito cfr. anche MASTROIANNI 2004 e BERGER-DITTSCHIED 2018, pp. 226-231. Precedentemente la costruzione dell'ala meridionale del chiostro di Fossanova era stata variamente collocata entro un arco temporale compreso tra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del secolo successivo. Cfr. ENLART 1894, pp. 89-94; CADEI 1980, pp. 208-215; ACETO 1990, p. 75, n. 206; RIGHETTI, BERNACCHIO 2002; PARZIALE 2007, pp. 82-87.

⁵⁰ CALÒ MARIANI 1984, pp. 70-71.

⁵¹ TOTA 2014, p. 257, n. 27.

⁵² A partire dalla metà degli anni Cinquanta l'abbazia vede notevolmente rafforzata la sua posizione economica. Già pochi mesi dopo la sua elezione, nel 1254, l'abate Giovanni

V si preoccupa di consolidare dei diritti patrimoniali acquisiti durante l'ultima età sveva. A questo scopo l'11 gennaio 1255 papa Alessandro IV, su richiesta dello stesso abate, concede il riconoscimento della validità degli atti a favore del monastero rogati dei tabellioni e dei giudici fedeli a Federico II che per questo erano stati scomunicati. Nel giugno dello stesso anno, inoltre, ottiene la concessione in *pleno iure* del *castrum* di Prizzi, nella Sicilia occidentale, che poteva assicurare a Casamari cospicui introiti. Ulteriori rendite vengono assicurate, nello stesso anno, dal testamento di Luca, vescovo di Sora, che destina a Casamari molte delle sue proprietà: AAC, Cartario, cc. 78-83, anche in VONA 2011, pp. 123-126.

⁵³ SCACCIA SCARAFONI 1963, p. 15.

⁵⁴ RONDININI 1707, p. 77, tav. II.

⁵⁵ Riserve sull'attendibilità della planimetria sul piano architettonico erano stati già espresse in SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 15.

⁵⁶ A suggerire che le colonnine fossero in origine collocate nei fronti del chiostro è stato Ermenegildo Scaccia Scarafoni: SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 16.

⁵⁷ Ivi, pp. 14-15.

⁵⁸ Ivi, p. 14. Molte delle argomentazioni proposte da Scaccia Scarafoni a sostegno della sua ipotesi di restituzione sono state recentemente riprese in FARINA 2022, pp. 15-51.

⁵⁹ FARINA 2018, p. 79; ID. 2022, p. 45.

⁶⁰ Sul rilievo del chiostro di Casamari, in comparazione con quello di Fossanova, cfr. BARNI, GALLOTTA, INGLESE 2024.

⁶¹ Per il lato orientale è stata rilevata una lunghezza di 21,85 m; di 21,77 m per quello meridionale; 22,74 m per quello occidentale; 22,23 m per il fronte settentrionale.

⁶² SCACCIA SCARAFONI 1962, p. 15; ma anche FARINA 2022, p. 50.

⁶³ Cfr. VON HÜLSEN 1992.

⁶⁴ GUERRINI 1994, pp. 59-67, 80-94; VACCARO 2016, pp. 260-267; PISTILLI 2018, pp. 146-165.

⁶⁵ Sull'ala meridionale del chiostro di Fossanova cfr. ENLART 1894, pp. 89-94; CADEI 1980, pp. 208-215; RIGHETTI BERNACCHIO 2002; PARZIALE 2007, pp. 82-87; GIANANDREA 2016; 151-160; BERGER-DITTSCHIED 2018, pp. 226-231.

⁶⁶ Una ricognizione diretta degli ambienti che attualmente si dispongono lungo il fronte meridionale del chiostro, sia al livello del chiostro stesso, sia alla quota del cortile inferior-

re non ha restituito traccia di strutture ascrivibili all'età medievale. È più che probabile, pertanto, che la loro costruzione sia da ascrivere integralmente a interventi di età moderna. La planimetria pubblicata da Rondinini, del resto, su quel versante non riportata la presenza di alcun corpo di fabbrica; il chiostro risulta chiuso da un semplice muro continuo del tutto privo di articolazioni: RONDININI 1707, p. 77, tav. II. Questa situazione verosimilmente rifletteva l'assetto che quella parte del complesso monastico aveva assunto già nel XIII secolo, in deroga allo schema prevalentemente seguito nelle fondazioni cistercensi, che prevedeva l'allineamento, a sud del chiostro del *calefactorium*, del refettorio e delle cucine. La presenza di «une édicule contenant une fontaine d'ablutions, en face de la porte du réfectoire» era data per scontata da Enlart (ENLART 1894, p. 85). L'affermazione, tuttavia, non trova come si è visto alcun riscontro nelle descrizioni del complesso monastico, così come nelle poche fonti iconografiche disponibili, né tantomeno nelle testimonianze materiali del chiostro medievale che sono sopravvissute fino ai nostri giorni.

⁶⁷ SCACCIA SCARAFONI 1962, pp. 13-14.

⁶⁸ La messa in luce di elementi architettonici fino ad allora ignoti, inglobati nei pilastri settecenteschi, è con ogni probabilità da mettere in relazione ai lavori di rimozione degli intonaci delle gallerie compiuti tra la fine del 2010 e il principio dell'anno successivo: AAC, *Cronaca dell'abbazia di Casamari*, a cura di L. Molignini, 2010, p. 59, 2011, p. 3.

⁶⁹ La profondità degli archivolti testimonia di come lo spessore originario dei pilastri dovesse essere uguale a quello degli attuali, pari a circa 83 cm. È evidente, pertanto, come anche le colonnine e i capitelli sui quali si impostava porzione esterna dell'archivolto non potessero eccedere, in profondità, da tale dimensione. Ne deriva che dovessero essere necessariamente poste entro una rientranza del sodo murario.

⁷⁰ ROBINSON, HARRISON 2006, pp. 170-172, 189-193, 196-197.

⁷¹ Cfr. VON HÜLSEN 1992.

⁷² Cfr. GUERRINI 1994, p. 63.

⁷³ VALENZANO, GUERRINI, GIGLI 1994, tavv. CXXVI, CXXVII, figg. 126-127.

⁷⁴ Cfr. VON HÜLSEN 1992.

⁷⁵ CALÒ MARIANI 1984, pp. 65-84.

⁷⁶ GIANANDREA 2016.

Bibliografia

- ACETO Francesco, "Magistri" e cantieri nel "Regnum Siciliae": l'Abruzzo e la cerchia federiciana, in «Bollettino d'Arte», s. VI, LXXV, 59, 1990, pp. 15-96.
- Annale storico della celebre badia di Casamari dall'anno 1717, in cui vi fu per opera dell'Eminentissimo Principe Cardinale di Santa Romana Chiesa Monsig. Annibale Albani introdotta la Stretta Osservanza de' RR. PP. Del Sacro ordine Cisterciense volgarmente detta della Trappa per autorità della S.M. di Clemente XI a richiesta dell'accennato Eminentissimo Principe suo degnissimo nipote e odierno Abate Commendatario di questa Badia. 1741, Biblioteca Casanatense, Roma, ms. 3191.
- BARNI Roberto, GALLOTTA Emanuele, INGLESE Carlo, *Modelli digitali complessi per l'analisi dei chiostri di Fossanova e Casamari*, in CARANNANTE Arianna e LINGUANTI Fabio (a cura di), *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2024, pp. 321-335.
- BERGER-DITTSCHIED Cornelia, *Fossanova. Architektur und Geschichte des ältesten Zisterzienserklosters in Mittelitalien*, Hirmer Verlag, München 2018 (Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 41).
- BRANNER Robert, *Burgundian Gothic architecture*, A. Zwemmer, London 1985.
- BERNABÒ SILORATA Mario, *Federico II a Casamari. Lettura simbolica degli elementi figurati dell'abbazia*, Fondazione Federico II di Hohenstaufen, Jesi 1995.
- CALÒ MARIANI Maria Stella, *L'arte del Duecento in Puglia*, Poligrafiche Bolis, Torino 1984.
- CADEI Antonio, *Fossanova e Castel del Monte*, in ROMANINI Angiola Maria (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma (Roma, 15-20 maggio 1978), I, Congedo Editore, Galatina 1980, pp. 191-215.
- CADEI Antonio, *L'immagine e il segno*, in «Arte medievale», s. II, VIII, 2, 1994, pp. 1-7.

- CADEI Antonio, *Federico II imperatore. Architettura e scultura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, pp. 104-125.
- CLAUSSEN Peter Cornelius, *Stauferbilder - Bildnisse der Staufer*, in SCHNEIDMUELLER Bernd, Stefan WEINFURTER, WIECZOREK Alfred (a cura di), *Verwandlungen des Stauferreichs*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2010, pp. 350-376.
- DEMARTHE Sylvain, *L'église Saint-Symphorien de Nuits-Saint-Georges. Un syncrétisme architectural et décoratif vers 1220-1240*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2 (2011), pp. 195-214.
- DELLE DONNE Fulvio, *Narrative representations of Frederick II*, in JACOBS Hanna Christine, SOMMERER Sabine (a cura di), *The King's Two Portraits. Bildmedien des 12.-13. Jahrhunderts im Dienst der Staufer / Visual Culture of the 12th – 13th Century for the Staufer Dynasty*. Atti del convegno internazionale (Bonn, 2-4 settembre 2021) - in corso di stampa.
- D'ONOFRIO Cesare, *L'abbazia di Casamari*, in D'ONOFRIO Cesare, PIETRANGELI Carlo, *Abbazie del Lazio*, Staderini, Roma 1969, pp. 245-259.
- ENLART Camille, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin, Paris 1894.
- FARINA Federico Maria, *L'abbazia di San Domenico. Profilo storico*, Abbazia di San Domenico, Sora 2020.
- FARINA Federico, *L'abbazia di Casamari "colonna della Chiesa di Veroli"*, Edizioni Casamari, Casamari 2022.
- FARINA Federico, FORNARI Benedetto, *L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari*, Edizioni Casamari, Casamari 1978.
- FARINA Federico, FORNARI Benedetto, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1036-1052*, Edizioni Casamari, Casamari 1983.
- Federico II e Casamari*, Atti del convegno nazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250) (Casamari, 16 settembre 1995), Edizioni Casamari, Casamari 1996.
- GANGEMI Francesco, *L'ornato della collegiata nel quadro della prima arte federiciana*, in RINALDI Maria Rosaria, GANGEMI Francesco (a cura di), *Federico II e la riedizione dell'Iconavetere a Foggia*, Edizioni ZIP, Pescara 2014, pp. 33-46.
- GIANANDREA Manuela, *Federico II e Fossanova. Dalle ceneri di una tradizione storiografica alla genesi di una nuova riflessione*, in «Arte medievale», IV, 2016, pp. 151-160.
- GIRAUD Antoine, *Abrégé de l'histoire de Casemar, depuis sa fondation iusqu'après le temps auquel la plus étroite observance de l'Ordre de Citeaux y fût introduite et établie par son Em.^{ce} Monsg.^r le Cardinal Annibal Albani, nepveu de feu Clement XI, Par un religieux du mesme monastere*, Ms., Archivio Abbazia di Casamari.
- GUERRINI Giuliana, *Gli edifici monastici*, in VALENZANO Giovanna, GUERRINI Giuliana, GIGLI Antonella, *Chiaravalle della Colomba: il complesso medievale*, Tip. Le. Company, Piacenza 1994, (Biblioteca storica piacentina, Studi, Nuova serie, 3), pp. 59-94.
- HERNANDO GARRIDO José Luis, *Las castrillas de Las Huelgas, San Andrés de Arroyo y Aguilar de Campoo: Los repertorios ornamentales y su eclecticismo en la escultura del tardorrománico castellano*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», 4, 1992, pp. 53-74.
- HOUBEN Hubert, *Federico II*, Il Mulino, Bologna 2009.
- HUILLARD-BRÉHOLLES Jean-Louis-Alphonse (a cura di), *Historia diplomatice Friderici secundi*, II, I, Paris 1852.
- MASTROIANNI Cinzia, *Il braccio meridionale del chiostro di Fossanova: ipotesi sulla cronologia e sulle maestranze che parteciparono al progetto di ricostruzione*, «Rivista cistercense», XXI (2004), 3, pp. 315-357.
- MOLIGNINI Luca, *Gli abati claustrali dell'abbazia di Casamari. Dall'introduzione della riforma trappista (1717) all'erezione canonica della Congregazione di Casamari (1929)*, Edizioni Casamari, Casamari 2007.
- MOLIGNINI Luca, FARINA Federico, *L'Abbazia di Casamari dal Concilio di Trento all'introduzione della riforma trappista (1717)*, Edizioni Casamari, Casamari 2013.
- PACE Valentino, *Scultura "federiciana" in Italia meridionale e scultura dell'Italia meridionale di età federiciana*, in Tronzo William (a cura di), *Intellectual Life at the Court of Frederick II Hohenstaufen*, Natl Gallery of Art, Washington 1994 (Studies of the National Gallery of Art, 44), pp. 151-177.
- PACE Valentino, *Arte federiciana-arte per l'imperatore*, in KÖLZER Theo (a cura di), *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, Thorbecke, Sigmaringen 1996, pp. 221-228.
- PACE Valentino, *Friderizianische Bildnisse*, in SCHNEIDMUELLER Bernd, Stefan WEINFURTER, WIECZOREK Alfred (a cura di), *Verwandlungen des Stauferreichs*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2010, pp. 34-52.
- PARZIALE Elisa, *L'abbazia cistercense di Fossanova. Le dipendenze in Marittima e l'influenza sulla produzione artistica tra XII e XIV secolo*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2007.
- PERTZ Georg Heinrich (a cura di), *Ryccardi de Sancto Germano notarii chronica*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XVIII, Hannoverae 1866, pp. 321-386.
- PISTILLI Francesco Pio, *Sulle orme di Riccardo da Lentini, «prepositus novorum bedificiorum» di Federico II di Svevia*, in BORDI Giulia, CARLETTINI Iole, FOPELLI Maria Luigia, MENNA Maria Raffaella, POGLIANI Paola (a cura di), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro, I. I luoghi dell'arte*, Gangemi, Roma 2014, pp. 127-136.
- PISTILLI Francesco Pio, *Primordi di Clairvaux nell'Italia padana. Chiaravalle della Colomba. Dall'insediamento monastico nel contado piacentino alle dotazioni produttive*, Edizioni ZIP, Pescara 2018.
- PRESSOUYRE Sylvia, *Images d'un cloître disparu, Notre-Dame en Vaux à Châlons sur Marne*, Joël Cuénot, Paris 1976.
- PRESSOUYRE Léon, *Le cloître de Notre-Dame-en-Vaux à Châlons-sur-Marne*, in *Congrès archéologique de France*, 135^e session. Champagne. 1977, Société Française d'Archéologie, Paris 1980, pp. 298-306.
- RIGHETTI TOSTI-CROCE Marina, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Libri Scheiwiller, Milano 1987, pp. 486-575.
- RIGHETTI Marina, BERNACCHIO Nicoletta, *Una nuova testimonianza della Fossanova duecentesca e il suo contributo alla storia del chiostro*, in FRANCO Tiziana, VALENZANO Giovanna (a cura di), *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, Il Poligrafo, Padova 2002, pp. 363-372.
- ROBINSON David, HARRISON Stuart, *Cistercian Cloisters in England and Wales*, in «Journal of the British Archaeological Association», 159, 2006, *The medieval cloister in England and Wales*, pp. 131-207.
- RONDININI Filippo, *Monasterii Sanctae Mariae et Sanctorum Johannis et Pauli de Casemario brevis historia*, Roma 1707.
- SANDRON Dany, *Nuits-Saint-Georges. Eglise Saint-Symphorien*, in *Congrès archéologique de France*, 152^e session, Côte-d'Or 1994, Société Française d'Archéologie, Paris 1997, pp. 343-354.

- SCACCIA SCARAFONI Ermenegildo, *Il chiostro di Casamari*, in «Palladio», 12, 1962, pp. 11-17.
- SCACCIA SCARAFONI Ermenegildo, *L'abbazia di Casamari in una inedita descrizione del 1634*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», 1, 1963, pp. 7-24.
- SCHALLER Hans Martin, *Della Vigna Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 776-784.
- TOLLO Roberto, *Magistri della pietra: scultura e scultori a Casamari*, in CATALDI Riccardo, CORATTI Alberto (a cura di), *Una spiritualità operosa. Testimonianze dell'opus cistercense a Casamari e nelle sue filiazioni*, Edizioni Casamari, Casamari 2004, pp. 17-30.
- TOTA Francesco, *Una committenza imperiale nel Regno di Sicilia: l'apparato scultoreo di Castel Maniace a Siracusa*, in GIANANDREA Manuela, GANGEMI Francesco, COSTANTINI Carlo (a cura di), *Il potere dell'arte nel Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Campisano, Roma 2014, pp. 243-258.
- VACCARO Maddalena, *Chiostri romanici con capitelli figurati in Italia: problematiche iconografiche e il caso di Chiaravalle della Colomba*, in ROSSI VAIRO Giulia, J. RAMÔA Melo (a cura di), *Claustros no mundo mediterrânico. Seculos X-XVIII*, Atti del convegno internazionale (Lisboa, 20-21 giugno 2013), Almedina, Coimbra 2016, pp. 257-269.
- VALENZANO Giovanna, GUERRINI Giuliana, GIGLI Antonella, *Chiaravalle della Colomba: il complesso medievale*, Tip. Le.Company, Piacenza 1994, (Biblioteca storica piacentina, Studi, Nuova serie, 3).
- VONA Iginio, *Federico II e Casamari*, in *Federico II e Casamari*, Atti del convegno nazionale di Studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250) (Casamari 16 settembre 1995), Edizioni Casamari, Casamari 1996, pp. 34-52.
- VONA Iginio, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1152-1254*, Edizioni Casamari, Casamari 2007.
- VONA Iginio, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1254-1430*, Edizioni Casamari, Casamari 2011.
- VON HÜLSEN Andrea, *La scultura medievale*, in TOMEA Paolo (a cura di), *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, Mondadori Electa, Milano 1992, pp. 314-328.
- WALKER Rose, *The Poetics of Defeat: Cistercians and Frontier Gothic at the Abbey of Las Huelgas*, in *Spanish Medieval Art. Recent Studies*, Princeton University Press, Princeton 2007 (Medieval and Renaissance Texts Studies, 346), pp. 187-213.

La cattedrale di San Pelino a Corfinio e l'architettura romanica abruzzese

ADRIANO GHISSETTI GIAVARINA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.18

Nei Campi di San Pelino, a poche centinaia di metri dal borgo medioevale di Pentima, dove erano visibili imponenti e diffusi resti di costruzioni antiche, stava la cattedrale dedicata a questo santo, detta anche “di Valva”, per essere forse prossima alla gola montuosa che mette in comunicazione la conca di Sulmona con la valle Subequana; ed è questo territorio che, fin dal XVI secolo, venne riconosciuto come il sito dell'antica e celebre città di *Corfinium*.

La cattedrale valvense dovette essere sostituita nell'XI secolo ad una chiesa precedente, ma le sue complesse vicende costruttive, dovute ad incendi e terremoti¹, si svilupparono forse almeno per un secolo e mezzo, consegnandoci un monumento dall'indiscutibile fascino (*fig. 1*): la sua pianta a tre navate divise da pilastri sarebbe infatti di per sé piuttosto comune, se non fosse per l'insolito presbiterio triabsidato; mentre un problema a parte è rappresentato dall'attiguo corpo di fabbrica della cappella di Sant'Alessandro, absidato e concluso da una torre (*fig. 2*).

1. Sant'Alessandro

In questa cappella, si è proposto di riconoscere la terminazione, costruita per prima, come generalmente avveniva per le chiese medioevali, della cattedrale voluta dal vescovo Trasmondo intorno all'anno 1077, lasciata interrotta probabilmente a causa di un terreno poco solido perché occupato da una serie di antiche sepolture². L'osservazione dell'edificio pone però una serie di interrogativi, ai quali non è sempre facile trovare risposte: la torre all'estremità sud-occidentale – a pianta rettangolare e nel cui interno, fino ad un'altezza di 4,75 m, è inglobato il nucleo di un monumento funerario romano in *opus coementicium*³ – si attesta al corpo della cappella con un modesto risalto rispetto alla parete liscia volta a nord-ovest (*fig. 3*) mentre, sul lato opposto, è la stessa cappella a sporgere più decisamente rispetto ad essa: una differenza che si è voluta spiegare con la necessità di tener conto delle dimensioni del sepolcro antico sul quale essa è costruita⁴. Lo stesso lato



Fig. 1 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino e cappella di Sant'Alessandro, veduta aerea (foto Luc Para).

nord-occidentale offre una parete dalle vicende piuttosto tormentate: le facciate del corpo della torre – che di certo esisteva nel 1196, ma fu costruita forse appunto intorno al 1077⁵ – appaiono suddivise in incassi determinati da lesene coronate da archetti pensili, che rappresentano forse il primo caso di uso di questo schema decorativo del romanico lombardo in Abruzzo dopo il precedente della chiesa monastica di San Liberatore alla Maiella, e da una “cornice benedettina”⁶ in funzione di marcapiano, anche questa desunta da San Liberatore; il tratto di parete di chiusura dell'attigua cappella si presenta invece liscio e coronato da archetti pensili di minor rilievo e di maggior ampiezza, come le mensoline di sostegno, rispetto a quelli della torre, sormontati anch'essi da una frammentaria cornice benedettina apparentemente di reimpiego. Che questa parete sia rifacimento, o probabile completamento di una precedente lasciata interrotta, è dimostrato sia dal tratto di muratura contiguo alla torre, dove sono visibili corsi di conci appena più sporgenti del restante apparecchio murario digradanti verso il basso, che dalla maggior altezza rispetto alla parete absidale, evidenziata dal fatto che la sua cornice si accosti alla torre ad un livello più alto rispetto al marcapiano di quest'ultima, cosa che non accade sul fronte opposto dove le due cornici appaiono invece in continuità, mentre la sopraelevazione è evidente al di sopra.

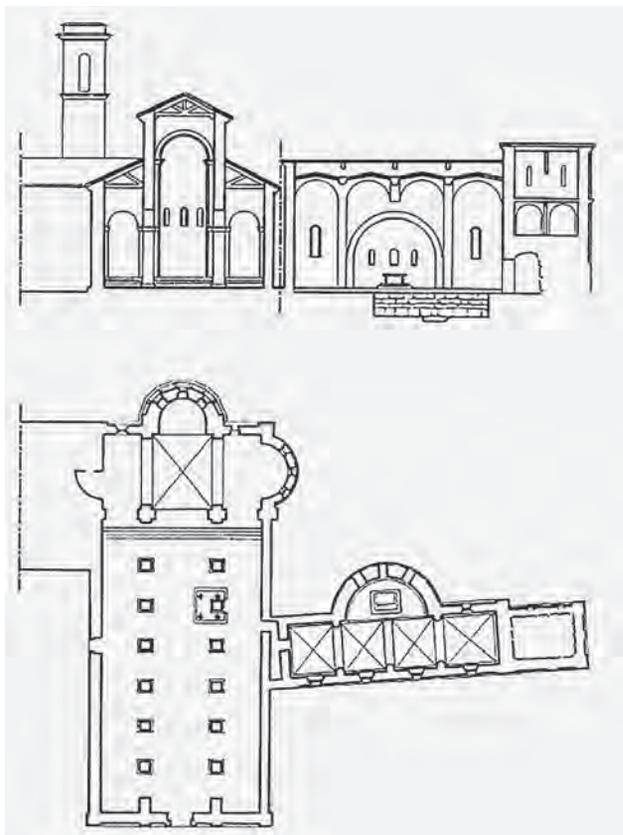


Fig. 2 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino e cappella di Sant'Alessandro, pianta e sezione (da FUCINESE 1968, fig. 20).



Fig. 3 – Corfinio, cappella di Sant'Alessandro, torre annessa all'estremità sud-occidentale (foto dell'autore).

Un rifacimento di questa parete absidale (fig. 4) appare già al disotto degli archetti pensili, a una certa altezza dal cantonale sinistro, ma gli stessi archetti, le mensole, la cornice corrispondono a quelli della torre; e sulla stessa abside – coronata da archetti pensili e da una cornice formata da dentelli, ovali, listello con il motivo bizantino dell'intreccio di giunchi allentati scolpito a rilievo – tornano le lesene, sormontate, come sulla corrispondente facciata della torre e su quella a questa ortogonale, da tratti di cornice benedettina fortemente aggettanti in funzione di capitelli.

Si può supporre, in definitiva, che la torre e la cappella di Sant'Alessandro, per la parete absidale e parte della nord-occidentale, rappresentassero il nucleo iniziale della cattedrale iniziata da Trasmondo intorno al 1077, presumibilmente ad unica navata con transetto ed abside, impianto simile a quello di chiese come l'abbaziale di Farfa nella sua fase medioevale⁷ e, forse, alla fase originaria dell'abbaziale di San Clemente a Casauria, restaurata tra il 1025 circa ed il 1045 dall'abate Guido, un monaco proveniente proprio da Farfa⁸. È possibile dunque che il monaco Trasmondo, divenuto abate di Casauria nel 1074 e vescovo di Valva e Sulmona dall'anno successivo, si ispirasse proprio all'abbaziale casauriense nel promuovere la costruzione della nuova cattedrale di San Pelino; e che, una volta interrotta tale fabbrica per avviarne un'altra a poca distanza,

essa venisse ridotta a cappella con la chiusura del lato del transetto ove si sarebbe dovuta innestare la navata, e dove fu aperta invece un'ampia monofora in corrispondenza dell'abside. Le vicende dell'edificio non si sarebbero tuttavia concluse in tal modo, perché forse in seguito a un terremoto⁹, l'originaria copertura venne sostituita da una successione di quattro volte a crociera e la monofora venne tamponata; mentre è da tener presente che le quattro monofore aperte in questa parete sono un intervento dei primi decenni del XX secolo¹⁰.

Ciò che però sorprende, nell'architettura di questa parte del complesso valvense, è il consapevole recupero dei pezzi di spoglio antichi, ampiamente disponibili *in situ*, e il loro attento reimpiego¹¹. Il vescovo Trasmondo, della famiglia dei conti dei Marsi, era fratello del monaco benedettino Oderisio, che fu il successore dell'abate Desiderio a Montecassino dal 1087 al 1105, ed entrambi si erano formati in quell'abbazia negli anni del suo rinnovamento¹², sì che è assai probabile, come attestato genericamente nella cronaca di Leone di Ostia, che essi fossero tra i numerosi presenti alla consacrazione dell'abbaziale desideriana avvenuta il 1° ottobre del 1071. Ed è a questa cultura architettonica che, evidentemente, si ispirava Trasmondo, bene informato anche del classicismo e delle novità lombarde che, come a Montecassino, si adottavano solo pochi anni dopo a San Liberatore alla Maiella.



Fig. 4 – Corfinio, cappella di Sant'Alessandro, parete absidale con la torre annessa (foto dell'autore).

Nella torre accanto alla cappella di Sant'Alessandro possono osservarsi elementi antichi con sculture decorative inseriti nella muratura e capitelli corinzi di spoglio al di sopra della cornice marcapiano. Alcuni di questi pezzi, posti al di sopra della fascia basamentale, recano scolpiti a rilievo eleganti girali di acanto, analoghi a quelli del portale della vicina cattedrale di San Pelino¹³. Di grande interesse anche un blocco posto alla base della monofora centrale dell'abside di Sant'Alessandro: si tratta di un elemento dalla faccia decorata che segue la curvatura absidale, identificato come appartenente ad un sepolcro poco lontano di cui non restano che frammenti e le fondamenta in muratura cementizia di un corpo cilindrico posto su un basamento a pianta quadrata; il frammento del Sant'Alessandro faceva parte, come è stato osservato, della struttura di coronamento di questo importante mausoleo, databile forse al I secolo d. C. e destinato a membri dell'ordine equestre dell'aristocrazia corfiniese¹⁴; e non sembra del tutto ipotetica la possibilità che proprio il disporre dei conci sagomati del rivestimento di tale edificio abbia suggerito l'insolita ampia curvatura dell'abside¹⁵. La decorazione del concio, scolpita a forte rilievo conformemente ad un gusto ellenistico dell'età augustea, presenta due rami di quercia, giovani e fittamente fronzuti, cui sono legati nastri volitanti e che s'incrociano al di sopra di una rosetta.

L'interno della cappella mostra un catino absidale piuttosto ampio, in relazione alla parete cui si

appoggia e al basso semicilindro cui s'imposta. L'arco che ne inquadra il volume, classicamente decorato da fuseruole e dentelli, rivela l'influsso dei temi decorativi di San Liberatore alla Maiella e s'impone su tratti di cornice benedettina analoghi a quelli visti sulle lesene all'esterno: soluzione questa, d'impronta desideriana, rifacentesi all'abbaziale di Montecassino, che si osserva anche nell'arco trionfale della chiesa di Santa Maria della Libera ad Aquino, considerata, almeno per il transetto, stilisticamente e cronologicamente assai vicina al modello casinese¹⁶. Le slanciate semicolonne d'imposta per gli archi che separano le volte si appoggiano a paraste ribattute, modulando la superficie delle opposte pareti; inevitabile pertanto, nella suddivisione in quattro campate, che l'arco di sostegno centrale venga a cadere in corrispondenza del culmine dell'arco che inquadra l'abside e, dalla parte opposta, sorga da una semicolonna sull'asse centrale di simmetria, la cui costruzione, come si è accennato, comportò la chiusura della monofora strombata visibile all'esterno. Considerando che l'unico accesso alla cappella, piuttosto sacrificato, è collocato sul tratto di parete accostato alla vicina cattedrale, sorge il sospetto che non solo le volte, ma anche la sistemazione attuale di essa, siano esito di una poco felice ricostruzione seguita al terremoto del 1706: un'ipotesi, questa, che spiegherebbe meglio anche la sopraelevazione con l'approssimativa collocazione dei frammenti di cornice benedettina della sua parete nord-occidentale.

2. San Pelino

Abbandonata probabilmente la costruzione della prima cattedrale, il vescovo Trasmondo fece iniziare una nuova e più ambiziosa fabbrica adiacente a questa, della quale tuttavia non vide forse che le fondamenta, essendo morto nel 1080¹⁷. Né vi furono lavori negli anni del suo successore, il vescovo Giovanni, al quale successe, dal 1104 al 1128, Gualterio, che nel 1124 consacrò la nuova cattedrale senza probabilmente poterla portare a termine¹⁸. L'impianto della fabbrica, come si è accennato, è a tre navate divise da pilastri, ed è concluso da un presbiterio rialzato in ciascuna delle cui tre pareti si apre un'abside. Si tratta di una terminazione che può considerarsi una variante del triconco di origine orientale, della Siria paleocristiana, che trova pochi riscontri in Italia. Un esempio più complesso e coerente può essere rappresentato dal tetraconco di San Leucio a Canosa, del V secolo¹⁹, mentre a una concezione diversa sembra ispirarsi il triconco di San Lorenzo a Mesagne, databile forse, per la fase originaria a un periodo compreso tra il VI e il IX secolo²⁰. Volendo cercare esempi in luoghi più lontani, è possibile richiamare lo schema cruciforme del triconco della chiesa di Sant'Elia a Salonico, forse del XII secolo, e, soprattutto per l'alto valore simbolico, la più complessa sistemazione del transetto e del coro absidati della chiesa della Natività a Betlemme, della fine del VI secolo. Dello stesso forte valore simbolico è anche la terminazione della chiesa della Santa Trinità a Milano, intitolata poi al Santo Sepolcro, che fu edificata «in modum crucis cum tribus tribunis aequaliter constitutis», come recita la carta di fondazione del 1030²¹.

Al momento della consacrazione della cattedrale di San Pelino sembra riferibile il portale in facciata (fig. 5), elegante reimpiego di frammenti antichi dalla preziosa decorazione a girali di acanto, «un motivo ornamentale fra i più diffusi del tardo ellenismo»²² – appartenuti verosimilmente allo stesso edificio di cui alcuni resti sono murati nella torre di Sant'Alessandro²³ – in cui sono inserite, all'incrocio degli stipiti con l'architrave, raffigurazioni scultoree di leoni dalle linee e dalle espressioni tipicamente riferibili al gusto dell'area campana di influenza casinese (fig. 6)²⁴. Ma anche lo schema dello stesso portale, con il vano architravato sormontato da una lunetta, rimanda all'ambito di Montecassino, a conferma della possibilità che sia questo che il portale sul lato sinistro della chiesa, dalle linee più essenziali e privo di decorazioni scultoree, siano riferibili alla fase di lavori del tempo del vescovo Gualterio. Ma è il lato destro della cattedrale a presentarsi come il più organico e, probabilmente, a darci un'idea dell'aspetto che la fabbrica avrebbe dovuto assumere in base al progetto originario: qui, tanto la parete



Fig. 5 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, portale in facciata (foto dell'autore).

perimetrale che quella della navata maggiore, mostrano un rigoroso succedersi di lesene ed archetti pensili, ma è l'accurato trattamento dell'apparato decorativo a mostrare come il suo architetto avesse conoscenze più mature e operasse di conseguenza scelte più colte rispetto al progettista della torre e della cappella di Sant'Alessandro, segnando con la sua opera un momento in cui, al «progressivo dissolversi dell'eredità cassinese», subentrasse il gusto nuovo «esuberante e vivificante, dei modi propriamente "romanici"»²⁵.

Gli archetti pensili, al disotto di una cornice e sostenuti da mensole scolpite per lo più a foglie, ma talvolta anche con motivi simbolici, sono sottolineati da fuseruole, sormontati da lievi incisioni scolpite a denti di ingranaggio che ne seguono il profilo e contengono rosette in rilievo; e la loro sequenza termina su lesene dai classici capitelli corinzi. La stessa composizione, a coronamento della parete destra della navata centrale, si arricchisce di una serie di formelle scolpite a bassorilievo che, con grande varietà di motivi decorativi, si alternano alle mensoline di sostegno degli archetti pensili; le stesse formelle, analogamente collocate, compaiono anche su un



Fig. 6 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, portale in facciata, particolare (foto dell'autore).

breve tratto della sottostante parete perimetrale in prossimità del transetto. Ma, sempre sul fianco destro della chiesa, una più incerta coerenza, una diversa concezione decorativa, una probabile diversa epoca, si osservano invece sulla parete esterna del presbiterio e sull'abside a questa addossata.

Si potrebbe supporre che il corpo del presbiterio, in quanto probabile struttura iniziale della fabbrica, venisse concepito con lo stesso schema compositivo visto sul fianco destro del corpo delle navate; ed infatti la sua parete sud-orientale, prescindendo dall'abside ricostruita più tardi, presenta ai lati di questa due specchiature coronate da archetti pensili decorati da fuseruole, sormontati dal motivo dei denti di ingranaggio, contenenti rosette e sostenuti da mensoline scolpite a fogliami. Non si può dire altrettanto, invece, per la parete a questa trasversale, in continuità con il fianco della navatella, dove, a partire da sinistra, solo il secondo degli archetti mostra le fuseruole e contiene una rosetta in rilievo. E se tutti gli archetti sono decorati dai denti di ingranaggio, si osserva una differenza nelle mensoline di sostegno: a foglie più decisamente rilevate, come nelle parti della chiesa già viste, le prime cinque; meno aggettanti e più classicamente raffiguranti l'acanto, tre delle rimanenti quattro; liscia una di esse e, a separare i primi sei archetti dagli ultimi cinque, un breve tratto di parete liscia sostenuto da un capitello pseudo-corinzio. Tre rosette, elegantemente scolpite all'interno della faccia a vista dei conci posti tra le ultime quattro mensole della parete, completano l'apparato decorativo.



Fig. 7 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, facciata (foto dell'autore).

Tutta questa sequenza lascia pertanto intravedere un restauro che avrebbe riguardato all'incirca la metà destra di questa parete del presbiterio, sulla quale forse ancora più tardi potrebbe essere stata inserita l'abside. Essa, infatti, pur seguendo lo schema a lesene ed archetti pensili, mostra un disegno diverso: gli archetti presentano la decorazione superiore a denti di ingranaggio ma non le fuseruole, le mensole mostrano una sezione a cuneo con sculture poco rilevate sulla faccia frontale, i capitelli delle lesene, a tronco di piramide, sono scolpiti in bassorilievo con motivi vegetali. Al disopra, una fascia a forti denti di ingranaggio e una cornice scolpita a fogliami concludono la composizione.

Poco o nulla si può dire dell'abside corrispondente a questa, se non che essa fu inglobata nella torre campanaria – costruita, con la sacrestia, accanto alla chiesa nel 1718²⁶ – e della quale solo un accenno di muratura fu riconosciuto nei restauri condotti negli anni Sessanta del Novecento.

A un diverso gusto, come si è accennato, corrispondono sia il fianco sinistro della cattedrale che la sua facciata (fig. 7), prescindendo dalle evidenti tracce di un importante restauro condotto nel Settecento, in seguito ai danni prodotti dal terremoto che nel 1706 colpì Sulmona e la Conca Peligna.

Se anche su quest'altro fianco si osservano infatti, sulla parete perimetrale, archetti pensili sormontati dal profilo a denti di ingranaggio e lesene scolpite a foglie – o lisce se di restauro – la composizione cambia parzialmente sulla parete del corpo della navata centrale, dove si osserva una sequenza di arcate cieche nelle quali alternatamente si aprono monofore, sequenza interrotta forse dai danni del terremoto già ricordato, e non appaiono invece gli archetti pensili. Ma è nei capitelli delle lesene sulla parete perimetrale che si osserva un modellato più



Fig. 8 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, facciata, capitello di una lesena (foto dell'autore).

stilizzato delle foglie di acanto dalle aguzze frastagliature che rimanda ai motivi della scultura decorativa diffusi in Abruzzo tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo; un'impressione accentuata anche dall'osservazione dei capitelli delle due lesene in facciata – che dovevano probabilmente far parte di un portico crollato o mai costruito antistante l'ingresso (fig. 8)²⁷ – nei quali il motivo della palma rimanda ai rapporti tra la scultura abruzzese e pugliese dello stesso periodo e agli influssi provenienti dalla Terra Santa. Mentre la parte superiore della stessa facciata deve essere un rifacimento, come parte del fianco sinistro, portato avanti nel corso del XVIII secolo. Sullo stesso fianco, a sinistra del portale cui si è accennato, si apre una finestra a losanga a doppio incasso: un elemento di origine orientale che, oltre che sul Duomo di Pisa, compare anche sotto forma di formelle decorative in alcune chiese del Gargano (S. Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo, S. Maria di Pulsano, S. Maria di Siponto, S. Leonardo di Siponto) e nelle cattedrali di Foggia e di Troia, negli anni compresi tra la fine del XII secolo e i primi tre decenni del XIII, un arco di tempo che sembra essere pertinente anche per l'esemplare di Corfinio²⁸.

Dopo questa ricognizione sembra evidente come nello stesso scorcio di anni in cui furono eseguiti tanto i capitelli dello stesso fianco sinistro che quelli della facciata, o qualche tempo prima, magari in

conseguenza dei danni di un terremoto²⁹, venisse realizzata l'attuale abside, i cui stretti rapporti con l'ambone all'interno della cattedrale consentono sia di riconoscerci la mano di un più raffinato ed abile scultore, che di stabilirne con sufficiente approssimazione il momento della realizzazione. L'ambone infatti presenta un'iscrizione dedicatoria in cui sono menzionati un Idolerico, donatore o autore dell'opera, e il vescovo Oderisio, al tempo del quale (1168-1188) l'ambone sarebbe stato eseguito; inoltre, in base alla notizia che lo stesso vescovo ricollocò le ossa di S. Pelino, consacrandone l'altare, durante il pontificato del papa Alessandro III, morto nel 1181, è stata avanzata l'ipotesi che l'abside centrale venisse terminata entro quest'ultima data (fig. 9)³⁰. Da una base poligonale a nove lati, essa si sviluppa su quattro livelli: del tutto liscio quello basamentale; scandito da colonnine con tre monofore dalle ricche sculture a traforo il successivo; al disopra di una sequenza di plutei decorati a motivi classici il superiore, conformato come un loggiato cieco le cui colonnine si appoggiano a protomi raffiguranti animali; ancora liscio, coronato da archetti pensili in genere sormontati dal motivo a denti di ingranaggio e concluso da una classica cornice, l'ultimo.

La ricca decorazione a traforo delle monofore, dove si ritrova il motivo di provenienza siriana – elaborato a Gerusalemme e ulteriormente, come sequenza di elementi, nell'Abruzzo e nella Puglia a partire da dopo il 1187 – definito da Ignazio Gavini "palmetta diritta"³¹, sembra suggerire una datazione successiva a questa data, smentendo l'ipotesi di un termine anteriore al 1181 anche per l'ambone. Il problema rimane perciò aperto, mentre per queste decorazioni scultoree resta senz'altro confermata l'appartenenza a un gusto legato all'itinerario che dalla Francia conduceva in Terra Santa e che, nel tratto compreso tra l'Abruzzo e la Puglia, si diffuse a partire dagli ultimissimi anni del XII secolo³².

Contrasta, con quanto sin qui si è descritto, l'interno della cattedrale corfiniese (fig. 10), le cui tre navate sono divise da una serie di pilastri a sezione rettangolare, due dei quali con gli spigoli smussati, dai capitelli che mostrano con evidenza la distruzione cui furono soggetti al tempo in cui la chiesa venne dotata di un apparato decorativo barocco. I lavori della sua esecuzione, appaltati nel 1680 allo scopo di ammodernare la chiesa, comprendevano anche la demolizione delle volte dei bracci del transetto e l'innalzamento del piano del presbiterio e, due anni più tardi, continuarono con la costruzione di un tiburio e una decorazione a stucco³³.

Con la rimozione degli stucchi seicenteschi, avvenuta nel corso dei restauri del 1960-1971 che comportarono anche la demolizione del tiburio, ap-

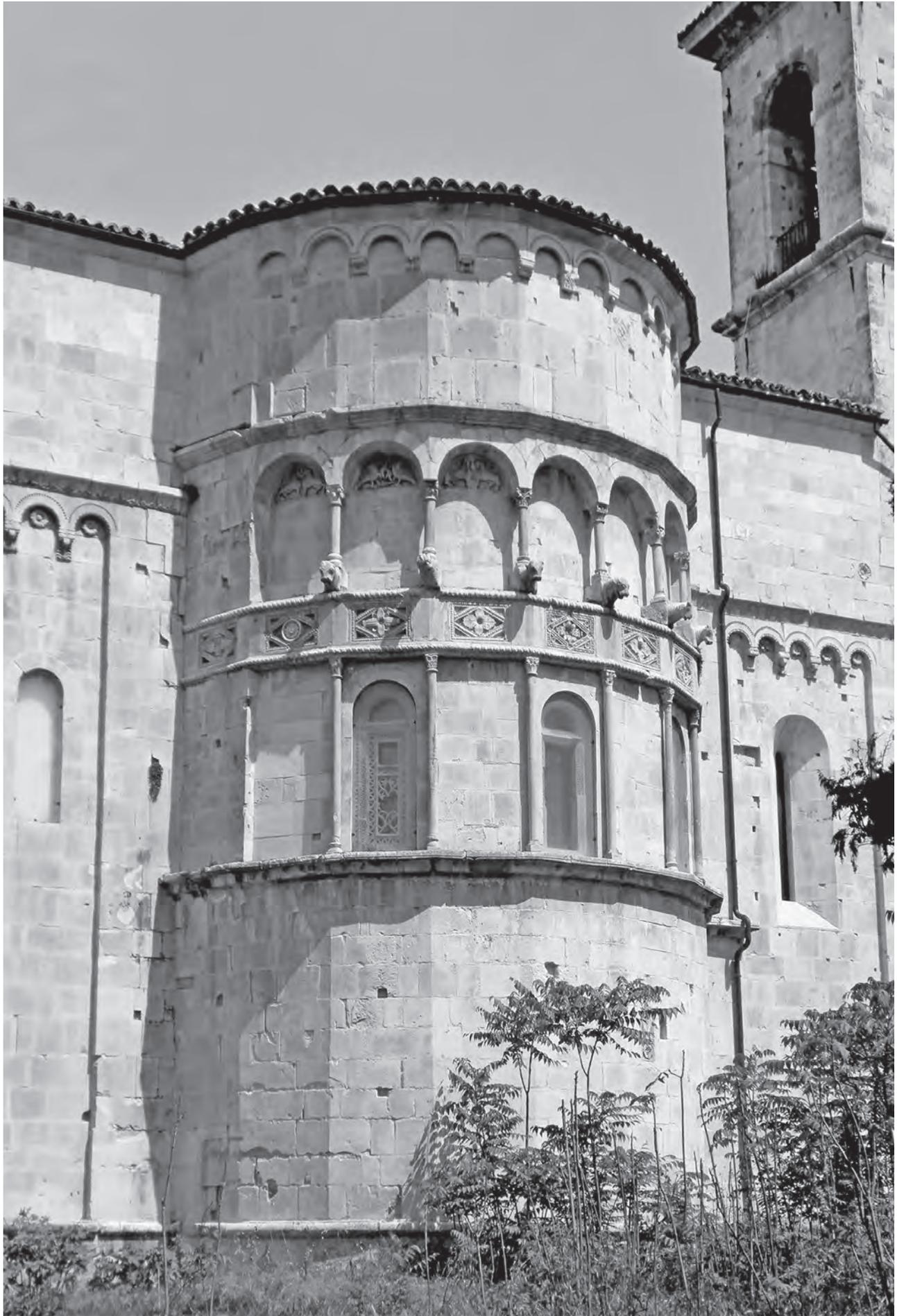


Fig. 9 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, abside centrale (foto dell'autore).



Fig. 10 – Corfinio, Cattedrale di San Pelino, veduta dell'interno (foto dell'autore).

parvero nella muratura due iscrizioni in epigrafe che citano un Mastro Riccardo e un Mastro Giustino di Chieti, autore quest'ultimo di lavori compiuti nel 1235, riconoscibili nei pilastri e nelle arcate a sesto acuto dell'interno. Una terza lapide erratica recante lo stesso nome di Giustino muratore e l'anno 1248, allude al compimento di lavori – commissionati da Gualtiero di Ocre, il potente Gran Cancelliere del Regno al tempo di Federico II di Svevia e vescovo eletto di Valva nel 1247-1248 – che si è proposto di riconoscere nella parete sinistra del corpo della navata maggiore definita da arcate cieche³⁴. Alla luce di quanto sin qui esposto si può pertanto ipotizzare che la cattedrale possa aver subito notevoli danni, non tanto per un incendio del 1229, quanto per gli effetti di un violento terremoto del 1231, di cui è noto che a Roma fece crollare parte del Colosseo, e che, come si può rilevare da vari indizi, colpì probabilmente anche l'Abruzzo in maniera considerevole³⁵. Né forse i lavori di ricostruzione terminati intorno al 1248 furono gli ultimi, dal momento che sulla parete esterna del transetto, a destra dell'abside, si osserva una cornice decorata da gigli scolpiti a bassorilievo che parrebbero rinviare all'età angioina.

ABSTRACT

The cathedral of San Pelino in Corfinio is a building that replaced a previous church in the 11th century, whose complex construction history developed perhaps for at least a century and a half.

Next to San Pelino are the tower and the chapel of Sant'Alessandro, which represent the initial nucleus of a cathedral begun by Bishop Trasmondo around 1077 and soon interrupted.

Having abandoned the construction of this first cathedral, the same bishop began a new and more ambitious building adjacent to this one, of which however he perhaps only saw the foundations, having died in 1080. Nor were there any works in the years of his successor, Bishop Giovanni, who was replaced, from 1104, by Bishop Gualterio, who in 1124 consecrated the new cathedral without probably being able to complete it.

The three-nave system of San Pelino is divided by rectangular-section pillars and ends with a raised presbytery, whose terminal apse is flanked by two other apses on the transept forming a triconch.

KEYWORDS

Romanesque, cathedral, Abruzzo, Puglia, Holy Land.

Note

¹ DELOGU 1969, p. 43.

² BERTAUX 1904, p. 536 (che scrisse come «son plan dessine encore sur le sol les bras d'une croix qui n'a jamais eu de pied»); FUCINESE 1968, pp. 190-191. Che l'edificio non fosse il transetto di una chiesa rimasta incompleta, ma un prolungamento o una cappella della cattedrale, ovvero «una costruzione che, pur essendo fuori terra, doveva dimostrare l'ufficio per cui era stata creata, cioè di servire da confessione», è invece l'ipotesi di Ignazio Carlo Gavini (GAVINI 1927, pp. 40, 42) condivisa anche in ACETO 2007, p. 247 e in TOSCO 2016, p. 322; vedi anche BONELLI 1997, p. 128 (per l'ipotesi che l'edificio fosse destinato a chiesa o a cappella del Capitolo).

³ VAN WONTERGHEM 1984, p. 167.

⁴ FUCINESE 1968, p. 191.

⁵ CELIDONIO 1909, p. 76; Id. 1912, p. 27.

⁶ GAVINI 1927, pp. 31, 35 (per questa definizione delle cornici di San Liberatore ispirate a modelli classici, per la presenza almeno di dentelli ed ovoli, poi riproposte in altre fabbriche romaniche dell'Abruzzo).

⁷ PANI ERMINI 1985, pp. 34-59.

⁸ GHISSETTI GIAVARINA 2001, pp. 28, 65, 85.

⁹ GAVINI 1927, p. 40; FUCINESE 1968, p. 193, n. 45 (per l'ipotesi che possa essersi trattato del terremoto del 1706).

¹⁰ GAVINI 1927, p. 40.

- ¹¹ PENSABENE 2020, pp. 351-409.
¹² FUCINESE 1969, pp. 77-78; LUCHERINI 2006, 414-417.
¹³ PENSABENE 2020, pp. 357-361.
¹⁴ VAN WONTERGHEM 1984, pp. 137-140, 311.
¹⁵ *Ivi*, p. 138; PENSABENE 2020, p. 363.
¹⁶ CARBONARA 1979, p. 129.
¹⁷ Maria Carla Somma (LA SALVIA, SOMMA 2015, p. 232) vede invece nella torre, nella cappella di Sant'Alessandro e nella chiesa di San Pelino «una sostanziale uniformità costruttiva e decorativa da potersi considerare frutto di un progetto unitario sebbene, data la vastità, realizzato in un arco cronologico piuttosto ampio, tale da motivare alcune differenze formali ed esecutive».
¹⁸ FUCINESE 1969, pp. 78-79.
¹⁹ FALLA CASTELFRANCHI 2004, pp. 67-72.
²⁰ VENDITTI 1970, p. 64.
²¹ ACETO 2007, p. 251; SCHIAVI 2010, pp. 163-165.
²² PANE 1969, pp. 114-115; GANDOLFO 2004, pp. 31-32 (che giunge alla stessa conclusione di Roberto Pane, senza conoscere probabilmente le sue osservazioni, e considera che si tratti del reimpiego di un portale di età classica integrato dai due pezzi con le sculture dei leoni); LUCHERINI 2006, pp. 417-419 (che vede invece nell'opera la «riproduzione fedele di un di-

strutto portale romanico» eseguita nel XVI secolo o nei primi decenni del XVII); PENSABENE 2020, pp. 368-370, 377-381 (concorda con l'analisi di Francesco Gandolfo con l'aggiunta di ulteriori approfondite osservazioni).

- ²³ Per i quali vedi: GAVINI 1927, pp. 98-99, 101.
²⁴ GANDOLFO 2004, pp. 31-37 (anche per una datazione del portale intorno al 1120).
²⁵ CARBONARA 1979, p. 173.
²⁶ MANCINI 2003, p. 338.
²⁷ GAVINI 1927, p. 98.
²⁸ ACETO 2007, p. 251 (per un sospetto che l'apertura sia «forse un divertissement di un colto restauratore antico».)
²⁹ DELOGU 1969, p. 43.
³⁰ CELIDONIO 1909, p. 72; l'ipotesi è accettata in GANDOLFO 2004, p. 102 (ma vedi anche *ivi*, p. 105, per una datazione dei lavori del pulpito e dell'abside agli anni Settanta del XII secolo).
³¹ GAVINI 1927, pp. 61, 234; GHISSETTI GIAVARINA 2020, p. 39.
³² ACETO 1990, specie pp. 18-58; GHISSETTI GIAVARINA 2020, pp. 37-47.
³³ PACE 1971, pp. 73-74; FUCINESE 1974, pp. 13-19.
³⁴ MARINI 1964, p. 202.
³⁵ DELOGU 1969, pp. 47-49.

Bibliografia

- ACETO Francesco, «Magistri» e cantieri nel «Regnum Siciliae»: l'Abruzzo e la cerchia federiciana, in «Bollettino d'Arte», s. VI, LXXV, 59, 1990, pp. 15-96.
 ID., *La cattedrale di San Pelino a Corfinio*, in QUINTAVALLE Arturo Carlo (a cura di), *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Electa, Milano 2007, pp. 245-253.
 BERTAUX Émile, *L'Art dans l'Italie méridionale. I. De la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Albert Fontemoing Éditeur, Paris 1904.
 BONELLI Renato, *Dal secolo VIII al XII*, in BONELLI Renato, BOZZONI Corrado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente europeo*, Editori Laterza, Roma - Bari 1997, pp. 3-177.
 CARBONARA Giovanni, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'Undicesimo secolo*, Università degli Studi di Roma. Istituto di Fondamenti dell'Architettura, Roma 1979.
 CELIDONIO Giuseppe, *La Diocesi di Valva e Sulmona, I, Le origini cristiane*, Casa Tipografica Editrice De Arcangelis, Casalbordino 1909.
 ID., *La Diocesi di Valva e Sulmona, III, Dal 1100 al 1200*, Casa Tipografica Editrice De Arcangelis, Casalbordino 1911.
 DELOGU Pietro, *La chiesa di San Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica in Abruzzo*, in *Alba Fucens. Rapports et études*, présentés par Joseph MERTENS, II, Centre Belge de Recherches Archéologiques en Italie Centrale et Méridionale, Bruxelles - Rome 1969, pp. 23-68.
 FALLA CASTELFRANCHI Marina, *La basilica detta di San Leucio a Canosa*, in BERTELLI Gioia (a cura di), *Puglia preromantica*, Edipuglia - Jaca Book, Milano 2004, pp. 67-72.
 FUCINESE Damiano Venanzio, *La cattedrale di Valva alla luce dei recenti restauri (I)*, in «Napoli Nobilissima», s. III, VII, 1968, pp. 183-194.
 FUCINESE Damiano Venanzio, *La cattedrale di Valva alla luce dei recenti restauri (II)*, *ivi*, VIII, 1969, pp. 77-89.
 FUCINESE Damiano Venanzio, *Gli interventi nella cattedrale di Valva (1680-1971)*, Labor, Sulmona 1974.
 GANDOLFO Francesco, *Scultura medievale in Abruzzo. Letà normanno-sveva*, Carsa Edizioni, Pescara 2004.
 GAVINI Ignazio Carlo, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, Milano - Roma s. d. [ma 1927 ?].
 GHISSETTI GIAVARINA Adriano, *San Clemente a Casauria. L'antica abbazia e il territorio di Torre de' Passeri*, Carsa Edizioni, Pescara 2001.
 GHISSETTI GIAVARINA Adriano, *San Giovanni in Venere e l'architettura romanica del Mezzogiorno adriatico tra ricerche d'archivio e lettura di fabbriche*, in ROSSI Maria Cristina, DE DUONNI Veronica, MADONNA Maria Antonella (a cura di), *Letteratura erudita, fonti e documenti d'archivio. Per una storia di San Giovanni in Venere e del Mezzogiorno adriatico*, Volturina Edizioni, Cerro al Volturno (IS) 2020, pp. 37-49.
 LA SALVIA, Vincenzo, SOMMA Maria Carla, *Il cantiere medievale del complesso valvense (Corfinio, AQ): la fabbrica di Trasmondo*, in ARTHUR Paul, LEO IMPERIALE Marco (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, Palazzo Turrisi, 2-12 settembre 2015), vol. I, All'Insegna del Giglio, Firenze 2015, pp. 232-236.
 LUCHERINI Vinni, *Modello antico, copia romanica e replica tardorinascimentale: il portale della cattedrale di Corfinio in Abruzzo*, in QUINTAVALLE Arturo Carlo (a cura di), *Medioevo: il tempo degli antichi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 24-28 settembre 2003), Electa, Milano 2006, pp. 413-421.
 MANCINI Renzo, *Viaggiare negli Abruzzi. La via Valeria*, vol. II, Textus, L'Aquila 2003.
 MARINI Remigio, *La cattedrale di Corfinio e il romanico abruzzese*, in «Emporium. Rivista mensile d'arte e di cultura», LXX, vol. CXL, 1964, pp. 195-206.

- PACE Valentino, *Restauro ai monumenti dell'Abruzzo*, in «Paragone», XXII, 261, 1971, pp. 71-82.
- PANE Roberto, *Ornato romano e ornato romanico*, in «Napoli Nobilissima», VIII, 1969, pp. 114-115 (ripubblicato in Id., *Il canto dei tamburi di pietra*, Guida Editori, Napoli 1980, pp. 83-85).
- PANI ERMINI Letizia, *L'abbazia di Farfa*, in RIGHETTI TOSTI-CROCE Marina (a cura di), *La Sabina Medievale*, Amilcare Pizzi Editore, Cinisello Balsamo (MI) 1985, pp. 34-59.
- PENSABENE Patrizio, *Spoglie architettoniche, foglie d'acanto e tralci giraliformi nel complesso episcopale di Corfinio*, in STORTONI Emanuela (a cura di), *Munera amicitiae. Miscelanea di studi archeologici per Enzo Catani*, EUM, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2020, pp. 351-409.
- SCHIAVI Luigi Carlo, *Il Santo Sepolcro di Milano*, in CASSANELLI Roberto, PIVA Paolo (a cura di), *Lombardia romanica*, vol. I, *I grandi cantieri*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 163-169.
- TOSCO Carlo, *L'architettura medievale in Italia: 600-1200*, Società editrice il Mulino, Bologna 2016.
- VAN WORTENGHEM Frank, *Superaequum Corfinium Submo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1984.
- VENDITTI Arnaldo, *Presenze bizantine nell'architettura di Puglia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970.

I magisteri murari dell’Abruzzo Citeriore. Conoscenza e conservazione

CLARA VERAZZO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.19



Fig. 1 – Gessopalena (Ch), Veduta dei resti murari dell’antico insediamento progressivamente abbandonato a causa dei danni prodotti prima dal terremoto del 1933 e poi dalla guerra (foto dell’autrice).

1. *Questioni di metodo*

Lo studio dei magisteri murari in Abruzzo Citeriore si inserisce nell’ambito di ricerche nazionali e regionali, condotte al fine di costituire una banca dati sulla edilizia storica, mettendo a confronto fonti e manufatti architettonici, attraverso la redazione di rilievi e schedature che abbiano per oggetto la «materia signata»¹. L’intento non è la conoscenza fine a sé stessa, attraverso la ripetizione di uno schema di raccolta di informazioni, ma una disamina orientata alla costituzione di una rete di rapporti che dia spessore alla trama dell’edifi-

cato, che nonostante l’intensificarsi delle ricerche, è ancora in grande parte sconosciuto o rilevato senza specifiche attenzioni, e quindi a rischio di sparizione a causa dell’ignoranza o dell’acritica applicazione di metodi incompatibili con il costruito storico. In altri termini, si è constatata la possibilità di tradurre i dati desunti sul campo in forme di sapere attivo alla conoscenza strutturata, verificando l’attualità delle tecniche antiche, e la compatibilità tra patrimonio costruito e interventi moderni, spesso, poco aderenti al testo materico su cui sono applicati.

L’analisi delle tecniche costruttive storiche rappresenta, evidentemente, una componente centrale della disciplina del

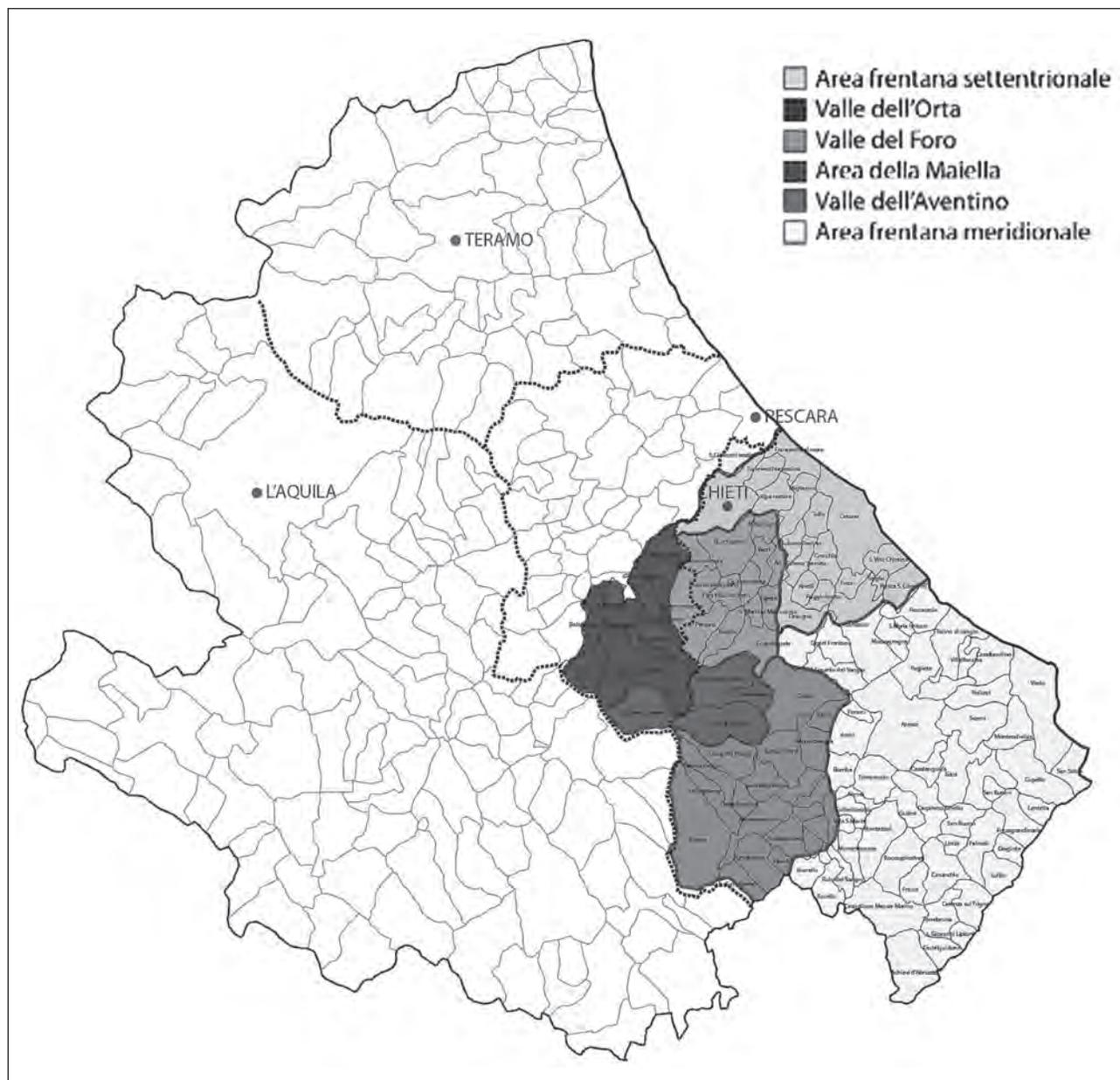


Fig. 2 – La carta individua sul territorio le sub-aree omogenee di studio: l'area frentana settentrionale; la valle dell'Orta; la valle del Foro; l'area della Maiella; la valle dell'Aventino; l'area frentana meridionale (elaborazione grafica dell'autrice).

restauro architettonico, costituendo un momento conoscitivo privilegiato grazie alla corrispondenza con l'oggetto di studio, in vista di un miglioramento del processo di conservazione, ma al tempo stesso potrebbe essere esposta a molti rischi. Gli orientamenti ricorrenti, colti efficacemente da Ernesto De Martino ne *La Terra del rimorso*, rimandano a due distinti approcci, che fanno capo, da un lato, alla «riduzione al tipo», considerando il dato esaminato come rappresentativo di una classe più ampia di fenomeni; dall'altro, alla «riduzione all'antecedente», rintracciando una genealogia di riferimento che, tornando indietro nel tempo, consegna l'insieme dei fenomeni indagati ad una immobilità senza storia². La predisposizione a considerare il mondo della costruzione come un insieme di fenomeni essenzialmente statici, in effetti, è presente in molti studi sulle tecniche costruttive, così come l'opposta inclinazione a considerare la singola caratteristica come unica e peculiare. Si tratta probabilmente di approcci inevitabili, ma che possono e devono essere controllati, in una prospettiva storico-critica. La cultura edilizia costituisce evidentemente

un esempio di permanenza e di lunga durata, ma questo non implica in nessun caso immobilismo. Come osserva Fernand Braudel occorre molta cautela per valutare movimenti impercettibili ma efficaci, in modo da evitare la tendenza a consegnare i fenomeni analizzati ad una dimensione statica. Anzi, è grazie alla messa a fuoco del quasi statico che si manifesta tutta la cultura dello storico capace di cogliere le norme e le variazioni osservabili nel proprio campo di indagine e giungere a sintesi³. Una storia volta a costruire narrazioni in cui il brano edilizio non è relegato sullo sfondo, ma protagonista nella sua materialità, soprattutto quando tacciono i documenti scritti e le fonti in genere, quando diminuiscono le testimonianze che invece sostanziano i cosiddetti monumenti. Solo lo studio del magistero murario, della posa in opera dell'apparecchio, della finitura possono in questi episodi restituire relazioni complesse, ipotizzare datazioni, motivare e indirizzare la conservazione di tanta anonima edilizia seriale.

Le testimonianze del passato quindi possono essere indagate solo se valutate rispetto ad un problema presente, divenendo



Fig. 3 – Casoli (Ch), La prassi del reimpiego di pezzi «speciale» è testimoniata dai fronti principali di molti edifici del centro frentano, tessuti con conci accuratamente squadrati, architravi, stipiti e cornici (foto dell'autrice).

interlocutori attivi e non oggetti muti. Questa consapevolezza ha spinto la ricerca ad interessare con il costruito storicizzato una relazione di ascolto, per cogliere modelli e processi di una produzione che chiaramente non annovera capolavori, nell'accezione che noi oggi diamo al termine, ma che si nutre della continuità piuttosto che dell'eccezionalità; dell'adattamento ai sistemi costruttivi tradizionali piuttosto che all'invenzione o all'adozione di nuovi.

2. Materiali e tecniche delle strutture in elevato

A fronte di un patrimonio monumentale fortemente manipolato e, di fatto, alterato nella sua autenticità⁴, che rende proprio la datazione di tecniche e sistemi costruttivi alquanto rischiosa, lo studio dei magisteri murari dell'edilizia storica diffusa in Abruzzo è apparso un terreno di ricerca fruttuoso, presentando un repertorio di episodi architettonici abbastanza intatto e in condizioni di quasi completo abbandono, situazione attribuibile in larga misura ai diversi terremoti che nel passato anche recente hanno colpito la regione. Dopo il sisma della Marsica nel 1915 e dopo quello della Maiella del 1933, molti centri, specie in altura, sono stati abbandonati e ricostruiti prevalentemente a valle, lungo i nuovi assi di sviluppo territoriale, lasciando un patrimonio edilizio preesistente al lento ma graduale disfacimento. A questa situazione si sono saldate le distruzioni causate dal secondo conflitto bellico e dai non meno nefasti interventi di ricostruzione, incapaci di preservare quel che il passato ci aveva tenacemente consegnato (fig. 1).

L'ambito di studio risulta molto complesso ed eterogeneo, sia in senso storico, che geografico; la natura articolata dei luoghi, unitamente alle vicende storiche che quei luoghi hanno segnato, comportano la necessità di verificare i margini territoriali e cronologici e di definire con esattezza gli edifici da indagare, per ottenere risultati significativi sul piano della caratterizzazione delle tecniche murarie.

L'Abruzzo, per le sue caratteristiche geo-morfologiche, ha svolto, soprattutto nel periodo tra il XIII e XVIII secolo,

quella complessa e rischiosa funzione di raccordo orientale tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, con relazioni non secondarie con la Toscana e la Lombardia, ospitando culture e popolazioni molto diverse. Le ricerche hanno dimostrato come la regione non vada considerata un'area isolata, ma al contrario, luogo di scambi e di influssi non solo con la capitale del Regno, in termini di committenze, maestranze e artigiani, ma anche con altre regioni⁵. Basti pensare alla manodopera e ai tecnici provenienti dalla Toscana, nella fase quattrocentesca, e da Roma, in occasione della ricostruzione dei centri distrutti dai terremoti del primo Settecento, come l'Aquila e Sulmona. È accertata poi la presenza di capomastri muratori, scarpellini e stuccatori lombardi e ticinesi, stabilitisi in tutta la regione, ma anche di alcuni contatti con tecnici e maestranze attivi nelle Marche, soprattutto in area teramana.

Di qui la necessità di affrontare un territorio geograficamente complesso come l'Abruzzo⁶, individuando ambiti d'indagine intermedi, che coniughino l'orografia dei luoghi con la presenza di tecnici e maestranze che influenzarono e incisero sull'arte di edificare. Per questo motivo si è ritenuto più opportuno seguire le antiche divisioni preunitarie, di angioina memoria, focalizzando l'attenzione sull'area meridionale della regione, distinta in vallate e versanti interni, attestati intorno ai massicci della Maiella e del Morrone, fino alla linea di costa (fig. 2). Per ciascun ambito si è costruita una catalogazione dei sistemi costruttivi individuati, in modo da rappresentare le caratteristiche peculiari dell'edilizia tradizionale, sia di ambito urbano che rurale, in un arco temporale che va dalla seconda metà del XV secolo alla seconda metà del XVIII secolo⁷.

La scelta dei materiali lapidei utilizzati nella costruzione degli apparecchi murari in Abruzzo rispecchia una prassi consueta nel campo dell'edilizia storica, sempre condizionata dalla natura geologica del suolo e segnata, soprattutto nelle zone interne, dall'egemonia, di una pietra calcarea compatta⁸. Questa rappresenta, infatti, in ragione della sua diffusione prevalente e capillare, uno degli elementi naturali maggiormente distintivi della regione.



Fig. 4 – Bomba (Ch), Chiesa di Sant'Antonio al Ponte, prospetto principale con apparecchio murario in bozze di calcare e arenaria (foto dell'autrice).

Le ricadute sull'edilizia storica sono evidenti in tutti i siti indagati. Il calcare compatto o pietra della Maiella, nota in ambito locale, anche, come «pietra gentile», è presente, da solo o misto ad altre pietre, in più della metà del totale dei casi esaminati⁹. Minore risulta la presenza di arenaria nelle strutture; ancora inferiore quella del travertino.

L'impiego omogeneo di calcare compatto si riscontra, con particolare evidenza, sia nella valle dell'Orta, segnando, in larga misura, l'edilizia dei centri di Roccamontepiano, Caramanico Terme, Musellaro, Salle, San Valentino in Abruzzo Citeriore, Bolognano e Serramonacesca, sia nella valle del Sangro-Aventino, tessendo le mura dei centri di Gessopalena, Archi, Fallo, Perano e Rosello. L'uso esclusivo di ottimi tipi li-

toidi contraddistingue, anche, le modalità costruttive e i repertori decorativi dei cantieri religiosi, come dimostrano le chiese di San Nicola a Lettopalena, di San Biagio a Taranta Peligna, di Sant'Eufemia a Fara Filiorum Petri o il santuario dell'Assunta di Palombaro.

L'arenaria, probabilmente per la sua facile degradabilità, è stata utilizzata come materiale esclusivo solo dove egemone e facilmente reperibile, mentre in tutti gli altri casi risulta impiegata insieme ad altri materiali lapidei. Uno dei tanti esempi è il centro di Montebello sul Sangro, di origine medievale ma continuamente trasformato nel corso dei secoli, caratterizzato da un repertorio edilizio con apparecchiature miste in arenaria e calcare.

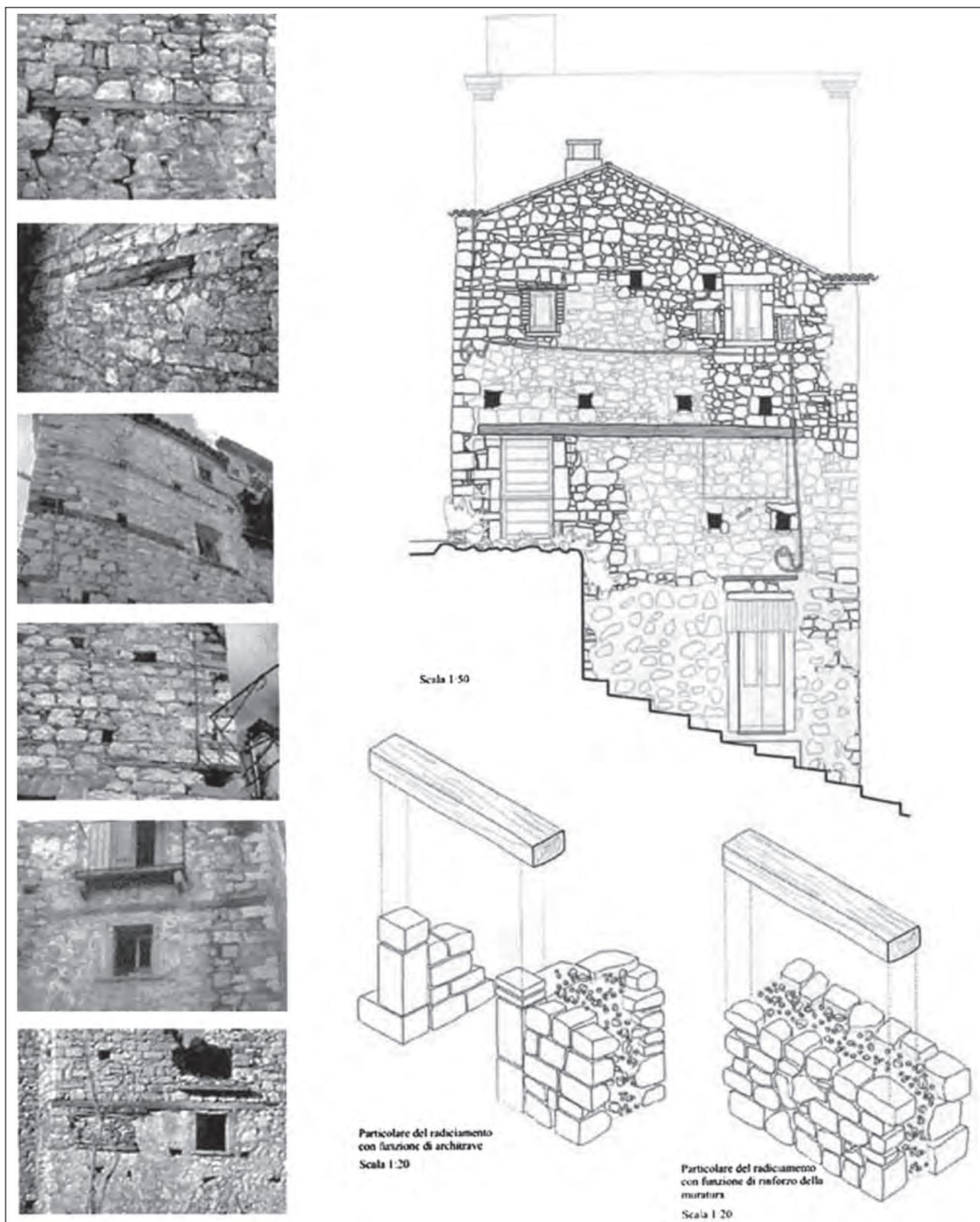


Fig. 5 – Montebello sul Sangro (Ch), Particolare dell'impiego di un «radiciamento» con funzione sia di architrave, sia di rinforzo dell'apparecchio murario in bozze e blocchi di calcare. A sinistra, dettagli fotografici dell'uso combinato di blocchi di calcare e travi lignee (elaborazione grafica e foto dell'autrice).

I materiali lapidei utilizzati negli apparecchi murari individuati risultano, nella maggior parte dei casi, estratti da affioramenti superficiali, mentre ampliamenti e ricostruzioni sembrano essere determinati, principalmente, da materiale di reimpiego, magari recuperato da crolli o dallo spoglio di manufatti architettonici preesistenti. Quest'ultima pratica risul-

ta testimoniata dal riuso di pezzi «speciali», quali grossi conci accuratamente squadrati, architravi, stipiti e cornici, che tessonno i maschi murari dei tanti centri dell'area frentana, come Casoli e Lama dei Peligni, ma anche manufatti architettonici specialistici, come il monastero di Santa Maria a Lettopalena (fig. 3).

Il reperimento dei materiali da costruzione ha seguito il principio della massima economia di costi e di tempi, così come attestano le fonti storiche, che documentano «lavorazioni di pietre da taglio e, limitatamente, di marmo, nonché stabilimenti del gesso e della pozzolana» ancora agli inizi del XX secolo presso i centri appartenenti al bacino geo-litologico della Maiella¹⁰. Di questi molti hanno legato, secondo una tradizione secolare, parte della loro economia all'estrazione e alla lavorazione della pietra, come Fara San Martino, Gissi, Gessopalena, Lama dei Peligni, Palena, Palombaro, Taranta Peligna.

I leganti usati nelle costruzioni abruzzesi sono in genere a base di calce aerea e sabbia. Quest'ultima è quasi sempre di cava, non escludendosi tuttavia l'utilizzo di sabbia marina ben lavorata ed epurata dei sali. Fonti documentarie settecentesche fanno riferimento a ricette dove la calce è associata al gesso, «cotto, pisto e passato» e all'arena, specificando che quella «bianca» serve per lo stucco, dunque per operazioni di finitura, quella di fiume per il rustico.

Lo stesso Gavini, ancora oggi riferimento obbligato per lo studio dei monumenti della regione, nella sua «Storia dell'Architettura in Abruzzo» conferma come la malta più comune sia da sempre quella a base di calce e sabbia. È anche vero, tuttavia, egli aggiunge, che nelle costruzioni più ardite, come ad esempio i campanili, siano state usate «malte durissime e malte idrauliche ancora resistenti; allo stesso modo per la costruzione delle volte, di tramezzi e di solai si è usata la malta di gesso sfruttando i grandi giacimenti della provincia di Chieti»¹¹.

L'esame diretto di molte fabbriche mostra che in Abruzzo gli apparecchi murari sono caratterizzati in prevalenza dalla presenza di blocchi di calcare appena lavorati - sfaldati o spaccati -, bozze, scapoli e scaglie, ciottoli di fiume, materiale erratico, ma anche frammenti di laterizi, cocci, mattoni e tegole. La posa in opera è solitamente irregolare e la tessitura della cortina varia di caso in caso. I nuclei ispezionati fra queste strutture murarie presentano un costipamento di scaglie e scapoli lapidei simili, nelle dimensioni e nella forma, alle bozze individuate sui paramenti stessi. Esempi interessanti sono stati rilevati presso il castello di San Valentino in Abruzzo Citeriore, in provincia di Pescara¹². Un primo recinto castraneo, databile tra la fine dell'XI e la seconda metà del XII secolo, coincidente con le sezioni a scarpa nel tratto settentrionale, è caratterizzato da una sensibile diversificazione dimensionale dei pezzi, con una netta prevalenza di elementi medi e grandi, con lunghezze massime appena superiori a 40 cm, circa un palmo e mezzo, posti in opera con spessi giunti di malta, appena inzeppati con schegge lapidee. La medesima tessitura segna la torre rompitratta ancora oggi visibile sul fronte meridionale. La posterità della torre occidentale, databile tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo, rispetto ai tratti murari adiacenti trova conferma nei differenti spessori e nell'andamento delle murature organizzate in ricorsi orizzontali evidenziati dalle buche pontai, analogamente agli apparecchi murari «a cantieri» noti in area campana¹³: elementi medi e piccoli con lunghezze inferiori a 40 cm e altezze contenute entro i 30 cm sono montati in opera con spessi giunti di malta. I nuclei ispezionati in questi apparecchi evidenziano l'uso di scaglie e scapoli lapidei costipati del tutto simili ai materiali componenti le strutture murarie stesse.

La necessità di ridurre al massimo tempi e costi di realizzazione dei manufatti architettonici caratterizza la maggior parte dei casi esaminati, rilevando al tempo stesso un'innegabile capacità d'impiego degli scarti di lavorazione per migliorare l'ingranamento complessivo dei maschi murari. È quanto emerge dal rilievo dell'apparecchio murario della chiesa

seicentesca di Sant'Antonio al Ponte¹⁴, presso l'omonimo borgo di Bomba. La presenza di una grande quantità di frammenti e scaglie lapidee, accuratamente disposte insieme alle bozze di calcare e arenaria, ha consentito, di fatto, di ridurre i letti di malta, garantendo una maggiore coesione dell'apparecchio murario, segnato da pezzi di dimensioni variabili con altezze massime contenute entro i 30 cm e lunghezze massime entro i 60 cm (*fig. 4*).

L'uso combinato di blocchi e bozze calcaree di dimensioni variabili, poste in opera con scapoli e pillori lapidei caratterizza, anche, diverse abitazioni di Musellaro, dal 1928 frazione di Bolognano, e di Montebello sul Sangro. L'ingranamento degli elementi è garantito dall'inserimento di travi lignee, i cosiddetti «radiciamenti», posti nelle murature per ripianare i ricorsi e assicurare una maggiore stabilità strutturale; nella maggior parte dei casi esaminati, questi magisteri presentano i nuclei interni costipati con frammenti e scaglie di calcare compatto di dimensioni medio-piccole e malta di calce aerea e sabbia (*fig. 5*).

Apparecchi irregolari segnati da corsi di orizzontamento disposti a distanze variabili, in genere non superiori a 50 cm, sono stati rilevati in tutta l'area di studio, con campioni significativi presenti in molti dei manufatti architettonici rilevati, come nei resti del castello di Archi, databile al XV secolo. L'orditura di bozze dimensionalmente disomogenee viene qui ristabilita con l'inserimento di filari in laterizio, posti in opera ad una distanza di circa due palmi napoletani, 52 cm; il legante, formato da calce grossolana e sabbia, presenta uno spessore variabile dai 2 ai 5 cm; il nucleo interno è caratterizzato dalla presenza di scarti lapidei di piccole dimensioni.

L'assortimento delle pezzature, insieme alla geometria e alla lavorabilità dei litotipi, influenza le modalità di ingranamento tridimensionali delle strutture, con una netta prevalenza di nuclei costipati, con scaglie, pillori e frammenti, annegati in abbondante malta a granulometria media. Più rari risultano i nuclei perfettamente incastrati, come a Taranta Peligna, nella chiesa di San Biagio¹⁵. La struttura portante, caratterizzata da un apparecchio murario irregolare a corsi sub-orizzontali, con bozze di dimensioni variabili tra i 50 e i 60 cm in lunghezza, e i 24 e i 26 cm in altezza (*fig. 6*), e sezioni ordite con materiali di scarto ben ingranato, presenta, in corrispondenza del muro di chiusura dell'abside, un nucleo perfettamente incastrato, probabilmente a causa dell'esiguità dello spessore di circa 60 cm.

Per garantire la «sodezza» degli apparecchi murari, i capomastri ricorrevano alla regolarizzazione delle imprecisioni esecutive in relazione alle altezze dei ricorsi, grazie alla disposizione di zeppe poste al di sopra di uno o più blocchi. Questa modalità di aggiustamento è realizzata soprattutto nei magisteri in calcare compatto, mentre risulta più rara per quelli in arenaria. Esempi interessanti sono stati individuati nei fronti di chiusura di molti manufatti architettonici, tra i quali si segnalano la controfacciata della chiesa di Sant'Eufemia a Fara Filiorum Petri¹⁶, databile al XIII secolo (*fig. 7*); le murature perimetrali dell'abbazia di Sant'Egidio a Gessopalena¹⁷, databili a dopo il XV secolo; i maschi murari dell'edificio a blocco del borgo di Sant'Antonio, a Bomba, databile dal XVI secolo in poi (*fig. 8*); le strutture portanti di alcuni edifici ubicati a Fallo¹⁸, databili intorno al XVIII secolo.

L'estrema variabilità di forme, dimensioni e consistenze materiche dei paramenti murari impone, sin dall'antichità, l'utilizzo di pezzi speciali per ammassare le pareti perpendicolari, favorendone la geometrizzazione. Lo stesso Alberti sottolineava la necessità di collegare gli elementi murari, con «una



Fig. 6 – Taranta Peligna (Ch), Chiesa di San Biagio, prospetto principale con apparecchio murario in bozze di dimensioni variabili a corsi sub-orizzontali (rilievo A. Lannutti, 2003).

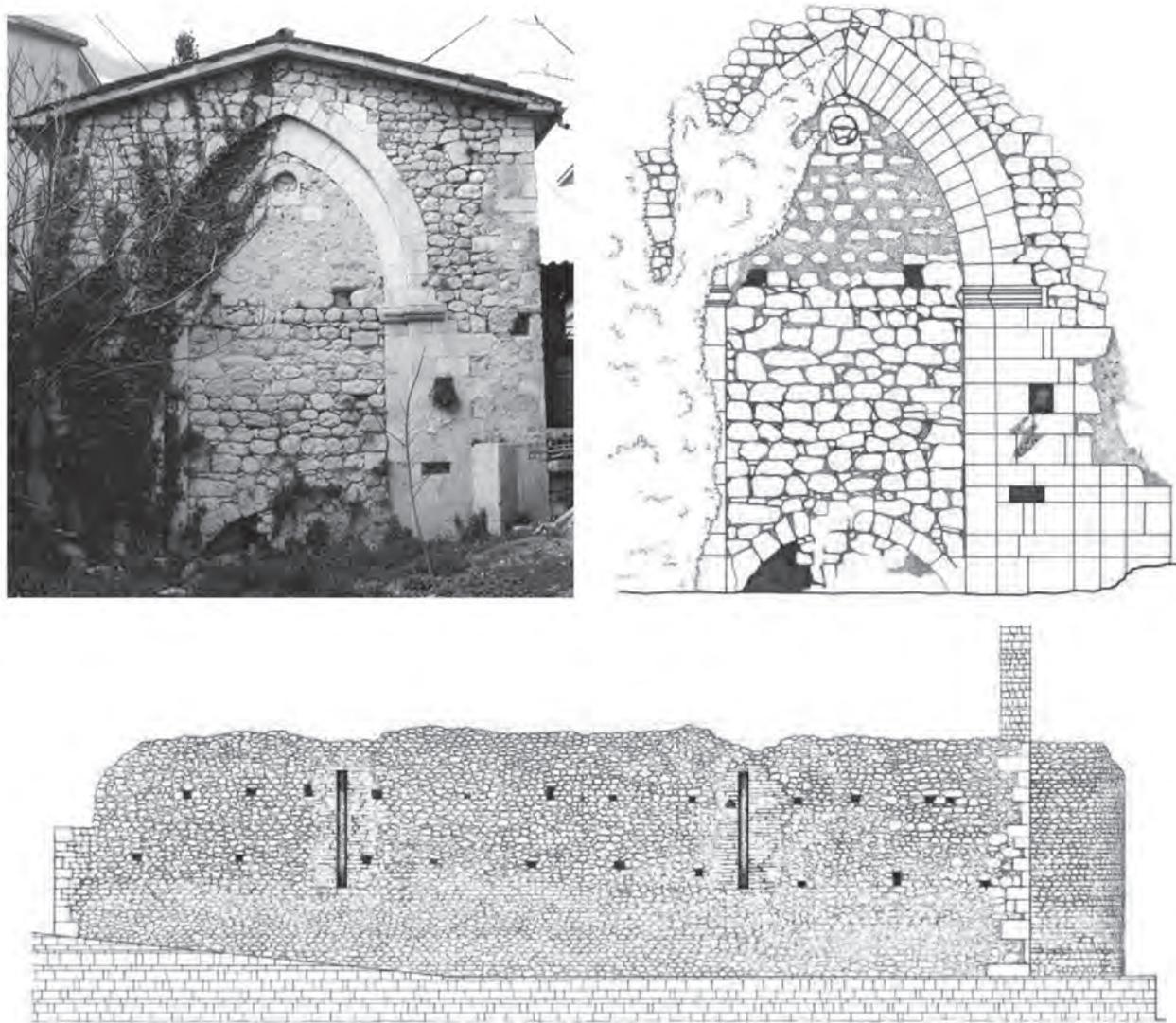


Fig. 7 – Fara Filiorum Petri (Ch), Chiesa di Sant'Eufemia, particolare della controfacciata in conci di pietra calcarea a corsi orizzontali e paralleli, in alto; prospetto meridionale, in basso (foto dell'autrice, rilievo C. Giacob, L. Liberatore 2001).

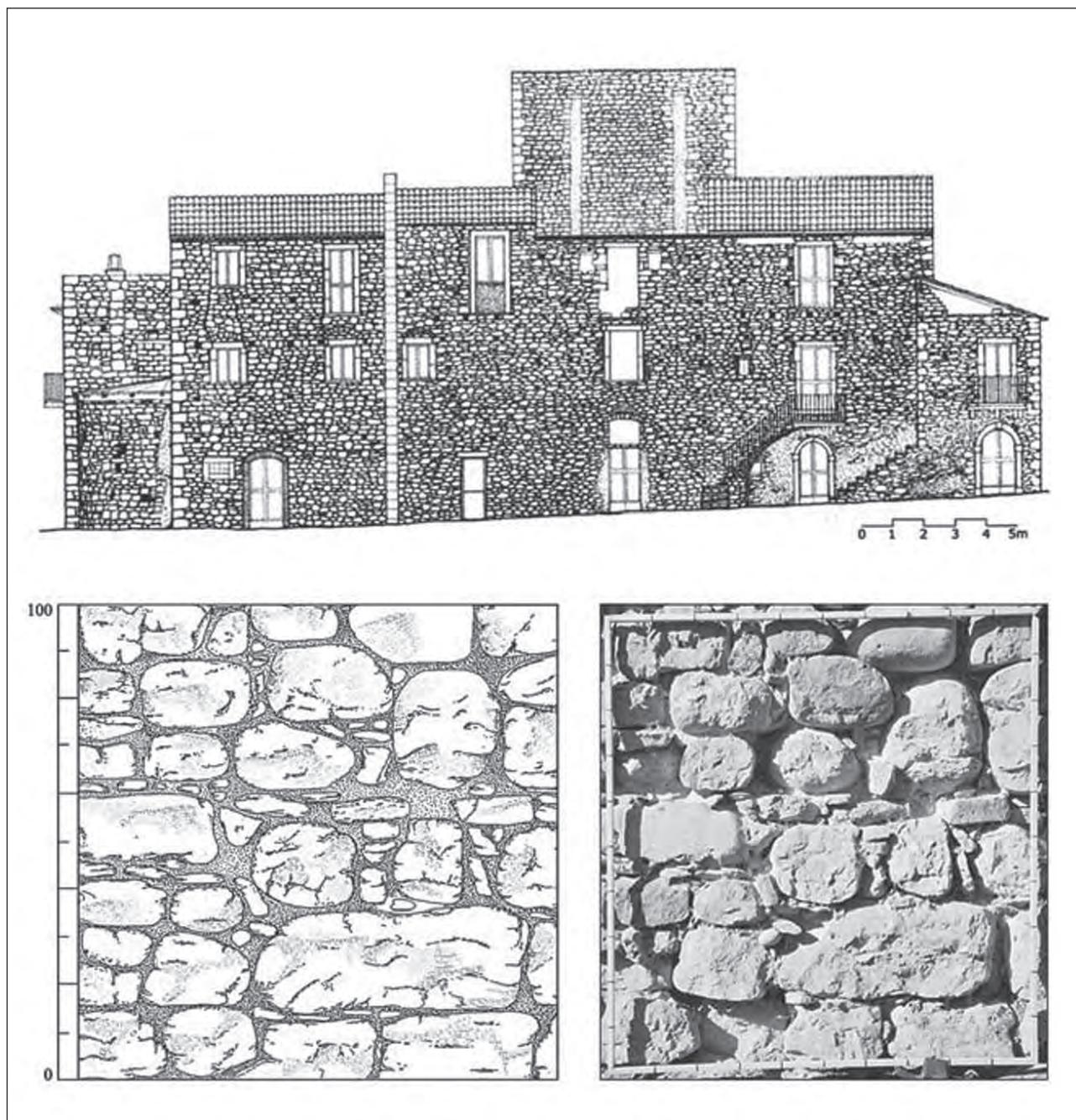


Fig. 8 – Bomba (Ch), Prospetto principale dell'edificio a blocco, con apparecchio murario in bozze a corsi di orizzontamento posti ad una distanza di circa 60 cm (elaborazione grafica dell'autrice).

squadra, un martello, o una croce», per ottenere una buona risposta dell'edificio tanto ai carichi verticali quanto a quelli orizzontali, specie in caso di eventi sismici¹⁹. Il ricorso ai cantonali, cioè angolate costituite da conci squadrate di dimensioni medio-grandi in materiale resistente, è ritenuto, dunque, fondamentale per concorrere alla stabilità complessiva del manufatto (fig. 9). Nella scelta dei blocchi ben lavorati per ordire i cantonali, spesso prevalgono i pezzi di reimpiego, come nel caso di palazzo Tabassi²⁰ a Musellaro, databile tra il XVI e il XVII secolo. Qui il cantonale della facciata principale è costituito da blocchi di pietra squadrate e parzialmente levigata, con elementi di spoglio a base rettangolare. La morsa tra i due paramenti avviene nei due piani alternando la superficie di testa alla superficie frontale. Alle dimensioni medio-grandi dei singoli pezzi del cantonale, corrispondono dia-

toni con profondità pari a 70 cm. La percentuale di malta impiegata, a base di calce e sabbia di fiume ben epurata dai sali, non è molto alta, ma ciononostante, grazie alla buona apparecchiatura, la muratura non presenta problemi di ordine meccanico.

Gli apparecchi murari in pietra semilavorata sono di solito abbastanza regolari e presentano modifiche nella costruzione, poiché gli elementi sono disposti spesso di fascia su filari continui; il giunto di malta è più rifinito, liscio a filo del blocchetto con uno spessore variabile, ma in genere molto ridotto. Le differenze tra i paramenti dello stesso tipo si trovano esclusivamente nelle dimensioni dei blocchi impiegati, la cui possibile irregolarità dimensionale determinava l'impiego di corsi sdoppiati, per recuperare una certa orizzontalità, che sovente veniva ottenuta anche mediante l'inserimento di zeppe.

Le murature in pietra lavorata si distinguono, essenzialmente, per la disposizione e la finitura dei pezzi: perfettamente squadrate e spianate, spesso rifiniti con un nastro perimetrale e disposti a filari orizzontali ben combacianti, e con commessure, orizzontali e verticali, sottilissime e costanti, nel primo caso; meno regolari, costituiti da elementi comunque ben squadrate e rastremati a cuneo verso l'interno, ma sottoposti ad una spianatura solo sommaria, privi di rifiniture estetiche e disposti a filari leggermente ondulati, e commessure leggermente variabili ma sempre con oscillazioni contenute entro i 2 cm, nel secondo caso. Apparecchi murari a corsi orizzontali e paralleli sono stati analizzati nei resti del campanile della chiesa di San Biagio a Taranta Peligna, datato alla seconda metà del XVI secolo. Conci di medie e grandi dimensioni, squadrate e spianate, sono posti in opera a filari paralleli, con giunti di calce aerea a granulometria medio-fine, di spessore non superiore a 0.5 cm (fig. 10). Esempi di apparecchi in conci squadrate con filari leggermente ondulati sono stati rilevati a Salle Vecchia, nei paramenti di chiusura perimetrali di alcuni edifici isolati ridotti a rudere²¹. L'efficace ingranamento di queste tessiture murarie in conci squadrate e sborzati, di dimensioni medie 21x32x23 cm, è garantita dalla rastremazione interna degli elementi lapidei con la sezione, costituita da scaglie e detriti di piccole dimensioni, ben costipati. La malta, formata da calce grossolana e sabbia, presenta uno spessore ridotto, che varia da 0.5 a 1 cm.

3. Conclusioni

Dalle informazioni raccolte attraverso la compilazione dei repertori metodologicamente fondati, si possono sinteticamente avanzare alcune considerazioni conclusive, dalle quali emerge, in primo luogo, la coesistenza nella regione di due principali tessuti tecnico-costruttivi, l'uno fitto e capillare, l'altro concentrato esclusivamente in determinate aree e distribuito perlopiù nell'ambito dell'edilizia monumentale. Il primo si identifica nell'apparecchiatura muraria in bozze, scapoli e residui di lavorazione, ampiamente diffusa, in senso diacronico e sincronico, attraverso un discreto numero di declinazioni più o meno chiaramente connotate, su tutto il territorio esaminato. Il secondo, rappresentato dalle murature in conci squadrate e solitamente ben apparecchiate, ha trovato invece un impiego più sistematico, dappri-



Fig. 9 – Gessopalena (Ch), Cantonale in conci di pietra arenaria ben spianati e sagomati (foto dell'autrice).

ma nelle sole fabbriche religiose principali, poi, più sporadicamente nei manufatti architettonici di rilievo, quali fortificazioni, palazzi, e solo raramente nel tessuto edilizio diffuso. A tali raggruppamenti principali si affiancano da una parte gli apparecchi in blocchi lapidei, distintivi dell'areale pedemontano e dall'altra le murature in laterizio, distribuite soprattutto nell'area costiera.

Anche sotto il profilo cronologico, che qui si ritiene opportuno richiamare brevemente, le murature in sole bozze hanno trovato un impiego continuo ed ininterrotto nel corso dei secoli, con una più alta concentrazione tra il XIII e la prima metà del XIV secolo, e dal XVII secolo in poi, mentre gli

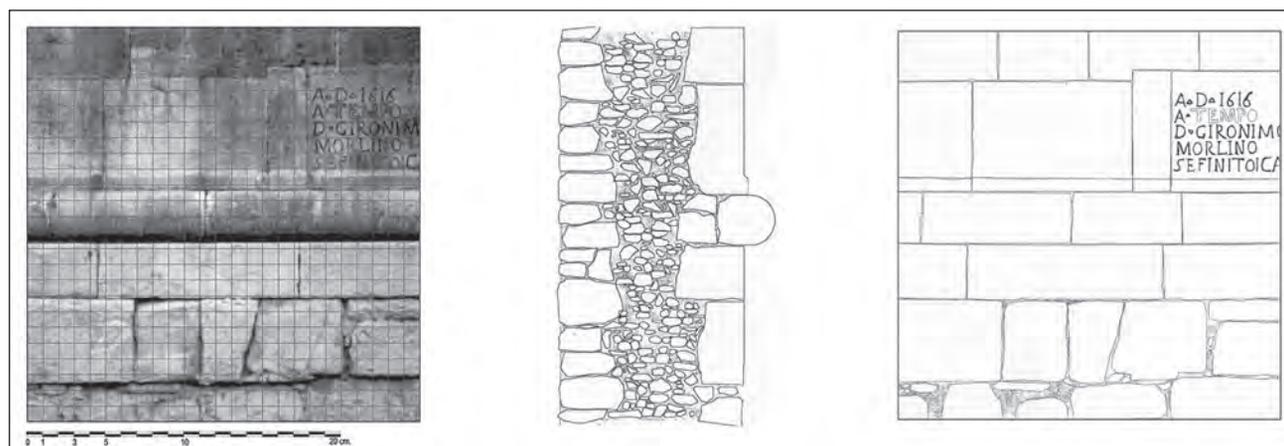


Fig. 10 – Taranta Peligna (Ch), Chiesa di San Biagio, rilievo del paramento murario del campanile in conci lapidei a corsi orizzontali e paralleli (rilievo di A. Lannutti, 2003).

apparecchi in pezzature miste a blocchi cominciano ad apparire in qualche sporadico caso già nel XII secolo, per diffondersi con maggiore incidenza soprattutto fra il XVII e il XIX secolo. Gli apparecchi in conci presentano una diversa diacronia, con una alta concentrazione fra la metà del XII e l'inizio del XIV secolo, e successivamente dal XVI secolo in poi.

Questi dati confermano, come anticipavamo, che la cultura edilizia in Abruzzo costituisce evidentemente un esempio di permanenza e di lunga durata, senza che ciò implichi fenomeni di immobilismo. Al contrario, la messa a fuoco dei movimenti lenti ma efficaci di questa produzione ha consentito a chi scrive di cogliere le norme e le variazioni di un patrimonio edilizio diffuso, testimonianza di una cultura costruttiva povera ma non rinunciataria. Lo studio analitico e sistematico dei magisteri murari dell'Abruzzo meridionale ha permesso di ricostruire una storia complessa e in

gran parte inedita, mettendo in luce le caratteristiche tipologiche e costruttive e i rispettivi impieghi in rapporto alle scelte progettuali, ma anche alla distribuzione cronologica, individuando rapporti con le aree storico-culturali esterne. Tuttavia, come s'è più volte accennato, questo patrimonio non ha conosciuto una sorte benevola e si trova oggi, nella maggior parte dei casi, in uno stato di conservazione preoccupante, sempre più conteso tra abbandoni, demolizioni e riusi impropri, che scaturiscono da una scarsa conoscenza e considerazione dei valori architettonici e materiali in gioco. Solo l'ascolto del «mormorio della storia», caro a Gérard Labrot²², impresso nei magisteri murari del territorio abruzzese può costituire la verifica dell'attualità delle tecniche premoderne e la possibile compatibilità con gli interventi moderni, nella maggior parte dei casi, invasivi e poco aderenti al testo materico su cui sono applicati.

ABSTRACT

The analysis of historical construction techniques represents a crucial component for architectural restoration, constituting a privileged cognitive moment thanks to the correspondence between documentary and material sources.

The essay is part of a national and regional research having the aim to create a database of historical buildings, comparing sources to architectural artefacts through surveys drafting and historical architecture heritage cataloguing.

The relationships' network-oriented attitude towards the study on the texture of the built environment increases awareness and critical sense, avoiding neglected architecture to disappear due to the application of restoration methods incompatible with the historical buildings.

This awareness pushed the research to "listen to" architectural heritage, in order to seize models and processes related to minor architecture, focusing on continuity rather than on exceptionality, smartly adapting to traditional construction systems rather than passively adopting new ones.

KEYWORDS

Masonry construction techniques, widespread architectural heritage, restoration, conservation, restoration, Abruzzo.

Note

¹ Tra i diversi contributi si segnala la ricerca nazionale *Conoscenza delle tecniche costruttive storiche: protocolli e strumenti innovativi per la diffusione e l'applicabilità al processo di conservazione*, cofinanziata dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica (COFIN 2005) e coordinata dal prof. Stefano Della Torre, i cui risultati sono stati condivisi durante il convegno svolto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara, del 2008 e pubblicati in VARAGNOLI 2009.

² DE MARTINO 2015, pp. 187-188.

³ BRAUDEL 1973; ID. 2001.

⁴ La manipolazione del patrimonio architettonico per ritornare all'immagine originaria non è solo frutto delle campagne di ripristini volute dal soprintendente Mario Moretti negli anni Sessanta-Settanta del Novecento, ma è anticipata da analoghe operazioni fin dai primi anni dello Stato post-unitario. Cfr. CIVITA, VARAGNOLI 2001. Si vedano anche gli indirizzi metodologici per il restauro dei monumenti stilati per la ricostruzione post sismica del terremoto marsicano del 1915, in VERAZZO 2022, pp. 78-87.

⁵ VARAGNOLI 2008; VERAZZO 2014.

⁶ RENNA 1984; RICCI 1996; VARAGNOLI 2003, p. 57.

⁷ Gli studi che qui si presentano traggono spunto dal lavoro condotto da chi scrive sul tema delle tecniche costruttive murarie premoderne in Abruzzo: per un quadro complessivo, v. VERAZZO 2014; ID. 2009.

⁸ Il calcare compatto, consistente in rocce carbonatiche, classificabili nella grande famiglia delle sedimentarie, è in assoluto il più diffuso e generalmente ben stratificato in banchi e strati di spessore variabile da alcuni decimetri ad alcuni metri. I calcari formati in condizioni ambientali favorevoli presentano una struttura molto uniforme e possono, quindi, essere facilmente lavorati ed incisi. In effetti, però, tali formazioni, di origine chimica od organica, danno luogo a specie litoidi differenti per composizione e per caratteristiche del materiale. Sulla geologia del complesso montuoso, v. DEMANGEOT 1965.

⁹ La «pietra gentile» è una varietà di pietra della Maiella, così definita per la natura carbonatica e la particolare tessitura; è classificata come calcarenite, a granulometria medio-fine e cemento calcitico, di particolare lavorabilità e caratterizzata da differenti sfumature cromatiche, che variano dal bianco al giallo paglierino e, più raramente, dal grigio, al verdastro e al nero. Cfr. RODOLICO 1965, pp. 316-324.

¹⁰ IEZZI 1919, p. 69.

¹¹ GAVINI 1927-28, vol. I, pp. 231-232. Per un quadro sintetico dei materiali e delle tecniche utilizzate in Abruzzo si veda anche ID. 1927-28, vol. III, pp. 229 e sgg.

¹² La complessa questione relativa alla fondazione del castello di San Valentino, ancora dibattuta, potrebbe essere riconducibile all'aggregazione di edifici di carattere ecclesiasti-

co e feudale, serrati nel corso dei secoli da una serie di cinte murarie. Si spiegherebbe, così, l'eterogeneità che ancora contraddistingue il complesso, frutto di numerose stratificazioni che hanno segnato il complesso architettonico nel tempo, non tutte databili con certezza. Ciononostante, le prime notizie documentarie attestano la fabbrica fra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI. Cfr. CHIARIZIA, LATINI 2002, pp. 45-228.

¹³ Cfr. FIENGO 1999.

¹⁴ La chiesa, che lega il suo destino al passaggio di pastori e commercianti in transito lungo i tratturi, viene abbandonata dalla metà del secolo scorso, così come il borgo. A testimonianza della rilevanza economica del complesso, resta l'impianto quadrangolare della fabbrica religiosa, che conserva tracce di affreschi dai colori ancora molto vivaci, nonostante lo stato di avanzato degrado, sia nell'intradosso della cupola su pennacchi, sia all'interno della zona absidale; ma anche il prospetto principale in pietra a faccia vista, concluso da una cornice curvilinea «a romanelle».

¹⁵ L'edificio religioso, fondato nell'XI secolo e completamente rinnovato nel XVI secolo, viene parzialmente demolito, per motivi di pubblica sicurezza, su ordinanza del Genio Civile, a seguito dei danni subiti durante la seconda guerra mondiale, che si sommano ad una lunga vicenda di dissesti innescati dal terremoto della Marsica, prima e da quello della Maiella, dopo. Vengono risparmiati pochi brani murari della facciata principale e due piani del campanile. Cfr. VERLENGIA 1958, pp. 105-109.

¹⁶ La chiesa, fondata nel X secolo, presenta una tipologia ad aula unica, senza coro, e un piccolo campanile a vela. Si tratta di un tipo di chiesa di tradizione monastica mendicante, definito, nell'architettura storica abruzzese, chiesa «a fienile». Dalla seconda metà del Novecento, la chiesa risulta abbandonata, forse a seguito dei danni riportati durante il secondo conflitto mondiale. La vegetazione che a tutt'oggi infesta gli interni non protetti da coperture e i fenomeni di degrado presenti su strutture e superfici denunciano l'assenza totale di manutenzione. Cfr. VERAZZO 2014, pp. 69-70.

¹⁷ Poche le notizie giunte a noi relative all'abbazia di Sant'Egidio, probabilmente fondata intorno al XV secolo, in

concomitanza con l'arrivo degli Aragonesi, che succedettero agli Angioini. La chiesa, danneggiata ma non distrutta, dal terremoto del 1933 e dalla seconda guerra mondiale, oggi versa in avanzato stato di degrado: la copertura, completamente crollata, ha svelato la struttura degli apparecchi murari, costantemente esposti alle intemperie, ormai totalmente privi di intonaci e stucchi. Della parete absidale restano solo pochi lacerati, mentre lungo le pareti laterali, pur degradate, sono ancora visibili i resti delle campate. Sul prospetto principale si trova il portale quattrocentesco, in conci di calcare della Maiella, della chiesa della Santissima Annunziata, probabilmente scolpito dai maestri di Pennapiedimonte, ricomposto per anastilosi nella prima metà XX secolo.

¹⁸ Il borgo di Fallo, nella media valle del Sangro, già noto nei documenti del XII secolo, si presenta con una pianta e una struttura interna piuttosto irregolare, ma compatta. L'edilizia tradizionale diffusa nasce dall'assemblaggio e dalla fusione, in pianta, di cellule del tessuto medievale. Le case sono, prevalentemente, a blocco in altezza, con l'abitazione sovrapposta al rustico e la scala esterna. Nei casi in cui, la scala è stata ritrovata all'interno delle abitazioni, si è notato che queste risultavano ricavate dagli spazi di risulta tra cellule contigue, le cosiddette «rue».

¹⁹ ALBERTI 1966 (1480-90), libro X, cap. XVIII.

²⁰ Il palazzo, probabilmente di impianto cinquecentesco, fu acquistato dalla famiglia Tabassi, nel 1660, insieme all'intero feudo di Musellaro. Cfr. CHIARIZIA 1990.

²¹ L'insediamento altomedievale, nato come piazzaforte di difesa della valle del Pescara, lega il suo sviluppo alla morfologia del sito, caratterizzato da un declivio non molto forte. Questa conformazione determina la realizzazione di case rurali del tipo a pendio con elementi giustapposti: gli ingressi al rustico e all'abitazione si aprono sullo stesso prospetto, mediante il ricorso, ad una scala esterna che aderisce alla facciata, nel senso della lunghezza, alzandosi quanto basta per guadagnare il dislivello utile. A seguito dei gravi danni prodotti sia dalle frane sia dai terremoti del 1915 e del 1933, il centro viene abbandonato e ricostruito a valle.

²² LABROT 1995, p. 555 sgg..

Bibliografia

- ALBERTI Leon Battista, *De re Aedificatoria*, a cura di Giovanni Orlandi, introduzione di Paolo Portoghesi, Il Polifilo, Milano 1996 (1ª edizione, 1480-90).
- BRAUDEL Fernand, *Scritti sulla storia*, A. Mondadori, Milano 1973 (1ª edizione in lingua francese *Écrits sur l'histoire*, Flammarion, Paris 1969).
- BRAUDEL Fernand, *I tempi della storia. Economia, società, civiltà*, Dedalo, Bari 2001 (1ª edizione Dedalo, Bari 1986).
- CHIARIZIA Giuseppe (a cura di), *Centri storici della Val Pescara dal medioevo ai giorni nostri*, Carsa, Pescara 1990.
- CHIARIZIA Giuseppe, LATINI Maria Luce (a cura di), *Atlante dei castelli d'Abruzzo. Repertorio sistematico delle fortificazioni*, Carsa, Pescara 2002.
- CIVITA MAURO, VARAGNOLI Claudio (a cura di), *Identità e stile. Monumenti, città e restauro tra Ottocento e Novecento*, Gangemi Editore, Roma 2001.
- DEMANGEOT Jean, *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, C.N.R.S., Paris 1965.
- DE MARTINO Ernesto, *La terna del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 2015 (1ª edizione Il Saggiatore, Milano 1961).
- FIENGO Giuseppe, *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti murari tra il XVI ed il XIX secolo*, Arte Tipografica, Napoli 1999.
- GAVINI Ignazio Carlo, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, voll. I-III, Costantini, Pescara 1980 (1ª edizione Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma 1927-28).
- IEZZI Giuseppe, *La Majella e l'Abruzzo Citeriore*, A. G. Palmiero, Guardiagrele 1919.
- LABROT Gérard, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI^e-XVIII^e siècle)*, École française de Rome, Roma 1995.
- RENNA AGOSTINO, *L'illusione e i cristalli*, Clear, Roma 1984.
- RICCI MAURIZIO, *Abruzzo. Verso una nuova immagine*, Fratelli Palombi, Roma 1996.
- RODOLICO Francesco, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monier, Firenze 1965 (1ª edizione Le Monier, Firenze 1953).
- VARAGNOLI Claudio (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all'Ottocento*, Gangemi Editore, Roma 2008.
- VARAGNOLI Claudio (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conoscenza dell'edilizia storica*, Atti del Conve-

- gno (Pescara 26-27 settembre 2008), Alinea Editrice, Firenze 2009.
- VARAGNOLI Claudio, *Lo stato dell'arte*, in FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Agerola – Amalfi, 21-23 settembre 2001), Arte Tipografica, Napoli 2003, pp. 54-66.
- VERAZZO Clara, *Architetture in pietra in Abruzzo Citra*, in VARAGNOLI Claudio (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conservazione dell'edilizia storica*, Atti del Convegno (Pescara 26-27 settembre 2008), Alinea Editrice, Firenze 2009, pp. 69-84.
- VERAZZO Clara, *Le tecniche della tradizione. Architettura e città in Abruzzo Citeriore*, Gangemi Editore, Roma 2014.
- VERAZZO Clara, *Patrimonio fragile. Terremoti e abbandoni nell'Appennino centrale*, Gangemi Editore, Roma 2022.
- VERLENGIA Francesco, *Taranta Peligna e la Chiesa di S. Biagio*, in «Rivista Abruzzese», IX, 1958, pp. 105-109.

La collegiata di San Pietro Apostolo a Minturno. Dallo sviluppo della forma ai restauri novecenteschi

CESARE CROVA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.20

Minturno si trova nell'estremità meridionale del Lazio, in provincia di Latina, prossima al confine amministrativo con la Campania, che fino al 1926 rientrava con l'attuale provincia di Caserta, a sud, e fino a Terracina, a nord, nella provincia normanna della Terra di Lavoro¹. Il borgo della medievale Tratto (Minturno dal 1879) è collocato su una collina che domina tutto il Golfo di Gaeta, a occidente, e la piana del Garigliano fino al promontorio del Monte Massico, a oriente.

La collegiata di San Pietro occupa una posizione centrale, nel punto più alto del centro antico, a poca distanza dalla rocca. L'impianto planimetrico dell'abitato ricalca la morfologia dei centri mediev-

li, con l'edificio disposto tangenzialmente rispetto al corso principale, asse viario storico² (fig. 1). La chiesa, poco indagata dalla storiografia, è di straordinaria importanza per le numerose stratificazioni che la caratterizzano. Solo recenti studi sui restauri di Giuseppe Zander (1966-68) hanno permesso una rilettura critica delle sue fasi costruttive, aggiornando la cronologia proposta dallo studioso romano³.

Da qui, si coglie lo sviluppo della forma dell'architettura, che a partire dal IX secolo giunge fino ai nostri giorni, delineando «una storia dunque abbastanza intricata per una chiesa non di una grande città, ma di un borgo e di un castello d'importanza certo non primaria nel Reame di Napoli»⁴.



Fig. 1 – Minturno, Mappa catastale urbana del 1880, con gli aggiornamenti del 1902. Evidenziata in grigio la collegiata di S. Pietro Apostolo (Roma, archivio dell'autore).

1. Fondazione e sviluppo dell'organismo architettonico

Il presente contributo intende concentrarsi sulle fasi costruttive della fabbrica, senza addentrarsi nella lettura del ricco e articolato apparato liturgico presente, che fornisce a sua volta preziose informazioni sulla fabbrica minturnese⁵.

Nel medioevo Traetto risente della situazione politica della vicina Gaeta e del fermento che caratterizzava il ducato gaetano, per le cui vicende resta il fondamentale studio di Pietro Fedele (1894), dove si delineano le origini che permisero alla città tirrenica di divenire centro di un'entità politica indipendente dalla successiva metà del IX secolo, assumendo funzioni politiche, militari commerciali e religiose⁶. Traetto in quegli anni era dominio della Chiesa e qui risiedeva il Rettore che la governava, probabilmente a Castro Leopoli, la cui fondazione sarebbe da attribuire a papa Leone III (795-816), ricordato nelle fonti già intorno all'830⁷, per difendere il territorio del *patrimonium Traiectanum* dalle mire espansionistiche della vicina Gaeta⁸. La chiesa di San Pietro rinacque come diocesi, seppur per un tempo limitato, dopo la soppressione di Gregorio Magno, che la unificò a quella di Formia alla fine del VI secolo; qui le fonti indicano la presenza di un episcopio nell'839 dedicato a San Pietro, la cui chiesa aveva funzioni di cattedrale⁹.

Diverse sono le ipotesi sulla costruzione della fabbrica, rispetto alla quale alcuni studiosi si sono cimentati, fornendo uno spettro cronologico che abbraccia il periodo VIII-XI secolo¹⁰.

La lettura stratigrafica dell'elevato e il rilievo diretto permettono di comprendere che la chiesa si presentava inizialmente ad aula unica, caratterizzata da una facciata in grandi blocchi di recupero, ancora oggi visibili. Questi definiscono il fronte dell'impianto, corrispondente a 24 piedi bizantini (un piede è pari a m 0,315), unità di misura osservata già in numerose architetture coeve del territorio, sia gaetano, sia cassinese, che collocano perciò la parte più antica della fabbrica nell'VIII-X secolo¹¹ (*fig. 2*).

A questa fase fa seguito la seconda, con il campanile in asse, i cui caratteri costruttivi richiamano uno schema rimasto pressoché inalterato nel periodo che va dal XII al XIII secolo, all'interno del quale le soluzioni formali variano notevolmente. Esempi sono i motivi basamentali dei campanili di San Michele Arcangelo a San Angelo *in Formis*, Capua, Salerno, Amalfi, Nola, contraddistinti da un aspetto massiccio, con la presenza di colonne in angolo (escluso il primo) a cui si contrappongono quelli caratterizzati da un'arcata profonda, che genera al piano terra un'ariosa struttura ricca di ombre e di variati aspetti spaziali, come nei casi di Gaeta, San Giovanni a Pontone, Casertavecchia¹² (*fig. 3*). In particolare, pro-



Fig. 2 – Minturno, Collegiata di S. Pietro Apostolo, Resti del primo nucleo dell'edificio medievale in opera quadrata (foto dell'autore).

prio il motivo dell'arcata, richiamato da Gaeta, e la funzione di protiro della collegiata, ne fissano la data al XII secolo¹³, con anticipazioni riferibili già all'XI, come per Sant'Angelo *in Audoaldis*¹⁴. Il campanile risente sicuramente di una seconda fase costruttiva, associando a quella in blocchi di pietra calcarea un probabile restauro che interessò il secondo e terzo ordine, realizzato in una combinazione di elementi litici e laterizi sempre più prevalenti¹⁵.

Di poco successivo alla costruzione del campanile dovrebbe essere l'ampliamento della chiesa a tre navate, con l'utilizzo di colonne di spoglio, prelevate dal vicino giacimento di *Minturnae*, nel quadro dell'attività edilizia riconducibile all'avvento della famiglia normanna dei Dell'Aquila, a partire dal XII secolo. L'impiego delle colonne di spoglio si osserva anche all'interno del cortile della rocca e nella definizione dei percorsi dei vicoli nell'impianto urbano della città, che a loro volta richiamano una prassi costruttiva ben documentata nelle città di Carinola, Capua, Gaeta, Salerno e Sessa Aurunca.

Coeva a questo intervento dovrebbe essere la costruzione del corpo laterale addossato alla navata sinistra, forse un portico, come può ipotizzarsi dalla lettura dell'alzato, caratterizzato da arcate, attualmente murate, su pilastri in mattoni, che davano accesso a locali oggi destinati a cantine¹⁶.

Probabilmente, è nel XIII secolo che la chiesa è interessata da importanti lavori di ampliamento, che prevedono un rinnovo pressoché completo dello spazio architettonico. Demolite le tre absidi di cui la chiesa era dotata, è costruito il presbiterio con la copertura a volte estradossate, che richiamano una modalità costruttiva tipica del territorio, esempi si hanno a Gaeta (Santa Lucia, San Giovanni a Mare, San Domenico, San Giovanni della Porta, Santa Maria della Catena, ecc.) ed entro un'area più ampia, fino a Salerno (*fig. 4*). Con l'ampliamento la chiesa si trova a inglobare, probabilmente, una porzione di un edificio posto accanto alla fabbrica, di cui si ha traccia



Fig. 3 – Minturno, Collegiata di San Pietro Apostolo vista da est, con il campanile in asse (foto dell'autore).

nella colonna presente nell'angolo a destra dell'altare, laddove in seguito sarà costruita la sagrestia. Fa seguito, in un periodo a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, la costruzione del portico, realizzato con una muratura in mattoni e definito da archi a sesto acuto: due poggiano su una colonna di reimpiego, a sinistra del campanile, uno si aggiunge a destra, oltre il più antico campanile, inglobato nella fabbrica. Probabilmente, a questa fase costruttiva si associa il suo restauro di cui si è precedentemente detto.

Questa attività edilizia può, con ogni probabilità, riferirsi all'iniziativa della famiglia Caetani, che nel frattempo era entrata nel possesso del ducato nel 1299, con il matrimonio tra Giovanna dell'Aquila, ultima discendente della dinastia normanna, e Roffredo III, nipote di papa Bonifacio VIII, che favorì in questo modo il subentro della sua famiglia nel possesso di un territorio ampio, che comprendeva anche Fondi. Furono allora intrapresi una se-

rie di interventi di miglioramento delle realtà territoriali, che interessarono la stessa Traetto: fu qui potenziato il circuito murario, configurata la nuova veste architettonica alla chiesa di S. Francesco con l'annesso convento¹⁷.

A una fase successiva nell'architettura della chiesa di San Pietro è da attribuirsi la costruzione dell'Oratorio gotico¹⁸, dove i caratteri costruttivi degli archi richiamano la tecnica edilizia impiegata dalla famiglia Caetani nell'adiacente loggiato della rocca, datato alla seconda metà del XV secolo, contemporaneo di quello del castello di Fondi. I resti presenti lungo le pareti dell'oratorio evidenziano la preesistenza di nove volte estradossate, riferibili probabilmente a uno spazio architettonico indipendente dalla collegiata di San Pietro, in seguito demolite con l'avvento dei Caetani e sostituite da una copertura a tetto ligneo, che determinò anche l'accorpamento delle due fabbriche.



Fig. 4 – Minturno, Collegiata di S. Pietro Apostolo, Navata centrale, Sullo sfondo il presbiterio con le volte estradossate (foto dell'autore).

2. I restauri

Con i restauri progettati negli anni 1898-1903 inizia il percorso di conoscenza che porterà ad indagare le fasi costruttive del complesso religioso di San Pietro, fino ad allora solo ipotizzate. Nel 1897 il capitano Fenolio, Capo Sezione del Genio Militare di Gaeta, ebbe l'incarico, su autorizzazione del Ministero della Guerra¹⁹, di compilare un progetto di restauro della facciata della chiesa, per il quale si avvale del contributo di Giacomo Boni, allora funzionario della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione con il ruolo di Ispettore per le regioni meridionali²⁰, con il quale fece un sopralluogo a Minturno. Il progetto da lui proposto, però, non era in linea con le prescrizioni dell'architetto veneziano, che richiama la necessità di conservare i caratteri dell'architettura normanna da lui individuata nel campanile²¹. Lo stesso capitano Fenolio riconobbe le divergenze, dovute alla mancanza, da parte sua, di una formazione specifica nel campo dell'arte, cosa che lo portò a rimettere il suo mandato. Il Ministero della Pubblica Istruzione interviene, sentito il parere della Giunta Superiore di Belle Arti, ritenendo necessario conservare le testimonianze presenti ed eliminando le sovrapposizioni che le obliteravano. Così, si diede incarico (1898) a Ferdinando Mazzanti, direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali, di progettare il restauro e il consolidamento della facciata²². Alla sua improvvisa scomparsa, l'incarico passò a Giuseppe Abatino (1899-1903)

uno dei più validi funzionari dell'organo periferico di tutela, in quel periodo²³. Egli riprese la relazione di Mazzanti e, sulla scorta delle indicazioni del Municipio di Minturno, progettò un generale ristabilimento delle forme antiche della facciata della fabbrica e del suo «robustamento», nel rispetto delle stratificazioni storiche²⁴, in armonia con il pensiero del nuovo direttore dell'Ufficio di tutela campano, Adolfo Avena, per il quale «ogni monumento che abbia attraversato i secoli è paragonabile ad un libro»²⁵. Il progetto richiama sia i precetti boitiani (1883), che quelli del Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli, che aveva emanato il Decreto del Ministero della Pubblica Istruzione (21 luglio 1882) sul restauro degli edifici monumentali e la relativa Circolare (21 luglio 1882, n. 673). Secondo Abatino, solo attraverso una profonda conoscenza storica del monumento era infatti possibile delineare i principi del restauro, facendo così un passo avanti rispetto a chi, prima di lui, riteneva sufficiente rifarsi alle sole fonti scritte e iconografiche²⁶.

Benché la fabbrica avesse subito nei secoli importanti trasformazioni, soprattutto in età barocca, Abatino intervenne nel rispetto dei concetti filologici del restauro, dove tutte le stratificazioni andavano conservate, con operazioni mirate e calibrate²⁷. Il progetto interessò la sola facciata: il campanile, dove per il «robustamento» vennero impiegate le catene in ferro (4 per ognuno dei tre piani), che sostituirono quelle in legno, si affinò la tecnica del consolidamento delle strutture snelle utilizzata per la prima volta nel restauro coevo del campanile della cattedrale di Ravello. Si riaprono

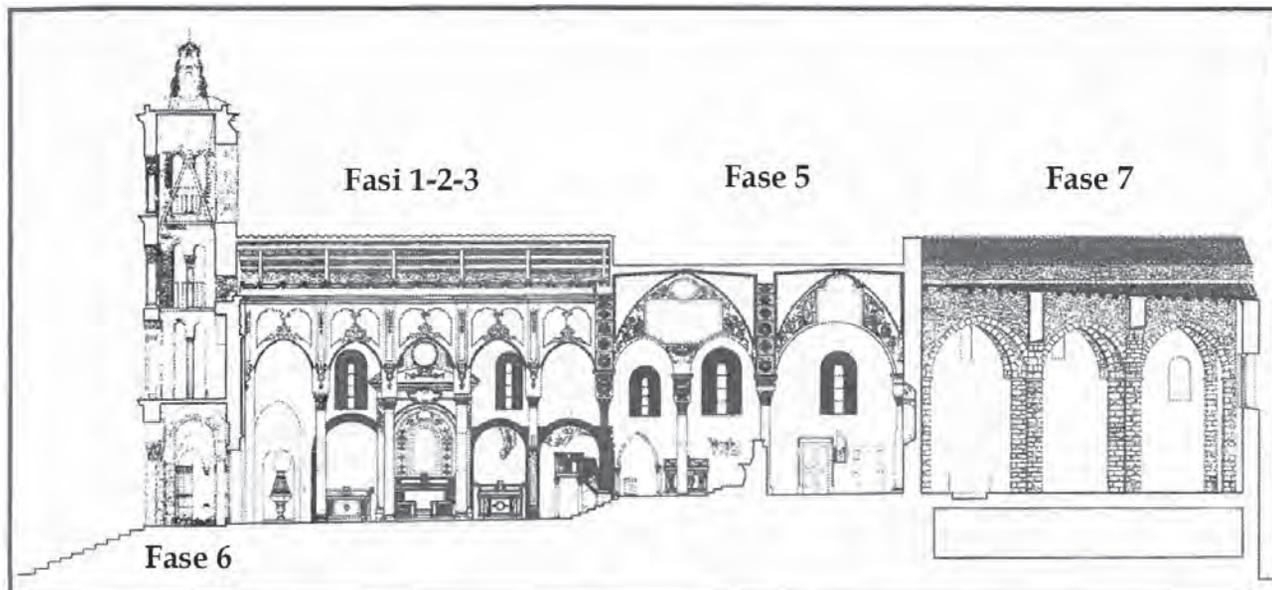


Fig. 5 – Minturno, Collegiata di S. Pietro Apostolo, Sezione longitudinale con l'individuazione di alcune delle fasi costruttive (rielaborazione grafica dell'autore da VOLPE, 1990, p. 33, fig. 10).

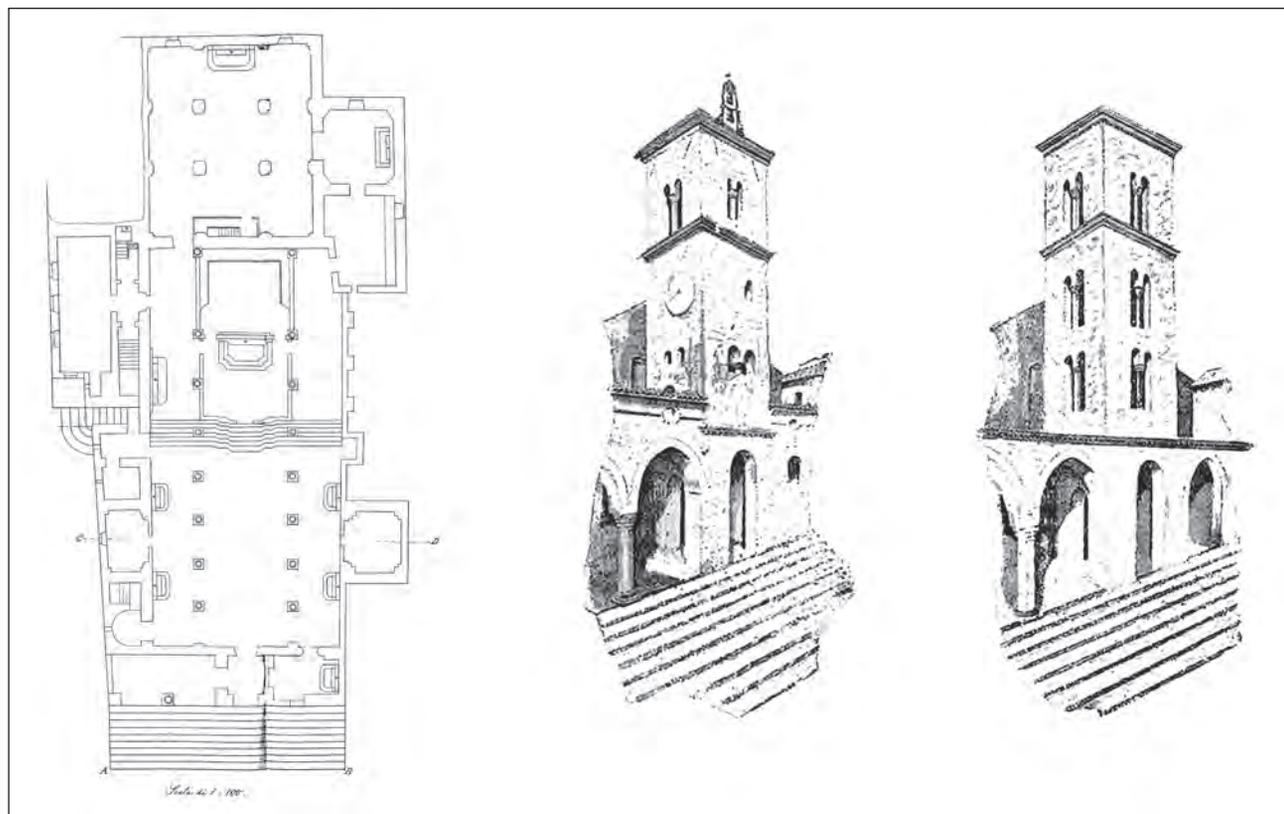


Fig. 6 – Minturno. Collegiata di S. Pietro Apostolo, Pianta dello stato di fatto prima dei restauri nel disegno del capitano Fenolio del Genio Militare di Gaeta, dove, a destra nel portico, si osserva la cappella delle Anime del Purgatorio, che sarà poi rimossa nel corso dei restauri della facciata (ACS-MPI, b. 555, f. 7). Il campanile prima e dopo i restauri, nei disegni dell'ing. Giuseppe Abatino (da ABATINO, 1903, pp. 58-59).

le bifore per ridare uniformità di lettura all'insieme; venne ripresa e risanata la muratura con il sistema dello "scuci e cuci", attraverso il metodo del risarcimento a catenella²⁸; vennero rimosse le murature di compagno nel lato destro del portico, riadattato nel 1798 a cappella delle Anime del Purgatorio²⁹, riconfigurando l'aspetto primitivo con due

arcate a sinistra e una a destra, secondo le indicazioni già espresse dal Mazzanti; tutto venne infine ricoperto di un nuovo intonaco «che venne attintato con sapore di antichità»³⁰ (figg. 5-7). Il progetto fu approvato dalla Giunta per le Antichità e Belle Arti e i lavori furono ultimati e inaugurati l'8 febbraio 1903³¹.

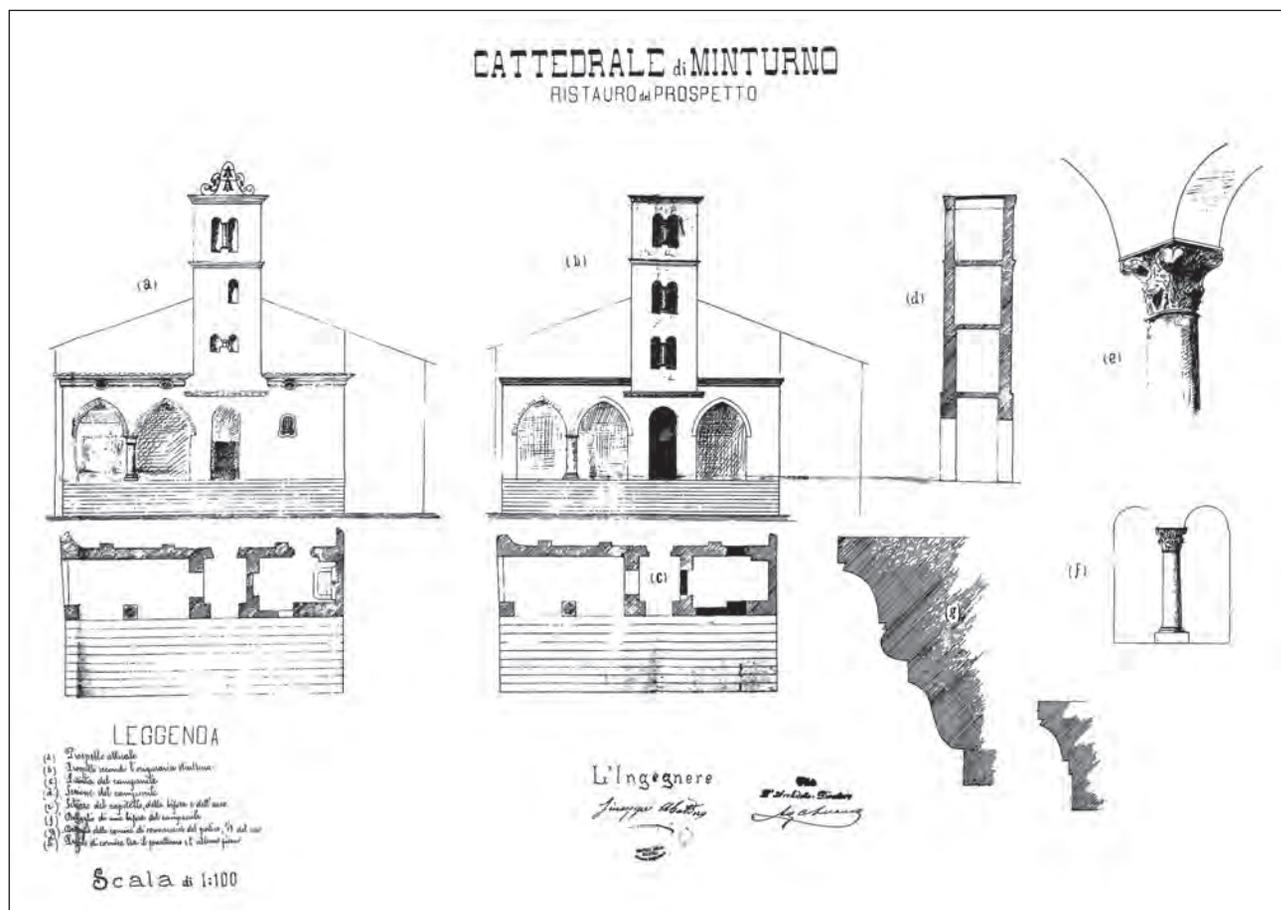


Fig. 7 – Giuseppe Abatino, Minturno, Progetto di restauro della facciata (Roma, Cattedrale di Minturno. Restauro del prospetto, ACS-MPI, b. 555, f. 7).

Nel 1926 seguirono i restauri di Gino Chierici, Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania, commessi dal Ministro della Pubblica Istruzione, il minturnese Pietro Fedele. Egli intervenne nuovamente sul consolidamento del campanile, con pilastri di restauro che racchiudevano al loro interno le colonne ai lati dell'ingresso della chiesa, sostenendo sottarchi di rinforzo degli archi medievali lesionati, e con l'inserimento di catene sopra le bifore del primo e secondo ordine collegate con la muratura di facciata della chiesa (fig. 8a). Si procedette con risarciture murarie in mattoni, più profonde sia sul lato verso monte, sia verso mare, per legare le lesioni verticali qui presenti, mentre, come osserverà anche Giuseppe Zander nel 1966, non si intervenne sulle fondazioni perché ritenute solide³². Gino Chierici si occupò anche dell'interno della chiesa, con i restauri di alcune tele, in particolare nella cappella del Ss. Sacramento, dove intervenne anche sugli stucchi e nel restauro della tela dell'Ultima Cena. Sul retro di quest'ultima è impressa la scritta «Direttore dei lavori architetto Gino Chierici»³³, mentre sull'arco interno della volta della cappella, sopra l'iscrizione che ne data la costruzione (1587), una lapide ricorda i lavori di restauro (1926).

Nuovi lavori furono necessari a causa dei danni subiti nel secondo conflitto mondiale, che interessarono il consolidamento delle murature dell'intera fabbrica (quelli di facciata e fondale, dei lati sud-ovest e nord-est) con interventi minimi e calibrati, effettuati tra il 1953 e il 1956: il rifacimento del tetto della navata centrale e di quelle laterali, il consolidamento dell'arco trionfale tra la navata principale e il transetto (lavoro che comportò, secondo quanto indicato nella perizia, lo smontaggio del pulpito per raddrizzare la colonna adiacente l'arco trionfale), il consolidamento e il restauro del presbiterio, compresi gli stucchi delle volte a crociera estradossate presenti nel transetto, il recupero degli altari barocchi, il rifacimento delle pavimentazioni delle navate laterali con la realizzazione di un nuovo vespaio. I lavori furono realizzati a cura della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio sotto la direzione degli architetti Gaetano Rapisardi e Raffaele Perotti, al tempo del Soprintendente Carlo Ceschi³⁴.

Gli interventi più importanti furono quelli di Giuseppe Zander (1966-68). Il suo progetto ebbe tre finalità: consolidare il campanile (fig. 8b), che presentava problemi statici, liberare le colonne accanto alla porta foderate dai pilastri – aggiunti da Chierici –, ricercare le cause che determinavano l'umidità nella parete di fondo della chiesa e riparare i tetti.

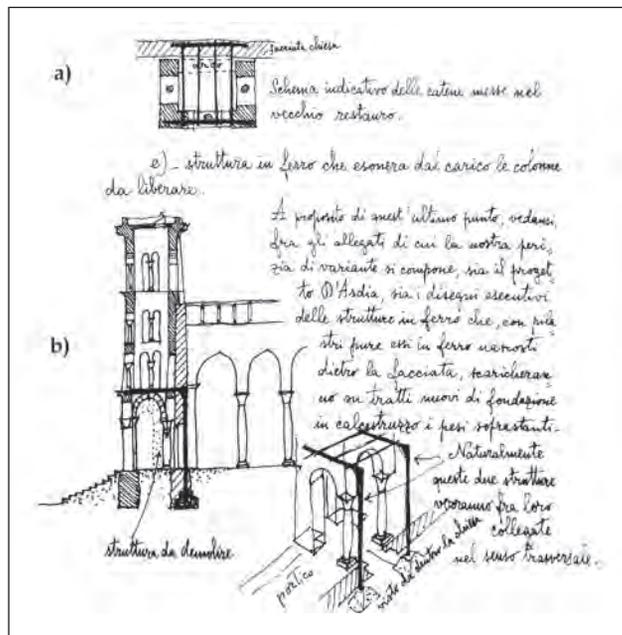


Fig. 8 – Minturno. Progetti di restauro per il campanile: a) Schema del consolidamento di Gino Chierici (1926); b) Schema del consolidamento di Giuseppe Zander (1966) (Roma, AGZ, Chiesa di San Pietro di Minturno, Relazione, p. 10).

Il progetto venne accompagnato da una relazione di trentotto pagine, da lui redatta su un rotolo di carta lucida, dove fece largo uso del disegno a mano libera, che considerava lo strumento più idoneo per indagare i fenomeni architettonici e, soprattutto, per parlare di architettura³⁵. La struttura della relazione permette di comprendere il rigore metodologico che guida lo studio storico e quello diretto, alla base del progetto di restauro. Il metodo richiama Gustavo Giovannoni, di cui Zander fu l'ultimo allievo e con il quale maturò l'evoluzione del concetto di storia dell'architettura, un tempo appannaggio degli storici dell'arte, ora coltivata con intensità e rigore da studiosi di altra formazione. Nasce la necessità di mettere tra loro in relazione l'«architettura come momento del fare e la storia dell'architettura in quanto riflessione sui precedenti di tale fare». Da qui la polemica con Adolfo Venturi, per il quale le opere di architettura andavano considerate alla stregua di scultura e pittura, concetto negato da Giovannoni, per il quale non ci si poteva limitare a valutazioni di mero ordine estetico. La necessità di adottare metodi di indagine direttamente ricavabili dall'edificio, nella sua essenza di manufatto anche tecnico proclamava l'autonomia disciplinare della Storia dell'architettura³⁶.

Emerge così il rigore scientifico che guida il progetto per San Pietro a Minturno, l'attenzione che Giuseppe Zander rivolge allo studio diretto della fabbrica, le informazioni che ne derivano, indagando la struttura alla stregua della lettura di un libro³⁷. L'organismo architettonico, perciò, come documento di sé stesso.

3. Conclusioni

I restauri che hanno interessato la fabbrica minturnese a partire dal 1898 e fino alla metà degli anni Settanta del XX secolo, sono stati tutti caratterizzati da un'attenta analisi critica, per l'opera di figure di primo piano della conservazione in Italia di quei periodi. Partendo da Adolfo Avena e Giuseppe Abatino, passando per Gino Chierici e Carlo Ceschi, per concludersi con Giuseppe Zander, la collegiata di San Pietro è la sintesi del dibattito che nei diversi anni interessava l'approccio metodologico al restauro architettonico, contraddistinto da interventi minimi e calibrati, mirati a conservare lo *statu quo*. Questo la rende un esempio della buona pratica del restauro, declinato a partire dalle prime applicazioni pratiche del pensiero filologico di matrice boitiana, per giungere alle riflessioni sul restauro critico di Renato Bonelli, Cesare Brandi con l'Istituto Centrale per il Restauro, Roberto Pane, Agnoldomenico Pica³⁸.

Se le attività di Avena-Abatino e di Chierici si sono limitate a interventi mirati sul complesso religioso, i restauri di Giuseppe Zander hanno messo in evidenza quanto ancora ci sia da conoscere e rivelare sulla costruzione della forma della collegiata di San Pietro a Minturno. Già nel Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura egli afferma: «debbo purtroppo confessare che la ragione del livello del pavimento interno non mi risulta ancora affatto chiara», cui fa seguito l'ipotesi sull'originaria presenza di una cripta. In realtà, egli era quasi riuscito a trovare una parte molto importante della struttura antica e dare una risposta a quella domanda, avendo svolto degli scavi nelle adiacenze del muro di fondo, divisorio tra il presbiterio e l'Oratorio gotico, per trovare le cause dell'umidità presente³⁹. Averlo realizzato qualche metro più a est, in prossimità dell'altare, gli avrebbe permesso di dissipare i suoi dubbi.

Dopo le attività di restauro di Giuseppe Zander, pochi sono stati gli studi condotti sulla fabbrica minturnese. Il contributo di Amelia Volpe (1990) cui si associa la parziale risposta agli interrogativi dello studioso romano con alcuni saggi di scavo (2006) condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio, che hanno portato alla luce tracce di una scala e di alcuni dipinti murali, che si ipotizza possano riferirsi al VI-VII secolo, memoria di un frammento dell'*episcopium* della città di *Minturnae* portato via dai suoi abitanti in fuga dai longobardi, che potrebbe rappresentare un legame tra la città romana e quella medievale⁴⁰ (fig. 9), di cui si è già detto in apertura del testo e che potrebbe così anticipare la cronologia dell'intero complesso. Purtroppo a oggi non hanno avuto seguito, nonostante l'eccezionalità della scoperta.



Fig. 9 – Minturno, Collegiata di S. Pietro, Resti altomedievali venuti alla luce nel corso della campagna di scavo del 2006, curato dalla Soprintendenza Archeologica del Lazio (Foto di G.R. Bellini).

In conclusione, alle otto fasi costruttive delineate da Giuseppe Zander (dal IX al XV secolo), se ne aggiungono almeno altre cinque, in età moderna, che vedono l'ampliamento della chiesa con la costruzione della Cappella del SS. Sacramento (1587), della sagrestia (post 1694-ante 1725) con l'adiacente cappella di S. Filippo Neri (1725), la cappella di S. Vittore e i locali oggi destinati a ufficio parrocchiale (1774), la cappella delle Anime del Purgatorio (1798), che portano a tredici le fasi architettoniche del complesso religioso. A queste se ne sommano ulteriori due, in età contemporanea: la prima con i restauri nel primo terzo del XX secolo di Giuseppe Abatino-Adolfo Avena (1899-1903) e con Gino Chierici (1926), la seconda riferita a quelli post-bellici della Soprintendenza (1953-56) e di Giuseppe Zander (1966-68) (fig. 10), a cui avrebbero dovuto far seguito quelli dell'Oratorio gotico e della cappella di S. Filippo Neri con la costruzione della scala di collegamento esterna, che però rimase solo un progetto sulla carta⁴¹.

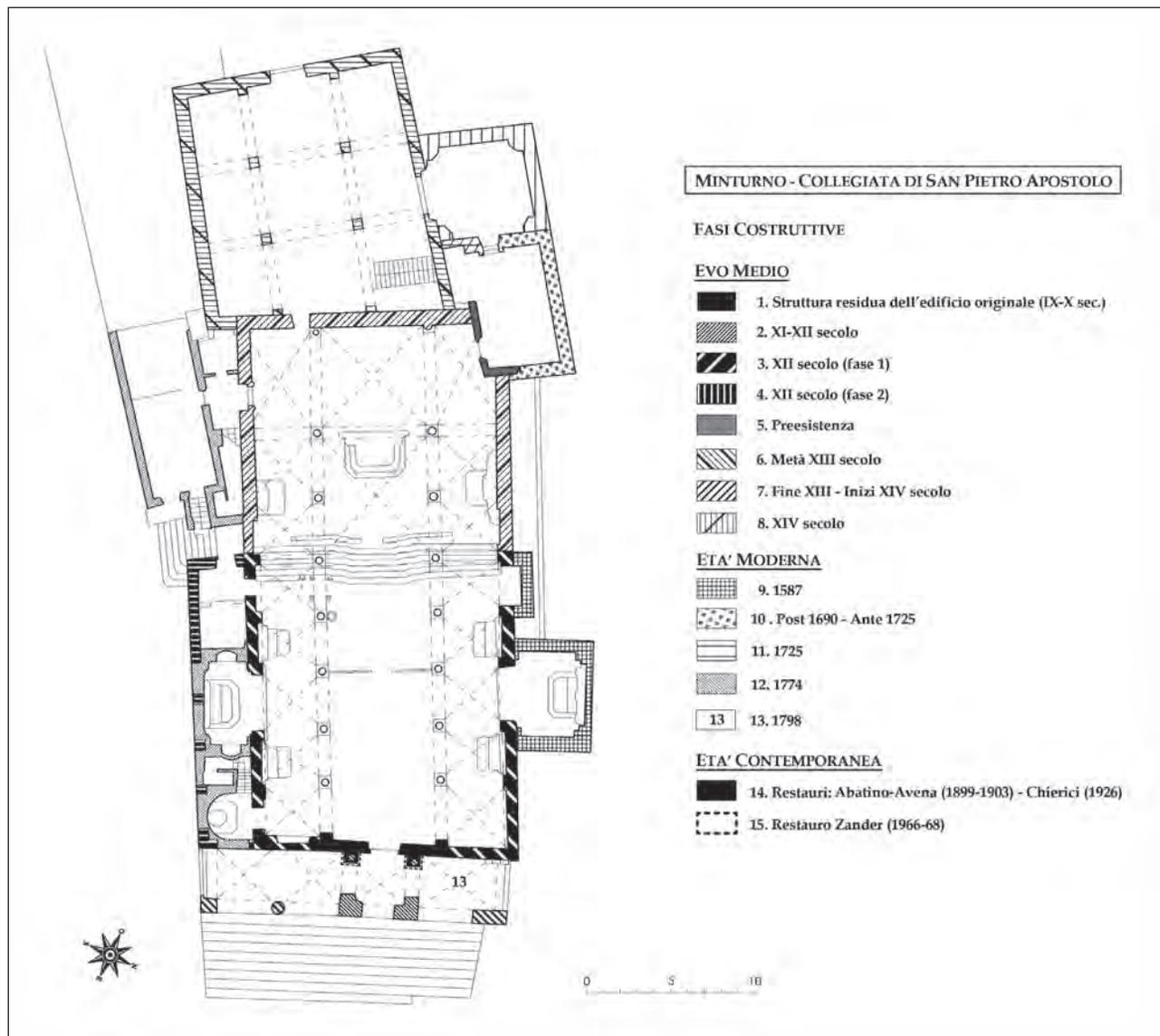


Fig. 10 – Minturno, Collegiata di S. Pietro Apostolo, Cronologia delle fasi costruttive della fabbrica, dall'evo medio all'età contemporanea (disegno dell'autore).

ABSTRACT

The essay analyzes the phases of construction of the collegiate church of St. Peter the Apostle in Minturno (LT), from the single-nave layout of the first phase to the current shape of the three-nave complex, this study combines indirect analysis of historical sources with direct investigation of the building itself. The research examines its history from the time when medieval Traetto (which became Minturno in 1879) was governed by the Pope's Rectors. The first phase dates back to the VIII-X century, characterized by the establishment of a single nave core with an façade featuring an oblique layout, linked to a problem of visual fruition; the construction of an axial bell tower reflecting the architectural tastes of the southern Italy at the time; and the enlargements during the Norman period with the three-nave layout and the use of classical elements (columns and spolia capitals from the nearby Roman city of *Minturnae*), according to a construction practice that characterizes the period and recalls in the shape (with tripartite choir solutions and lunette-adorned trilithic portals) the components that derive from Benedictine buildings, in particular Montecassino; the construction of the presbytery, of the extradosed vaults and the front portico; the strengthening program of the Caetani family in the fourteenth-fifteenth century, to whom we owe the construction of the oratory. All this supported by the studies of construction techniques and investigating the restorations carried out by Aldo Avena and Giuseppe Abatino (1898-1903), Gino Chierici (1926), Carlo Ceschi (1953-56), Giuseppe Zander (1966-1968), which have provided valuable insights into the history of this religious complex.

KEYWORDS

Medieval religious architecture, collegiate church of St. Peter, normans, Caetani, restorations.

Note

¹ Con Regio Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1, art. 2, comma e), Minturno fu aggregata alla provincia di Roma, prima dell'istituzione di quella di Littoria (18 dicembre 1934) in seguito modificata nell'attuale Latina (1945), cfr. Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, v. I, Roma 1927, p. 316; GROSSI 1927, p. 69.

² CROVA 2002, p. 28.

³ ID. 2019, p. 8.

⁴ ZANDER 1976, p. 26.

⁵ DE SANTIS 1928, per le iscrizioni presenti nella collegiata; AURIGEMMA, DE SANTIS 1979, pp. 58-59, per l'inquadramento generale; GIANANDREA 2006, pp. 159-167, per il pulpito; CHINAPPI 2020, pp. 61-62, per il ciclo di affreschi.

⁶ ACS, FEDELE 1894.

⁷ CODEX, 1897, I, doc. III; FEDERICI 1791, p. 509; MARAZZI 1998, pp. 131-135.

⁸ FEDERICI 1791, p. 509.

⁹ CODEX 1897, I, doc. VI; BETTI 2016, pp. 73-74.

¹⁰ VOLPE 1990, pp. 24-26.

¹¹ CROVA 2024, p. 110.

¹² ROSI 1949, p. 13.

¹³ Ivi, p. 19 nota 13.

¹⁴ CARBONARA 2007, pp. 10 e fig. 9, 15, 16 fig. 17 e 23 fig. 26; LEVA 2011, pp. 451 e 457 nota 2.

¹⁵ D'ONOFRIO, PACE 1981, p. 332.

¹⁶ VOLPE 1990, p. 34.

¹⁷ Il convento francescano era già esistente intorno al 1335, perché compare nell'elenco delle case minoritiche della Custodia di San Benedetto, in provincia di Terra di Lavoro, compilato a cura di Paolino da Venezia; è molto probabile però che la sua costruzione risalga alla seconda metà del Duecento, cfr. PESIRI 2017, pp. 165-166.

¹⁸ AGZ, ZANDER 1971, p. 1; CHINAPPI 2020, p. 62.

¹⁹ La lettera di incarico è del 22 luglio 1897, prot. 4415, cfr. ACS-MPI, f. 7, s.f. 4.

²⁰ PILUTTI NAMER 2019, p. 40.

²¹ ACS-MPI, b. 555, f. 7, s.f. 4.

²² *Ibidem*; AVENA 1902, p. 179.

²³ *Ibidem*.

²⁴ ACS-MPI, b. 555, f. 7, s.f. 2, 3 e 5.

²⁵ AVENA 1902, p. IV; Russo 2018, p. 1.

²⁶ CAPASSO 2004, p. 63.

²⁷ ABATINO 1903, pp. 56-58.

²⁸ BOITO ET ALII 1908, p. 19; Russo 2018, p. 101.

²⁹ DE SANTIS 1926, p. 19 nota 3; ID. 1928, p. 5.

³⁰ ABATINO 1903, p. 59.

³¹ ACS-MPI, f. 7, s.f. 5.

³² AGZ, ZANDER 1966, pp. 7, 8 e 10.

³³ La tela dell'Ultima Cena è un'opera che risente di almeno due diversi interventi, dove la parte bassa, più interessante, attribuita alla Scuola di Andrea da Salerno detto il Sabatino (1480-1545), rivela profonde suggestioni leonardesche nell'impianto, che farebbero ipotizzare anche un collegamento con la maniera di Cesare da Sesto e agli anni del suo secondo soggiorno napoletano nel 1515, cfr. DE SANTIS 1928, p. 5 nota 2; CROVA 2014, p. 15, fig. 10; ID. 2018, p. 34 e nota 26.

³⁴ ARCHIVIO SABAP, *Perizia n. 629. Per i lavori di restauro Chiesa di S. Pietro Apostolo (13.10.1953); Perizia n. 691. Restauro in seguito ai danni di guerra della chiesa di S. Pietro Apostolo (24.09.1954).*

³⁵ AGZ, ZANDER 1966, p. 1.

³⁶ FRANCHETTI PARDO 1991, pp. 216-217.

³⁷ Il rilievo fa emergere un prudente accorgimento tecnico usato dai costruttori medievali del campanile, che presenta una rastremazione troncopiramidale delle pareti esterne, per riportare indietro il baricentro, considerati gli effetti dinamici delle oscillazioni delle campane, cfr. AGZ, ZANDER 1966, p. 3; ZANDER 1976, pp. 24-25.

³⁸ Su Cesare Brandi, cfr. BRANDI 1963; su Roberto Pane, cfr. GUERRIERO 1995; su Agnoldomenico Pica, cfr. CARBONARA 1997, *ad indicem*; su Renato Bonelli, cfr. CARBONARA 2011, pp. 1-6.

³⁹ AGZ, ZANDER 1971, p. 2; ZANDER 1966, p. 14; ID. 1976, p. 20.

⁴⁰ BELLINI 2007, p. 13.

⁴¹ AGZ, ZANDER 1971, p. 2. Il successivo studio di Amelia Volpe (VOLPE 1990, p. 25), l'unico che indaga con rigore metodologico le diverse fasi costruttive della collegiata di San Pietro, individua dodici fasi edilizie, non considerando la costruzione della Cappella delle Anime del Purgatorio né gli interventi di restauro novecenteschi.

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Fondo Pietro Fedele, b. 4, f. 25 - Fedele, Pietro, *Studio critico sul ducato di Gaeta*, ms, 1894, Tesi di laurea in Storia medievale, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, AA.BB.AA., 3° versamento, 2ª parte, b. 555, f. 7, s.f. 2 - Avena Adolfo, Chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Minturno, *Nota di trasmissione al Ministro della Pubblica Istruzione della relazione, della perizia e di una tavola del progetto, relativi al ripristino della facciata ed al consolidamento del campanile della Chiesa di S. Pietro Apostolo a Minturno*, 26 settembre 1899.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, AA.BB.AA., 3° versamento, 2ª parte, b. 555, f. 7, s.f. 3 - Abatino Giuseppe, *Stima dei lavori da eseguirsi per il rafforzamento del campanile della chiesa di Minturno e per aggiustamento della parte prospettica del portico laterale del campanile*, Minturno, s.d., ma 1899.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, AA.BB.AA., 3° versamento, 2ª parte, b. 555, f. 7, s.f. 4 - Fenolio, Capitano Capo Sezione del Genio Militare di Gaeta, *Restauro della ex Chiesa Ricettizia di S. Pietro Apostolo in Minturno*, Relazione a Giacomo Boni, 3 aprile 1898; Mazzanti, Ferdinando, *Relazione su la Chiesa ex Ricettizia di San Pietro Apostolo in Minturno*, 14 luglio 1898; Lettera del Sindaco del Comune di Minturno al Ministro della Pubblica Istruzione, *Chiesa Parrocchiale Progetto dei lavori di rafforzamento del Campanile e di restauro*, 6 agosto 1898; Lettera del Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle province meridionali in Napoli al Ministro della Pubblica Istruzione, *Disponibilità a dare l'incarico per la redazione del preventivo di spesa per il restauro della facciata della Chiesa di S. Pietro a Minturno*, 8 novembre 1898; Lettera del Ministro della

Pubblica Istruzione, Guido Baccelli, al Direttore dell'Ufficio regionale per i Monumenti di Napoli, *Invito a incaricare un funzionario per la compilazione del progetto per il restauro della facciata della Chiesa di S. Pietro a Minturno*, 20 dicembre 1898.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, AA.BB.AA., 3° versamento, 2ª parte, b. 555, f. 7, s.f. 5 - Abatino Giuseppe, *Relazione sulla perizia per la sistemazione della facciata della Cattedrale di Minturno e per il robustamento del campanile*, 24 settembre 1899; Giunta Superiore di Belle Arti, *Chiesa di S. Pietro Apostolo in Minturno*, s.d. ma 1900; Avena Adolfo, *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione e alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti. Completamento dei lavori di robustamento e ripristino della facciata della chiesa e del campanile di S. Pietro e sua inaugurazione*, 9 febbraio 1903.

Archivio Architetto Giuseppe Zander (AGZ) – Roma, *Perizia di variante e suppletiva per il restauro della Chiesa di San Pietro in Minturno. Relazione. Roma 21 aprile 1966.*

Archivio Architetto Giuseppe Zander (AGZ) – Roma, Fascicolo Cassa Mezzogiorno, Soprintendenza Monumenti Lazio. Minturno, Chiesa di S. Pietro e restauro oratorio: ZANDER, Giuseppe, *Progetto di restauro dell'oratorio in forme archiacute (ex Congregazione del Ss. Rosario) e della cappella di San Filippo (tra la sagrestia e l'oratorio), Relazione, 9 agosto 1971.*

Archivio di Montecassino, *Tabularium Casinense Tomus I. Codex Diplomaticus Cajetanus, Pars. I, editus cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii*, Montis Casini 1887.

Archivio Soprintendenza ABAP per l'area metropolitana di Roma la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale - Roma, *Fondo Chiesa S. Pietro a Minturno. Perizie* 629 (19.10.1953); 691 (24.09.1954), 713 (28.11.1953), 744 (06.06.1955), 781 e 791 (10.03.1956).

Bibliografia

ABATINO Giuseppe, *La cattedrale di Minturno*, in «Napoli nobilissima», 12, I, 1903, pp. 56-59.

AVENA Adolfo, *Monumenti dell'Italia Meridionale. Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali*. Volume I del periodo MDCCCXCI-MCMI, Officina Poligrafica Romana, Roma 1902.

AURIGEMMA Salvatore, DE SANTIS Angelo, *Gaeta - Formia - Minturno*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma

1979 (Collana Itinerari dei Musei, Gallerie e Monumenti d'Italia, 92).

BELLINI Giovanna Rita, *Minturnae porto del Mediterraneo*, in «Romula», 6, 2007, pp. 7-28.

BETTI Fabio, *Fondi e il Lazio meridionale. La formazione del Patrimonium Sancti Petri e la diffusione dell'arte carolingia nella regione*, in GIANANDREA Manuela, D'ONOFRIO Mario, (a cura di), *Fondi nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Fondi, Palazzo Caetani,

- 17-18 ottobre 2013), Gangemi Editore, Roma 2016, pp. 63-78.
- BOITO Camillo, BOUBÈE Paolo, LEONI Bartolomeo, *Per l'ufficio regionale dei monumenti di Napoli*, Pasquale Ruggiano & figlio, Napoli 1908.
- BRANDI Cesare, *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.
- CAPASSO Agnese, *La cultura e la prassi del restauro in Campania. L'attività degli uffici di tutela (1891-1931)*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici (XVI ciclo), II Università di Napoli, Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente, Napoli 2004.
- CARBONARA Giovanni, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori editore, Napoli, 1997.
- CARBONARA Giovanni, *L'architettura della chiesa di S. Angelo in Formis*, in «Palladio», 2007, 39, pp. 5-36.
- CARBONARA Giovanni, Renato Bonelli, teorico del restauro, in FIENGO Giuseppe, GUERRIERO Luigi (a cura di), *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale (Aversa, 2009-10), Arte Tipografica, Napoli 2011, pp. 1-6.
- CHINAPPI Eleonora, *Pittura murale di età angioina in Terra di Lavoro. Il Trecento da Aversa a Minturno*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2020.
- CROVA Cesare, *Il centro antico di Minturno: note di urbanistica medievale*, in «Civiltà Aurunca», 45-46, 2002, p. 27-36.
- CROVA Cesare, *Esperienze di restauro tra le due guerre. Pietro Fedele Ministro della Pubblica Istruzione e la conservazione del patrimonio culturale*, Caramanica Editore, Marina di Minturno 2014.
- CROVA Cesare, *Di alcuni interventi inediti di Gino Chierici Soprintendente all'arte medioevale e moderna della Campania (1924-1935)*, in NIGLIO Olimpia, DE DONÀ Massimo (a cura di), *Arte, diritto e storia. La valorizzazione del patrimonio culturale*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Santa Giustina (BL) - Centro papa Luciani, 6-8 luglio 2017), Aracne Editrice, Roma 2018, pp. 54-75.
- CROVA Cesare, *Giuseppe Zander restorer. The methodological approach to the conservation project*, in GAMBARDELLA Claudio, GERMANÀ Maria Luisa, SHAHIDAN Mohd Fairuz, BOUGDAH Hocine (a cura di), Atti dell'International Conference on Studies *Utopian & Sacred Architecture Studies (USAS)*, (Aversa, Università degli Studi della Campania, Facoltà di Architettura "L. Vanvitelli", 12-14 giugno 2019), IEREK PRESS, Alessandria d'Egitto 2019, pp. 6-11.
- CROVA Cesare, *Castelli e cantieri nell'Italia medievale. Secoli VIII-XIV. Storia delle tecniche e Conservazione programmata*, Il Prato, Padova 2024.
- D'ONOFRIO Mario, PACE Valentino, *Italia romanica. La Campania*, Jaca Book, Milano 1981.
- DE SANTIS Angelo, *Il 1799 a Traetto (Minturno) in Terra di Lavoro*, Unione Tipografica Nazzarena, Spoleto 1926.
- DE SANTIS Angelo, *Iscrizioni inedite nella Collegiata di S. Pietro in Minturno*, estratto da «Rassegna del Lazio», V, 1928, II, pp. 2-11.
- FEDERICI Giovan Battista, *Degli antichi duchi, consoli o ipati di Gaeta*, Vincenzo Flauto, Napoli 1791.
- FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Giuseppe Zander e la sua opera. Considerazioni sulla storia dell'architettura*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 114, 1991, p. 215-223.
- GIANANDREA Manuela, *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Viella, Roma 2006.
- GROSSI Corrado, *Il Golfo di Gaeta. Valle del Garigliano, Spiaggia di Scauri, Formiae Litus, Vendicio, Serapo*, Tipografia del Senato, Roma 1927.
- GUERRIERO Luigi, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Liguori, Napoli 1995.
- LEVA Gennaro, *Il restauro della chiesa di S. Angelo in Audoaldis a Capua (1965-69)*, in FIENGO Giuseppe, GUERRIERO Luigi (a cura di), *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale (Aversa, 2009-10), Arte Tipografica, Napoli 2011, pp. 451-458.
- MARAZZI Federico, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998 (Collana "Nuovi Studi Storici", 37).
- PILUTTI Namer Myriam, *Giacomo Boni. Storia, memoria, archeonomia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2019.
- PESIRI Giovanni, *Aspetti del mecenatismo dei Caetani: il pittore Cristoforo Scacco e le ultime committenze del conte Onorato II a Fondi e a Minturno (1487-1491)*, in LAZZARI Franco (a cura di), *Due convegni veliterni: Giorgio Falco tra Roma e Torino (Velletri, 12 ottobre 2016), Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo (Velletri, 10 novembre 2016)*, Edizioni Tored, Tivoli 2017, pp. 147-196.
- Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, v. I, Provveditorato Generale dello Stato: Roma 1927.
- ROSI Giorgio, *Il campanile della cattedrale di Nola*, in «Bollettino d'Arte», 1, 1949, pp. 10-20.
- RUSSO Valentina, *Dallo stile alla storia. Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra ottocento e novecento*, Prismi editrice politecnica, Napoli 2018.
- VOLPE Amelia, *San Pietro Apostolo a Minturno*, in «Architettura. Storia e documenti» 1-2, 1990, pp. 24-47.
- ZANDER Giuseppe, *Precisazioni sulla chiesa di S. Pietro di Minturno*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», 24, 1976, pp. 19-27.

La trasposizione di un modello architettonico su grande scala: dalla chiesa di San Francesco di Trani al duomo di San Corrado a Molfetta

ARIANNA CARANNANTE

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.21

I numerosi scambi con l'Oriente, commerciali prima e di pellegrinaggio poi, fecero della Terra di Bari un'area disponibile a recepire modelli architettonici provenienti da altri contesti geografici. A partire dal X secolo si formalizzava un modello costruttivo destinato a ottenere un notevole successo nelle fondazioni benedettine tra la fine dell'XI e il XIII secolo. Si tratta delle chiese "a cupole in asse", edifici a sviluppo longitudinale coperti da tre cupole sferiche su pennacchi in successione nella navata centrale e semibotti rampanti nelle laterali¹. In questo gruppo si inseriscono le chiese di Ognissanti a Cuti presso Valenzano, San Benedetto a Conversano, Sant'Antonio a Bari, San Leonardo a Siponto e San Francesco, Santa Lucia e Sant'Antonio a Trani². Tra queste emerge il duomo di San Corrado a Molfetta, che si distingue per dimensioni e funzione (*fig. 1*);

dedicata al monaco cistercense bavarese Corrado (†1126?) morto sulla costa pugliese al ritorno dalla Terra Santa, è un edificio singolare nel panorama delle cattedrali costruite nella Terra di Bari, le quali adottano perlopiù la struttura architettonica della basilica nicolaiana di Bari (1087-1197).

Il presente contributo prova a rileggere la soluzione molfettese, partendo dall'analisi autoptica e delle attestazioni documentarie relative alla, vicina temporalmente e geograficamente, fabbrica di San Francesco a Trani. In quest'ultima sembrerebbe trovarsi la genesi di alcune soluzioni architettoniche replicate in scala maggiore nel San Corrado. Si delinea la ricerca di una continuità con la tradizione costruttiva locale che tenta l'inclusione del linguaggio architettonico di matrice transalpina in auge nella penisola italiana alle soglie del Duecento.



Fig. 1 – Molfetta, Duomo vecchio di San Corrado (foto di Antonio Duranti).

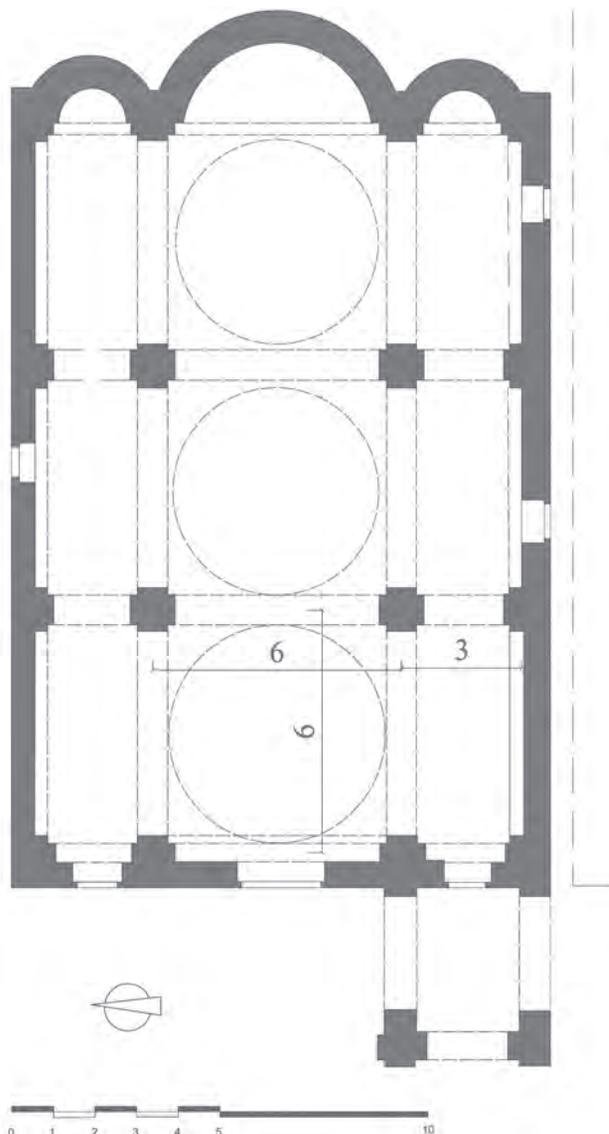


Fig. 2 – Valenzano, Chiesa del distrutto monastero di Ognissanti di Cuti, pianta (elaborazione grafica dell'autrice sulla base del rilievo pubblicato in CASTAGNOLO, PERFIDO 2019, p. 6).

1. I precedenti in Terra di Bari: San Francesco a Trani

La chiesa di Ognissanti di Cuti presso Valenzano, fondata tra il 1082 e il 1083 da Eustasio († 1123?) e presumibilmente completata all'inizio del XII secolo³, rappresenta a tutt'oggi l'esempio più maturo di applicazione del modello costruttivo sopra descritto. L'edificio sembrerebbe ideato a partire da un modulo, un quadrato (6x6 metri ca.) su cui si imposta una cupola emisferica su pennacchi, quest'ultimo ripetuto tre volte configura la navata centrale. Allo stesso modo, la reiterazione di un sottomodulo, un rettangolo (6x3 metri ca.) coperto da semibotti, caratterizza le navatelle. Si tratta, pertanto, di una fabbrica di circa 18 metri di lunghezza per 12 metri di larghezza, sulla cui parete orientale prendono posto tre absidi di pianta semicircolare estradosate (fig. 2)⁴. A livello statico la chiesa bilancia per-

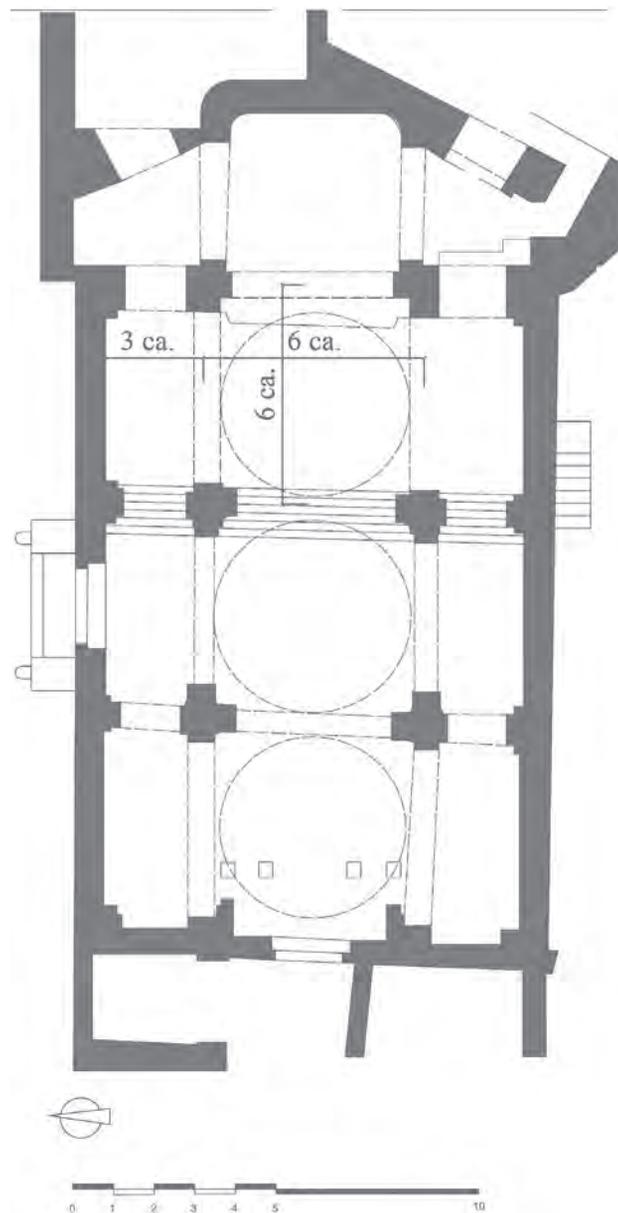


Fig. 3 – Conversano, Chiesa del monastero di San Benedetto, pianta (elaborazione grafica dell'autrice sulla base del rilievo pubblicato in CASTAGNOLO, PERFIDO 2019, p. 5).

fettamente la sua forma con la struttura, le tre calotte scaricano le spinte sui pilastri e sulle semibotti delle navatelle. Queste ultime assumono la funzione di contrastare le spinte delle volte, riportandole alla muratura perimetrale e permettendo una riduzione della sezione dei pilastri: una soluzione razionale ed economica, facilitata dall'utilizzo della pietra da taglio – calcare molto disponibile nell'area in esame – con conci regolari e giunti di malta sottili. La struttura è resa maggiormente coesa dalla reciproca controspinta delle cupole. La scultura architettonica è scarna e semplificata; in facciata permane la parte meridionale di un probabile portico, di cui vennero realizzate solo le due campate laterali⁵. Il sistema costruttivo di Cuti si ritrova applicato nella coeva, o di poco precedente, chiesa del monastero di San Benedetto a Conversano (fig. 3)⁶.

Una sintesi più tarda del modello descritto con un leggero ampliamento dimensionale è tutt'oggi visibile anche nella chiesa di San Francesco a Trani, in origine parte di un monastero benedettino (abbazia della SS. Trinità) ma successivamente passata ai Minori e dedicata al loro fondatore (figg. 4-5)⁷. L'edificio, citato per la prima volta nel 1121, venne consacrato a opera dell'arcivescovo Bertrando, nel 1184⁸. Il complesso, attestato nel 1131, probabilmente apparteneva al cenobio benedettino delle Isole Tremiti e divenne di pertinenza della Trinità di Cava dei Tirreni nel 1176⁹. Nella concessione l'arcivescovo consentiva ai cavensi di ottenere «Parrochiam, Baptisterium, Caemeterium in ipsa Ecclesia»¹⁰. Nel 1217 è documentato un Bartolomeo «humilis prior monasterii sancte Trinitatis»¹¹. Si riconoscono due absidi ricavate nello spessore del muro orientale e una principale, a terminazione rettilinea coperta da una crociera, frutto della trasformazione avvenuta al momento di passaggio (1537) del complesso ai Minori conventuali provenienti dal monastero di San Pietro¹².

La cupola orientale, in linea con le chiese del modello, è chiusa all'esterno da un tiburio quadrangolare coperto da un tetto piramidale (fig. 5). Al contrario quella centrale e occidentale presentano, tra i pennacchi e l'imposta, un tamburo e sono chiuse all'esterno da un tiburio ottagonale. Quest'ultimo, di altezza maggiore in corrispondenza della cupola centrale, fornisce una doppia assialità alla fabbrica, marcata dalla presenza di un accesso sul prospetto settentrionale in corrispondenza della via «carraria», in origine strada extra-urbana, oggi via Pagano¹³. Il suddetto portale, ritrovato in una campagna di restauri del secolo scorso e databile tra il XII e XIV secolo¹⁴, sembrerebbe in fase con la muratura esterna e le imposte delle volte del portico, un tempo esistente sul medesimo lato (fig. 6). È caratterizzato da montanti laterali a triplo risalto, affiancati in origine da due colonnine angolari, di cui si conservano solo le basi – costituite dalla successione di un toro, una scozia e un toro con *griffes* – e parte dei capitelli a fascio, sormontati da una cornice con motivi fitomorfi. Un archivoltò a tre ghiera, la cui cornice intermedia – decorata da «una doppia serie di denti con piano di posa parallelo alla curvatura dell'arco» –, sembrerebbe lasciare la traccia del passaggio di una maestranza proveniente dalla Terra Santa¹⁵. Il portale occidentale – oggi principale – con arco leggermente rialzato e stipiti interni con mensole, presenta un'edicola su colonnine, con capitelli a *crochet*, poste su mensole con decorazioni zoomorfe (fig. 6). La datazione proposta per quest'ultima è compresa tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo¹⁶, tuttavia la decorazione del sottarco rimanderebbe al pieno XIV secolo. La costruzione dell'edicola, a causa della mancata armonia delle parti, potrebb-

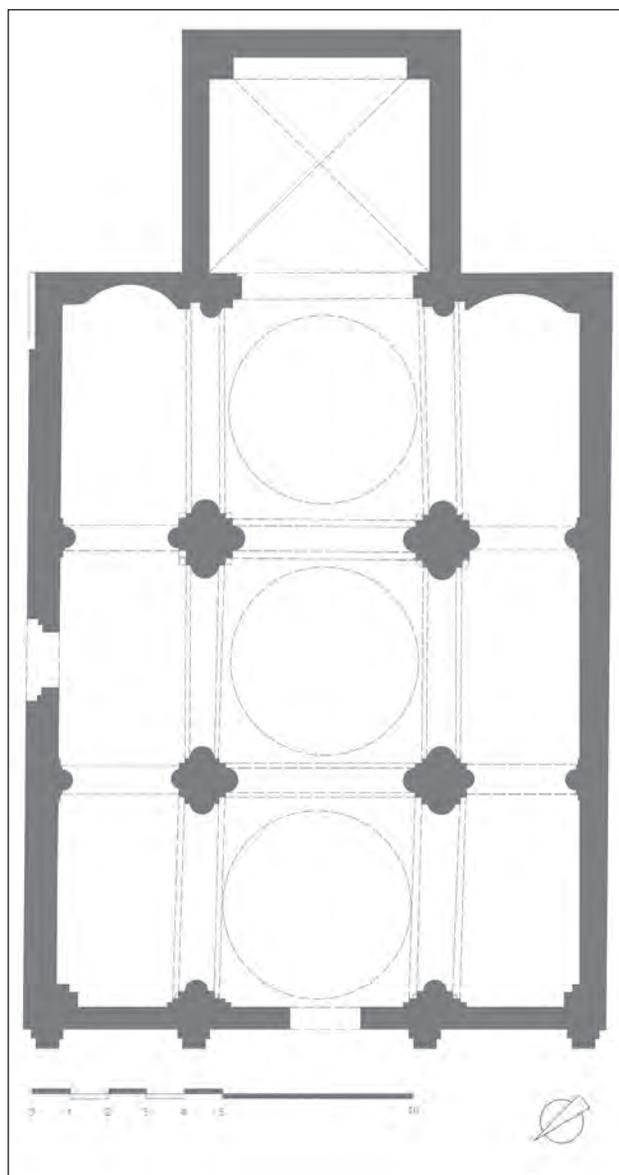


Fig. 4 – Trani, Chiesa di San Francesco, pianta (elaborazione grafica dell'autrice sulla base del rilievo pubblicato in MONGIELLO 1988, p. 176).

ber riferirsi a un momento successivo da collocare nel Tre-Quattrocento, probabilmente riutilizzando mensole e capitelli già esistenti¹⁷.

L'interno della chiesa è frutto di un rimaneggiamento avvenuto nel corso del XVIII secolo, gli elementi originari sono riconoscibili nella parte inferiore dei pilastri e semi-pilastri che scandiscono la divisione in tre navate nonché le relative basi. Tra questi si possono distinguere due tipologie. La prima è caratterizzata da un nucleo quadrato sui cui lati prendono posto semicolonne e sugli angoli colonnine angolari, andando a configurare una croce; le basi sono realizzate con la successione di un toro con *griffes*, una scozia e un toro (fig. 7a)¹⁸. Nella seconda, probabilmente a causa di un rifacimento della prima, non vi sono colonnine angolari, le basi adottano diverse proporzioni in alzata e non presentano *griffes* (fig. 7b)¹⁹. La decorazione della prima,



Fig. 5 – Trani, Chiesa di San Francesco, esterno (Wikimedia CC).



Fig. 6 – Trani, Chiesa di San Francesco, portale settentrionale (a), portale occidentale (b) (foto dell'autrice).

identificata come originaria, mostra dei termini di confronto con quella del portale laterale. Per questi si potrebbe stabilire un termine *ante quem* per la loro costruzione al XII secolo, in considerazione della decorazione plastica e della presenza delle *griffes*.

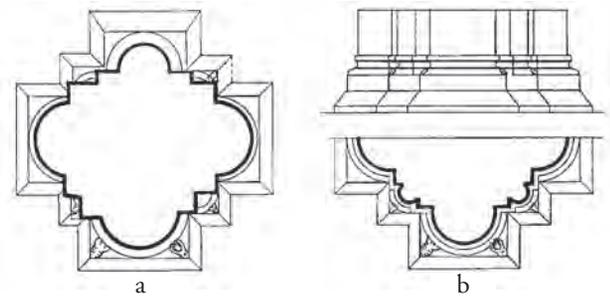
Pertanto, l'«ecclesie Sancte et individue Trinitatis», esistente nel 1121, potrebbe essere il frutto di una ricostruzione, a eccezione della parete absidale – dove è possibile notare l'inserimento forzato di colonnine angolari al di sotto degli archi absidali – e della parte basamentale della facciata, dopo il passaggio all'abbazia cavense (1176)²⁰. La data del 1184 si potrebbe riferire alla consacrazione della parte presbiteriale, indicando un termine *ante quem* per l'inizio dei lavori della nuova fabbrica (fig. 6).

Le ragioni principali del rinnovamento del modello costruttivo sono da ricercare nella differenza della scultura architettonica, in relazione ai primi esempi realizzati quasi un secolo prima, e nella necessità di rendere accessibile la preesistente chiesa sulla strada «carraria»; quest'ultimo portò alla creazione di un portale laterale e di una volta pseudo-parabolica che, oltre a garantire maggiore verticalismo, permetteva l'apertura di più punti di illuminazione e ne marcava la doppia assialità (fig. 8)²¹. Il risultato è una chiesa che pur rispondendo alle rigide regole statiche del modello a cupole lo ibrida attraverso l'utilizzo di un linguaggio – pilastri composti con colonnine angolari, basi con *griffes* – proprio di un'architettura di inizio Duecento che risponde ad altri intenti formali.

2. Il duomo di San Corrado

L'ex cattedrale molfettese è stata oggetto di interesse della storiografia dalla fine del XIX secolo, la sua pianta nonché la sua configurazione in alzato hanno portato gli studiosi a individuare dei riferimenti architettonici negli organismi ecclesiastici costruiti sulla costa orientale del mediterraneo a partire dal V secolo²². Arnaldo Venditti è il primo a inserire l'edificio all'interno del gruppo di chiese a «cupole in asse»²³. Alcuni filoni di ricerca, perlopiù a diffusione locale, hanno visto nel duomo il punto di unione tra Oriente e Occidente, evidenziandone le affinità con il San Marco di Venezia²⁴. Da ultimo Joseph C. Williams si è concentrato sulle due fasi costruttive, ravvedendo nella prima una volontà di seguire il modello della basilica nicolaiana; l'adozione delle cupole in asse viene illustrata dall'autore quale sintesi di un linguaggio mediterraneo²⁵.

La fabbrica è un'ibridazione di due modelli architettonici diffusi in Terra di Bari tra XI e XII secolo. Le tre absidi sono celate all'esterno da un «blocco orientale» che include due torri angolari, in ana-



a



b

Fig. 7 – Trani, Chiesa di San Francesco, pilastro del primo gruppo (a), pilastro del secondo gruppo (b) (rilievo da Jonescu 1935 in alto e foto dell'autrice in basso).

logia con la soluzione adottata nel San Nicola barese: un organismo coerente e indipendente, diviso in quattro livelli e accessibile da una scala a chiocciola. Nel prospetto orientale prende posto una monofora inquadrata da una cornice su animali stilofori²⁶. Al contrario il corpo longitudinale segue il modello a «cupole in asse» portandolo a una scala maggiore: le navate laterali passano da un interasse di 3 a 4,5 metri (ca.) e quella centrale da 6 a 8,5 metri (ca.). Si configura uno spazio molto più ampio che comporta notevoli problemi a livello statico, modificando il rapporto tra forma e struttura proprio del modello (fig. 9)²⁷.



Fig. 8 – Trani, Chiesa di San Francesco, interno (foto dell'autrice).

L'edificio odierno è l'esito perlomeno di due fasi costruttive, susseguitesi tra il 1185 e la fine del Duecento²⁸. Tra la campata orientale e quella centrale è possibile riconoscere un'interruzione dei lavori, probabilmente avvenuta tra la fine dell'XII e l'inizio del secolo successivo²⁹. Nella prima è collocabile la costruzione della campata orientale, con cupola su pennacchi, e della facciata adiacente con le torri (fig. 10a). Nella seconda, il cantiere riprende con una modifica nella struttura e nello sviluppo delle cupole: l'anello di imposta di quella centrale a profilo parabolico poggia su un ottagono sui cui lati obli-

qui si aprono cuffie, quella occidentale presenta la stessa soluzione ma si imposta a un livello inferiore (fig. 10b). Le incongruenze della fabbrica fanno ipotizzare un cambio di progetto, avvenuto a seguito dell'interruzione dei lavori³⁰. Nella seconda fase vi fu una maggiore tendenza al verticalismo e una proliferazione di punti di illuminazione su tre livelli: piccole monofore prendono posto sull'asse nord-sud e ovest-est dell'ottagono e della fascia sommitale nonché in corrispondenza dei lati obliqui a livello dell'imposta delle cupole (fig. 10).

Sul piano statico, le semibotti della cupola orientale assumono il ruolo ricoperto nelle chiese precedenti, tuttavia non è possibile affermare lo stesso per le altre due, dove la trasmissione della componente orizzontale della spinta avviene in maniera meno diretta a causa della presenza delle cuffie. In questo caso, le semibotti perdono quasi del tutto il loro ruolo strutturale per trasformarsi in una soluzione formale.

In analogia con le scelte compiute a Trani, la cupola centrale è chiusa all'esterno da un tiburio ottagonale di altezza maggiore rispetto a quella occidentale, quella orientale più bassa presenta un tiburio quadrangolare. Questa soluzione dona una doppia assialità alla fabbrica, accentuata dalla presenza di un duplice accesso: verso il mare – attuale ingresso principale³¹ – e da terra – attraverso una piazza sul lato meridionale (fig. 9)³².

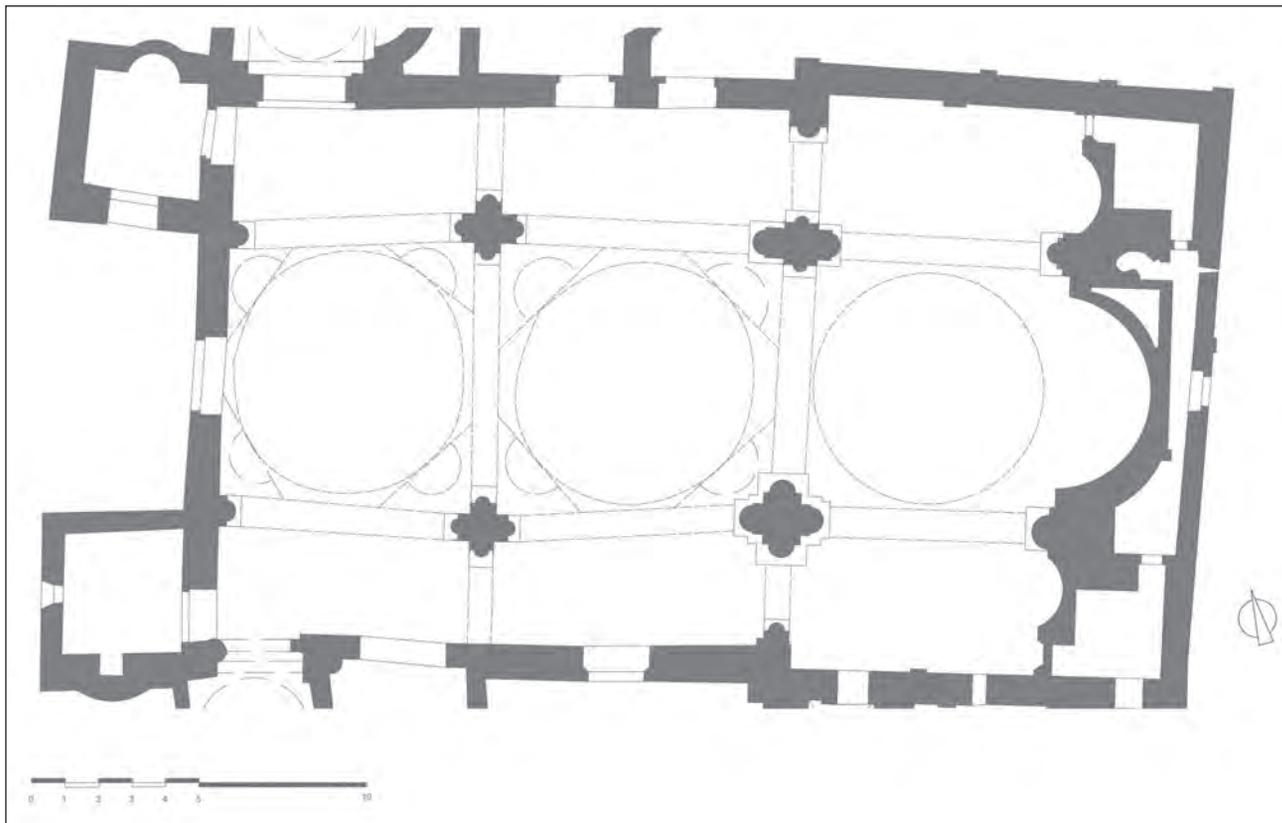


Fig. 9 – Molfetta, Duomo vecchio di San Corrado, pianta (elaborazione grafica dell'autrice sulla base del rilievo in Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio Per La Città Metropolitana Di Bari, BA XXIX, Molfetta, Duomo Vecchio, Lavori di consolidamento e restauro della cattedrale di San Corrado, 9 luglio 2001).



a



b

Fig. 10 – Molfetta, Duomo vecchio di San Corrado, cupola orientale(a), cupola mediana e occidentale (b) (foto dell'autrice).

Le navate sono scandite da quattro pilastri composti di diverse dimensioni con una forma pseudo - cruciforme, equiparabili per la presenza di un nucleo centrale quadrangolare a cui si addossano semipilastri con semicolonne. Si tratta

di una soluzione in parte assimilabile a quella trapanese; tuttavia in questo caso l'assenza di colonne angolari garantisce uno sviluppo verticale più coerente e maturo del sistema pilastro - cuffie/pennacchi - cupola³³.

Rimane il problema relativo alla motivazione celata dietro l'adozione di un modello architettonico utilizzato per chiesa di piccole dimensioni, legate a cenobi benedettini. Le figure chiave in questa scelta erano molto probabilmente il committente o i committenti individuabili nei due vescovi *melphitensis*: Giovanni (eletto nel 1179), connesso probabilmente alla prima fase dei lavori, se consideriamo che nel 1185 è attestata una fabbrica dell'episcopio, e Riccardo (*Risandus*), morto nel 1271 e seppellito nella chiesa³⁴. Questi – unici citati in un arco cronologico di un secolo – sono, probabilmente, importanti per ricostruire la storia della fabbrica, indicandone il termine *post e ante quem* in cui collocarne il cantiere. La chiesa, infatti, è definita «nostre maggiori Melfictensi ecclesie» nel 1282 e pochi anni dopo si ha notizia dell'arrivo delle reliquie del santo Corrado a Molfetta, evento che fa presupporre un completamento intorno a questa data³⁵.

È complesso stabilire un rapporto dei vescovi citati o una eventuale appartenenza all'ordine benedettino. È probabile che questi ultimi si siano fatti portavoce delle aspirazioni di una comunità di cittadini che intrattenevano rapporti commerciali con l'altra sponda dell'Adriatico e più in generale con l'Oriente, facilitando la circolazione di modelli architettonici. La presenza nell'area di maestranze capaci di lavorare il calcare locale nonché la conoscenza dei monasteri dell'Ordine, costruiti nei due secoli precedenti in Terra di Bari tra cui quello tranese, potrebbe aver portato i committenti verso questa scelta. Non si può escludere, allo stato degli studi, l'interruzione del cantiere dovuta a ragioni statiche legate alla difficoltà di realizzare tre grandi cupole in successione³⁶.

3. Conclusioni

A margine di questo breve contributo emerge l'importanza della lettura del cantiere tranese vicino,

temporalmente e geograficamente, per comprendere maggiormente le scelte e le soluzioni adottate a Molfetta. Il San Francesco può essere considerato l'anello di passaggio tra le chiese a “cupole in asse”, realizzate tra le fine del XI e il XII secolo, e il duomo. Lo sviluppo del pilastro, l'inserimento di sistemi differenti per elevare le cupole e la presenza di una doppia assialità sono elementi che accomunano i due cantieri. L'utilizzo di cupole dal profilo parabolico su un ottagono nei cui lati obliqui si aprono cuffie è frutto di una ricerca perfezionata attraverso le esperienze precedenti.

La realizzazione dell'ex cattedrale dedicata a Corrado è sintomo di un forte legame con la tradizione, tuttavia, manifesta la ricerca di una maggiore tensione verticale. Seppur si adottino soluzioni proprie di un linguaggio “gotico” – proliferazione di punti di illuminazione e utilizzo di pilastri polistili slanciati –, le ambizioni verso la conquista di una nuova spazialità naufragano a causa dell'aderenza a sistema costruttivo rigido che non permette la modifica sostanziale della maglia strutturale e l'apertura di grandi pareti vetrate. Il caso molfettese si mostra quale tentativo di ricezione degli echi di un aggiornamento linguistico proveniente dall'area transalpina e la contestuale inesperienza delle maestranze nell'utilizzo di elementi architettonici appartenenti a quest'ultimo. La fabbrica può essere letta, a scala locale, come l'esempio più ambizioso della trasposizione su grandi dimensioni di un modello, la cui pianta irregolare e le due fasi costruttive rendono evidente il “fallimento” dell'esperimento costruttivo. A scala “mediterranea”, come un edificio il cui esito formale rimane di grande interesse, mostrando dei collegamenti con esempi ben più noti, veicolati attraverso il mar Mediterraneo anche a distanza di secoli. In conclusione, si configura quale esperimento singolare nella storia dell'architettura medievale mediterranea destinato, allo stato degli studi, all'assenza di future “repliche”³⁷.

ABSTRACT

The 10th century saw the formalization of a building model that would achieve considerable success in Benedictine foundations between the late 11th and 13th centuries in Terra di Bari. These were the ‘domed-axis’ churches, buildings with longitudinal development covered by three spherical domes on spandrels in succession in the nave and rampant half-buttresses in the side aisles. The current contribution aims to reinterpret the San Corrado dome's solution by analyzing the church and the documentary evidence associated with the nearby, both temporally and geographically, San Francesco in Trani. Some architectural solutions replicated on a larger scale in San Corrado appear to have their genesis in the latter. We outline the search for continuity with the local building tradition, which aims to incorporate the architectural language of the transalpine matrix popular in the Italian peninsula at the start of the 13th century.

KEYWORDS

Apulian Middle Ages, Romanesque architecture, domed-axis' churches, benedictines, San Corrado, Molfetta.

Riferimenti archivistici

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio Per La Città Metropolitana Di Bari, BA XXIX, Molfetta, Duomo

Vecchio, Lavori di consolidamento e restauro della cattedrale di San Corrado, 9 luglio 2001.

Note

¹ La fabbrica potrebbe essere letta quale evoluzione di un sistema costruttivo locale nonché sintesi di linguaggi autoctoni e allogeni, facilitati dalla posizione della penisola pugliese lambita su gran parte del suo perimetro dal mar Mediterraneo. Il riferimento è quello dell'Apostoleion di Costantinopoli (VI secolo), oggi scomparso ma replicato nello schema planimetrico della chiesa di San Giovanni di Efeso, in cui è visibile la successione di cupole su pennacchi. Nello stesso periodo in Puglia era in costruzione la cattedrale di San Sabino di Canosa, la quale reitera lo schema planimetrico di quest'ultimo, presentando volte a vela in successione. Dunque, il modello a cupole doveva probabilmente essere conosciuto dalle maestranze pugliesi. Sulla genesi di questo si veda CARANNANTE 2017, pp. 7-19. La presenza di due cupole a sezione parabolica su cuffie affiancate da semibotti appare la prima volta nella chiesa longobarda di Seppannibale presso Fasano, datata al VIII secolo, che testimonia la *contaminatio* di modelli nei secoli precedenti.

² Per una bibliografia specifica sulle chiese a tre "cupole in asse" si vedano BERTAUX 1908 (1968), I, pp. 375-382; JONESCU 1935, pp. 50-128; SIMONCINI 1959, pp. 67-80; KRÖNIG 1962, pp. 206-208; VENDITTI 1967, pp. 108-122, pp. 191-203; Id. 1968, pp. 94-115; Id. 1969, pp. 51-65; MONGIELLO 1996; FIORE 1997; DE CADILHAC 2008; CARANNANTE 2017, pp. 7-19; Id. 2018, pp. 528-532; FALLA CASTELFRANCHI 2021, pp. 103-110. Per una sintesi degli studi sul tema si veda DEROSA 2018, pp. 25-35.

³ Ursone, arcivescovo di Canosa e di Bari (1079-1089) concedeva al monastero l'esonazione dalla giurisdizione su richiesta di Eustasio, un laico pugliese divenuto il primo abate della fabbrica che aveva costruito «a fundamentis». Nel 1105 Eustasio diviene rettore e "custode" della basilica di San Nicola senza abbandonare il governo dell'abbazia. Tra il 1286 e il 1295 il cenobio viene abbandonato dai benedettini. Cfr. BERTAUX 1908 (1968), I, p. 382; VENDITTI 1967, pp. 108-112; SADA 1974, pp. 257-360; MILELLA 1981, pp. 213-215; MILELLA, LOVECCHIO 1981, pp. 217-212; DI MONTE 2002, pp. 163-240; BELLI D'ELIA 2004, pp. 145-149.

⁴ In assenza di un rilievo è stato possibile dedurre le misure dal lavoro di CASTAGNOLO, PERFIDO 2019, p. 6.

⁵ La campata settentrionale non è più esistente ma si riconosce il punto di ancoraggio della muratura. Se si immagina un completamento del portico con un fornice centrale con volta a botte – sulla base all'esistenza dell'imposta del lato sud di questa – si andrebbe a occludere l'oculo della navata centrale; le decorazioni di quest'ultimo sembrano coerenti con il resto della fabbrica e permettono di ipotizzare un cambiamento di progetto in corso d'opera.

⁶ Nel 957 vi è la prima attestazione dell'esistenza di un monastero. Nel 1072 vi è una donazione da parte del conte Goffredo di Conversano. Tra il 1087 e 1098 si susseguono una serie di concessioni di quest'ultimo e sua moglie Sichelgaita. Cfr. VENDITTI 1967, pp. 108-112; TABANELLI 2018; CASTAGNOLO, PERFIDO 2019. In questo caso, se si escludono le tre absidi modificate in un secondo momento, si ritrovano

le stesse dimensioni sopra descritte. In assenza di un rilievo effettuato dalla scrivente è stato possibile dedurre le misure dal rilievo pubblicato in CASTAGNOLO, PERFIDO 2019, p. 5.

⁷ Dai rilievi pubblicati (MONGIELLO 1988, p. 176; CASTAGNOLO, PERFIDO 2019, p. 5) le dimensioni del San Francesco di Trani sembrerebbero essere leggermente minori rispetto a quelle del duomo di Molfetta: interasse delle cupole risulterebbe di circa 6,5 metri e quello delle navate laterali di circa 4,5 metri. Tuttavia, si resta in attesa di un rilievo aggiornato per permettere un adeguato confronto a livello dimensionale. L'edificio è attestato nel primo decennio del XII secolo. Sulla fabbrica si vedano SCHULZ 1860, I, pp. 130-131; VENDITTI 1968, pp. 94-115; LORUSSO ROMITO 1981, pp. 293-304; BELLI D'ELIA 2000, pp. 21-51.

⁸ In merito al 1121 si vedano Petrucci 1960, III, pp. 269-277, in part. p. 272, d. 96 (luglio 1121). Il documento attesta che la chiesa di San Basilio è posta «in antea extra pariet(em) est curtis ecclesie Sancte et individue Trinitatis (oggi San Francesco)». In merito alla consacrazione si veda KEHR 1976, p. 300. «Hanc ecclesiam Bertrandus archiep. Tranen. monasterio ss. Trinitatis de Cava concessit, post Alexandrum III (n.l) privilegio a. 1176 m. nov. dato munivit et a. 1184 consecravit». Per l'anno 1186 si veda PROLOGO 1981, pp. 167-168: «[...] notum facimus Universis Nos Sexto mensis Madii Cavensem Ecclesiam in honorem sanctae Trinitatis iuxta moenia Trani constructam una cum venerabilibus fratribus nostris Andriensi et Vigiliensi Episcopis Solemniter consecrasse in qua pariter convenientes statuimus in perpetuum ut quicumque annuatim in anniversario praedictae Consecrationis ad eandem Ecclesiam Visitandam usque in octavum diem accesserint [...]».

⁹ PROLOGO 1877, pp. 80-95, d. 23 «sepulturarum meorum una cum camera est constructa in pariete iamdicti iamdicti monasterii sancte trinitatis et terrole ante easdem sepulturas et quicquid michi pertinet sub eisdem porticibus et ante id monasterium».

¹⁰ PROLOGO 1883, pp. 167-168. Novembre 1176 «Concedimus vobis et vestris in Ecclesia Vestra in honorem Sanctae et Trinitatis Trani constructae omnem libertatem videlicet [...] Parrochiam, Baptisterium, Caemeterium in ipsa Ecclesia habere ut quicumque in eadem Ecclesia sibi sepulturam elegerint libere eos recipere possitis exceptis interdictis et excommunicatis et quicumque Monachi vel Clerici oblato ibidem moraturi fuerint per nos sive per nostros successores ac per nostrum Capitalum non Constringantur De aliis Clericis qui oblato non fuerint ex gratia et religionis obtentu tres tantum qui in Ecclesia eadem Nel 1217 è attestato un Bartolomeo «humilis prior monasterii sancte Trinitatis».

¹¹ PROLOGO 1877, pp. 212-213, d. 104. Il monastero viene menzionato nuovamente nel 1282 («frater Hugo olim prior ecclesie sancte Trinitatis in Trano [...] conventus predicti monasterii cavensis»).

¹² LORUSSO ROMITO 1981, pp. 293-304.

¹³ Cfr. PROLOGO 1877, p. 76, d. XXX. Sulla stessa via, all'esterno dell'originario nucleo urbano originario, si af-

facciavano la chiesa di Sant'Andrea e il monastero («secus monasterium puellarum sancte et individue trinitatis et porticum mea rum cum edificiis suis constructarum super viam eiusdem civitatis secus id monasterium et applicatas eidem monasterio», PROLOGO 1877, p. 80 d. XXXIII, giugno 1131.

¹⁴ BELLI D'ELIA 2000, pp. 21-51, in part. 29-30.

¹⁵ La soluzione presenta analogie con il noto motivo a "zig-zag", tuttavia la formalizzazione del tema appare in questo caso differente. Belli D'Elia ne riconosce l'origine in Terra Santa e attribuisce alla stessa maestranza i decori a mensola che reggono il portico del portale oggi usato come principale. BELLI D'ELIA 2000, pp. 21-51, in part. 29-30.

¹⁶ Per le mensole si veda l'ipotesi di Belli D'Elia (BELLI D'ELIA 2000, pp. 32-33).

¹⁷ L'analisi autoptica mette in luce una discontinuità nella muratura in facciata, in corrispondenza dell'interruzione dei pilastri del portico, forse mai portato a compimento.

¹⁸ VIOLETT LE-DUC 1854-68, s.v. *Griffe*, vol. VI, pp. 47-52. Belli D'Elia ipotizza una soluzione molto simile a quella adottata nel San Benedetto di Brindisi con volte a crociera (o meglio pseudo vela) costolonate per spiegare l'esistenza della colonnina angolare sui pilastri quadrati (BELLI D'ELIA 1987, pp. 446-447). Per i rapporti tra elementi architettonico-decorativi e cronologia del gotico, francese in particolare, si vedano GRODECKI 1979; BECHMANN 1981; KIMPEL, SUCKALE 1985; FRANKL 2000.

¹⁹ Al contrario Belli D'Elia (BELLI D'ELIA 2000) ha ipotizzato che queste basi appartenessero alla prima fase della fabbrica. Tuttavia, si resta nel campo delle ipotesi in attesa di ulteriori indagini archivistiche che possano offrire nuovi dati in merito all'aggiornamento linguistico avvenuto nel corso del XVIII secolo.

²⁰ È possibile notare una mancanza di continuità tra la muratura della parete absidale e quella della parete meridionale.

²¹ Un confronto efficace nel nord della Puglia è ravvisabile nella chiesa di San Leonardo a Siponto, officiata da canonici agostiniani, dove si trovano due cupole chiuse all'esterno da un tiburio ottagonale (quella centrale è stata sostituita da una volta a botte ogivale) che presenta un'apertura laterale in asse con la campata centrale, realizzata in funzione della *strata peregrinorum*.

²² SCHULZ 1860, pp. 64-71; BERNICH 1898, pp. 28-30; CARABELLESE 1905, pp. 43-46; CARABELLESE 1905, pp. 116-120; VALENTE 1909, pp. 65-70, 81-88, 101-110, 117-123, 122-140, 149-165, 181-188.

²³ VENDITTI 1968, pp. 96-101. Della stessa opinione è BELLI D'ELIA 2003, pp. 199-208;

²⁴ VALENTE 1978; VALENTE 1992; PANUNZIO 2012.

²⁵ WILLIAMS 2020.

²⁶ Tuttavia, la loro attuale configurazione è frutto della ricostruzione del XVII secolo e del restauro di fine Ottocento. La data del 1616 è leggibile nell'iscrizione sui campanili. Il primo cominciando da Nord: «d.o.m. virg. mariae eiusque corrado patrono Antonio episcopio Bovio sedente turres sacras ante annos centum coeli bellisque fulmine quauatas», il secondo: «a.d. MDCXVI republica melphictens. sub Joanne Leonardo Passari et Virgilio Russo fecit». Cfr. GUARNIERI, 2007, pp. 180-190.

²⁷ Per le misure si fa riferimento al rilievo, rielaborato dalla scrivente, contenuto in: Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio Per La Città Metropolitana Di Bari (ASPABAP), BA XXIX, Molfetta, Duomo Vecchio, Lavori

di consolidamento e restauro della cattedrale di San Corrado, 9 luglio 2001, pianta.

²⁸ Una prima menzione dell'episcopio è del 1148 («partemque episcopio prephate civitatis Melficte», CARABELLESE 1912, pp. 30-31, d. XVI, marzo 1148), bisogna, tuttavia, considerare che la sua esistenza potrebbe essere non direttamente connessa con la costruzione della cattedrale. La prima attestazione di una fabbrica è del 1185, anno in cui Griso di Sifando fa un testamento a sostegno del suo completamente: «detineatur et refrudietur ad beneficium predictae fabrice episcopii nostri» (CARABELLESE, 1912, pp. 89-92, d. LXX, ottobre 1185). Successivamente potrebbe esserci stata un'interruzione del cantiere. Testamenti e donazioni sono attestati nel 1252 («mihi heredes episcopium civitatis melficte». CARABELLESE 1912, pp. 129-132, d. CI, 8 settembre 1252). Nel 1257 viene menzionata una campana, facendo presupporre l'esistenza di un campanile (CARABELLESE 1912, pp. 140-141, d. CIX, 15 settembre 1257). Nel 1303 avviene la traslazione del corpo di San Corrado.

²⁹ La muratura d'attesa è visibile su entrambi i lati longitudinali nello stesso punto, facendo presupporre un'interruzione del cantiere, ripreso poi in un momento successivo. Per una disamina delle fasi si veda BORDI, CARANNANTE in corso di stampa.

³⁰ Sarebbe scorretto ipotizzare l'aderenza del primo progetto al modello architettonico nicolaiano poiché la presenza del sistema di scarico dei pesi, realizzato con semibotti sulla campata orientale, porta alla conclusione che l'idea originaria fosse quella di costruire una chiesa con cupole in asse. Le chiese che replicano la struttura architettonica della basilica di San Nicola a Bari presentano una cupola nell'area presbiteriale, come nel caso della Cattedrale di Bari, ma non semibotti, in corrispondenza di quest'ultima, sulle navate laterali. Di opinione differente è Joseph Williams (WILLIAMS 2020, pp. 116-146, in part. pp. 138-141) che ipotizza una prima fase in analogia con il San Nicola barese.

³¹ Cfr. PEPE 2009, pp. 343-366. In merito all'accesso dalla spiaggia si veda PANE 1967, p. 156.

³² La presenza di cappelle trecentesche in facciata, di cui la centrale demolita a fine Ottocento, confermano l'ipotesi dell'utilizzo del prospetto meridionale come quello principale sin dall'origine.

³³ La soluzione tranese prevedeva probabilmente la presenza di colonnine di raccordo tra il capitello e i pennacchi in analogia con alcune soluzioni apparse in area bizantina, per cui si cita solo in via esemplificativa la Paregoritissa di Arta. Tuttavia, si resta nel campo delle ipotesi in attesa di ulteriori approfondimenti.

³⁴ Su Giovanni si veda UGHELLI 1717, pp. 916-917; su Riccardosi veda UGHELLI 1717, p. 917. «Virginis ingentis ab annis mille ducentis Annis undenis lustris post duodenis cum sua naturae a communi debita jure. Solvit Riccardus Antistes vir venerandus. Quinto die intrante m. Augusti mortuus est R. Episc. Oret quisque legit nam nil crudele peregit sic sacra Virgo. Dei crimina parcat ei Petrus in hac petra condidit ista metra».

³⁵ Il corpo di Corrado venne trafugato dai molfettesi nel 1303 dal suo sepolcro nei pressi di Modugno. Cfr. DE PALMA 1996; MIGNOZZI 2015. Sul 1282: CARABELLESE 1912, pp. 180-181, d. CXL, 12 maggio 1282.

³⁶ In merito alla genesi del modello costruttivo si veda CARANNANTE 2017, pp. 7-21.

³⁷ Si veda, in via esemplificativa, il caso della cattedrale di Palo del Colle: AMBROSI 1989, pp. 35-107; GAROFALO 2021, pp. 45-67.

Bibliografia

- ABBINANTE Nicola, CERRATO Francesco, MOLA Enrico, *Una via per Ognissanti, idea di un progetto per la Chiesa di Ognissanti di Cuti a Valenzano*, Mario Adda, Bari 2003.
- AMBROSI Angelo, *Revival romanico e restauri stilistici in terra di Bari tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche sul sei-settecento in Puglia», 3.1984/89(1989), pp. 35-107.
- BELLI D'ELIA Pina, *La Puglia*, Jaca Book, Milano 1987, pp. 446-447.
- BELLI D'ELIA Pina, *Restauri e scoperte in San Francesco a Trani*, in FONSECA Cosimo Damiano, SIVO Vito (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari 2000, pp. 21-51.
- BELLI D'ELIA Pina, *Puglia Romanica*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 145-149.
- BERNICH Ettore, *La vecchia cattedrale di Molfetta*, in «Apulia», 1898, pp. 28-30.
- BERTAUX Émile, *L'art dans l'Italie méridionale*, I e IV, Albert Fontemoing Éditeur, Paris 1908 (rist. an., Paris-Roma 1968, I, pp. 375-382).
- BORDI Giulia Anna Bianca, CARANNANTE Arianna (a cura di), *Costruire ed esperire lo spazio sacro Architettura, storia e cultura scritta nei complessi ecclesiastici apulo-lucani del Medioevo centrale (secoli XI-XIII)*, Campisano, Roma, in corso di stampa.
- CARABELLESE Francesco, *La cattedrale di Molfetta e di Troia*, in «L'arte», 1905, pp. 43-46, 1915, pp. 116-120.
- CARABELLESE Francesco, *Le carte di Molfetta: (1076-1309)*, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, Bari 1912.
- CARANNANTE Arianna, *Influenze orientali e occidentali nello sviluppo degli organismi chiesastici a cupole in asse in Puglia: la Terra di Bari (X-XII secolo)*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 25, 2017, pp. 7-19.
- CASTAGNOLO Valentina, PERFIDO Paolo (a cura di), *San Benedetto a Conversano: storia, rilievo, restauri*, Edizioni Quasar, Roma 2019.
- DE CADILHAC Rossella (a cura di), *L'arte della costruzione in pietra. Chiese di Puglia con cupole in asse dal secolo XI al XVI*, Gangemi, Roma 2008.
- DE PALMA Luigi Michele, *San Corrado il Guelfo: indagine storico-agiografica*, Mezzina, Molfetta 1996.
- DEROSA Luisa, *Dalla chiesa al casale: cent'anni di studi su Balsignano*, in DEPALO Maria Rosaria, PELLEGRINO Emilia, TRIGGIANI Maurizio (a cura di), *Balsignano, Un Insediamento rurale fortificato, Archeologia, studi e restauri*, Mario Adda Editore, Bari 2018, pp. 35-46.
- DI MONTE Rosangela, *Documenti su Ognissanti di Cuti fra XI e XIII secolo*, in «Nicolaus Studi storici», 13, 2002, 2, pp. 163-240.
- FALLA CASTELFRANCHI Marina, *Origine e sviluppo dell'edificio a cupole in asse in Puglia (VIII-XII secolo)*, in D'ACHILLE Anna Maria, IACOBINI Antonio, PISTILLI Pio Francesco (a cura di), *Domus sapienter staurata: scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2021, pp. 103-110.
- GAROFALO Emanuela, *Tra mito e modello: le cattedrali normanne nell'architettura religiosa del Cinquecento in Italia meridionale*, in OTTENHEYM Konrad (edited by), *Romanesque renaissance*, Brill, Leiden-Boston 2021, pp. 45-67.
- JONESCU Grigore, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, in «Ephemeris dacoromana», 6, 1935, pp. 50-128;
- KEHR Paul Fridolin, *Italia Pontificia*, IX, Berolini, Berlin 1976.
- KRÖNIG Wolfgang, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, in «Napoli Nobilissima», 1, 1962, pp. 203-215.
- LORUSSO ROMITO Rosa, *Chiesa di San Francesco (già SS. Trinità) a Trani*, in CALÒ MARIANI Maria Stella (a cura di) *Insediamenti Benedettini in Puglia*, vol. II, 1, Congedo, Galatina 1981, pp. 293-304.
- MIGNOZZI Marcello, *Sancte Marie de Cripta Maiore a Modugno e San Corrado il Guelfo: temi e rituali funerari tra Puglia e Balcani in un santuario rupestre medievale*, Mario Adda Editore, Bari 2015.
- MILELLA LOVECCHIO Marisa, *Chiesa di Ognissanti a Valenzano*, in CALÒ MARIANI Maria Stella (a cura di), *Insediamenti benedettini in Puglia: per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, novembre 1980-gennaio 1981), Congedo, Galatina 1981.
- MILELLA Nicola, *Ricognizione preliminare dei resti del monastero di Ognissanti Valenzano*, in CALÒ MARIANI Maria Stella (a cura di), *Insediamenti benedettini in Puglia: per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, novembre 1980-gennaio 1981), Congedo, Galatina 1981, pp. 213-215.
- MONGIELLO Luigi, *Chiese di Puglia. Il fenomeno delle chiese a cupola*, Mario Adda Editore, Bari 1988.
- PANE Roberto, *Melphicta parva sed elegans*, in «Napoli Nobilissima», 6, 1967, pp. 153-169.
- PANUNZIO Girolamo Antonio Giovanni, *Il duomo di Molfetta: una chiesa fra Oriente e Occidente*, Mario Adda Editore, Bari 2012.
- PETRUCCI Armando (a cura di), *Codice Diplomatico Benedettino di Santa Maria delle Tremiti (1005-1237)*, vol.3, III, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1960, III.
- PROLOGO Antonio, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani dal IX secolo fino all'anno 1266*, Vecchi, Trani 1877.
- PROLOGO Antonio, *I primi templi della città di Trani*, Forni, Trani 1981 (1ª edizione Trani 1883).
- SADA Luigi, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», n. 27, 1974, pp. 257-360.
- SCHULZ Heinrich Wilhelm, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, I, Ferdinand von Quast, Dresden 1860, pp. 64-71; 130-131.
- SIMONCINI Giorgio, *Chiese pugliesi a cupola in asse*, in Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (10-16 ottobre 1955), Centro di Studi per la storia dell'Architettura, Roma 1959, pp. 67-80.
- TABANELLI Margherita, *Decorazioni esterne a mosaico in Terra di Bari tra XI e XII secolo: il caso di San Benedetto a Conversano*, in CURZI Gaetano, MADONNA Maria Antonella, PAONE Stefania, ROSSI Maria Cristina (a cura di), *Conversano nel Medioevo*, Campisano, Roma 2018, pp. 31-43.
- UGHELLI Ferdinando, *Italia Sacra*, vol. I, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1717.
- VALENTE Gaetano, *La chiesa vecchia, antico duomo di Molfetta*, in «Rassegna tecnica pugliese», 7, 1909, pp. 65-70, 81-88, 101-110, 117-123, 122-140, 149-165, 181-188.
- VALENTE Vincenzo Maria, *Il duomo di Molfetta: Esame storico-stilistico*, Mezzina, Molfetta 1978.
- VALENTE Vincenzo Maria, *Il Duomo di Molfetta e la Basilica di S. Marco a Venezia: genesi e studio di due architetture a cupola*, Levante, Bari 1992.
- VENDITTI Arnaldo, *Architettura a cupola in Puglia: III. Le chiese di S. Francesco a Trani, di S. Corrado e di S. Maria a Molfetta e gli ospedali di S. Giovanni e SS. Filippo e Giacomo a Molfetta*, in «Napoli nobilissima», s. III, 7, 1968, pp. 94-115.
- VENDITTI Arnaldo, *Architetture a cupola in Puglia*, in «Napoli Nobilissima», 6, 1967, pp. 108-122, pp. 191-203; VII, 1968, pp. 94-115; VIII, 1969, pp. 51-65.
- WILLIAMS Joseph C., *Architecture of disjuncture: Mediterranean trade and cathedral building in a new diocese (11th-13th centuries)*, Brepols, Turnhout 2020.

Un raro schema d'impianto cistercense: il 'transetto chiuso' e le chiese florensi

RINALDO D'ALESSANDRO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.22

Il tema dell'esistenza di uno schema planimetrico proprio delle fondazioni Florensi è stato posto solo incidentalmente, con precipuo riferimento a trattazioni legate ai singoli edifici¹ o alla relazione che intercorrerebbe tra l'impianto della casa madre di San Giovanni in Fiore e le prime fondazioni mendicanti, specie francescane². Non si è, tuttavia, ancora concordi sull'identificazione di un 'modello fiorense'³ tanto che si potrebbe addirittura dubitare della sua effettiva sussistenza⁴. Le letture ad oggi proposte, inoltre, non hanno considerato l'episodio di Jure Vetere, protocenobio dell'ordine gioachimita venuto alla luce solo recentemente⁵. La scoperta dei resti di tale fabbrica ha determinato una nuova interpretazione della seriazione degli edifici in esame che, in particolare, ha condotto alla più tarda collocazione temporale dell'abbaziale di San Giovanni in Fiore⁶, dato di cui è necessario tener conto.

La critica ha comunque rilevato nell'uso del 'transetto chiuso' la principale caratteristica degli impianti in oggetto⁷: si tratta di un'articolazione della crociera che è affiancata da vani laterali, anch'essi absidati, ma non comunicanti con l'aula liturgica se non mediante piccole porticine. L'origine di tale sistemazione resta dubbia; i molti confronti proposti, infatti, hanno sempre rilevato l'originalità di questa disposizione planimetrica rendendone difficile la comprensione tanto dell'uso specifico che nelle ragioni della concezione di tale impianto. Si sono, così, radicate interpretazioni che fondano nel pensiero di Gioacchino da Fiore le motivazioni di determinate scelte architettoniche. Specie nel caso di San Giovanni, infatti, lo *chevet* è stato interpretato come un esatto riferimento alla tavola *Dispositio Novi Ordinis* del *Liber Figurarum*⁸ (fig. 1).

Il presente contributo intende fornire una nuova interpretazione delle piante degli edifici florensi che dimostra la loro precisa contestualizzazione in ambito cistercense. Dopo un rapido esame delle fabbriche costituenti il *corpus* di edifici legati all'ordine di Gioacchino, se ne analizzeranno similitudini e differenze. Si procederà, poi, all'esame dei possibili confronti e precedenti per le fabbriche in esame. Lo studio comparativo evidenzierà, anche per

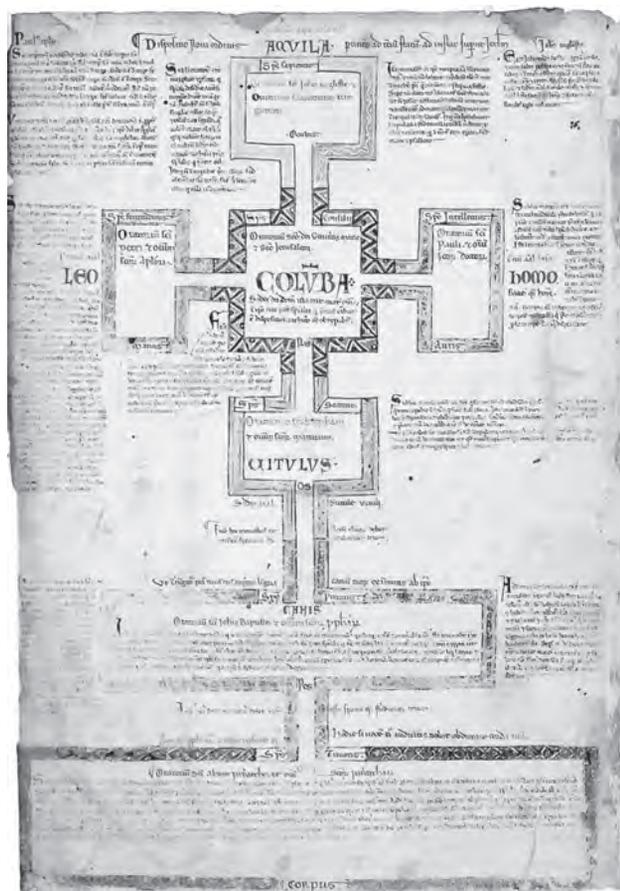


Fig. 1 – *Dispositio Novi Ordinis*, tavola del *Liber Figurarum* (*Corpus Christi College, Oxford MS. 255A, f.17r.*).

ragioni storiche, come l'inedito modello fornito da alcune abbaziali cistercensi costituisca per pregnanza e vicinanza ai casi studio il più probabile precedente per l'impostazione planimetrica indagata. Questa fondamentale acquisizione consentirà una riflessione sul significato e sul ruolo dell'esperienza fiorense nella temperie culturale del XIII secolo.

1. *Il corpus di edifici e lo 'schema fiorense': una storia interrotta sul nascere*

La storia dell'ordine fiorense si presenta come una vicenda rapidissima interrotta quasi al suo nascere. Alla fortuna iniziale, infatti, seguì una rapida

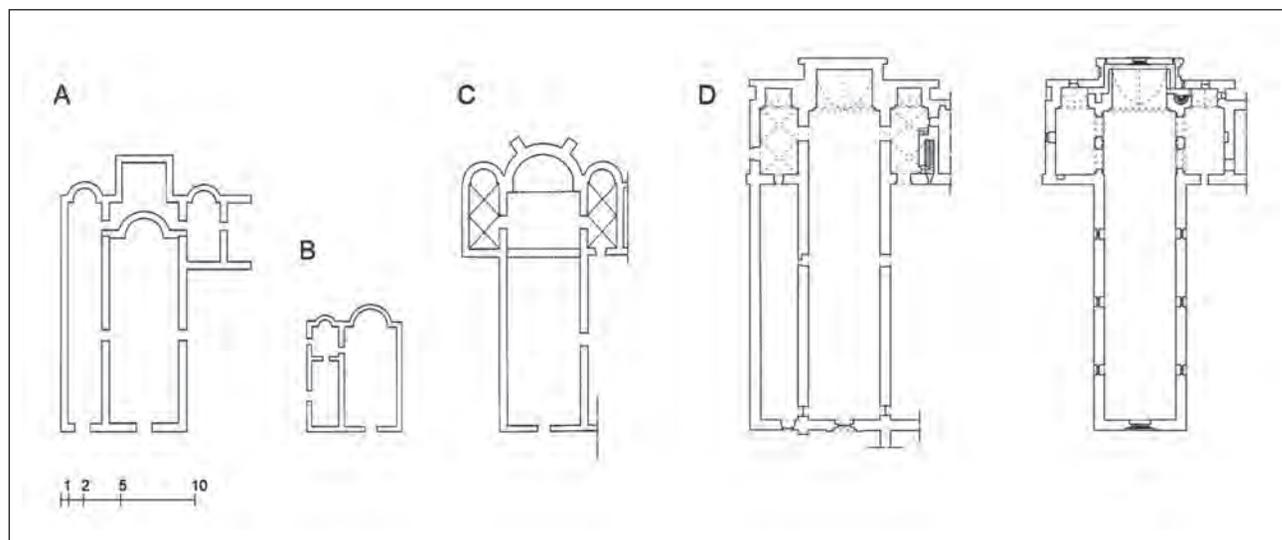


Fig. 2 – Da sinistra a destra, restituzione schematica della pianta del protocenobio di Jure Vetere presso San Giovanni in Fiore; della grangia di San Martino di Giove presso Pietrafitta; dell'abbazia di Santa Maria di Fontelaurato presso Fiumefreddo Bruzio; dell'abbazia fiorentina presso San Giovanni in Fiore a livello terra e alla quota dei vani superiori (elaborazioni dell'autore).

e inesorabile decadenza, già presagita dalla condanna del libello di Giacchino contro Pietro Lombardo nel 1215⁹. Il declino venne poi simbolicamente sancito dal rifiuto della santificazione dello stesso Gioacchino¹⁰. L'istanza postulata dai monaci nel 1346 avrebbe dovuto, nella loro ottica, risollevarlo l'ordine che già dalla seconda metà del Duecento non contava più nuove fondazioni¹¹. Sebbene, infatti, l'iniziale favore dei regnanti e la grande fama del fondatore abbiano consentito la rapida ascesa dei fiorenti, essi si troveranno quasi immediatamente in una profonda crisi che comporterà il loro riassorbimento nei cistercensi nel 1570¹².

Le cause del sostanziale insuccesso del progetto di Gioacchino sono da ricercare soprattutto nelle grandi tensioni che attraversano la chiesa e la società già nel XIII secolo, pulsioni che sfoceranno in un nuovo modo di intendere la vita cenobitica in ottica di frati più che di monaci. La rivoluzione che ne scaturirà in ambito liturgico farà, infatti, degli ordini predicatori il maggiore veicolo di novità, anche architettoniche¹³. In tale contesto in profondo mutamento l'ordine gioachimita non riuscirà a rispondere al variato sentire della società. L'apporto culturale di Gioacchino stesso, consapevole del complesso momento di passaggio in cui si trovava ad operare e propositivo di una nuova organizzazione della chiesa¹⁴, verrà derubricato a un approccio mistico che ha la più limpida e definitiva sistemazione nella sintesi dantesca: «E lucemi da lato il calavrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato»¹⁵.

Così l'abate di Fiore passerà alla storia non tanto come il teorizzatore di una nuova idea di monachismo – legata certo agli ideali benedettini e cistercensi, però innovativa, riformatrice e aperta anche

ad istanze sociali – ma come profeta. Tale spostamento è operato già dai francescani che useranno strumentalmente la figura di Gioacchino come il vaticinatore della venuta del loro ordine¹⁶, tralasciando la dimensione politica del suo pensiero, tanto più che nell'idea del fiorentino l'ordine monastico che avrebbe guidato il mondo nell'età dello spirito avrebbe dovuto essere, naturalmente, il proprio.

Le contingenze storiche e culturali appena descritte hanno determinato, in ambito architettonico, la rarità di edifici direttamente riconducibili all'ordine fiorentino. Nonostante le abbastanza numerose fondazioni¹⁷, infatti, espungendo gli episodi di stanziamenti in realtà già architettonicamente definite¹⁸, le abbazie perdute e non ricostruibili, o quelle i cui resti, spesso tardi, non consentono una lettura del loro insieme, i casi studio si riducono a soli sei esempi. Si tratta delle fabbriche del protocenobio di San Martino di Canale a Pietrafitta¹⁹; di Jure Vetere in Sila²⁰; di Santa Maria di Fonte Laurato a Fiumefreddo Bruzio²¹, di San Giovanni in Fiore, sempre in Sila²², di Santa Maria al monte Mirteto presso Ninfa²³; di Santa Maria della Gloria ad Anagni²⁴.

Tutti gli edifici in esame presentano una nave unica, ma l'elemento che più li caratterizzerebbe è costituito dal così detto 'transetto chiuso'. Tale sistemazione, tuttavia, è pienamente leggibile solo nei casi di Jure Vetere, Santa Maria di Fontelaurato e San Giovanni in Fiore (*fig. 2*).

A San Martino di Canale, infatti, esiste un solo ambiente absidato affiancato all'aula e le dimensioni minime della chiesa la rendono difficilmente paragonabile alle restanti tanto da risultare un caso problematico che, se non fosse stato amministrativamente un edificio fiorentino, non potrebbe certo essere paragonato agli altri esempi citati. Per i cenobi



Fig. 3 – *San Giovanni in Fiore, abbaziale fiorentina, veduta verso il coro (foto dell'autore).*

di Santa Maria al Monte Mirteto e Santa Maria della Gloria ad Anagni, nonostante gli sforzi profusi nel leggere nell'impianto delle abbaziali un possibile riferimento al 'transetto chiuso'²⁵, i vani annessi alle chiese sono singoli e non doppi e simmetrici²⁶. D'altronde, questi impianti a nave unica sono simili ad alcune fondazioni minori dell'ordine in Calabria che presentano sempre aule molto semplici, talvolta terminanti in scarselle a fondo piatto, come avviene nel caso abbastanza ben conservato della grangia di Bordò presso Caccuri²⁷.

Il descritto stato dei fatti rende già di per sé problematico parlare di 'modello fiorentino'. I tre edifici, dove con differenze e variazioni anche rilevanti, si riscontra con certezza un impianto a transetto chiuso, infatti, sono strettamente collegati ed interdipendenti l'uno dagli altri tanto che si potrebbe ridurre il fenomeno a una progressiva rielaborazione del modello costituito da Jure Vetere, senza che questo comporti l'adesione a un disegno generale da applicare nelle altre fondazioni dell'ordine. Tale lettura è certamente plausibile per la diade Jure Vetere – San Giovanni in Fiore, costituendo quest'ultima abbaziale la ricostruzione della precedente, anche se in una località differente.

Occorre, inoltre, notare come le specificità degli edifici citati siano riconducibili a un impianto planimetrico simile che, però, non trova il medesimo sviluppo negli alzati. Se per Jure Vetere, infatti – dato



Fig. 4 – *Fiumefreddo Bruzio, abbaziale di Santa Maria della Sambucina, veduta verso il coro. L'attuale altare nasconde la terza finestra assiale (foto dell'autore).*

lo stato di conservazione ridotto essenzialmente ai soli muri in pianta – è impossibile ogni considerazione, le differenze tra San Giovanni in Fiore e Fontelaurato sono rilevanti, tanto più considerando il contesto omogeneo. Fontelaurato non presenta, infatti, strutture voltate interne all'aula, ma ha crociere non costolonate soltanto nei vani annessi al presbiterio. L'aula di San Giovanni in Fiore, invece, era caratterizzata da una grande volta a crociera costolonata posta subito dopo l'arco santo. I vani laterali presentano ambienti con cori piatti praticabili ed accessibili anche al secondo livello. Essi affacciano mediante due arcate per lato sulla crociera. A Fontelaurato, malgrado la presenza di piccole finestrelle per l'aerazione dei sottotetti, tali ambienti non sono affatto praticabili né accessibili²⁸.

Tale constatazione che isola ancor di più la soluzione di San Giovanni in Fiore, trova una sfumatura nell'abbastanza diretto collegamento che intercorre tra le bucatore assimilabili a piccoli oculi quadrilobati del presbiterio di Fontelaurato e i rosoni della casa madre che ricordano simili soluzioni di marcato sapore cistercense (figg. 3-4).

In definitiva, quindi l'approccio planimetrico a 'transetto chiuso' risulta tenuto in tre edifici direttamente interconnessi che però, data la loro importanza per il neonato ordine, bene si porrebbero come iniziatori di un filone. Un indizio di tale lettura è

forse rintracciabile nella maggiore differenza, a livello di impianto presente anche nei tre episodi in oggetto. Le absidi, infatti, sono sia piatte che semicircolari a Jure Vetere, solo semicircolari a Fontelaurato²⁹ e soltanto piatte a San Giovanni, mostrando nel fare architettonico di tali fabbriche un fenomeno processuale e in via di definizione.

L'utilizzo di uno schema architettonico proprio di una famiglia di edifici, comprese tutte le deroghe sempre connesse a fenomeni di tal genere, si lega strettamente all'istituzionalizzazione di un movimento monastico e alla sua fortuna. Così fu per i cistercensi³⁰ e sarà, in un certo senso, per gli ordini mendicanti³¹. L'analisi degli edifici fiorenti, proprio in ragione della storia dell'ordine, mostra, più che un'adesione a un'idea prefissata, lo svolgersi di un processo di formazione e ricerca di una formula adeguata a rispondere alle esigenze culturali ed estetico-simboliche-formali che avrebbe potuto trovare nella casa madre una sistemazione abbastanza definitiva. Tuttavia, la breve storia dell'ordine non consentirà tale sviluppo. Il precedente più simile per tali fenomeni è ovviamente quello della 'pianta bernardina', con tutte le sue varianti. La sussistenza di un simile approccio in ambito fiorentino resta, tuttavia, un'ipotesi difficilmente verificabile in assenza di ulteriori confronti utili, tanto più che, considerando la storia dell'ordine, tali ipotetici raffronti potrebbero non essere mai esistiti.

2. *Il problema degli ambienti annessi al presbiterio*

L'elemento che più ha catalizzato l'attenzione della critica circa l'impianto a 'transetto chiuso' proprio delle fabbriche in esame è la funzione degli ambienti annessi al presbiterio che costituirebbe un *unicum* caratterizzante gli edifici fiorenti. Antonio Cadei³², con particolare riferimento al caso di San Giovanni, ha fornito una suggestiva lettura di tali vani come l'effettiva realizzazione architettonica delle idee dell'abate Gioacchino, interpretazione che deporrebbe a favore dell'intensione di creare un'abbazia pensata per uno specifico e particolare svolgimento della liturgia. Il paragone con la *Dispositio Novi Ordinis*, in sostanza, si basa su una divisione gerarchica che avrebbe previsto differenti ruoli per i monaci, a tale scopo disposti in aree differenziate della chiesa. Esse, nel caso di San Giovanni in Fiore, sarebbero state costituite proprio dai due ambienti annessi al presbiterio e dagli omologhi a questi sovrapposti.

La conferma di tale tesi potrebbe venire soltanto dal reperimento di un consuetudinario o della regola fiorentina, entrambi perduti. Un dato, tuttavia, rende tale strada anche meno praticabile di quanto già

essa non sembri. Pare molto probabile, infatti, che tali testi – certamente attestati da fonti medievali – risultassero già tragicamente bruciati proprio a seguito dell'incendio di Jure Vetere del 1214³³.

Un elemento dirimente della questione è fornito dall'ancora non considerata documentazione agiografica su Gioacchino da Fiore³⁴. Al suo interno, infatti, si menziona esplicitamente l'ambiente posto a sud della crociera dell'abbazia di San Giovanni dove era sepolto Gioacchino definendolo come *cappella* o *oratorium*³⁵. In un caso, inoltre, l'ambiente viene indicato come *cappellam novam*³⁶, attestando la certa pertinenza del termine *cappella* alla documentazione medievale originaria, prodotta in contemporanea all'edificazione del vano stesso³⁷.

Tale dato sembrerebbe confermare le tesi di Cadei che identifica proprio in oratori gli ambienti. Ciononostante, è il contesto in cui tali denominazioni vengono date al vano sud a confermare come esso non fosse mai stato utilizzato – sin dal suo completamento nel 1249 – come un oratorio per i monaci, ma come vera e propria cappella funeraria di Gioacchino da Fiore³⁸. La presenza del doppio nome, inoltre, suggerisce come già al momento della produzione dei documenti non fosse chiaramente definibile un uso specifico immediatamente riallacciabile a una data liturgia per il vano in questione. Ne discende che tali ambiti, anche qualora pensati per una forma liturgica particolare, difficilmente la videro mai applicata, tanto più che l'ambiente sud fu, con ogni probabilità, il primo ad essere terminato³⁹.

Venendo alle due stanze superiori, per cui non si hanno dati diretti, appare comunque chiara l'originaria funzione liturgica vista la presenza di cori piatti. Come già accennato, inoltre, l'esistenza di vani superiori è attestata esclusivamente a San Giovanni in Fiore e non è a rigore dirimente per l'analisi comparativa delle fabbriche. Tuttavia, anche per questo caso che sembrerebbe il più articolato e simbolico di tutti, esistono spiegazioni alternative all'idea di una precisa rispondenza architettonica tra le idee di Gioacchino e l'architettura. In particolare, infatti, la necessità strutturale di dover controbilanciare la spinta della crociera centrale avrebbe potuto facilmente suggerire la realizzazione di vere e proprie gallerie. Il dato che esse non siano munite di volte non è, infatti, sufficiente ad escludere l'eventualità, visto che già i muri laterali degli ambienti sarebbero stati sufficienti allo scopo. L'articolato sistema di collegamenti che conduce a tali spazi, passando necessariamente per il monastero e senza alcuna connessione diretta con la chiesa, comunque, renderebbe gli spazi utili all'ascolto della messa per monaci in eventuale clausura.

Aree sopraelevate nel presbiterio delle chiese trovano importanti precedenti in ambito normanno come nell'abbaziale di Saint-Georges a Boscherville dove le testate del transetto presentano un piano intermedio affacciato verso la crociera, o nella cattedrale di Catania il cui transetto termina in due ambienti autonomi della stessa profondità del corpo trasversale con sovrapposte altrettante stanze collegate alle sottostanti mediante scale interne ai muri. L'uso dei vani catanesi pare compatibile con quello che si avrà a San Giovanni per la cappella sud in cui furono traslati i resti dell'Abate⁴⁰. Questo tipo di articolazione trova, inoltre, negli ambienti a nord est del transetto della cattedrale di Cosenza⁴¹ un importante precedente quasi coevo a San Giovanni. Inoltre, l'utilizzo di spazi necessari alla statica dell'edificio come cappelle è ampiamente attestato in moltissimi esempi, si pensi al caso delle gallerie della cattedrale di Laon che presentano cappelle sovrapposte a quelle del transetto, oppure, restando in un ambito più prossimo al caso in esame, a San Nicola a Bari, dove le gallerie presentano absidi. L'esigenza del moltiplicarsi dei poli liturgici è, d'altronde, ampiamente attestata proprio in ambiente monastico e deriva, probabilmente, dalla necessità per tutti i monaci che fossero anche ordinati di celebrare messa. La soluzione di San Giovanni, in quest'ottica, è assolutamente coerente con tali istanze senza necessitare di una ritualità specifica.

Nonostante queste considerazioni, l'elemento che ancora potrebbe deporre per una specifica esigenza liturgica legata ai vani annessi al presbiterio, specialmente quelli a livello terreno, è costituito dalla presunta assenza di simili sistemazioni planimetriche immediatamente rintracciabili nell'architettura coeva. Si rende quindi necessaria una più specifica indagine sul tema.

3. *Origini cistercensi dello schema a 'transetto chiuso'*

L'attuale stato dell'arte lega le origini delle sistemazioni planimetriche degli edifici florensi indagati alla ripresa di alcuni edifici di età normanna, quali la chiesa di San Giovanni Theristis presso Bivongi⁴² e quella di Santa Maria della Roccella presso Squillace⁴³. In ragione dei molti viaggi effettuati da Gioacchino in Sicilia e della vicinanza geografica e culturale dei luoghi, si potrebbe, inoltre, allargare all'ambito siceliota la ricerca di raffronti. Rientrano in questa famiglia la chiesa di Santa Maria di Campogrosso ad Altavilla Milicia⁴⁴, San Filippo di Fragalà a Frazzanò,⁴⁵ San Michele arcangelo di Troina⁴⁶, San Nicola la Latina di Sciacca⁴⁷. Queste fondazioni rispetto al caso di San Giovanni Theristis mantengono una maggiore unità tra nave e area pre-

sbiteriale come accade nelle fondazioni florensi. La vitalità di questa tradizione, d'altra parte, è testimoniata dalla chiesa di San Giovanni degli eremiti a Palermo. Accanto a tali fabbriche, appartenenti per lo più a monasteri greci, un modello più aulico, storicamente in stretta relazione con gli esempi appena citati, potrebbe essere stato fornito da alcune fondazioni normanne e in particolare l'abbaziale di Lipari⁴⁸, la cattedrale di Mazzara⁴⁹ e secondo le più recenti acquisizioni, il duomo di Troina⁵⁰. Come già notato, l'osservazione di questa famiglia di edifici offre nella cattedrale di Catania un inaspettato modello per la strutturazione a cappelle sovrapposte affiancanti il presbiterio di San Giovanni in Fiore.

Naturalmente, a fronte delle tangenze, piuttosto generiche, non mancano significative differenze tra gli esempi proposti e il caso fiorense. La principale è proprio la negata continuità tra la crociera e i bracci del transetto che, appunto, nell'ambito in esame si definisce 'chiuso'.

La ripresa di tipi di origine normanna, opportunamente modificati e aggiornati, secondo questa lettura, potrebbe derivare da esigenze di culto miste a motivi economico-sociali. Particolarmente interessante a tal proposito l'ipotesi di Corrado Bozzoni⁵¹ che collega il caso di San Giovanni Theristis alla diffusione degli ordini riformati in Calabria. In quest'ottica, l'architettura fiorense potrebbe trovare qualche importante riferimento in alcune fondazioni di matrice benedettina quali l'abbaziale di San Salvatore al monte Amiata, San Pietro in valle a Ferentillo, Santa Maria al Coneo⁵². Ulteriori spunti potrebbero leggersi nel fenomeno degli ordini camaldolese e vallombrosano⁵³, movimenti, che già avevano posto al centro della propria azione esigenze di rinnovamento della regola benedettina. Soprattutto i Camaldolesi, grazie alla duplice missione di monaci ed eremiti, sembrano presentare una strutturazione per certi versi simile a quella dell'ordine fiorense. Forse significativo, a tal proposito, l'utilizzo della pianta a croce commissa o latina nei casi di Santa Maria ad Agnano, di San Salvatore della Berardenga e di San Pietro a Ruoti⁵⁴. Anche molte fondazioni vallombrosane sono caratterizzate dall'utilizzo della pianta a croce commissa con abside semicircolare centrale⁵⁵. Tra tutte, la casa madre di Santa Maria a Vallombrosa⁵⁶ (1224-1230), riedificata proprio negli stessi anni dell'abbazia fiorense, a nave unica, mostra un impianto a T, anche se non a transetto chiuso. Più in generale, comunque, proprio nel Duecento è attestata una ripresa della pianta a "T", già non estranea alla tradizione cistercense⁵⁷.

I confronti proposti non rintracciano un modello specifico per le fondazioni florensi, pur inserendole in un panorama culturale in cui non sarebbe stato difficile elaborare un impianto del tipo de-

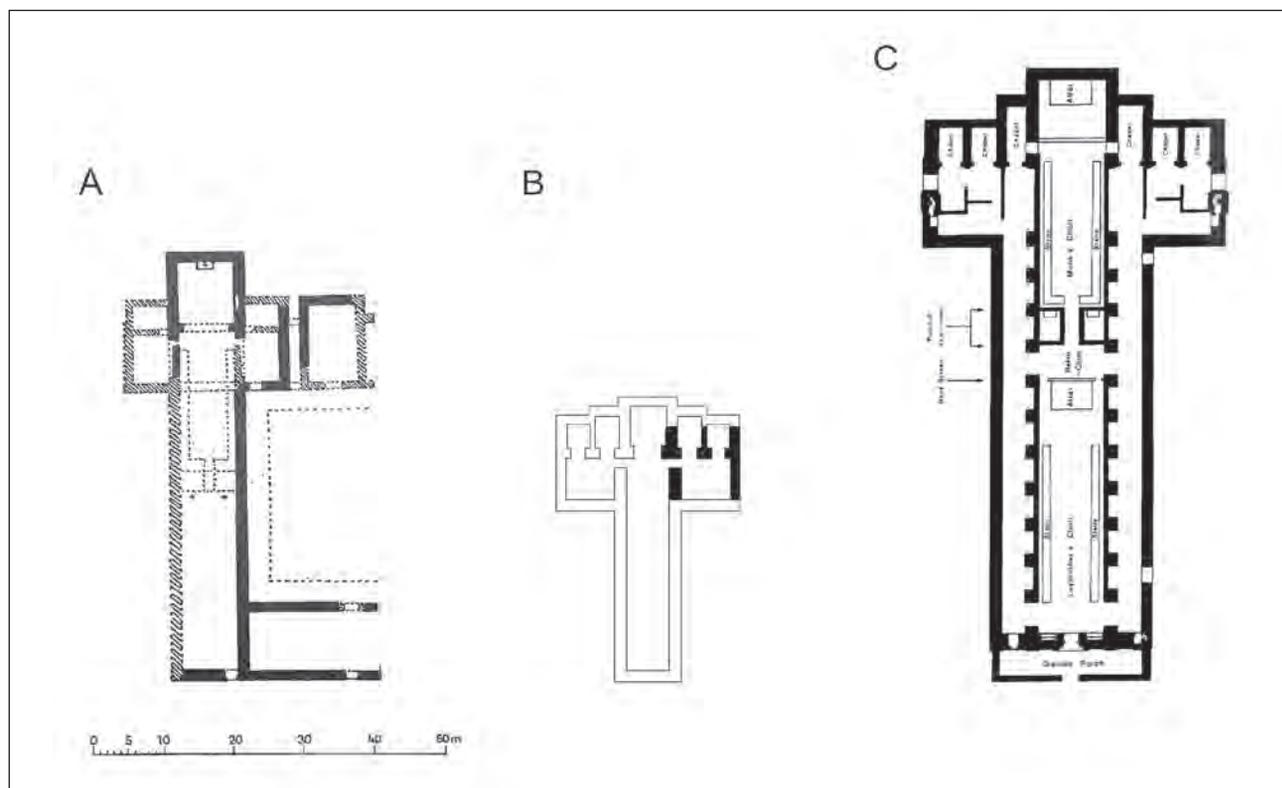


Fig. 5 – A Farnham, Waverley Abbey, pianta della prima fase dell'abbaziale (da DIMIER 1949, tav. 327). B Ripon, Fountains Abbey, pianta della prima fase litica dell'abbaziale (rielaborazione dell'autore da COPPACK 2009, fig. 11). C Ripon, Fountains Abbey, pianta della seconda fase litica dell'abbaziale (da COPPACK 2009, fig. 31).

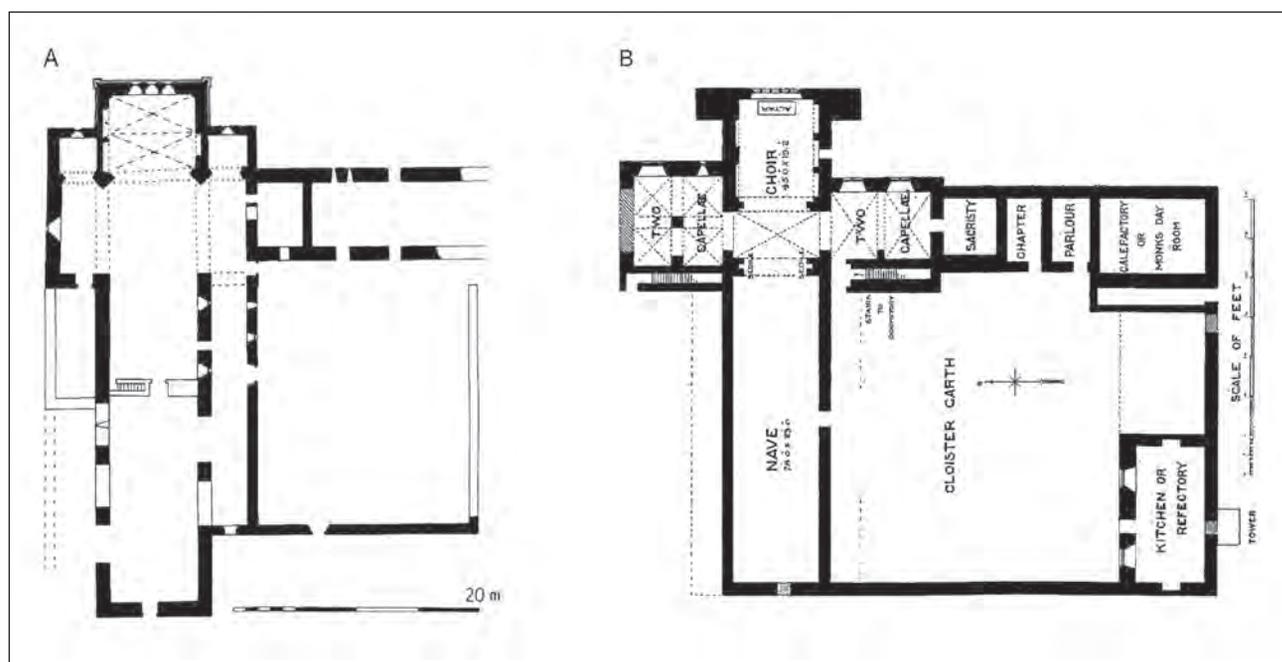


Fig. 6 – A Ballyvaughan, Corcomroe Abbey, pianta del monastero (da STALLEY 1987, p. 72). B Gortnahoe, Kilcooley Abbey, pianta del monastero (da HEALY 1890, p. 221).

scritto. In quest'ottica, la caratteristica del transetto chiuso in San Giovanni e a Fontelaurato potrebbe, forse, essere stata suggerita dal sistema di chiusure, tramezzature lignee e tendaggi che fino al concilio di Trento caratterizzavano in maniera decisiva la spazialità delle chiese.

Pur nella generale validità dei raffronti sin qui proposti, un modello molto più aderente a quello 'fiorense', ancora mai segnalato, è fornito da una ristretta famiglia di edifici cistercensi che presentano una perfetta sovrapposibilità con il tipo 'a transetto chiuso'. Impianti di tal genere sono, infatti, rin-

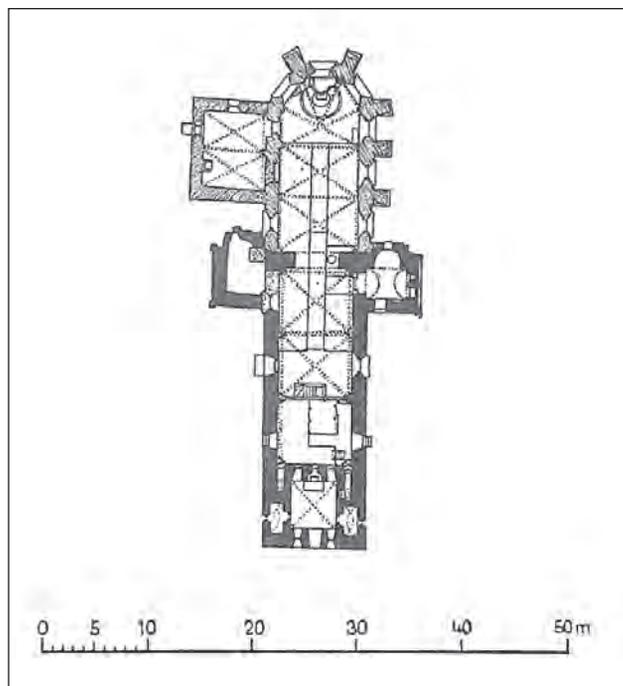


Fig. 7 – Askeby, abbaziale, pianta della chiesa (da DIMIER 1949, tav. 16).

tracciabili nella più antica fase costruttiva dell'abbazia di Waverley in Surrey, prima fondazione cistercense in Inghilterra (ante 1203)⁵⁸ (fig. 5a) e nell'iniziale fase litica dell'abbaziale di Fountains in North Yorkshire⁵⁹ (cominciata nel 1136). Quest'ultima, in particolare, presenta una variante del modello in cui il 'transetto chiuso' include ben due cappelle per lato (fig. 5b). Il caso di Fountains risulta, inoltre, particolarmente significativo perché la seconda chiesa (realizzata a partire dalla metà del XII secolo) apparentemente non presenta la caratteristica del 'transetto chiuso'⁶⁰. Gli scavi archeologici, tuttavia, hanno dimostrato come un simile sistema di compartimentazione dello spazio fosse in tale fase garantito da tramezzature lignee (fig. 5c), comprovando come l'articolazione a 'transetto chiuso' potesse essere presente in numerosissimi esempi non pervenutici. Non è, in tal senso, così improbabile anche il confronto con la chiesa di Corcomroe Abbey in Irlanda⁶¹, il cui impianto planimetrico ricorda quello di San Giovanni in Fiore, salvo per la mancanza dei muri divisori delle cappelle nord e sud, che però potrebbero essere stati realizzati in legno (fig. 6a). Sempre in Irlanda una variante della soluzione planimetrica in esame con due cappelle per lato, ma con arcate ben più alte delle piccole porticine che separano le cappelle dalla crociera nei casi italiani, è attestata nell'abbazia di Kilcooley costruita intorno al 1200⁶² (fig. 6b). L'abbaziale di Askeby in Svezia, infine, mostra come lo schema a 'transetto chiuso' potesse prevedere anche absidi semicircolari (fig. 7).

In tale famiglia, comunque, risultano particolarmente rilevanti i casi dell'abbazia di Lyse a Bjørna-

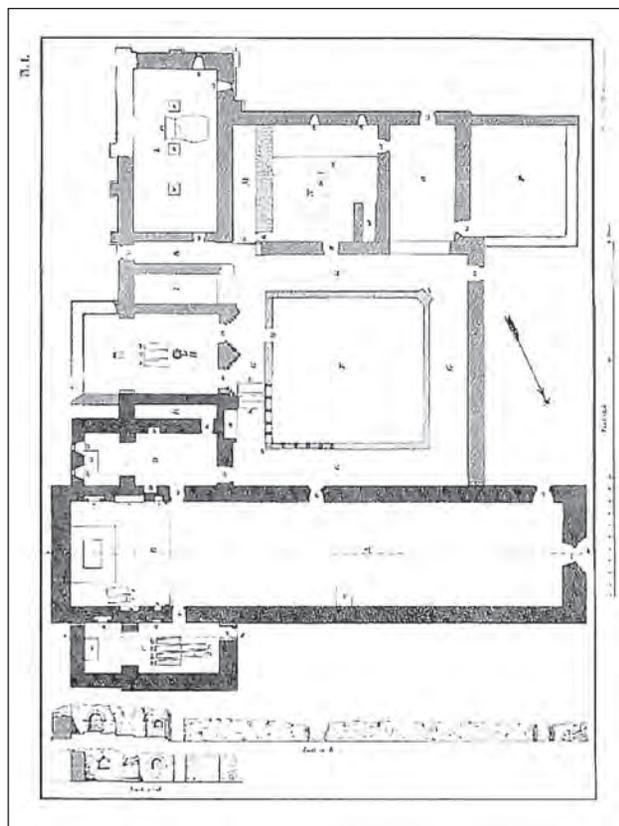


Fig. 8 – Bjørnafjorden, Lyse Kloster, pianta del monastero (da NICOLAYSEN 1890, tav. 1).

fjorden (fig. 8) e di Munkeby presso Levanger, entrambe in Norvegia⁶³ (fig. 9). Lyse in particolare, infatti, grazie anche alla conservazione di pur minime strutture in elevato, costituisce un confronto particolarmente calzante per San Giovanni in Fiore. L'abbazia di Fountains, inoltre, è la casa madre di Lyse (fondata nel 1146), protocenobio dei monaci bianchi in Norvegia. Munkeby stessa sarà fondata (tra il 1150 e il 1180) da monaci inglesi. La trasmissione del modello a 'transetto chiuso' in queste fabbriche si potrebbe, quindi, leggere come un esempio di utilizzo di uno schema architettonico all'interno di un processo di filiazione di abbazie. L'impianto di Fountains, d'altra parte, potrebbe derivare da quello di Waverley, la più influente e antica abbazia cistercense in Inghilterra, i cui primi monaci provenivano dall'abbazia di Notre-Dame de l'Aumône a La Colombe, Loir-et-Cher, Francia, ottava fondazione di Cîteaux. Non è quindi improbabile che questa particolare organizzazione planimetrica derivi da qualche perduto modello francese.

La documentata presenza di una seriazione di edifici cistercensi che già presentano la pianta 'a transetto chiuso' attesta la mancata originalità della soluzione fiorentina e la sua probabile derivazione dal medesimo ambito. Anche non considerando eventuali edifici perduti e limitandosi ai soli casi in cui il 'transetto chiuso' è ottenuto con una strutturazione muraria, inoltre, gli episodi citati, sebbene tutti lonta-

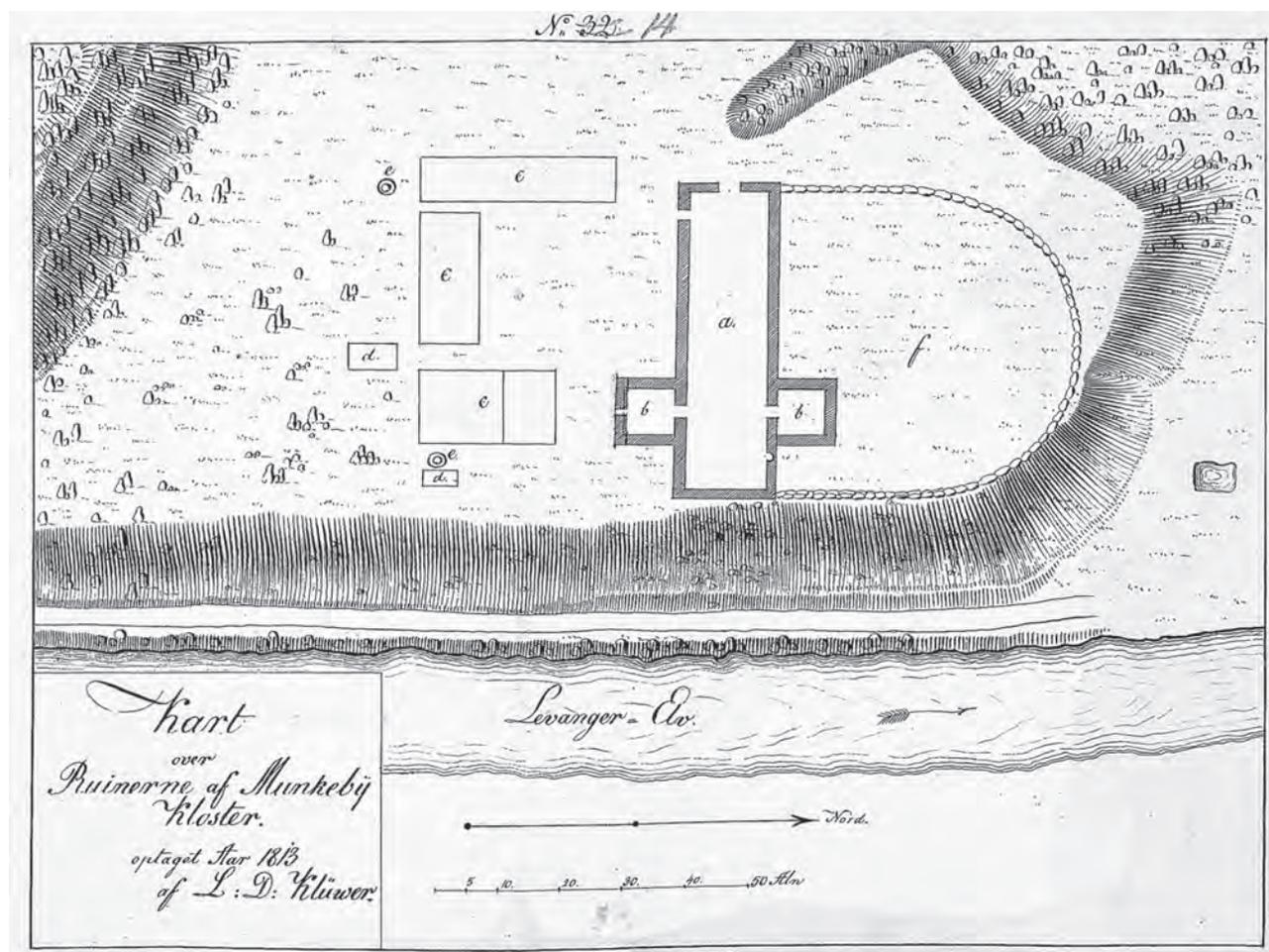


Fig. 9 – Lorentz Diderich Klüwer, pianta del monastero di Munkeby del 1813, (Biblioteca universitaria Norwegian University of Science and Technology, GUNNERUS XA; Fol. 194: tav.32, Licenza CC BY-SA 4.0).

nissimi spazialmente dalle realtà gioachimite, non lo sono dal punto di vista culturale, specialmente con riferimento ai casi britannici. Sono, infatti, documentati contatti diretti tra Gioacchino e la corte di Riccardo Cuor Di Leone (1157-1199) che lo stesso abate aveva incontrato a Messina nell'inverno 1190-1191⁶⁴. Ciò che veramente conta, comunque, più che l'individuazione di un riferimento in uno specifico edificio è il poterlo rintracciare nella circolazione di uno schema. Questa evenienza assume un valore fondamentale viste le strette interrelazioni tra cistercensi e florensi, rapporti manifestati dalla provenienza di moltissimi monaci gioachimiti dall'ordine di Cîteaux e sottolineati dal ruolo di abate cistercense di Corazzo inizialmente rivestito dallo stesso Gioacchino. Inoltre, non limitandosi allo studio delle piante, appare chiaro come gli edifici florensi guardino a soluzioni già in uso nelle abbaziali cistercensi. Tale aspetto è soprattutto manifesto nella semplicità di concezione dell'ornato, nell'utilizzo di finestre composte a formare grandi pareti geometricamente traforate in corrispondenza del coro e negli stessi dettagli della fattura dei rosoni o delle parche modanature.

In quest'ottica il confronto con l'abbazia di Santa Maria della Sambucina presso Luzzi (CS), la più

importante abbazia cistercense del meridione, situata a pochi chilometri dalle fabbriche in esame, ampiamente frequentata da Gioacchino e dai suoi monaci mostra la profonda conoscenza dell'esperienza cistercense da parte dei florensi⁶⁵. Il coro piatto di San Giovanni in Fiore, caratterizzato da una volta a botte spezzata è, infatti, una ripresa di quello sambucinese (figg. 3-10). L'impianto planimetrico stesso della Sambucina, che recenti studi suggeriscono essere stato costituito da una chiesa a tre navate, di cui la centrale priva di arco santo e di crociera, sulla quale si affacciavano le grandi arcate conducenti alle ali del transetto⁶⁶, non è molto dissimile dalla sistemazione sangioannese, proprio nel rapporto tra nave centrale e corpo trasversale. Tale confronto, inoltre, attesta la presenza, anche nelle abbaziali cistercensi calabresi, di impianti in parte accostabili a quelli proposti come calzanti confronti per San Giovanni in Fiore.

L'analisi proposta quindi, normalizza le architetture 'florensi' inserendole decisamente in un clima culturale cistercense e non rende più necessaria una spiegazione culturale specifica derivante dalle idee di Giacchino per l'organizzazione planimetrica a 'transetto chiuso'.

4. Conclusioni

Le considerazioni inerenti ai modelli e al clima culturale in cui si inserisce l'esperienza fiorentina spingono a meglio definirne il significato e a chiarirne il rapporto con le architetture degli ordini mendicanti. La relazione tra fondazioni gioachimite e francescane, in particolare, costituisce di per sé un argomento vastissimo e dalle complesse implicazioni che merita un riesame⁶⁷. L'ipotizzata ripresa diretta della spazialità dell'aula di San Giovanni in Fiore ad opera di Padre Elia nel San Francesco di Cortona, posta alla base del confronto⁶⁸, ha, infatti, trovato un elemento ostativo nella più recente e probabile datazione della chiesa toscana tra fine XIII e XIV secolo⁶⁹. La tesi è ulteriormente messa in crisi dalla corretta collocazione temporale dell'abbaziale di San Giovanni, la cui costruzione, compresa tra 1219 ed al più il 1301 con il completamento della cripta entro il 1226 e quello della cappella sud nel 1249⁷⁰, è troppo tarda per ammettere tale collegamento.

Il rintracciato precedente cistercense per l'impianto a 'transetto chiuso' spinge, inoltre, a interpretare l'architettura dei fiorentini come una diretta derivazione di quella cistercense più che come originale anticipazione di quella mendicante. Questa considerazione è rafforzata dalla stretta similitudine dell'impostazione monastica fiorentina a quella cistercense, più che a quella degli ordini predicatori. Non si vuole in questa sede discutere se Gioacchino sia stato l'ultimo esponente di un monachesimo avviato alla decadenza o il primo anticipatore di un agire nuovo che sfocerà nei *fratres*; la sua figura, infatti, se pur presenti una certa resistenza al pensiero che andava via via affermandosi, si pone proprio come elemento di passaggio e in questa dimensione, assume tutta la sua grandezza e complessità⁷¹. Almeno dal punto di vista architettonico, tuttavia, le abbaziali gioachimite guardano, anche per un simile quadro esigenziale, al mondo cistercense e non pare possano porsi come diretta-



Fig. 10 – Luzzi, abbaziale di Santa Maria della Sambucina, coro (foto dell'autore).

mente anticipatrici di tendenze derivanti da istanze totalmente differenti, quali quelle della predica, che porteranno all'architettura di matrice mendicante.

Così inquadrata le architetture fiorentine tornano a riconnettersi con la breve parentesi storica del proprio ordine e a svincolarsi da un'interpretazione teleologica all'affermazione degli ordini mendicanti. In quest'ottica il modello costituito da una rara impostazione planimetrica cistercense, che è ormai opportuno definire semplicemente a 'transetto chiuso', ben descrive i fiorentini, ordine che si pone nel solco di quella stessa tradizione benedettina pur proponendone una riforma.

ABSTRACT

This paper examines the planimetric layouts of a group of churches commissioned by the Florentine Order. An analysis of the invariants in Joachimite abbey churches reveals the consistent adoption of the 'closed transept' layout in at least the three most significant foundations of the order: the proto-monastery of Jure Vetere, the abbey church of Santa Maria di Fontelaurato, and the motherhouse of San Giovanni in Fiore. Previous scholarship had observed the originality of this scheme, proposing a limited connection to certain buildings of the Norman period. However, the comparative study presented here identifies a striking similarity to a group of Cistercian abbey churches, which have not been previously considered in connection with these case studies. The non-exclusive association of the 'closed transept' layout with the Order of Joachim of Fiore and its derivation from the Cistercian context has thus offered deeper insight into Florentine architecture within the wider architectural framework of the 13th century, especially concerning its connections with Benedictine-derived orders and the newly emerging mendicant orders.

KEYWORDS

Cistercian architecture, Florentine Order, Joachim of Fiore, San Giovanni in Fiore Abbey, Waverley Abbey, Fountains Abbey, Lyse Abbey.

Note

¹ Al netto del saggio di Gisberto Martelli, il primo ad affrontare la problematica, come emerge già dal titolo, dell'«*organismo architettonico fiorense*», (cfr. MARTELLI 1956) e degli utili approfondimenti sul tema contenuti in D'ADAMO 1980b; ID. 1980a; ID. 1995; GENOVESE 1996; gli altri studi si sono concentrati su edifici specifici che necessitavano di accurato approfondimento, cfr. GALLI 1938; CARAFFA 1940; ARENA 1972; D'ADAMO 1978; CADEI 1980; ALBANO 2003.

² Aspetti quali la presenza di un'unica nave e la differenziazione tra vani voltati sul presbiterio e copertura a capriate nel corpo longitudinale, infatti, sono caratteristiche comuni ai due ambiti. Sul tema, cfr. CADEI 1978; SPANÒ 2006; ID. 2009.

³ Il riferimento a una 'tipologia fiorense' è contenuto sin dal titolo già in D'ADAMO 1980a.

⁴ GENOVESE 1996, p. 70.

⁵ Per Jure Vetere si rimanda ai singoli contributi nel volume FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI 2007.

⁶ La critica aveva, infatti, espresso posizioni discordi sulla chiesa di San Giovanni tra chi la interpretava come la prima fondazione dell'ordine (CADEI 1980) e chi la riteneva una fondazione più tarda (WAGNER-RIEGER 1957, pp. 68-69; D'ADAMO 1978, p. 92). La scoperta di Jure Vetere ha chiarito la questione come affermato in SOGLIANI 2007. Dalle ricostruzioni della studiosa, in particolare, emerge come l'attuale abbaziale non possa che essere stata fondata *post* 1214 e probabilmente dopo il 1219, *ivi*, p. 30. Seppure il tema della datazione di San Giovanni sia stato affrontato da un punto di vista storico, in realtà, allo stato, manca un approfondimento di carattere architettonico sulle fasi costruttive dell'abbaziale e sulla loro collocazione temporale.

⁷ D'ADAMO 1980a.

⁸ Secondo l'interpretazione fornita in CADEI 1980. Tale fortunata tesi ha trovato applicazione anche per il caso di Fontelaurato, cfr. ALBANO 2003. Per un esame della tavola anche in ottica filosofica, cfr. da ultimo TAGLIAPIETRA 2024.

⁹ Che tuttavia non va intesa come una condanna di Gioacchino e del suo ordine, ma del solo libello contro Pietro Lombardo, cfr. RUSSO 1980, p. 17. Sulla condanna e la sua portata, con aggiornata bibliografia, si rimanda a POTESTÀ 2017.

¹⁰ TRONCARELLI 2002, p. 35.

¹¹ DE FRAJA 2005.

¹² *Ibidem*.

¹³ Per un'ampia e articolata lettura del fenomeno si rimanda ai singoli contributi del volume BELTRAMO, GUIDARELLI 2021.

¹⁴ DE FRAJA 2006c.

¹⁵ Dante Alighieri, *Commedia*, Paradiso, XII, 139-141.

¹⁶ Sul tema DE FRAJA 1999, pp. 388-390; ANDREWS 2021, p. 252.

¹⁷ Per una panoramica sulle fondazioni florensi, cfr. DE FRAJA 2006b.

¹⁸ L'atteggiamento dell'ordine in caso di acquisizioni di chiese preesistenti, come notato (CARAFFA 1940; GENOVESE 1996, p. 70), è infatti consistito nella conservazione delle primitive strutture come avviene nel caso di S. Maria la Grande presso Laterza (DELL'AQUILA, CLEMENTE, DE BENEDETTO 2007) e di S. Pietro a Camaiore.

¹⁹ Su cui MARTELLI 1956; D'ADAMO 1980a; LOPETRONE 2015.

²⁰ FONSECA, ROUBIS, SOGLIANI 2007.

²¹ Da ultima, cfr. ALBANO 2003.

²² D'ADAMO 1978; CADEI 1980; CECCARELLI 1980; DE LEO 2001; LOPETRONE 2006b.

²³ GRÉGOIRE 1991; DE SANCTIS 1991.

²⁴ Su cui, cfr. CARAFFA 1940; GENOVESE 1996.

²⁵ Cfr. D'ADAMO 1980a.

²⁶ GENOVESE 1996, p. 73.

²⁷ Cfr. LOPETRONE 2006a, pp. 71-73.

²⁸ Come chi scrive ha potuto constatare durante un apposito sopralluogo.

²⁹ Alcuni studiosi hanno spiegato la difformità di Fontelaurato a causa della presenza di una preesistenza che ne avrebbe condizionato l'impianto, cfr. ALBANO 2003. La presenza di absidi semicirculari a Jure Vetere, la mancanza di indizi decisivi attestanti la sussistenza di una struttura più vetusta e la sostanziale unitarietà della fabbrica fiumentese, tuttavia, spingono a scartare l'evenienza.

³⁰ Sul vastissimo tema dell'architettura cistercense e sulle problematiche inerenti la sua definizione si rimanda a COOMANS 2013.

³¹ Non si entrerà, in questa sede, nella complessa questione dell'esistenza o meno di un'architettura mendicante per cui si rimanda a TOSCO 2021, pp. 187-193.

³² CADEI 1980.

³³ Per l'approfondimento della questione, cfr. DE FRAJA 1994, pp. 140-141.

³⁴ I testi inerenti a tale tradizione sono editi in ADORISIO 1989; ID. 1993.

³⁵ Nello specifico, l'ambiente è definito *cappella* negli *admirabili* XVI e XXVII narrati nella versione di Giacomo Greco (trascritti in ADORISIO 1989, pp. 77-80), indifferentemente *cappella* e *oratorium* nell'*admirabile* XXVI di Cornelio Pelusio, *ivi*, p. 130.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ La tradizione agiografica su Gioacchino è infatti pervenuta tramite due differenti autori (Cornelio Pelusio e Giacomo Greco) che in età tarda hanno ricopiato la documentazione proveniente dall'archivio di San Giovanni in Fiore oggi perduta. Talvolta gli studiosi hanno messo in dubbio l'assoluta fedeltà delle trascrizioni al testo originario, specie per Giacomo Greco (sulla questione, cfr. le introduzioni in ADORISIO 1993; ID. 1989), in questo caso è l'attributo *nova* a garantire dell'autenticità della denominazione *cappella*.

³⁸ Tutti i documenti citati, infatti, si riferiscono a miracoli avvenuti sulla tomba di Gioacchino.

³⁹ Come suggerisce l'esame autoptico della fabbrica che mostra almeno due fasi di cantiere. Sul tema sia consentito il rimando a Rinaldo D'Alessandro, *Oltre Gioacchino: l'abbaziale di San Giovanni Battista a San Giovanni in Fiore, storia e architettura della casa madre fiorense*, in corso di stampa.

⁴⁰ Per l'annesso meridionale degli ambienti di Catania, infatti, si è convincentemente ipotizzata la funzione di luogo dedicato alla conservazione delle reliquie di S. Agata, cfr. TABANELLI 2019, pp. 70-71.

⁴¹ Gli ambienti si compongono di un vano inferiore collegato al transetto mediante una porticina e un vano absidato superiore. Pare probabile riferire il piano inferiore alla primitiva sagrestia mentre l'ambiente superiore costituirebbe la cappella di S. Michele, cfr. D'ALESSANDRO 2019, p. 21 nota 8, p. 22 nota 25; D'ALESSANDRO 2024, pp. 186-187. Per una diversa interpretazione funzionale degli ambienti pur riferiti alla medesima epoca, cfr. PISTILLI 2021, p. 191.

⁴² Di questo avviso già MARTELLI 1956, p. 67.

⁴³ D'ADAMO 1978, p. 94; GENOVESE 1996, p. 70.

⁴⁴ TABANELLI 2019, pp. 99-100.

- ⁴⁵ *Ivi*, pp. 101-102.
⁴⁶ *Ivi*, pp. 107-109.
⁴⁷ *Ivi*, pp. 151-152.
⁴⁸ *Ivi*, pp. 84-92.
⁴⁹ *Ivi*, pp. 71-82.
⁵⁰ LINGUANTI 2019; ID. 2022.
⁵¹ BOZZONI 1974, pp. 35-36, nota 78.
⁵² Come notato in D'ADAMO 1978, p. 94.
⁵³ Per un inquadramento del fenomeno anche architettonico, cfr. TOSCO 2016, pp. 332-337. Per una panoramica delle principali fondazioni toscane con ampia bibliografia, cfr. FABBRI 2021.
⁵⁴ GABBRIELLI 1990, pp. 103-104, schede n. 77, 83, 119.
⁵⁵ Sul tema si rimanda a GABORIT 1964.
⁵⁶ CARRARA SCRETI 2015.
⁵⁷ TOSCO 2021, p. 220.
⁵⁸ Sull'edificio, cfr. BRAKSPEAR 1905. La chiesa in oggetto cominciò ad essere demolita dal 1203 quando si intraprese la realizzazione della nuova abaziale, *ivi*, pp. 20-21. Trattandosi del primo impianto stabile attestato a Waverley è comunque molto probabile si tratti dell'abaziale originaria costruita dopo la fondazione del monastero nel 1128.
⁵⁹ Cfr. GILYARD-BEER, COPPACK 1986; COPPACK 2009.
⁶⁰ Per la storia costruttiva dell'abazia, cfr. COPPACK 2009.

Bibliografia

- ADORISIO Antonio Maria, *La legenda del Santo di Fiore*, Vecchiarelli, Manziana 1989.
 ADORISIO Antonio Maria, *I miracoli dell'abate. I fatti miracolosi compiuti da Gioacchino da Fiore tradotti in italiano, traduzione da Giacomo Greco*, Vecchiarelli, Manziana 1993.
 ALBANO Mariapaola, *L'abazia fiorentina di S. Maria di Fontelaurato a Fiumefreddo Bruzio*, in «Arte Medievale», II, 2003, pp. 55-70.
 ANDREWS Frances, *Fra gli ordini di Gioacchino e il Gioacchino degli ordini: dagli Umiliati ai Mendicanti*, in RAININI Marco (a cura di), *Ordine e disordini in Gioacchino da Fiore*, Viella, Roma 2021, pp. 243-275.
 ARENA Giuseppe, *la Chiesa di Fontelaurato e l'architettura fiorentina in Calabria*, in «Quaderno dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica Università di Catania», 4, 1972, pp. 39-52.
 BELTRAMO Silvia, GUIDARELLI Gianmario (a cura di), *La città medievale è la città dei frati?*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2021.
 BOZZONI Corrado, *Calabria normanna: ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Officina, Roma 1974.
 BRAKSPEAR Harold, *Waverley Abbey*, the Surrey Archaeological Society, London 1905.
 CADEI Antonio, *La chiesa di S. Francesco a Cortona*, in «Storia della città. Rivista internazionale», 9, 1978, pp. 16-23.
 CADEI Antonio, *La chiesa figura del mondo*, in CROCCO Antonio (a cura di), *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Centro di studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, pp. 301-365.
 CADEI Antonio, *Architettura mendicante: il problema di una definizione tipologica*, in *I Francescani in Emilia*, atti del Convegno (Piacenza, 17-19 febbraio 1983), in «Storia della città», vol. XXVI-XXVII. Milano 1984, pp. 21-32.
 CARAFFA Filippo, *Il monastero fiorentino di S. Maria della Gloria presso Anagni: con una introduzione sui monaci fiorentini e i loro monasteri*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1940.
 CARRARA SCRETI Francesca, *L'abazia di Vallombrosa*, Pontecorboli Editore, Firenze 2015.
⁶¹ LEASK 1966, *ad indicem*; STALLEY 1975.
⁶² HEALY 1890.
⁶³ Su tali abbazie e sulle fondazioni scandinave in generale, cfr. FRANCE 1992; GERVIN 2007. Per Lyse, cfr. in particolare NICOLAYSEN 1890.
⁶⁴ Per un profilo biografico su Gioacchino con ampia bibliografia precedente si rimanda a POTESTÀ 2005.
⁶⁵ Per l'esame dell'abazia della Sambucina, cfr. MARTELLI 1956; UGLIANO 1978; ZINZI 1999, pp. 27-34.
⁶⁶ Per la trattazione completa dell'impianto della Sambucina sia consentito il rimando al saggio R. D'Alessandro, *L'abazia di Santa Maria della Sambucina*, in corso di stampa.
⁶⁷ Sul tema, cfr. in particolare WAGNER-RIEGER 1957, p. 74; CADEI 1984, p. 28. Per specifici riferimenti alle architetture francescane calabresi, cfr. SPANÒ 2009; ID. 2006.
⁶⁸ CADEI 1978.
⁶⁹ GIURA 2018, pp. 80-91; TOSCO 2021, pp. 221-223.
⁷⁰ Per tale cronologia si rimanda al saggio Rinaldo D'Alessandro, *Oltre Gioacchino: l'abazia di San Giovanni Battista a San Giovanni in Fiore, storia e architettura della casa madre fiorentina*, in corso di stampa.
⁷¹ Cfr. DE FRAJA 2006a; ID. 2003. Per un esame delle tesi sull'organizzazione del mondo ipotizzata da Gioacchino, cfr. da ultimo TAGLIAPIETRA 2024, *ivi* bibliografia.

- DE FRAJA Valeria, *Le innovazioni di un monaco conservatore: Gioacchino da Fiore e il gioachimismo del XIII secolo*, in «I quaderni del MAES», 6, 2003, pp. 77-106.
- DE FRAJA Valeria, *Florenti*, in *Enciclopedia fridericiana*, Treccani, Roma 2005.
- DE FRAJA Valeria, *Dai Cistercensi ai Florenti*, in TRONCANELLI Fabio (a cura di), *Il ricordo del futuro. Gioacchino Da Fiore e il Gioachimismo attraverso la storia*, Adda, Bari 2006a, pp. 33-40.
- DE FRAJA Valeria (a cura di), *Atlante delle Fondazioni Florenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006b.
- DE FRAJA Valeria, *Oltre Cîteaux: Gioacchino da Fiore e l'ordine fiorentino*, Viella, Roma 2006c.
- DE LEO Pietro, *Documenti fiorenti: Abbazia di San Giovanni in Fiore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- DE SANCTIS Maria Letizia, *Insedimenti monastici nella regione di Ninfa*, in FIORANI Luigi (a cura di), *Ninfa, una città, un giardino*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991, pp. 259-279.
- DELL'AQUILA Carlo, CLEMENTE Francesca, DE BENEDETTO Francesco, *L'abbazia fiorentina di Santa Maria la Grande di Laterza*, in DAMIANO FONSECA Cosimo (a cura di), *L'esperienza monastica fiorentina e la Puglia*, Laterza, Bari 2007, pp. 225-258.
- FABBRI Antonella, *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale: Repertorio delle comunità monastiche sorte fra XI e XV secolo*, Firenze University Press, Firenze 2021.
- FONSECA Cosimo Damiano, ROUBIS Dimitris, SOGLIANI Francesca (a cura di), *Jure Vetere. Ricerche archeologiche nella prima fondazione monastica di Gioacchino da Fiore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
- FRANCE James, *The Cistercians in Scandinavia*, Cistercian Publications, Kalamazoo 1992.
- GABBRIELLI Fabio, *Romanico aretino: l'architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Salimbeni, Firenze 1990.
- GABORIT Jean-René, *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 2, 1964, pp. 451-490.
- GALLI Edoardo, *Le reliquie dell'Archicenobio Florentino*, Tipografia Ippolito Failli, Roma 1938.
- GENOVESE Carmen, *Una fondazione fiorentina ad Anagni: l'abbazia di S. Maria della Gloria; vicende storiche e analisi critica*, in «Arte medievale», 10, 1996, pp. 65-81.
- GERVIN Karl, *Klostrene ved verdens ende: Lyse, Nonneseter, Hovedøya, Munkeby og Tautra*, Pax Forlag, Oslo 2007.
- GILYARD-BEER R., COPPACK Glyn, *Excavations at Fountains Abbey, North Yorkshire, 1979-80: the Early Development of the Monastery*, in «Archaeologia», 108, 1986, pp. 147-188.
- GIURA Giovanni, *San Francesco di Asciano: opere, fonti e contesti per la storia della Toscana francescana*, Mandragora, Firenze 2018.
- GRÉGOIRE Réginald, *Presenze religiose e monastiche a Ninfa nel Medioevo*, in FIORANI Luigi (a cura di), *Ninfa, una città, un giardino*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991, pp. 153-166.
- HEALY W., *The Cistercian Abbey of Kilcooley, Co. Tipperary*, in «The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland», 1890, pp. 216-227.
- LEASK Harold Graham, *Irish Churches and Monastic Buildings: Gothic architecture to A.D. 1400*, Dundalgan Press, Dundalk 1966.
- LINGUANTI Fabio, *La cattedrale di Troina: prima sperimentazione architettonica Normanna in Sicilia*, in «Hortus Artium Medievalium», 2, 2019, p. 440.
- LINGUANTI Fabio, *Le recenti acquisizioni sulla cattedrale di Troina e lo schema a navata unica nella Contea normanna di Sicilia: un modello per la conquista?*, in «Abside. Rivista di Storia dell'Arte», 4, 2022, pp. 95-110.
- LOPETRONE Pasquale (a cura di), *Atlante delle Fondazioni Florenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006a.
- LOPETRONE Pasquale, *La chiesa abbaziale fiorentina di San Giovanni in Fiore*, e-book Floris, S. Giovanni in Fiore 2006b.
- LOPETRONE Pasquale, *San Martino di Giove a Canale di Pietrafitta*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore 2015.
- MARTELLI Gisberto, *L'organismo architettonico fiorentino*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1/2, 1956, pp. 63-70.
- NICOLAYSEN Nicolay, *Om Lysekloster og dets ruiner*, in *Årsberetningen til Foreningen til Norske Fortidsmindesmærkers Bevaring*, Foreningen til Norske Fortidsmindesmærkers Bevaring, Kristiania 1890.
- PISTILLI Pio Francesco, *Al cospetto di Federico II: l'arcivescovo Luca Campano e la cattedrale di Cosenza consacrata nel 1222*, in GANGEMI Francesco, MICHALSKY Tanja (a cura di), *Federico II e l'architettura sacra tra Regno e Impero*, Silvana, Cinisello Balsamo 2021, pp. 181-196.
- POTESTÀ Gian Luca, *Art. Gioacchino da Fiore*, in *Enciclopedia fridericiana*, Treccani, Roma 2005.
- POTESTÀ Gian Luca, *La condanna del libellus trinitario di Gioacchino da Fiore: oggetto, ragioni, esiti*, in MELVILLE Gert, HELMRATH Johannes (a cura di), *The Fourth Lateran Council. Institutional Reform and Spiritual Renewal*, Didymos-Verlag, Korb 2017, pp. 203-224.
- RUSSO Francesco, *La figura storica di Gioacchino da Fiore*, in CROCCO Antonio (a cura di), *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Centro di studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, pp. 7-23.
- SOGLIANI Francesca, *Il monastero fiorentino da Jure Vetere a S. Giovanni in Fiore: le vicende storiche*, in FONSECA Cosimo Damiano, ROUBIS Dimitris, SOGLIANI Francesca (a cura di), *Jure Vetere. Ricerche archeologiche nella prima fondazione monastica di Gioacchino da Fiore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 23-34.
- SPANÒ Attilio M., *Insedimenti francescani nella Calabria angioina: Il paradigma Gerace*, Città Calabria, Soveria Mannelli 2006.
- SPANÒ Attilio M. (a cura di), *Il francescanesimo in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- STALLEY Roger A., *Corcomroe Abbey, some observations on its architectural history*, in «The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland», 105, 1975, pp. 21-46.
- TABANELLI Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, De Luca Editori, Roma 2019.
- TAGLIAPIETRA Andrea, *Costruire al tempo della fine. La Dispositio novi ordinis di Gioacchino da Fiore*, in «Vesper: rivista di architettura, arti e teoria», 10, 2024, pp. 66-79.
- TOSCO Carlo, *L'architettura medievale in Italia, 600-1200*, Il mulino, Bologna 2016.
- TOSCO Carlo, *L'architettura italiana nel Duecento*, Il mulino, Bologna 2021.
- TRONCARELLI Fabio, *Gioacchino da Fiore: la vita, il pensiero, le opere*, Città Nuova, Roma 2002.
- UGLIANO Rita, *L'abbazia di S. Maria di Sambucina*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma (Roma, 17-21 maggio 1977), Multigrafica editrice, Roma 1978, pp. 83-89.
- WAGNER-RIEGER Renate, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik 2*, Verlag Hermann Böhlau Nachfolger, Graz 1957.
- ZINZI Emilia, *I Cistercensi in Calabria*, Rubbettino, Catanzaro 1999.

Santa Maria della Roccella e la seconda generazione di architettura sacra nella Contea normanna di Calabria e Sicilia*

MARGHERITA TABANELLI

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.23

Appena a Sud di Catanzaro Lido e a poche centinaia di metri dal mare, i ruderi di Santa Maria della Roccella svettano tra gli ulivi del Parco archeologico di *Scolacium* (fig. 1), sul sito dell'antica città abbandonata nel corso dell'Alto Medioevo in favore di più sicuri e salubri insediamenti in altura¹. L'edificio è tra i più noti monumenti della Calabria medievale – soprattutto per merito del suo suggestivo aspetto di enorme rovina – ed è stato oggetto a partire dal Seicento delle più varie ipotesi cronologiche, dal V al XII secolo.

Popolarmente ritenuta un tempio antico, come riporta anche l'abate Pacichelli a fine Seicento², la Roccella fu per la prima volta riconosciuta come edificio medievale “gotico o normanno” da Johann H. von Riedesel nel 1771³. Tuttavia, nel corso dell'Ottocento prevalse l'ipotesi che si trattasse di un monumento paleocristiano o bizantino⁴. La cronologia si è stabilizzata sull'età normanna dall'inizio del Novecento, ma con posizioni da subito tutt'altro che univoche: Julius Gröschel, Josef Strzygowski ed Edwin Hanson Freshfield propendettero infatti per gli ultimi anni dell'XI secolo⁵, mentre Émile Bertaux, rilevando analogie icnografiche con le cattedrali di Cefalù e Monreale, si orientò piuttosto verso la seconda metà del secolo successivo⁶. Più tardi, a metà Novecento, Heinrich Schwarz e Wolfgang Krönig ritennero la Roccella un'abbaziale greca avviata negli ultimi decenni dell'XI secolo e abbandonata incompiuta intorno al 1100, come recentemente riproposto da Kai Kappel⁷. Corrado Bozzoni, invece, guidato anche dall'affinità dei decori absidali con edifici costantinopolitani di età comnena, la collocò tra la fine del terzo e il quarto decennio del XII secolo⁸. Le ultime indagini archeologiche hanno consolidato una datazione nella prima metà del XII secolo, in base anche alle caratteristiche del gruppo di laterizi fabbricati *ad hoc*⁹.

Oggi la pertinenza all'età normanna è quindi pressoché indiscussa¹⁰, ma restano tuttavia aperti molti interrogativi su questa enorme costruzione – molto probabilmente incompiuta e di certo precocemente abbandonata – sia in relazione alla sua pre-

cisa cronologia, che rispetto a funzione e committenza. Obiettivo di questo contributo è tentare di restituire alla Roccella un contesto più circoscritto sia sul piano architettonico che storico, che possa almeno in parte giustificare il “fallimento” del più grande cantiere sacro della Contea di Calabria e Sicilia fino a tutta l'età di Ruggero II.

La proposta di datazione a fine XI secolo – caldeggiata particolarmente dalla storiografia di area germanofona – si aggancia in primo luogo alla più antica menzione nota del sito in un privilegio del 22 giugno 1095, con il quale Ruggero I d'Altavilla, conte di Calabria e Sicilia, donava un ampio terreno lungo il fiume Corace all'abate Girolamo del «monasterio beate Marie de Rokella apud Paleopolim»¹¹. Si tratta di una trascrizione di dubbia autenticità, ma l'esistenza dell'«abbatia Sanctae Mariae de Rocella» è comunque attestata con sicurezza nel 1096 dal documento di nomina del primo vescovo latino di Squillace, Giovanni de Nichiforo¹². Una conferma a posteriori della donazione di Ruggero I in favore di Girolamo viene inoltre da un diploma del 17 febbraio 1110, attraverso il quale Adelasia e Ruggero II (rispettivamente vedova e successore di Ruggero I) concedevano al neo eletto vescovo di Squillace Pietro «in proprietatem et perpetuum dominium ipsius aecclesiae Squillacensis aecclesiam Sanctae Mariae de Rochella cum omnibus pertinentiis suis, terris cultis et incultis, nemoribus et villanis, sicut Yeronimus, qui abbas fuit ipsius aecclesiae, ante obitum tenuit una die et una nocte, et sicut comes Rogerius eadem omnia ipsi abbati donavit»¹³. Il possesso vescovile dei «praedia de Paleopoli, sive Roccella» è poi ribadito entro l'aprile dello stesso anno nella conferma papale della nomina di Pietro¹⁴.

Dopo il 1110 le attestazioni sinora note si interrompono, fino alla guerra del Vespro. Nel 1296 le truppe aragonesi, secondo la *Historia Sicula* di Nicolò Speciale, per preparare l'assedio a Catanzaro si accamparono «sub Roccella Squillacii»¹⁵. Sembra trattarsi di un primo utilizzo della struttura quale acquartieramento militare, come suggerisce anche



Fig. 1 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Roccella, veduta delle absidi da est (foto dell'autrice).



Fig. 2 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Roccella, veduta d'insieme da sud (foto dell'autrice).

il ritrovamento di sepolture angioine, di cui almeno una riferibile a un soldato, nell'area all'esterno delle absidi¹⁶. Le analisi mensiologiche di Eugenio Donato riferiscono inoltre all'età angioina l'esecuzione di

ampi risarcimenti della cortina con laterizi più corti rispetto a quelli normanni¹⁷. Il possesso dell'area dovette ad ogni modo rimanere alla diocesi di Squillace, se ancora nel 1469 Ferdinando I d'Aragona

confermava al vescovo, in seguito alla presentazione di antichi documenti, ogni diritto sul «magnum territorium, quod vulgo dicitur de Roccella cum quadam Ecclesia sub vocabulo Sanctae Mariae tectis discoperta»¹⁸. Vent'anni dopo i Capitoli di Federico d'Aragona per la città di Squillace descrivono tuttavia la Roccella come un presidio militare: «in la Marina de epsa Cità è uno Castello nomato La Roccella, la quale in lo tempo de la guerra è stato solito sempre guardarse a spese del Signore de epsa Cità, et al presente li officiali de V.S. fanno guardare dicto Castello per li homini de dicta Cità a comandamento senza salario alcuno»¹⁹. Tale situazione potrebbe forse risalire già alla guerra del Vespro, quando gli angioini istituirono l'obbligo per le comunità locali di sorvegliare le coste²⁰ e papa Martino IV concesse loro di installare temporaneamente presidii in «castra vel arces ecclesiarum et monasteriorum»²¹. Tutt'ora diversi proiettili litici da bombarda sono osservabili nei pressi delle rovine e l'utilizzo militare del sito proseguì certamente nel XVII e XVIII secolo, quando la Roccella compare negli elenchi delle torri litoranee²². Pacichelli, cui si deve il primo interesse erudito nei confronti dell'edificio, riferisce inoltre di una demolizione delle volte del settore orientale operata dagli Spagnoli «per sospettione che non vi si annidassero i Turchi»²³.

Oggi della chiesa si conservano quasi completamente in alzato due sole absidi (la centrale e la settentrionale) e il perimetro del corpo longitudinale (figg. 1-2). Le perdite più massicce di muratura si re-



Fig. 3 – Claude-Luis Châtelet, Vue du Golphe de Squilace et des Ruines de l'antique Scylacium au lieu nommé aujourd'hui la Rochetta dans la Calabre Ulérieure (da SAINT-NON 1783, p. 110, tav. 61).

gistrano nel transetto, probabilmente anche a causa delle demolizioni ricordate da Pacichelli, ma soprattutto per effetto del terremoto del 1783. L'incisione pubblicata dall'Abate di Saint-Non nello stesso anno ritrae infatti un transetto con murature perimetrali ancora pressoché integre (fig. 3). Il tracciato del transetto è ad ogni modo tuttora facilmente riconoscibile, così come forma e posizione dei quattro pilastri di crociera e delle scalinate di accesso al transetto e all'area presbiteriale. Al di sotto di questa si sviluppa poi una cripta semi-ipogea oggi non del tutto esplorabile (fig. 9).

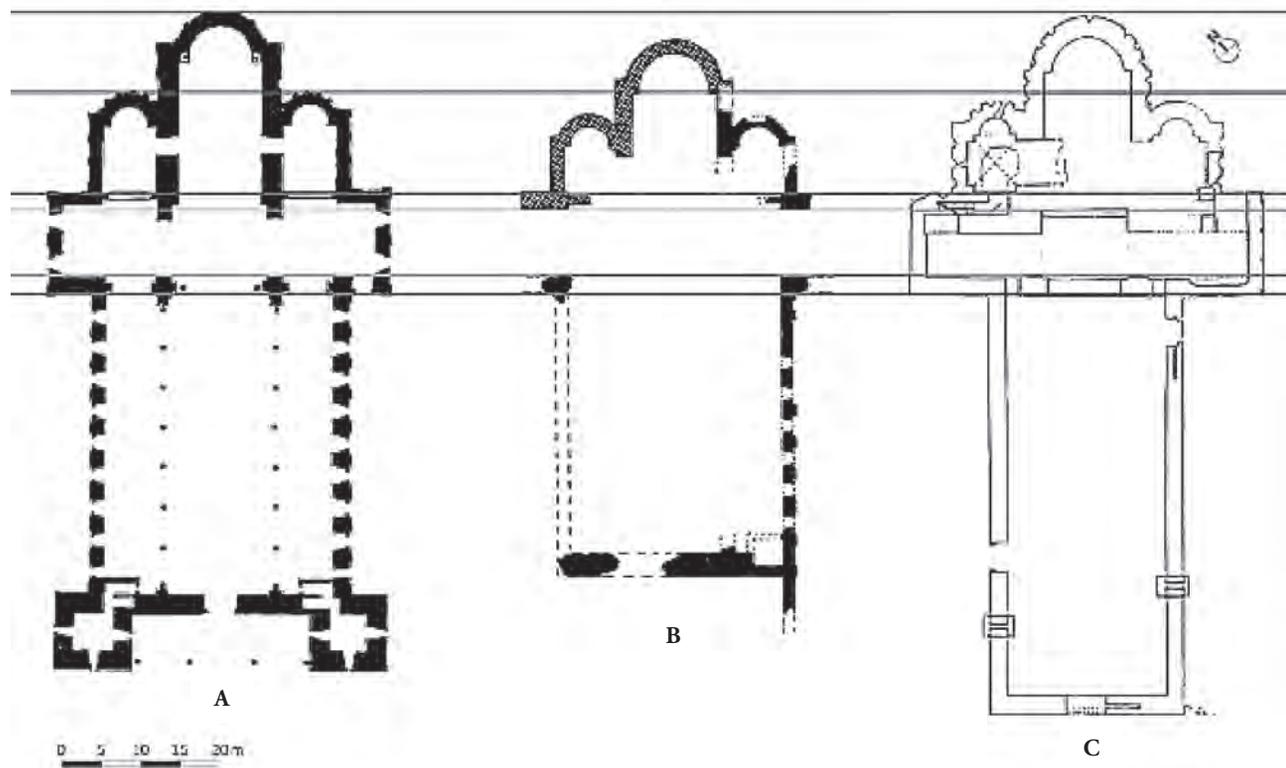


Fig. 4 – Confronto tra le piante della cattedrale di Cefalù (A), di S. Maria di Sant'Eufemia (B) (entrambe da DI GANGI 1994, p. 349) e di S. Maria della Roccella (C) (da RACHELI, SPADEA 2005, p. 171).



Fig. 5 – Roccchetta di Borgia, Santa Maria della Roccella, veduta dell'interno delle absidi da sudovest. In primo piano a sinistra i resti dei pilastri dell'arco trionfale (foto dell'autrice).

La chiesa è ricostruibile come una navata unica²⁴ innestata su di uno stretto ma slanciato e sporgente transetto, sul quale si aprivano tre absidi, di cui la centrale di maggiore ampiezza e profondità, precedute ciascuna da una campata voltata e collegate tra loro da ampie arcate sorrette dai pilastri di crociera orientali (figg. 4c, 5, 9). Il transetto era separato dalla nave da un arco trionfale a tre fornici, di cui i laterali molto stretti (figg. 4c, 5). La copertura constava nel settore orientale di una combinazione di volte a botte e a crociera nervata in laterizi, di cui restano gli attacchi nelle absidi conservate (fig. 5). Per la nave (fig. 6) doveva essere stato previsto un sistema ligneo, data la sua ampiezza di quasi 20 m, ma il livello di imposta di tale copertura, se mai effettivamente realizzata, non si è conservato. Il piano di calpestio si sovrapponeva una prima volta nel passaggio dalla navata al transetto e quindi ulteriormente in corrispondenza delle tre absidi, sovrapposte alla cripta. Questa era accessibile tramite due rampe di scale site nel transetto, si articolava in tre ambienti ed era coperta con volte a crociera nervate e a botte impostate solo sulle murature perimetrali, senza sostegni intermedi (figg. 7-9).

Le indagini archeologiche dei primi anni Duemila hanno constatato l'assenza di uno strato d'uso riconducibile a un'intensa fruizione di età norman-

na²⁵, rinforzando l'ipotesi che la chiesa sia rimasta un cantiere inconcluso e più tardi convertita in fortezza.

La struttura muraria interna in conglomerato di grossa grana, con frammenti litici di reimpiego e ciottoli di fiume, è rivestita in massima parte da cortine regolari di sottili laterizi di spoglio, provenienti dalle rovine di *Scolacium*. In misura ridotta, e soltanto nelle porzioni superiori, furono impiegati mattoni di nuova fabbricazione²⁶. Il corpo longitudinale presenta, al contrario del settore orientale, una più articolata stratigrafia degli elevati, probabilmente riconducibile al parziale reimpiego di strutture murarie preesistenti²⁷. Le superfici esterne delle cortine laterizie sono animate da serie di arcate cieche a rincassi multipli, che spesso inquadrano ampie monofore a tutto sesto, le cui ghiera sono congiunte da una sottile cornice laterizia continua (figg. 1, 2, 10). Il passo delle archeggiature si fa più serrato nelle absidi, dove si dispongono in tre ordini. Non solo la tipologia dei laterizi prodotti *ad hoc* ma anche le formule decorative – seppur con diversa monumentalità – trovano riscontro in altri edifici dell'area ionica della prima metà del XII secolo come San Giovanni Theristis a Bivongi e Santa Maria de' Tridetti a Staiti, dove però l'uso di murature esclusivamente in laterizio si circoscrive alle cupole²⁸. Alla Roccella, invece, solo nella fascia sommi-



Fig. 6 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Rocella, veduta dell'interno della navata da est con i resti dei pilastri dell'arco trionfale (foto dell'autrice).



Fig. 7 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Rocella, accesso settentrionale alla cripta (foto dell'autrice).

tale della fiancata sud e della contigua metà di facciata l'apparecchiatura giustappone blocchi lapidei, in buona parte di reimpiego²⁹, e ricorsi di mattoni (figg. 2, 10), in una tecnica che sembra la variante semplificata di più raffinate murature di pieno XII secolo della medesima zona, come in Sant'Omobono di Catanzaro³⁰ e nella già citata San Giovanni Theristis. Questa porzione sembra corrispondere a un precoce risarcimento, che rispetta e replica i partiti decorativi avviati in laterizio e sembra quindi riferibile a un momento in cui per l'edificio sacro era ancora prevista una messa in funzione.

Quale sia stata, in concreto, questa funzione resta però arduo da stabilire³¹. Come si è detto, i documenti del 1095 e 1096 attestano una comunità monastica già esistente, senza però fornire dati sul suo rito³². Il nome dell'abate, Girolamo, non è dirimente, ma in linea con la religiosità tradizionale del luogo si può ragionevolmente propendere per una comunità greca, tra le tante beneficiate dagli Altavilla in quel torno di anni tra Calabria e Sicilia³³. A mio avviso pare però inverosimile la sopravvivenza del monastero dopo il passaggio dei beni di Girolamo al vescovo Pietro, sia perché il documento del

1110 cita semplicemente una *ecclesia*³⁴, al contrario dei precedenti che avevano parlato di *monasterium* o *abbatia*, sia per l'assenza di successive attestazioni della comunità, che peraltro sarebbe rimasta senza fonti di sostentamento dopo l'assorbimento delle sue proprietà da parte della diocesi.

Anche l'eccezionale monumentalità della chiesa non sembra compatibile con un cantiere destinato a una comunità monastica di rito greco. Tutte le chiese monastiche italogreche note in Italia meridionale e in Sicilia hanno dimensioni drasticamente più ridotte, anche nei casi di comunità di particolare prestigio e fortemente beneficiate dalla famiglia Altavilla, come Santa Maria del Patir presso Rossano o il perduto archimandritato del Santissimo Salvatore di Messina³⁵. L'ipotesi di una chiesa costruita per ospitare una comunità – canonica o monastica – di rito latino mi sembra quindi decisamente più realistica, ma l'architettura del settore liturgicamente più rilevante non aiuta purtroppo a precisare la funzione dell'edificio, dato che cori scalari associati a transetti emergenti sono rintracciabili nel Meridione normanno sia in abbaziali che in cattedrali. In pianta il capocroce della Rocella, anzi, risulta



Fig. 8 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Roccella, vano settentrionale della cripta (foto dell'autrice).



Fig. 9 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Roccella, veduta dell'area del transetto da sudest. Si riconoscono gli estradossi delle volte della cripta (a destra) e il pilastro d'incrocio nordest (foto dell'autrice).



Fig. 10 – Roccelletta di Borgia, Santa Maria della Roccella, veduta della navata da sudovest (foto dell'autrice).

quasi del tutto sovrapponibile anche a livello dimensionale sia all'abbazia benedettina di Santa Maria di Sant'Eufemia (post 1062) che alla cattedrale di Cefalù (post 1131), ma con la dilatazione in ampie arcate dei modesti passaggi di collegamento tra le absidi presenti in questi due edifici³⁶ (fig. 4). La possibile importazione dalla Normandia di questo particolare tipo di coro scalare, definito in francese *chevet échelonné cloisonné*, è da tempo un nodo centrale della discussione sulla Calabria normanna³⁷. Il ruolo dell'abbazia di Cluny nella diffusione su vasto raggio dei cori scalari è stato ridimensionato dalla storiografia più recente, soprattutto in relazione a monasteri non istituzionalmente legati all'ordine cluniacense. Resta però un dato di fatto che si tratti di una tipologia molto diffusa in Normandia e in Inghilterra nella seconda metà dell'XI secolo in soluzioni a tre o più cappelle, in controtendenza rispetto ad altre regioni europee. Questa peculiarità è stata messa in relazione da Valérie Chaix con gli usi liturgici diffusi nel monachesimo normanno a partire dall'attività di Lanfranco da Pavia³⁸.

La Roccella si distacca tuttavia da Sant'Eufemia e Cefalù per la rinuncia a un corpo longitudinale trinavato. Urban e Bozzoni indicavano nella Francia centrosettentrionale dell'XI e XII secolo, in particolare nella valle della Loira e in Bretagna, le possibili radici dell'incompiuta calabrese, proprio per via della coesistenza della navata unica con un artico-

lato settore orientale tripartito e per la somiglianza dell'arco trionfale a fornicati laterali stretti con i cosiddetti *passages berrichons*³⁹. La navata unica associata a un transetto emergente e tre absidi possiede ad ogni modo una lunga tradizione paneuropea già dall'Alto Medioevo soprattutto in ambito monastico, riducendo in pratica la chiesa agli spazi necessari per la comunità religiosa. Tale tipologia si è inoltre rivelata, grazie alle indagini degli ultimi decenni, una soluzione diffusa in Sicilia nell'età della Contea utile a scandire e monumentalizzare gli spazi del settore orientale non solo in piccoli cenobi, ma anche in chiese di medio-grandi dimensioni, come stabilito per le fasi originarie delle cattedrali di Troina e Mazara e del monastero benedettino (dal 1131 anche cattedrale) di Lipari⁴⁰. Ora che il quadro della prima generazione di architettura sacra della Contea di Calabria e Sicilia è più completo, i presupposti per l'ideazione della pianta della Roccella sembrano quindi esservi già stati tutti presenti.

Più difficile da inquadrare è la conformazione della cripta priva di sostegni intermedi. Anomala nel Meridione normanno, dove prevalgono cripte a oratorio, risulta piuttosto insolita anche a livello europeo e si pone in continuità con il filone alto-medievale delle cripte a camere affiancate⁴¹. Una tipologia molto meno diffusa dopo il Mille rispetto a quelle a sala e a oratorio, ma che ha comunque trovato episodiche applicazioni ancora nell'XI e XII se-

colo⁴² e la cui adozione nella Roccella potrebbe essere stata suggerita dalle strette proporzioni del transetto, ulteriormente ridotte per necessità strutturali nel livello semi-ipogeico.

Vale la pena rimarcare ancora una volta l'ambiziosità della costruzione, che supera con i suoi 69,5 m di lunghezza persino le cattedrali di Catania e Cefalù. Impressionanti sono sia le quote raggiunte in elevato che l'estesa adozione di volte in laterizio, ma anche l'altissima qualità della confezione delle cortine murarie, all'origine della tradizionale identificazione con un monumento tardoantico. L'opportunità di cavare laterizi di ottima qualità e grande formato dalle rovine di *Scolacium* costituisce evidentemente il presupposto per la scelta dei materiali di rivestimento, che rimane isolata nel mondo normanno per le costruzioni di notevoli dimensioni. Ma le motivazioni pratiche non appaiono del tutto esaustive e, come suggerito qualche anno fa da Kai Kappel⁴³, l'aspetto "all'antica" sembra anzi il frutto di una consapevole scelta rappresentativa. Condividendo questa considerazione, credo vi sia margine, prendendo più da vicino in esame le vicende della diocesi di Squillace all'inizio del XII secolo, per ipotizzare un preciso contesto di committenza per la Roccella e provare a proporre una risposta ad alcuni degli interrogativi ancora aperti.

Uno dei punti cardine è da individuare nella particolare posizione dell'edificio tra le rovine di *Scolacium*, città progressivamente abbandonata nell'Alto Medioevo in favore di nuovi abitati d'altura⁴⁴. Il sito, che i documenti del 1095 e del 1110 chiamano Paleapoli, era privo di un insediamento urbano stabile e si trovava a poca distanza dal corso del Corace, confine tra le pertinenze di Squillace e Catanzaro⁴⁵. Un confine che assunse un nuovo significato nel 1119, quando papa Callisto II decise di costituire nei territori a nord del fiume la nuova diocesi di Catanzaro, che avrebbe dovuto consolidare la demarcazione tra l'area gravitante sul Ducato di Puglia (a nord) e quella della Contea di Calabria e Sicilia (a sud), in quegli anni in conflitto tra loro per via delle tensioni tra il duca Guglielmo – nipote di Roberto il Guiscardo – e suo cugino Ruggero II, conte dal 1112. Per giustificare la creazione del nuovo episcopato si ricorse a un falso storico, mascherandola come rivitalizzazione dell'antica diocesi di *Tres Tabernae*, sita in realtà in Marittima⁴⁶.

In seguito a un'offensiva militare di Ruggero II nei primi mesi del 1121 e al fallimento della missione diplomatica affidata al cardinale Ugo dei Santi XII Apostoli, Callisto II decise di recarsi personalmente in Calabria per sostenere attivamente Guglielmo di Puglia. Dopo aver incontrato all'inizio

di dicembre 1121 Ruggero II a Nicastro, il pontefice raggiunse Catanzaro per cercare di imporre con la propria autorità il riconoscimento della nuova diocesi ai vicini. Sia i vescovi di Squillace e di Nicastro che il signore di Rocca Falluca, Ugo Rubeo, si rifiutavano infatti da ormai due anni di consegnare al vescovo di Catanzaro le proprietà assegnategli dal papa⁴⁷.

Gli interessi di Squillace erano evidentemente lesi in larga misura, dato che il territorio di sua pertinenza veniva ampiamente decurtato e, attraverso l'identificazione di Catanzaro con una delle *Tres Tabernae* tardoantiche, la città veniva spodestata del primato di diocesi più antica della zona⁴⁸. È possibile, allora, che in tale contesto sia maturata a Squillace, con l'appoggio di Ruggero II, la decisione di erigere sui terreni da questi donati nel 1110 al vescovo Pietro una grandiosa costruzione, che ricordasse nel sito dell'antica città – di cui con le rovine doveva essere sopravvissuta anche una certa memoria – l'antica dignità della sede episcopale⁴⁹, proprio mentre a Catanzaro era in cantiere la nuova cattedrale⁵⁰. La grandiosità, l'arditezza tecnica dei sistemi voltati, il dispiego di laterizi antichi e i ricchi partiti ornamentali delle murature esterne sono tutte spie di un'iniziativa di particolare significato – forse il (ri)trasferimento della cattedrale di Squillace nella sua antica sede – e grande dispendio, che difficilmente può essere immaginata senza l'apporto comitale. D'altra parte, la vicinanza del presule Pietro a Ruggero II è attestata dal fatto che questi, in forza della legazia apostolica attribuita già nel 1098 da Urbano II al conte di Calabria e Sicilia, l'abbia promosso pochi anni dopo ad arcivescovo di Palermo (1123)⁵¹. Sarà quindi proprio Pietro, in tale ruolo, a celebrare l'incoronazione reale di Ruggero nel 1130⁵².

Gli aspetti tecnici e stilistici dell'architettura, come si è visto, indirizzano già la cronologia verso la prima metà del XII secolo. Circoscriverla al terzo decennio fornirebbe anche una spiegazione per l'abbandono del cantiere prima della sua conclusione. Dopo i turbolenti eventi del 1121, la situazione sembra infatti normalizzarsi nel corso del 1122, verosimilmente in seguito alla cessione da parte di Guglielmo di Puglia a Ruggero II di ogni diritto su Calabria e Sicilia e al già ricordato trasferimento a Palermo di Pietro. Ogni motivo per fomentare rivalità tra le due diocesi cadde poi definitivamente con l'unificazione territoriale del Meridione seguita all'ascesa di Ruggero II al titolo ducale nel 1127 e poi alla corona nel 1130, segnando così l'abbandono del cantiere squillacense. Sarà un nuovo ambizioso progetto architettonico ad assorbire le energie del re all'indomani dell'incoronazione: la cattedrale di Cefalù, nuovo fatedio della dinastia Altavilla.

ABSTRACT

This article contextualizes the church of S. Maria della Roccella near Squillace, now in ruins, in the second phase of Norman architectural patronage in the county of Calabria and Sicily (early 12th century). The building, which was probably left unfinished during the Norman period, was used as a fortress until the 18th century. The huge dimensions of the church, the wide use of *spolia* bricks and the vaulting systems of Roman tradition suggest that S. Maria della Roccella was the product of a very ambitious patronage. Despite its remarkable antiquing appearance, the church shares many features with contemporary sacred architecture of Norman Calabria and Sicily, such as the presence of a single nave, a wide transept, three apses *en échelon* and a crypt. This paper proposes that the project was conceived around 1120 in the context of the conflict between the bishopric of Squillace, one of the oldest dioceses in Calabria, and the newborn bishopric of Catanzaro.

KEYWORDS

S. Maria della Roccella, Norman, sacred architecture, 12th century, Scolacium.

Note

* Questo articolo recupera e aggiorna ricerche svolte nell'ambito della mia tesi di dottorato in Storia dell'arte medievale, discussa nel 2017 presso l'Università La Sapienza di Roma – Dipartimento di Storia dell'arte e Spettacolo ed edita nel 2019 (TABANELLI 2019).

¹ Sull'insediamento antico e il suo progressivo abbandono nel corso del Medioevo vedi soprattutto: ZINZI 1988; ARSLAN 1991; SPADEA 2005.

² Lettera di Giovan Battista Pacichelli a mons. Marcello Severoli, edita in VALENTE 1977, p. LIV.

³ «ein Gebäude von Mattoni, welches man mir als einen griechischen Tempel beschrieben hatte. Seine Form aber macht, dass ich solches eher für ein Gotisches oder Normännisches Gebäude halte: Denn obwohl dasselbe ein länglichtes Viereck ist, so muss man doch aus den viereckten Thürmen, welche an seinen Ecken stehen, schliessen, dass es unmöglich von denen Griechen erbauet worden, weil man siehet, dass diese Thürme so alt als das Gebäude selbst sind, und nicht, wie etwa von den schmalen und gewölbten Fenstern desselben geschehen könnte, sagen kann, dass solche in spätern Zeiten seyen verfertigt worden» (RIEDEL 1771, p. 188). Traduzione del passaggio riportato nel testo dell'autrice.

⁴ SAINT-NON 1783, pp. 110-111; LENORMANT 1881-1884, III (1844), pp. 205-206; JORDAN 1889; CAVIGLIA 1903. Per brevità si propone qui una selezione della bibliografia più antica, per una rassegna completa: MONARDO 1964, pp. 85-117.

⁵ Gröschel 1903-1907; Strzygowski 1903; Hanson Freshfield 1913, pp. 88-92.

⁶ BERTAUX 1904, I, pp. 126-128.

⁷ SCHWARZ 1942-1944, pp. 13-19; KRÖNIG 1962, pp. 205-206; KAPPEL 2013.

⁸ BOZZONI 1974, pp. 65-112; Id. 1999, pp. 298-300.

⁹ RACHELI, SPADEA 2005, p. 176. Per le murature: CUTERI 2003, pp. 120-121, 123, 126; DONATO 2004, pp. 511-516. I mattoni di fabbricazione normanna si collocano prevalentemente nelle parti alte della navata e nel settore orientale.

¹⁰ PAGANO 2017 è tornato però recentemente a proporre una cronologia tardoantica per l'intero corpo longitudinale e ipotizza che esso appartenesse a una chiesa ariana patrocinata da Ricimero nel terzo quarto del V secolo, a mio parere non adducendo però sufficienti prove in merito. Mi sembra più verosimile l'ipotesi di RACHELI, SPADEA 2005, p. 172 che la navata recuperi parte delle murature di un edificio termale romano, di cui sono stati individuati da un sondaggio di scavo anche due *praefurnia*. Già Donato aveva segnalato la possibilità di un reimpiego di preesistenze

murarie antiche o bizantine nel corpo longitudinale: DONATO 2004, pp. 113-115.

¹¹ Per l'edizione critica del documento, di cui non si conservano copie medievali e il cui testo tradito è stato molto probabilmente interpolato: BECKER 2013, doc. 51, pp. 202-204. «Ego Rogerius [...] dedi atque inperpetuum concessi monasterio beate Marie de Rokella apud Paleopolim et Hieronimo eiusdem monasterii abbati omnibusque successoribus suis nemus de Bonoso terrasque ibi multas [...]» (ivi, p. 203).

¹² Ivi, doc. 54, pp. 212-217, il brano citato è a p. 214. Di questo documento si conservava l'originale nell'Archivio di Stato di Napoli fino al 1943, oggi ne resta solo una copia fotografica.

¹³ BRÜHL 1987, doc. 2, pp. 4-6.

¹⁴ GIRGENSOHN 1975, doc. 11, pp. 60-61.

¹⁵ Niccolò Speciale, *Rerum Sicularum ab anno Christi MCCLXXXII usque ad annum MCCCXXXVII*, in MURATORI 1727, col. 969.

¹⁶ Racheli e Spadea citano una sola sepoltura, appartenente a un soldato, non specificandone il sito (RACHELI, SPADEA 2005, pp. 174-176). Menziona invece diverse sepolture Eugenio Donato, esplicitandone la collocazione all'esterno dell'abside maggiore (DONATO 2004, p. 515, nota 111).

¹⁷ Ivi, p. 515.

¹⁸ UGHELLI 1721, col. 438.

¹⁹ VACCARO 1999, p. 181.

²⁰ CARUCCI 1932, doc. 10, pp. 11-12 (lettera di Carlo d'Angiò a Ruggero di Sangineto, Napoli, 2 maggio 1284).

²¹ Russo 1962, p. 194 (bolla di Martino IV, Orvieto, 10 dicembre 1282).

²² VALENTE 1972, pp. 68-69; MAFRICI 1980, pp. 118-132.

²³ Lettera di Giovan Battista Pacichelli a mons. Marcello Severoli, edita in VALENTE 1977, pp. LIII-LIV.

²⁴ Cuteri propende invece per un impianto a tre navate. In considerazione della posizione dei pilastri di incrocio si sarebbe dovuto però trattare di navate laterali insolitamente strette rispetto a quella centrale. CUTERI 2003, p. 120

²⁵ RACHELI, SPADEA 2005, p. 174.

²⁶ CUTERI 2003, p. 120-121; DONATO 2004, pp. 113-115. Va segnalata l'invasività dei restauri eseguiti tra gli anni Dieci e Venti del Novecento, che oltre all'apertura dell'attuale oculo ovale in facciata e l'inserimento di catene in cemento hanno comportato il massiccio risarcimento dei rivestimenti laterizi, soprattutto nelle absidi e in facciata. Documentazione relativa è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato: P.I., AA.BB.AA., Divisione II, 1908-1924, b. 1245,

fasc. 2, Borgia, Basilica della Roccelletta, 1916-1921. Sui restauri: ABATINO 1908; BANCHINI 2005-2006.

²⁷ Elemento alla base della proposta di attribuire l'intera navata a un intervento di Ricimero da parte di PAGANO 2017 (cfr. *supra*, nota 10). Già Donato aveva segnalato la possibilità di un reimpiego di preesistenze murarie antiche o bizantine nel corpo longitudinale (DONATO 2004, pp. 113-115), che Racheli e Spadea riconoscono in un edificio termale romano, di cui sono stati individuati due *praeefurnia* (RACHELI, SPADEA 2005, p. 172).

²⁸ Per S. Giovanni Theristis: CUTERI, IANNELLI 2000; per S. Maria de' Tridetti: ZINZI 2003 e TRANCHINA 2020, pp. 63-66. In generale per le tecniche murarie della Calabria medievale: CUTERI 2003 e MINUTO-VENOSO 1993.

²⁹ *Ivi*, p. 203; RACHELI, SPADEA 2005, immagini a p. 171.

³⁰ CUTERI 2001; DONATO 2003.

³¹ Kai Kappel ha proposto un'identificazione con la «Sancta Maria de vetere Squillacio» citata in una visita dei monasteri basiliani di Marcello Terrasina nel 1551: KAPPEL 2013. Sulla collocazione nei pressi di Staletti di S. Maria de Vetere Squillacio: ARSLAN 1991, pp. 468-471; CASALENUOVO 1996. L'identificazione dei resti murari a sud-ovest della chiesa con un chiostro, proposta da Racheli e Spadea non è però verosimile (RACHELI, SPADEA 2005, p. 174).

³² Vedi *supra*, note 11-12.

³³ BECKER 2008, pp. 206-217, TABANELLI 2019, pp. 42-46, 98-120.

³⁴ Vedi *supra*, nota 13.

³⁵ Sul Salvatore di Messina si veda ora in particolare TRANCHINA 2023, pp. 47-66.

³⁶ A Cefalù i passaggi sono ancora conservati in alzato; per una ricostruzione del settore orientale di S. Maria di Sant'Eufemia si veda in ultimo DONATO 2023, pp. 149-154.

³⁷ Tra gli altri: SCHWARZ 1942-1944; BOZZONI 1979; OCCHIATO 1981; D'ONOFRIO 1994; CHAIX 2020. Riassume bene il dibattito, con voce critica: BECKER 2018, pp. 259-264.

³⁸ CHAIX 2020, p. 101. Vedi anche FERNIE 2000, pp. 179-180; GIBSON 1978.

³⁹ URBAN 1966, pp. 76-79; BOZZONI 1979, pp. 77-81.

⁴⁰ Sul S. Bartolomeo di Lipari: BERNABÒ-BREA, CAVALIER 2001; sulla cattedrale di Mazara del Vallo: FILANGERI 2001, Id. 2003; sulla ex-cattedrale di Troina: LINGUANTI 2019 e soprattutto Id. 2022. Per una visione d'insieme del problema mi permetto di rimandare a TABANELLI 2019, pp. 55-97. Sulla tripartizione del santuario nei monasteri italogreci (S. Maria di Mili in particolare) e sulla possibile genesi della schermatu-

ra a triplice arco si veda TRANCHINA 2023, pp. 122-124, che mette in risalto come questo elemento si presti a funzioni di enfasi monumentale e di scansione spaziale, anche in relazione al passaggio tra diversi sistemi di copertura.

⁴¹ Una cripta a tre camere affiancate, anche se di dimensioni decisamente più contenute, è presente anche nell'abbazia di S. Salvatore Telesino, di tardo XI secolo e patrocinata dalla famiglia normanna dei Quarrel: MARAZZI, JAMES 2016, p. 289. Diverge dalla prevalente tipologia a oratorio anche la cripta della cattedrale di Catania, che reimpiega una piccola struttura altomedievale in forma di croce con uno spazio circolare al centro, cui si accede tramite un vestibolo e un corridoio rettilineo trasversale: BELLA 2023, pp. 259-267.

⁴² Ad esempio, nella cattedrale di Bourges o in Saint-Sulpice a Pierrefonds: SAPIN 2014, *ad indicem*.

⁴³ KAPPEL 2013.

⁴⁴ Sui problemi nell'identificazione delle fasi intermedie tra l'abitato di *Scolacium* e l'attuale Squillace a 10 km di distanza: ARSLAN 1991; RACHELI, RAIMONDO 2005.

⁴⁵ Lo stesso toponimo veniva impiegato anche per indicare i resti dell'abitato antico nei pressi dell'abbazia di S. Maria di Sant'Eufemia: Donato 2023. In età svevo-angioina il Corace segnerà poi il confine tra il Giustizierato di Calabria e quello di Val di Crati: PONTIERI 1931.

⁴⁶ La fonte principale è la *Cronica Trium Tabernarum* (edita in UGHELLI 1721, coll. 358-365; CASPAR 1907; MONTUORO 2006). Per i diplomi di fondazione della diocesi di Catanzaro: GIRGENSOHN 1975, pp. 78-80, note 1-7.

⁴⁷ GIRGENSOHN 1975, docc. 1-4, pp. 78-79. Vedi: MONTUORO 2021, pp. 42-45.

⁴⁸ ZINZI 1994, pp. 37-47. Il risentimento per l'affronto subito da Squillace è ad esempio ancora vivo nel testo di Giuseppe Lottelli del XVII sec. (VACCARO 1999, pp. 126-134).

⁴⁹ La vicinanza di Pietro a Ruggero II è attestata anche dal fatto che il sovrano sceglierà proprio lui, ormai arcivescovo di Palermo, per farsi consacrare re: CHALANDON 1907, II, pp. 1-10; HOUBEN 1999, pp. 66-69.

⁵⁰ Consacrata da Callisto II il 28 dicembre 1121: GIRGENSOHN 1975, doc. 7, p. 80. Della cattedrale medievale di Catanzaro è noto pochissimo: dopo i bombardamenti della II Guerra mondiale riemersero alcuni pilastri della navata centrale. Si ipotizza un impianto basilicale a tre navate con transetto e tre absidi: RUBINO, TETI 1987, p. 29.

⁵¹ GIRGENSOHN 1975, docc. 10-11, p. 60; doc. 14, p. 61, doc. 24, p. 230.

⁵² CHALANDON 1907, II, pp. 1-10; HOUBEN 1999, pp. 66-69.

Bibliografia

ABATINO Giuseppe, *La Roccelletta presso la marina di Catanzaro nella letteratura d'arte*, Tocco e Salvietti, Napoli 1908.
ARSLAN Ermanno A., *Ancora da Scolacium a Squillace: dubbi e problemi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», CIII, 2, 1991, pp. 468-471.
BANCHINI Roberto, *Il "robustamento" della chiesa di S. Maria della Roccella ("la Roccelletta") tra il 1913 e il 1921. Le opere eseguite, il giudizio critico di un contemporaneo e il parere di Gustavo Giovannoni*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettoneo e Urbanistico. Università degli Studi di Reggio Calabria», XV-XVI, 29-32, 2005-2006, pp. 317-334.
BECKER Julia, *Graf Roger I. von Sizilien: Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Niemeyer, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 117).

BECKER Julia, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Viella, Roma 2013.

BECKER Oliver, *Die Architektur der Normannen in Süditalien im 11. Jahrhundert: Kontinuität und Innovation als visuelle Strategien der Legitimation von Herrschaft*, Dydimos Verlag, Affalterbach 2018 (Studien zur Kunstgeschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit, 17).

BELLA Tancredi, *La cattedrale medievale di Catania. Un cantiere normanno nella contea di Sicilia*, FrancoAngeli, Milano 2023 (Culture artistiche del Medioevo, 3).

BERNABÒ-BREA Luigi, CAVALIER Madeleine, *Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1996)*, in «Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina», 2, 2001, pp. 171-268.

- BERTAUX Émile, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, 3 voll., Fontemoing, Paris 1904.
- BOZZONI Corrado, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Officina, Roma 1974.
- BOZZONI Corrado, *L'architettura*, in PLACANICA Agostino (a cura di), *Storia della Calabria medievale*, II, *Culture, arti, tecniche*, Gangemi, Roma 1999, pp. 275-331.
- BRÜHL Carlrichard (a cura di), *Rogarii II Regis Diplomata latina*, Böhlau, Köln-Wien 1987 (Codex diplomaticus regni Siciliae, ser. I, vol. II, 1).
- CARUCCI Carlo, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2, 1932, pp. 1-17.
- CASALENUOVO Rosario, *La chiesa di Santa Maria de Vetere Squillacio in Staletti: la prima basilica mariana di Calabria*, Nuova Impronta, Roma 1996.
- CASPAR Erich, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 10, 1907, pp. 1-56.
- CAVIGLIA Enrico, *La Roccella del Vescovo di Squillace*, in «Rassegna d'Arte», III, 4, 1903, pp. 51-57.
- CHAIX Valérie, *Les Normands en Calabre au XIème siècle: leur influence sur l'architecture ecclésiastique et la liturgie*, in TABANELLI Margherita, TRANCHINA Antonino (a cura di), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, Campisano, Roma 2020, pp. 99-112.
- CHALANDON Ferdinand, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Picard, Paris 1907.
- CUTERI Francesco A., *La chiesa di S. Omobono a Catanzaro: nuove proposte di lettura*, in «Studi Calabresi», I, 2, 2001, pp. 51-77.
- CUTERI Francesco A., *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in ID. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 95-141.
- CUTERI Francesco A., IANNELLI Maria Teresa, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in BROGIOLO Gian Pietro (a cura di), *Il Congresso nazionale di archeologia medievale*, Atti del Convegno (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), All'Insegna del Giglio, Firenze 2000, pp. 209-220.
- D'ONOFRIO Mario, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in D'ONOFRIO Mario (a cura di) *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio - 20 aprile 1994), Marsilio, Venezia 1994, pp. 199-207.
- DI GANGI Giorgio, *Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di S. Eufemia - scavo 1993*, in «Archeologia Medievale», 21, 1994, pp. 343-350.
- DONATO Eugenio, *Nuovi dati sulla città di Catanzaro in età postclassica: la chiesa di S. Omobono*, in «Archeologia Medievale», 30, 2003, pp. 403-427.
- DONATO Eugenio, *Il contributo dell'archeologia degli elevati alla conoscenza dell'incastellamento medievale in Calabria tra l'età normanna e quella sveva: un caso di studio*, in «Archeologia Medievale», 31, 2004, pp. 497-526.
- DONATO Eugenio, *L'abbazia di Santa Eufemia e il suo territorio. Ricerche di archeologia medievale nella piana lametina*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023 (Scientia Antiquitatis, 8).
- FERNIE Eric, *The architecture of Norman England*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000.
- FILANGERI Camillo, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero il Gran Conte, alla luce degli ultimi ritrovamenti (2001)*, in «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 2, 2001, pp. 131-168.
- FILANGERI Camillo, *Annotazioni per la cattedrale di Mazara*, in «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 3, 2003, pp. 129-144.
- GIBSON Margaret T., *Lanfranc of Bec*, Oxford University Press, Oxford 1978.
- GIRGENSOHN Dieter (a cura di), *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ante annum 1198*, X, *Calabria, Insulae*, Weidmann, Zürich 1975.
- GRÖSCHEL Julius, *S. Maria della Roccella*, in «Zeitschrift für Bauwesen», 53, 1903, pp. 430-448; 55, 1905, pp. 625-644 e 57, 1907, pp. 383-388.
- HANSON FRESHFIELD Edwin, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, s.n., London 1913.
- HOUBEN Hubert, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- JORDAN Édouard, *Monuments byzantins de Calabre*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», IX, 1889, pp. 321-335.
- KAPPEL Kai, *Architecture as a visual record? S. Maria della Roccella in Calabria*, in McNEILL John, PLANT Richard (a cura di), *Romanesque and the past. Retrospection in the art and architecture of Romanesque Europe*, Maney, Leeds 2013, pp. 67-76.
- KRÖNIG Wolfgang, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, in «Napoli Nobilissima», 56, 1962, pp. 203-215.
- LENORMANT François, *La Grande Grèce: paysages et histoire*, 3 voll., Lèvy, Paris 1881-1884.
- LINGUANTI Fabio, *La cattedrale di Troina: prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia*, in «Hortus artium medievalium», XXV, 2, 2019, pp. 440-451.
- LINGUANTI Fabio, *Le recenti acquisizioni sulla cattedrale di Troina e lo schema a navata unica nella Contea normanna di Sicilia: un modello per la conquista?*, in «Abside. Rivista di Storia dell'Arte», 4, 2022, pp. 95-110.
- MAFRICI Mirella, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Barbaro, Oppido Mamertina 1980.
- MARAZZI Federico, JAMES Alice, *Alle origini del monachesimo "normanno" in Italia meridionale: l'abbazia di San Salvatore Telesino (Benevento-Campania). Ricognizione geofisica e analisi delle evidenze materiali*, in BALCON-BERRY Sylvie, BOIS-SAVIT-CAMUS Brigitte, CHEVALIER Pascale (a cura di), *La mémoire des pierres. Mélanges d'archéologie, d'art et d'histoire en l'honneur de Christian Sapin*, Brepols, Turnhout 2016 (Bibliothèque de l'antiquité tardive, 29), pp. 283-299.
- MINUTO Domenico, VENOSO Sebastiano, *Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA (a cura di), *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti del Convegno (Palmi (RC), 19-22 novembre 1987), Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 183-226.
- MONARDO Lorenzo, *Realtà storica ed essenza artistica in S. Maria della Roccella*, Iepi, Roma 1964.
- MONTUORO Domenico, *Chronica Trium Tabernarum et de Civitate Catanzarii. Cronaca delle Tre Taverne e della città di Catanzaro*, Ursini, Catanzaro 2006.
- MONTUORO Domenico, *Catanzaro dalle origini alla monarchia normanno-sveva. La contea dai Loritello ai Ruffo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.
- MURATORI Ludovico Antonio (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, X, ex typographia Societatis Palatinae in regia Curia, Mediolani 1727 (ed. anastatica Forni, Bologna 1978).

- OCCHIATO Giuseppe, *Rapporti culturali e risposdenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di Sant'Eufemia*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», XCIII, 1981, pp. 565-588.
- PAGANO Mario, *Ricimero, Cassiodoro e la chiesa di S. Gennaro del Vivarium: una rilettura della fase tardoantica di Scolacium*, in «Temporis Signa», 12, 2017, pp. 239-251.
- PONTIERI ERNESTO, *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1, 1931, pp. 269-310 e 471-530.
- RACHELI Agnese, RAIMONDO Chiara, *L'età bizantina*, in SPADEA Roberto (a cura di) *Scolacium: una città romana in Calabria*, ET, Milano 2005, pp. 157-168.
- RACHELI Agnese, SPADEA Roberto, *La Roccelletta*, in SPADEA Roberto (a cura di) *Scolacium: una città romana in Calabria*, ET, Milano 2005, pp. 174-176.
- RIEDELSE (von) Johann Hermann, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*, Orell-Geßner-Füßlin, Zürich 1771.
- RUBINO Gregorio E., TETI Maria A., *Catanzaro*, Laterza, Bari 1987 (Le città nella Storia d'Italia).
- RUSO Francesco, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, in «Archivio storico per le province napoletane», 80, 1962, pp. 193-220.
- SAINT-NON (de) Jean Claude Richard, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et Sicile*, III, *Contenant Le Voyage ou Circuit de la partie Méridionale de l'Italie, anciennement appelée Grande-Grèce*, Clousier, Paris 1783.
- SAPIN Christian, *Les cryptes en France. Pour une approche archéologique, IV^e-XII^e siècle*, Picard, Paris 2014.
- SCHWARZ Heinrich Matthias, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, I: *Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 6, 1942-1944, pp. 1-112.
- SPADEA Roberto (a cura di), *Scolacium: una città romana in Calabria*, ET, Milano 2005.
- STRYZGOWSKI Josef, *Der angebliche Stilstand der Architektorentwicklung von Konstantin bis auf Karl der Großen*, in «Zeitschrift für Bauwesen», 53, 1903, pp. 629-634.
- TABANELLI Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, De Luca, Roma 2019 (Esordi. Collana del Dottorato di ricerca in Storia dell'arte. Sapienza Università di Roma).
- TRANCHINA Antonino, *Il debutto della chiesa a tre navate nell'edilizia monastica dello Stretto*, in TABANELLI Margherita, TRANCHINA Antonino (a cura di), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, Campisano, Roma 2020, pp. 55-74.
- TRANCHINA Antonino, *Monaci sullo Stretto. Architettura e greco-medievale tra Calabria e Sicilia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2023.
- UGHELLI Ferdinando, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IX, Coleti, Venetiis 1721.
- URBAN Günther, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia: Kritische Gedanken zu einem Buch von Cleofe G. Canale und Bemerkungen zur „Anfangsarchitektur“ der Normannenzeit in Süditalien*, in «Byzantinische Zeitschrift», LIX, 1966, pp. 72-73.
- VACCARO Attilio (a cura di), *Squillace dall'età antica all'età moderna ossia Squillacei redivivi libri IV di Giuseppe Lottelli*, Centro Editoriale e Librario, Rende 1999.
- VALENTE Gustavo, *Le torri costiere della Calabria*, Framas, Chiaravalle 1972.
- VALENTE Gustavo, *La Calabria dell'abate Pacichelli*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977.
- ZINZI Emilia, *I luoghi cassiodorei di Calabria nella vicenda insediativa Scolacium-Squillace (VI-IX secolo)*, in «Rivista storica calabrese», 9, 1988, pp. 267-281.
- ZINZI Emilia, *La storia urbana dalle origini alla vigilia della conquista ispanica*, in MAZZA Fulvio (a cura di), *Catanzaro. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 35-100.
- ZINZI Emilia, *Tradizione bizantina nell'architettura sacra d'età normanna in Calabria. Uno sguardo d'insieme e tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de Tridetti, S. Maria di Terreti*, in CUTERI Francesco A. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 43-64.

Nuove acquisizioni sulla chiesa della Martorana a Palermo mediante lo studio e il restauro dell'organismo architettonico

CALOGERO BELLANCA

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.24

Nel novembre del 1988 Corrado Bozzoni ha avuto la cortesia e la pazienza durante il convegno sulla cattedrale di Palermo di condividere alcune ore all'interno della chiesa della Martorana, un organismo architettonico pluristratificato con alcuni nodi lessicali e sintattici ancora aperti. Questo contributo desidera riprendere e approfondire alcune riflessioni sugli studi che da anni si conducono su questo monumento.

1. *Contributi precedenti*

La storiografia sulla Martorana appare in prevalenza rivolta fin dall'inizio a individuare le componenti culturali, artistiche e storiche che hanno contribuito alla definizione del suo carattere architettonico.

Tra i numerosi autori che si sono dedicati a questo monumento, sembra opportuno ricordare: Salvatore Morso 1827, Jakob Ignaz Hittorf e Ludwig von Zanth 1835, Henry Gally Knight 1838, Domenico Lo Faso e Pietrasanta duca di Serradifalco 1838, Gioacchino Di Marzo 1859-70, Julius Gailhabaud, e ancora si ritiene inserire Ernst Renan nel 1876 e Camillo Boito (1867 e 1880). In questa rassegna è opportuno ricordare alcuni saggi sui restauri del XIX secolo: Saverio Cavallari 1887, G. Estlander 1885 e, tra questi, il primo autore di alcuni interventi sulla preesistenza nella seconda parte del XIX secolo, Giuseppe Patricolo (1877 e 1878), con alcuni approfondimenti nel 1882 e 1885 e ancora Antonio Salinas nel 1872 e Charles Diehl 1894 e 1926. Nel XX secolo con l'intensificarsi degli studi sui monumenti della Sicilia medievale si possono ricordare numerosi studiosi: Emile Bertaux, 1904, Giovanni Battista Rivoira 1914, Enrico Calandra 1938, Heinrich Schwars 1943, Otto Demus nel 1949 e Richard Krautheimer 1965, ed it. 1986. Ernst Kitzinger presenta una monografia nel 1990, mentre Guido Di Stefano nel 1956 aveva scritto un volume sull'architettura della Sicilia normanna con una nuova edizione del 1979 a cura di Wolfgang Krong. Questi aveva iniziato i suoi studi negli

anni Cinquanta e continuato per diversi decenni. In modo parallelo si desidera rammentare Giuseppe Bellafore, 1962, 1975, 1976. Questi due autori si ricordano per le diverse polemiche culturali che presentano due scuole di pensiero e dialogano con vivacità per decenni sull'ascendenza di queste architetture del periodo normanno; e ancora si rammentano: Francesco Basile 1975, T. Thieme, I. Beck nel 1977, chi scrive nel 1986 e ancora nel 2002, quindi Vlado Zoric 1989, Slobodan Curcic 1990 e Franco Tomaselli 1994.

2. *Il campanile e le sue fasi costruttive*

Questa riflessione è rivolta solo al campanile databile, nella sua fase iniziale, al 1180: «Questa chiesa ha un campanile sorretto da colonne di marmo, [...] esso è fatto a cupole e piani sovrapposti, [...] è chiamato il campanile delle colonne [...]». Questa descrizione sommaria si deve a un viaggiatore musulmano, Ibn Jobair, tramandata dalla fine del XII secolo che ha condizionato per diversi secoli la lettura dei caratteri costruttivi¹.

A tal fine si cercheranno di leggere le fasi iniziali, le prime aggiunte, i cosiddetti completamenti, alcuni "restauri" collegati a eventi sismici, il tutto in riferimento ad alcune analogie e differenze con altri campanili della nostra Europa.

L'ipotesi che s'intende portare avanti con questo studio è fornita dal carattere unico di questo campanile e cercare di aggiungere un contributo per dimostrare che non è stato costruito interamente alla fine del secolo XII, ma la sua vicenda architettonica ha attraversato una lunga processualità costruttiva. Con l'aiuto di diverse riprese fotografiche, ma soprattutto grazie al rilievo condotto e all'analisi della consistenza architettonica, si colgono diversi particolari e si cerca di dimostrare questa congettura (*fig. 1*).

La forma prismatica dei primi due ordini sembra contrastare con gli altri successivi. Le stesure differenti dei primi due blocchi sono costituite da una superficie muraria inferiore distesa e continua con uno spessore maggiore e con una rifinitura piana.

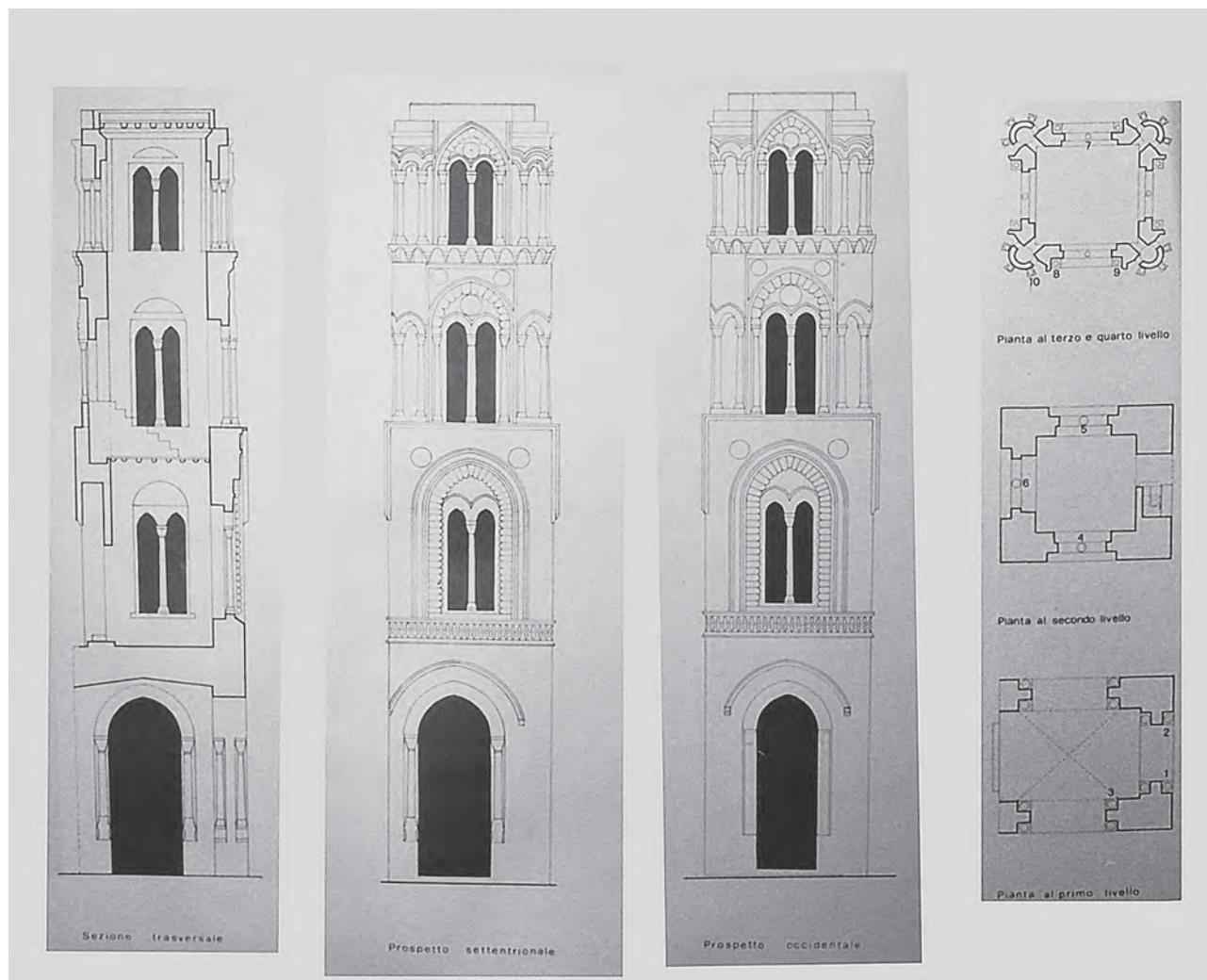


Fig. 1 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (rilievo dell'autore, 1985).

Alcuni conci del primo livello sono di reimpiego, di età romana. A pochi metri si trovano i resti delle mura della città del tempo². A questo primo ordine, si continua con il secondo sempre dell'età normanna, ultimato intorno al 1180. Questa è la prima fase costruttiva. Mentre la complessa struttura degli ultimi due piani manifesta una diversa configurazione, in particolare negli spigoli con l'inserzione dei corpi cilindrici, meglio denominati torreselli, oltre a presentare un'altezza ridotta delle arcate.

I particolari costruttivi dimostrano le due grandi fasi costruttive e anche le diverse decorazioni ad intarsio che risalgono le prime all'età normanna (1061-1198), mentre le altre superiori all'età aragonese (1282-1410). Si potrebbe già affermare che in età normanna esistevano i primi due piani con la cupola posta a coronamento di questi primi due livelli.

3. Iconografia storica

La molteplicità degli studi e dei diversi condizionamenti ricevuti da alcuni studiosi del XX seco-

lo deve considerarsi come un'eredità delle complesse vicende dovute alle difformi interpretazioni del XIX secolo e delle eterogenee iconografie.

In una fotografia del 1870, prima dei restauri avviati da Patricolo, l'insieme architettonico della chiesa e del campanile sul versante settentrionale si presentava in linguaggio barocco³ tant'è che il giovane Eugene Emanuel Viollet Le Duc, qualche anno prima, nel 1836, durante il suo viaggio in Sicilia ignora questa chiesa, non la descrive e non entra al suo interno. Questa era inglobata nel monastero benedettino della Martorana e Viollet le Duc rivolge la sua attenzione solo ai monumenti medievali della città: la Zisa, la cappella palatina e la cattedrale, lasciando per questi organismi architettonici degli interessanti rilievi⁴. Henry Gally Knight nel 1838 presenta una veduta pittoresca, in linea con il romanticismo inglese (fig. 2). La rappresentazione è ripresa dal fronte sud-est e si evidenziano alcuni particolari nei quali si osserva che la chiesa è compresa nel monastero della Martorana in un recinto formato nella seconda metà del Cinquecento. Il primo livello del campanile verso settentrione appare inserito in un loggiato. Nel

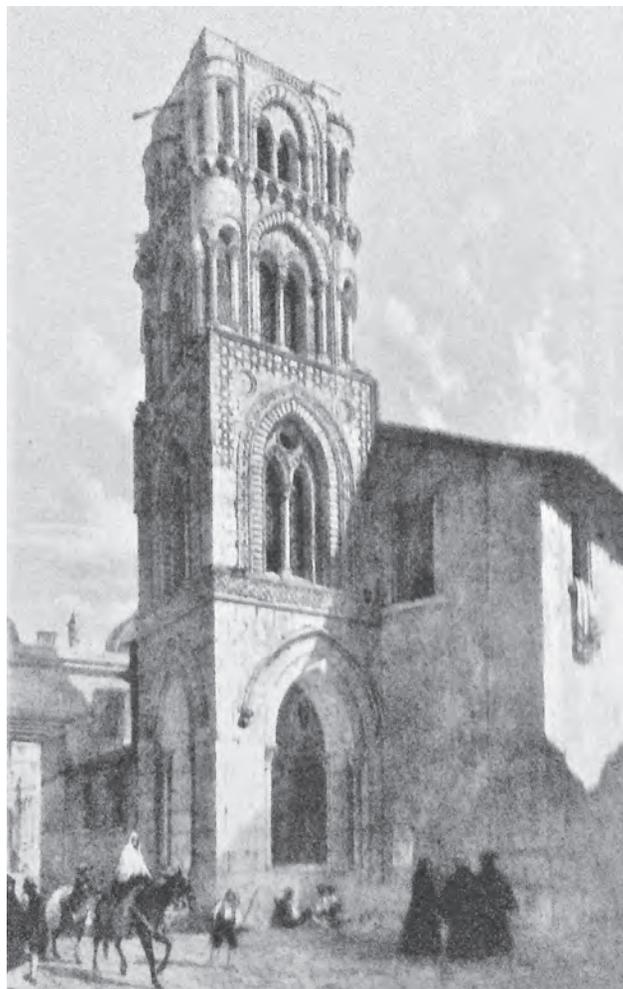


Fig. 2 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (H. Gally Knight, 1838).

terzo livello, gli elementi cilindrici sono traforati e aperti e si notano le caratteristiche transenne lignee così come per le bifore, mentre al quarto un cilindro è disegnato in modo diverso dagli altri senza le arcature, si direbbe in forma semplificata, forse dopo il parziale crollo della piramide terminale. Infine il campanile è delimitato da una ridotta terrazza sommitale⁵.

Pochi anni dopo Giraud de Prancy, nel 1840, mostra una composizione ideale, secondo una idea neo-normanna, ma inesatta. L'autore esibisce il campanile idealizzato dal contesto della chiesa. La rappresentazione immagina di presentarlo nel periodo medievale senza considerare le aggiunte realizzate nel Cinquecento e nell'età barocca nell'intero organismo architettonico. Le dimensioni sono errate, infatti manca il cosiddetto quadriportico medievale e gli ampliamenti della chiesa. Il campanile è rappresentato da un punto di vista pittorico⁶.

Julius Gailhaubad nel 1860 propone una restituzione ideale, vi si ritrova infatti lo spirito de *L'École de Beaux Arts* (fig. 3). Il grafico del campanile è un saggio di restituzione stilistica sia dell'insieme e sia dei dettagli⁷.

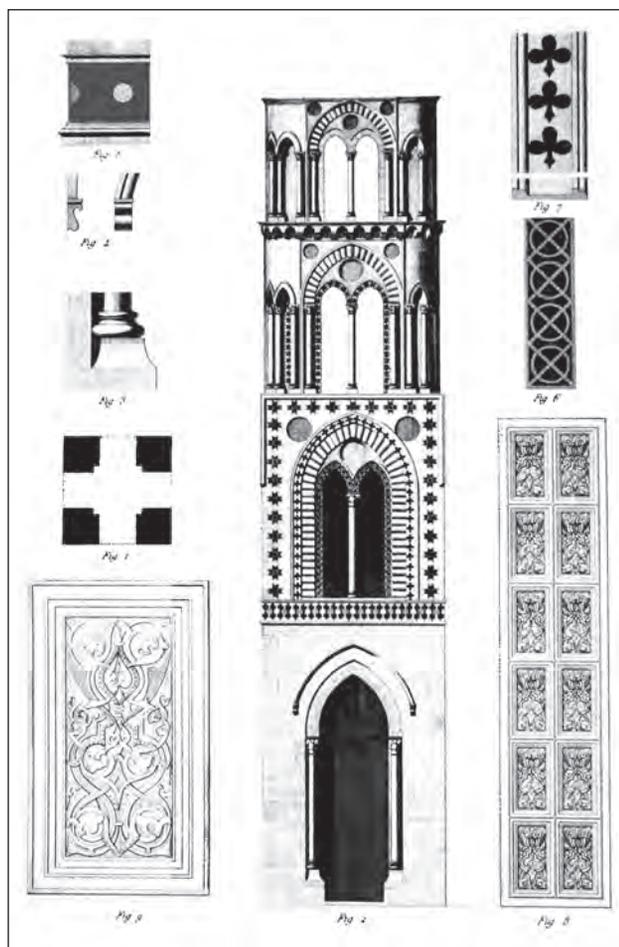


Fig. 3 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (J. Gailhaubad, 1860).

Con questa rassegna si desidera giungere ai primi anni del Novecento con Vicente Lamperez y Romea (1910) (fig. 4). L'architetto spagnolo propone uno schizzo del campanile. È significativo notare come ponga la sua attenzione solo agli ultimi due livelli, sempre con le transenne lignee, mentre i corpi cilindrici (torreselli) sono semiaperti⁸. Altre immagini della prima parte del Novecento mostrano, durante il periodo bellico, le protezioni con la costante dei riempimenti dei vuoti, mentre la terrazza sommitale era stata demolita alla fine dell'Ottocento.

I rilievi architettonici condotti da chi scrive negli anni Ottanta e Novanta del Novecento mostrano l'organismo architettonico prima dei recenti interventi di restauro effettuati nei primi anni del XXI secolo⁹. A questo punto si desidera richiamare l'attenzione verso gli elementi cilindrici che dagli studi condotti sul monumento erano aperti fino al 1727. A tal fine si rimanda alla relazione di Gaetano Lazzara nella quale è scritto che: «il riempimento dei torrionelli per fortificare li dritti delli quattro dritti che sostenevano la piramide di legname [...] e più per avere ripigliato quelle fessure del campanile con mattoni [...] e più per avere assestato n. 4 cin-

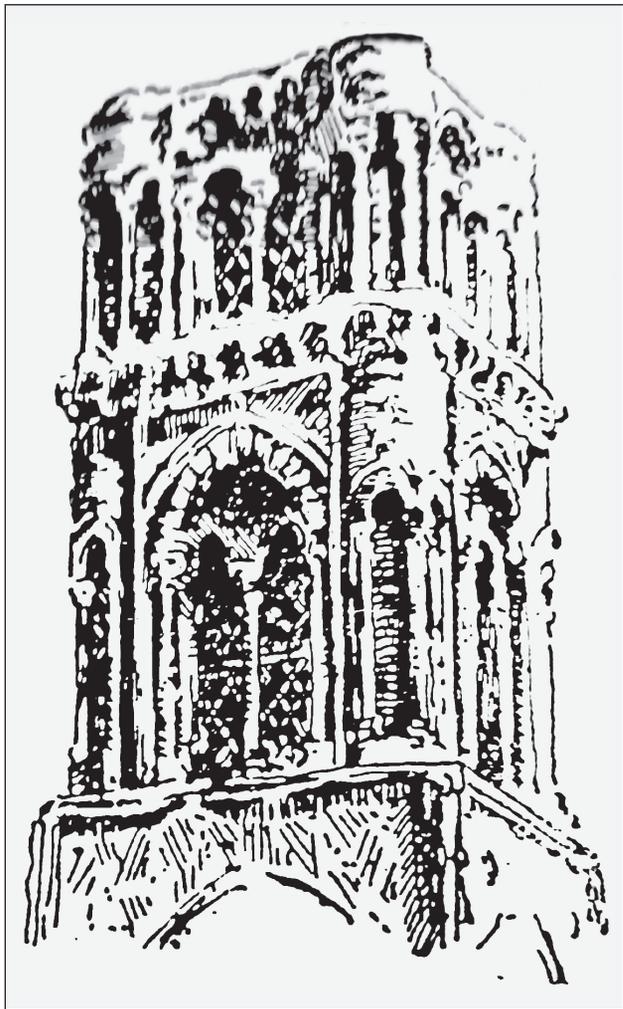


Fig. 4 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (V. Lamperez y Romea, 1910).

torini di ferro per li torrionelli per sostenere li dritti»¹⁰. Per il coronamento finale si può ritenere che il ritrovamento del documento inerente al terremoto del 1726 a Palermo con la «rimozione della guglia», o della piramide sommitale dal campanile possa confermare la terminazione piramidale modellata in età aragonese¹¹.

4. Ulteriori studi e verifiche delle analogie e differenze

Rispetto alla sintesi pubblicata nel 2002, sui Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura nella quale si erano recepite le analogie con aggiunte di ordini per i campanili medievali dell'Italia meridionale, si ricordano quelli della cattedrale di Palermo, quindi del duomo di Gaeta, della cattedrale di Caserta vecchia e del Duomo di Amalfi¹². Si precisa che dalla primavera del 2017, in preparazione del convegno di studi dedicato a Corrado Bozzoni, sono stati effettuati dei sopralluoghi e degli studi in particolare nella regione della Castilla e Leon in Spagna. Dinanzi queste preesistenze della penisola



Fig. 5 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (foto con l'autore di A. Bellanca, 1985).

Iberica si è avuto modo di verificare le ipotesi formulate da diversi studiosi spagnoli come Vicente Lamperez y Romea e Leopoldo Torre Balbas, per giungere ad affermare che alcune ipotesi proposte da Renato Bonelli e dallo scrivente durante la stesura finale dello studio sulla Martorana per la Scuola di Specializzazione alla fine degli anni Ottanta erano corrette nel cogliere le assonanze lessicali fra gli elementi costruttivi di questi monumenti spagnoli e alcuni particolari costruttivi del campanile della Martorana (fig. 5).

Queste assonanze si possono incrociare con le vicende storiche e dinastiche e nello stesso tempo con la progressiva affermazione della presenza politica culturale spagnola in Sicilia e della diretta presenza di vescovi provenienti da queste regioni¹³. Pertanto, dal predominante carattere architettonico orizzontale determinato da alcuni profili nel XII e XIII secolo nella città di Palermo, con le calotte emisferiche dell'età normanna, si manifesta l'esigenza di avere sempre più delle nuove torri campanarie dal XIII e XIV secolo con il definitivo consolidamento della presenza cristiana¹⁴. Quindi si diffonde un'architettura di derivazione dalla Castiglia, che segue la linea politica catalana-aragonese. Questa riflessione non ridimensiona altre ricerche che vedevano, seppur con sfumature diverse, far risalire la precedenza delle esperienze campane a quelle palermitane, che rimangono sempre valide sia per le datazioni sia come modello costruttivo. Si rammenta che il completamento del

campanile di Caserta Vecchia risale al 1234, quello di Gaeta al 1279 e quello di Amalfi al 1276¹⁵. Nello stesso tempo per questi campanili precedenti alla Martorana si potrebbe vedere anche un'espressione angioina, perché realizzati in quel periodo¹⁶. Ma si desidera arricchire e rendere più stimolante la ricerca sull'architettura con un continuo intrecciarsi di eventi storici, dai caratteri costruttivi, dal ruolo dei committenti e dalla provenienza delle maestranze¹⁷.

Lo stimolo per ritornare a studiare il tema dei campanili proviene ancora una volta da una considerazione di Renato Bonelli sugli stretti rapporti tra l'area meridionale dell'architettura romanica e la penisola iberica. A questo aggiungerei che uno dei simboli della riconquista in Spagna dal XIII secolo sono le torri campanarie nelle numerose città spagnole. Si pensi ai nuovi profili altimetrici di Toledo, Segovia, Cordoba, Siviglia ecc. e lo stesso avviene a Palermo dalla fine del XIII secolo e per tutto il XIV secolo¹⁸.

Una rilettura del saggio di Bonelli, *L'edificio chiesastico medievale, dall'VIII al XII secolo*, prima di effettuare il sopralluogo, mi ha spinto alle necessarie verifiche. Così scrive l'autore: «nella cattedrale vecchia di Salamanca emerge un organismo simile a quello della Collegiata di Leon, coperto nella nave centrale con volte nervate a sesto acuto, compare il cimborrio, qui detto Torre del Gallo, grande tiburio (torrione o lanterna), situato all'incrocio navata-transetto, ordinato all'interno secondo una partitura con duplice anello, semplice e composta, ma fortemente ornata all'esterno, addensando in sovrapposizione due serie di arcate romaniche sormontate da un tetto piramidale coperto a strati di scaglie. Un cimborrio simile è quello della collegiata di Toro (fine XII secolo), ancora più singolare è il torrione della cattedrale di Zamora (1174) (fig. 6), coperto all'esterno da una cupola a spicchi completata da quattro torreselli cilindrici che serrano il tamburo traforato da arcate; il tutto a comporre un insieme conformato in modo rustico, che risulta stranamente anomalo, goffo e pesante»¹⁹. Lo studio effettuato in situ, con la ricerca di alcune fonti documentarie e di appropriati rilievi, ha permesso il graduale avvicinamento verso le successive considerazioni.

5. Autori spagnoli e francesi

Risultano significativi gli scritti di alcuni autori spagnoli che dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento hanno elaborato i loro studi su questi cimborri. Fra i primi sembra opportuno rammentare José Maria Quadrado, per continuare

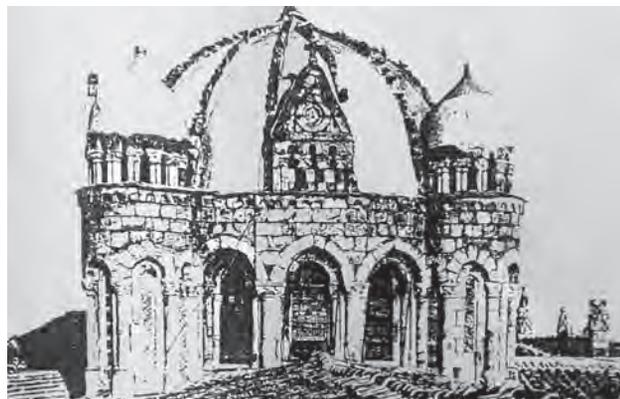


Fig. 6 – Zamora, esterno del cimborrio della cattedrale di Zamora (foto di G. Moreno).



Fig. 7 – Zamora, cattedrale di Zamora (foto dell'autore, 2017).

nei primi anni del Novecento con Lamperez y Romea e giungere infine a Leopoldo Torres Balbás e Elie Lambert.

Nel 1887 la *Revista de la Sociedad Central de Arquitectos* pubblica il decreto per inserire queste chiese castigliane nella lista dei monumenti nazionali; il decreto per la Cattedrale di Salamanca è firmato da Simeón Avalos²⁰, mentre nel 1889 nello stesso periodico si trova la relazione per la Cattedrale di Zamora, redatta da Pedro de Madrazo²¹.

Nel *Resumen de Arquitectura 1 mayo 1892* si ritrovano: «La Colegiata de Toro es una de las tres iglesias bizantinas del siglo XII que se conservan en Castilla mas dignas de admiracion y estudio. Y no menos digna por cierto que sus hermanas gemelas las Catedrales de Zamora y vieja de Salamanca, de que el estado la ampare y atienda a su conservacion»²². Più in particolare per la cattedrale di Salamanca scrive che «[...] circunscripto este tambor por cuatro torrecillas de dos cuerpos, coronadas de chapiteles conicos, las cuales cargan sobre los angulos del cuadrado de la planta [...] los cuatro espacios que quedan libres entre las torrecillas flanqueantes estan decorados con sendos cuerpos salientes coro-

nados por frontoncillos triangulares [...]»; per la cattedrale di Zamora: «se levanta la cupùla, lleva un solo orden de ventanas; por el exterior, asi el domo como las cupulillas de los cilindros flanqueantes son semiesfericos, y no cónicos». Infine, per la Collegiata di Toro si avverte una particolarità, cioè che la cupola è costruita come quella di Salamanca ma «desmocharon las torrecillas flanqueantes, quitandoles sus cupulinos». Da notare che l'autore pone come riferimenti per queste tre chiese alcune basiliche aquitane²³.

Nel 1885 Jose M. Quadrado nel volume *Valladolid, Palencia Y Zamora*, edito a Barcellona, scrive: «la chiesa di Santa Maria la Mayor, sobre ellos y sobre el abside asienta majestuosamente el cimborrio, abriendo al rededor dos hileras de ventanas guarnecidas de puntas de encaje y sostenidas por grupos de columnas, en medio de aquellas cuatro torrecillas que trepadas por largas aspilleras en forma de caladas estrías y salpicadas en su parte superior de estrellados rosetoncitos parecen de sutil filigrana: rotonda más espléndida, más elegante aun que la de Zamora, y mejor conservada además, porque la cubierta de tejas que modernamente se la añadió es preferible con mucho a los plastones de argamasa que en aquella deploramos»²⁴.

Vicente Lamperez y Romea nel 1908 afferma: «las cupùlas de excepcional interes en este estudio, son las de Zamora, Salamanca y Toro. Sobre el círculo formado por las pechinas se eleva una alta linterna de dos ordenes de arcos (uno solo en la de Zamora), separados verticalmente por recias columnas, al exterior se elevan en los ángulos sendas torrecillas, cargando sobre las pechinas, y contribuyendo por modo admirable al equilibrio de la cupùla, a cuyo empuje se oponen con su masa»²⁵.

Leopoldo Torres Balbás scrive nel 1922 su *Arquitectura* e descrive prima Salamanca la vecchia, in particolare nella cupola con il doppio ordine di finestre e all'esterno le quattro torri cilindriche, mentre per Zamora evidenzia il cimborrio più piccolo. Nel saggio cita alcuni contributi precedenti di Gomez Moreno, *Il catalogo monumentale*, e cerca di mettere ordine a studi precedenti con riferimenti in Terrasanta e Francia. Su Zamora precisa che il cimborrio presenta quattro torri negli spigoli del tamburo che assolvono alla funzione di contrafforti. Per Salamanca riprende Gomez Moreno che ipotizza possano essere più tardi quelli di Zamora e che presentano analogie elevandosi di due piani. In riferimento a Toro crede che sia una copia di Salamanca ma costruita in pietra calcarea, arenaria e laterizi. In sintesi, Torres cerca le origini dei cimborri e analizza George E. Street per i suoi studi, ma precisa che sono caratteri costruttivi originari senza riferimenti alla Francia²⁶.

Torres Balbás riprende più volte Vicente Lamperez y Romea, in particolare la sua opera principale *Historia dell'Arquitectura Cristiana Spagnola nell'età media*, Madrid 1908, e afferma che questi elementi non sono di derivazione francese. L'autore inizia a vedere delle similitudini, a mio avviso, molto pertinenti con la Martorana a Palermo, mentre si esclude qualsiasi analogia con Salonicco. Nello stesso numero della rivista *Arquitectura* dell'aprile del 1922 si trova un saggio di Ricardo Garcia Gureta su *La torre del Gallo, I restauri per Salamanca*: «En su contorno exterior la planta esta interrumpida por cuatro cubos o torrecillas emplazadas segun las diagonales del crucero, y por cuatro cuerpos rectangulares cuyos ejes coinciden con los de aquel, rematados por espadanas o frontispicios»; e ancora «carga el tambor, que tiene con todas un espesor de un metro setenta centímetros, sobre los arcos que forman el crucero y sobre las pechinas, quedando dentro del espesor de aquellos el retallo de los cuerpos rectangulares. Los torreones, emplazados en las diagonales, cargan sobre los pilares del crucero [...] Así nulo o casi nulo el asiento de los torreones; insignificante, aunque algo mayor, tanto por la considerable carga como por la forma desigual en que esta se reparte y por el mayor asiento de los arcos, la da las fabricas que cargan sobre estos; y, por ultimo, apreciable y perfectamente definido, el de las cargan sobre las pechinas, elemento constructivo muy debil»²⁷.

Il saggio di Leopoldo Torre Balbás, *Los cimborrios de Zamora, Salamanca y Toro*, risulta esplicito in riferimento al cimborrio della cattedrale di Zamora: «La traza de la hoy colegiata de Toro descubre claramente influencias de la catedral de Zamora, y la planta esta calcada en la de esta [...] por fuera, sobre los ángulos, torrecillas adheridas al tambor, con el que armonizan, sirviendo, ya de contrarresto, aunque debil, a los empujes que el mismo recibiera, ya para dar rigidez mediante su gravitación a los pilas torales». In alcune pagine compila una cronologia delle tre opere affermando che il più antico senza alcun dubbio è quello della cattedrale di Zamora: «Asi lo reconoció Street y posteriormente afirmaronlo varios arqueologos. Lo dicen sus caracteres arquitectónicos más arcaicos, rudos y sencillos que los otros, en los que aparece la disposición de aquel amplificada y corregida, demostrando positivo avance» e riprende da Lamperez alcuni riferimenti con altri monumenti spagnoli, come la chiesa del monastero benedettino di Hirache in Navarra con altri quattro elementi cilindrici agli angoli, e nella cattedrale antica di Plasencia. L'autore nella sua riflessione nota alcune analogie con monumenti francesi nel ricorrente dilemma della ricerca dei modelli costruttivi²⁸.



Fig. 8 – Salamanca, la Torre del Gallo della cattedrale di Salamanca (fotografia dell'autore, 2017).

Nell'*Historia de la Arquitectura de la edad media* di Ricardo Velazquez Bosco si riprendono caratteri bizantini (los apostoles de Tsalonica) e dal San Marco di Venezia. Balbás nel suo scritto richiama «i Santos Apostoles de Salonica y la torre de la Martorana»²⁹.

Torres Balbás in diversi saggi mostra il noto disegno di Lamperez ed esibisce il riferimento con la Martorana: «las torres de dos templos italianos – La Martorana o del Almirante en Palermo (Sicilia) y la catedral de Amalfi – poseen un ultimo cuerpo de

planta circular con cuatro torrecillas cilindricas adheridas. Tan solo esta disposición les asemeja a las tres cúpulas estudiadas; no es lógico deducir influencias de tan escasa semejanza»³⁰.

Per concludere José Luis Martín Jiménez nel 1928 pubblica un saggio *Reparacion de la Torre del Gallo* (catedral de Salamanca) in *Arquitectura*. In questo scritto si descrivono gli effetti del terremoto con un degrado materico di alcuni elementi e presenta la ricostruzione parziale di un torresello, radizzando uno dei lanterninos³¹.



Fig. 9 – Toro, collegiata di Santa María la Mayor (foto dell'autore, 2017).

A questi si deve aggiungere uno studioso francese, Elie Lambert 1931, che pone attenzione tra l'altro sempre sulle tre chiese ove si trovano: «poderosas y originales torres linternas o cimborrios [...], el de la catedral de Zamora es el mas sencillo y antiguo [...] per la cupùla [...] si a la forma a bulbosa de la cupùla y a los cuatro linternones angulares que la encuadran anadimos esta ultima particularidad [...] por otra parte la disposicion misma de los cuatro linternones que encuadran la cupùla de Zamora, est inspirada probablemente en la de algunos campanarios o ciertas cupùlas de crucero del suroeste francés [...] esta influencia francesa se acentua en el cimborrio de Salamanca [...] el tercer cimborrio, el de la colegiata de Toro [...] los cuatro linternones de dos pisos do Toro recuerdan también mucho más a las torrecillas escalonadas que terminan en tejados conicos de Salamanca que a las torres bulbosas de Zamora»³².

6. Lettura della realtà dell'architettura

Insieme allo spoglio di questi scritti di autori spagnoli e non solo ci si è accostati alle realtà dell'ar-

chitettura. Per il riferimento a Zamora (*fig. 7*) si ritrova il cosiddetto primo cimborrio ed emerge la similitudine con gli elementi cilindrici della Martorana. Qui sono inseriti nella circonferenza, mentre a Palermo sono più distaccati ed emergenti. Inoltre, gli elementi terminali sono più ridotti di altezza e delimitati da una cupola a bulbosa in Spagna, mentre a Palermo quelli terminali sono con una lineare delimitazione orizzontale. In particolare, si nota il rivestimento in tutta la calotta esterna della cupola e dei torreselli.

Il cimborrio della torre del Gallo a Salamanca (*fig. 8*) evidenzia nelle quattro torri cilindriche una dimensione maggiore nell'altezza, rispetto a quelli palermitani. Questo perché sono sommitali e il coronamento superiore si accosta a una guglia piramidale decorata con il rivestimento in "escamas". Gli stessi elementi cilindrici qui sono rimasti aperti senza le problematiche sismiche di quelli siciliani.

Nel terzo monumento, la Collegiata di Toro (*fig. 9*), si ritrovano nel cimborrio i consueti torreselli che in questo caso si presentano in due ordini: il primo è più massiccio, mentre il secondo si mostra più aperto con decorazioni circolari in pietra e ceramica.

Dopo questi primi studi sui tre cimborri castigliani con i torreselli cilindrici e le affinità con quelli della Martorana sembra opportuno evidenziare ancora una analogia tra Zamora e Caserta Vecchia. Qui si assiste ad una totale similitudine dei torreselli, si continua a notare lo stesso rapporto con quelli della Martorana con il rialzo dell'ordine. Mentre per Gaeta il campanile è anch'esso realizzato in diverse fasi con una preesistenza dell'VIII secolo, con diverse aggiunte nel XII e un completamento nel XIII secolo, più precisamente nel 1279. In questo episodio si nota che l'innesto poligonale del coronamento evidenzia sempre gli elementi cilindrici ai lati. Il tema decorativo presenta l'alternarsi di laterizi e ceramiche colorate. Ritornando a esaminare i due livelli superiori della Martorana con quelli della torre del Gallo di Salamanca si possono leggere analoghi corpi cilindrici. Questi sono dei semicilindri che si innestano nella pianta quadrata a Palermo, mentre a Salamanca si innestano nel primo anello su una pianta circolare. Il primo risulta più aperto, il secondo più chiuso. In questa disamina sembra necessario ricordare il taccuino di Villard de Honnecourt. Il testo, insieme alla raccolta di disegni corredati da annotazioni, risulta fondamentale per la conoscenza dell'architettura medievale³³. Si ritrova un disegno che sembra un modello ispiratore per il tema che si sta analizzando, anche se nella pianta della torre della cattedrale di Laon le quattro torricine sono quadrate e poggiano su gruppi di tre colonne.

Le date di realizzazione dei tre cimborri castigliani sono precedenti a quelli della Martorana mentre la successiva presenza a Palermo di prelati provenienti dalla penisola iberica permette di affermare che Toro sia stata una diretta anticipazione e che sia come un modello generatore. Lo stesso studio di Lamperez del 1910 mette in evidenza questo ragionamento. Nello stesso tempo si deve evidenziare che a Caserta Vecchia si ritrova la stessa delimitazione sommitale poligonale. In tutti questi tre monumenti gli elementi cilindrici sono un unicum con la struttura sia essa impostata su pianta quadrangolare o cilindrica.

7. Considerazioni conclusive

Le date della realizzazione dimostrano le anticipazioni della realizzazione dei campanili castigliani rispetto a quello palermitano.

Un'indubbia dimostrazione per il campanile della Martorana (fig. 10) si ritrova all'esterno, ove evidenzia una certa monumentalità attraverso l'espressione di masse dei primi due ordini, mentre cede il passo alla ricerca di sottigliezza nei piani superio-



Fig. 10 – Palermo, campanile della chiesa della Martorana (fotografia dell'autore, 1986).

ri e, ancora, di più all'interno dell'ossatura muraria. Si precisa che all'interno tra il secondo e il terzo livello si ritrova un esile peduccio di sostegno superstite della volta. Qui si innestava l'appoggio per la cupola terminale del XII secolo. La parte terminale dell'ultimo ordine evidenzia i pennacchi di base della piramide poligonale. I conci sono irregolari e rappresentano dei triangoli sferici. Con questi particolari costruttivi si ritrovano altre similitudini con la Collegiata di Toro. La conseguente restituzione grafica di questi studi ha permesso di ipotizzare l'organismo architettonico alla fine del XII secolo, età normanna, mentre le aggiunte realizzate dalla fine del XIII e XIV secolo dimostrano la presenza aragonese e quindi spagnola. Infine, si conferma che le ossature murarie mostrano una simile articolazione, cambiano i materiali, come ad esempio per le decorazioni esterne. A Palermo si ritrova la bicromia dell'arenaria con la pietra lavica. Inoltre, i corpi cilindrici (torreselli) a Salamanca sono aperti mentre alla Martorana erano aperti inizialmente, poi richiusi per le note ragioni sismiche. In sintesi, il campanile della Martorana è una espressione del sincretismo costruttivo proprio delle maestranze mediterranee e locali.

ABSTRACT

The essay proposes some reflexions about the studies done in the towerbell of the church known as "Martorana" in Palermo (Sicily). Continues those done by authors as Vicente Lamperez y Romea and Leopoldo Torres Balbás in Spain during last century, and the comparison with the "cimbórios" of Toro, Salamanca and Zamora.

Is evident an analogy through Zamora and Caserta Vecchia, with the growth of the order. In Gaeta, the tower bell built during different periods with preexistences of the VIII century and completed in the XII, finishing its plan with cilindric "torreselli" in the angles. With some construction elements and details, there are similitudes with Colegiata de Toro.

Finally we can say that the belltower of the "Martorana" is one expression of the constructive syncretism of mediterranean and local workers.

KEYWORDS

Construction phases, lexical assonances, constructive syncretism, cimborrio, conservation.

Note

¹ JOB AIR 2022, p. 63.

² PENSABENE 1990, pp. 5-118.

³ PATRICOLO 1887, pp. 137-171; ID. 1878, pp. 397-406.

⁴ VIOLLET-LE-DUC, VERNES, AILLAGON 1987, tavv. 49-65.

⁵ GALLY KNIGHT 1838, pp. 261-265.

⁶ DE PRANCEY 1841.

⁷ GAILHABAUD 1855, III, fig. 41; la scheda è di A. Lenoir.

⁸ LAMPÉREZ Y ROMEA 1930, I, pp. 451-458; II, pp. 116-137.

⁹ BELLANCA 2002, pp. 189-196.

¹⁰ Archivio di Stato di Palermo, Fondo monasteri soppressi, Ex monastero della Martorana, Dalla relazione per la ristorazione del campanile del venerabile monastero della Martorana 1° settembre 1726, Palermo 18 dicembre 1727, ing. arch. Gaetano Lazzara. Una sintetica descrizione delle vicende relative al terremoto del 1726 si trova anche in MONGITORE, s.d. (ma XVIII sec.).

¹¹ *Ibidem*.

¹² ZORIC 1989; FIENGO 1971; D'ONOFRIO 1974.

¹³ ALDEA 1972; EUBEL 1913, p. 388.

¹⁴ BELLAFFIORE 1976, pp. 37-51.

¹⁵ ZORIC 1989; FIENGO 1971; D'ONOFRIO 1974; THIEME, BECK 1977.

¹⁶ TOESCA 1927, pp. 597, 687; GIOVANNONI 1939, pp. 65-78.

¹⁷ TOSCO 2016, pp. 265-295.

¹⁸ CHUECA GOITIA 1965, pp. 229-257. Per i riferimenti alla storia e al profilo urbano delle città spagnole esiste un'ampia

bibliografia. Sembra opportuno rammentare: CHUECA GOITIA 1947; TORRES BALBÁS 1954; LADERO QUESEDA 1988; GUIDONI 1989, pp. 50-53; ID. 1991, pp. 105-115.

¹⁹ BONELLI 1997, p. 47, tav. 1.67.

²⁰ AVALOS 1887, pp. 153-155.

²¹ DE MADRAZO 1889, pp. 11-113.

²² AVALOS 1892, p. 33.

²³ Ivi, p. 34.

²⁴ QUADRADO 1885, p. 578.

²⁵ LAMPÉREZ Y ROMEA 1930, I, pp. 451-458; II, pp. 116-119, 128-130, 136-137.

²⁶ TORRES BALBÁS 1922, pp. 137-153.

²⁷ GARCIA GUERETA 1922, pp. 131-133.

²⁸ TORRES BALBÁS 1922, pp. 137-145.

²⁹ VELAZQUEZ BOSCO 1897, pp. 146-147; PUIG CADAFACH 1914.

³⁰ TORRES BALBÁS 1922, p. 148; GOMEZ MORENO 1927.

³¹ JIMENEZ 1928, pp. 35-41.

³² LAMBERT 1931, pp. 59-62 (con disegni di P. Dumont).

³³ VILLARD DE HONNÉCOURT, carnet, ms., XIII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Français 19093, f. 9v: pianta della torre della cattedrale di Laon. La torre ha andamento ottagonale, le quattro torricine sono quadrate e poggiano su gruppi di tre colonne, poi vengono i piccoli archi e un cornicione. Poi ancora le mezze torricine a otto colonne e fra due di esse.

Bibliografia

ALDEA Quintin, *Diccionario de la Historia Ecclesiastica de España, Episcopologio*, Instituto Enrique Florez (CSIC), Madrid 1972.

AVALOS Simeon, *Real Orden, Catedral de Salamanca*, in «Revista de la Sociedad Central de Arquitectos», 20 julio 1887, pp. 153-155.

AVALOS Simeon, *Colegiata de Toro*, in «Resumen Arquitectura», 1 mayo 1892, pp. 33-36.

BASILE Francesco, *L'architettura della Sicilia Normanna*, Vito Cavallotto Editore, Catania 1975.

BELLAFFIORE Giuseppe, *La civiltà artistica della Sicilia*, Le Monnier, Firenze 1962.

BELLAFFIORE Giuseppe, *Dall'Islam alla Maniera*, Flaccovio, Palermo 1975.

BELLAFFIORE Giuseppe, *La cattedrale di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1976.

BELLANCA Calogero, *La chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio (la Martorana) a Palermo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 34-39, 2002, pp. 189-196.

BERTAUX Emile, *L'art dans l'Italie méridionale*, Fontemoing, Paris 1904 (aggiornamento a cura di PRANDI Adriano, Ecole Française de Rome, Roma 1978).

BOITO Camillo, *Le chiese del XII secolo*, in ID., *Architettura del Medioevo in Italia*, Ulrico Hoepli, Milano 1880.

BONELLI Renato, *Dal secolo VIII al XII*, in BONELLI Renato, BOZZONI Coirado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'Architettura medievale*, Laterza, Roma-Bari 1997.

- CALANDRA Enrico, *Breve Storia dell'Architettura in Sicilia*, Bari 1938 (II ed. 1997).
- CAVALLARI Saverio, *I restauri della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e la traduzione di una memoria del professore finlandese C.G. Estlander*, Palermo 1887.
- CHUECA GOITIA Fernando, *Invariantes Castizos de la Arquitectura Espanola*, Ed. Dossat, Madrid 1947.
- CHUECA GOITIA Fernando, *Historia de la Arquitectura Espanola, edad antiqua y edad media*, Edit. Dossat, Barcelona 1965.
- CURCIC Slobodan, *L'architettura della chiesa*, in KITZINGER Ernst, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Nuova Alfa Edizioni, Bologna 1990, pp. 27-67.
- D'ONOFRIO Mario, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, Editalia, Roma 1974.
- DE MADRAZO Pedro, *Real Orden, Ministerio de Fomento, Catedral de Zamora*, in «Revista de la Sociedad Central de Arquitectura», 1889, pp. 111-113.
- DE PRANCEY Girault, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barbarie*, Brokhaus Et Avenarius, Paris 1841.
- DIEHL Charles, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894.
- DIEHL Charles, *Manuel d'Art Byzantin*, Paris 1926.
- DI MARZO Gioacchino, *Delle Belle Arti in Sicilia, dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858.
- DI STEFANO Guido, *Monumenti della Sicilia Normanna*, seconda edizione aggiornata e ampliata a cura di KRONIG Wolfgang, Società Siciliana di Storia Patria Palermo e S.F. Flaccovio, Palermo 1979.
- ESTLANDER Carl Gustav, *Santa Maria dell'Ammiraglio in Palermo*, Palermo 1885.
- EUBEL Conradum, S.t.d., *Hierarchia Catholica Medii Aevi, sive Summorum Pontificum S.R. E. Cardinalum, Ecclesiarum Antistitum Series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, e documentis tabularii praesertim vaticani collecta, digesta, edita*, Editio Altera, Monasterii MDCCC-CXIII, Librariae Regensbergianae, p. 388.
- FIENGO Giuseppe, *Il campanile di Gaeta*, in «Napoli Nobilissima», VIII, fasc. IV-V, luglio-sett., 1969, pp.154-164.
- FIENGO Giuseppe, *Gaeta, monumenti e storia urbanistica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971.
- GAILHABAUD Jules, *Monuments anciens et modernes, Tome troisième : Moyen Age*, Librairie de Firmin Didot Frères, Paris 1855.
- GALLY Knight Henry, *The Normans in Sicily*, Oxford University Press, London 1838.
- HITTORFF Jacques Ignace, VON ZANTH Ludwig, *Architecture Moderne de la Sicile ou Recueil des plus Beaux Monuments Religieux et des édifices publics et particuliers le plus remarquables de la Sicile*, Paris 1935.
- GARCIA GUERETA Ricardo, *La torre del Gallo*, in «Arquitectura», IV, 36, abril 1922, pp. 129-136.
- GIOVANNONI Gustavo, *Campanili medievali romani*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Milano 1939, pp. 65-79.
- GOMEZ MORENO Manuel, *Catalogo Monumental de Espana, Provincia de Zamora*, Ministerio de Educacion y Ciencia. Direccion General de Bellas Artes, Madrid 1927.
- GUIDONI Enrico, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- GUIDONI Enrico, *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo: secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- JIMENEZ Jose Luis Martin, *Reparacion de "la Torre del Gallo" (catedral de Salamanca)*, in «Arquitectura» X, 106, febrero 1928, pp. 35-41.
- JOBAIL Ibn, *Viaggio in Sicilia*, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 2022 (4ª edizione).
- KRAUTHEIMER Richard, *Architettura Paleocristiana e Bizantina*, Einaudi, Torino 1986.
- LADERO QUESADA Miguel Ángel, *Las ciudades de la Corona de Castilla: fundacion o renovacion (siglos XI-XVIII)*, Madrid 1988.
- LAMBERT Elie, *El arte gotico en Espana, en los siglos XII y XIII*, Ediciones Catedra, Madrid 1931.
- LAMPEREZ Y ROMEA Vicente, *Historia de la Arquitectura Cristiana Espanola en la Edad Media*, I- II, Espasa-Calpe, S.A., Madrid- Barcelona 1930.
- LO FASO Domenico, duca di Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne, ragionamenti tre*, Palermo 1838.
- MONGITORE Antonio, *Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio*, ms. Biblioteca Comunale Palermo, sec. XVIII, Qq. E.8.
- MORSO Salvatore, *Memoria sulla chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio*, in *Descrizione di Palermo Antico*, Palermo 1827, pp. 73-106.
- PATRICOLO Giuseppe, *La chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e le sue antiche adiacenze*, in «Archivio Storico Siciliano», II, 1877, pp. 137-171.
- PATRICOLO Giuseppe, *La chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio*, in «Archivio Storico Siciliano», III, 1878, pp. 397-406.
- PENSABENE Patrizio, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XIII, 1990, pp. 5-118.
- PUIG CADAFACH M. Josep, *L'architecture en Espagne, en Espana economica, socialy artistica*, Lecciones del VIII Curso Internacional de Expacion Comercial, Barcelona 1914.
- QUADRADO Jose Maria, *Valladolid, Palencia y Zamora*, Barcelona 1885.
- RENAN Ernest, *Venti giorni in Sicilia*, Palermo 1876.
- RIVOIRA Giovan Battista, *L'architettura musulmana sue origini e suo sviluppo*, Milano 1914.
- SALINAS Antonio, *Restauri nella chiesa dell'Ammiraglio detta la Martorana*, in «Rassegna Archeologica Siciliana», 4 gennaio 1872.
- SCHWARZ Heinrich, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, in «Romische Jahrbuch fur Kunstgeschichte», VI, 1942-44, pp. 1-112.
- STREET George Edmund, *Some Account of Gothic Architecture in Spain*, London 1865.
- THIEME Thomas, BECK Ingamaj, *La Cattedrale normanna di Cefalù*, «in Analecta Romana», Istituti Danici, 1977.
- TOESCA Pietro, *Il Medio Evo*, UTET, Torino 1927.
- TOMASELLI Franco, *Il ritorno dei Normanni, protagonisti e interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1994.
- TORRES BALBÁS Leopoldo, *Los cimborios de Zamora, Salamanca y Toro*, in «Arquitectura», IV abril 1922, pp. 137-153.
- TORRES BALBÁS Leopoldo, *La edad media*, in «Resumen historico del Urbanismo historico en Espana», Madrid 1954, pp. 65-149.
- TOSCO Carlo, *L'architettura medievale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2016.
- VELAZQUEZ BOSCO Ricardo, *Historia de la Arquitectura de la edad media*, in «Revista de Archivos, bibliotecas y museos», I, 1897, pp. 146-147.
- VILLARD DE HONNECOURT, *Disegni*, a cura di ERLANDE-BRANDENBURG Alain, PERNOD Regine, GIMPEL Jean, BECHMANN Roland, Ed. Jaca Book, Paris 1988.

VIOLLET-LE-DUC Geneviève, VERNES Michel, AILLAGON Jean-Jacques, *Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, Ecole Nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris 1987.

ZORIC Vlado, *Considerazioni analitiche sulla costruzione della cattedrale di Cefalù*, in SCUDERI Vincenzo, FILANGERI Camillo, *La Basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la conoscenza storica e il restauro*, I, Palermo 1989, pp. 93-340.

La chiesa di San Francesco a Messina. Ipotesi sull'adozione di un insolito impianto architettonico nella Sicilia del Duecento*

NATALINA MANNINO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.25

L'antica chiesa di S. Francesco all'Immacolata a Messina dei Frati Minori conventuali desta interesse per la particolare conformazione, in parte estranea al contesto dell'architettura religiosa medievale italiana, specificamente siciliana (*fig. 1*). Pur consapevole delle difficoltà insite nel trattare il tema, mi sono riproposta, per questa occasione, di provare ad indagare le motivazioni sottese alle scelte adottate. Le vicende storico-architettoniche della chiesa minorita risultano alquanto complesse e incerte poiché l'edificio sacro e l'annesso complesso conventuale¹ (*fig. 2*), oggi del tutto scomparsi, nel corso dei secoli hanno sofferto accadimenti disastrosi imputabili non solo a calamità naturali². Anche la relativa documentazione storico-archivistica è andata in gran

parte dispersa. Per i ripetuti eventi rovinosi – l'ultimo dei quali, il sisma del 1908 che ha decretato la pressoché totale rovina della chiesa ad eccezione di buona parte della terminazione triabsidata e poco altro³ (*fig. 3*) – ad oggi ogni ipotesi sulla sua consistenza architettonica originaria e sulla sua storia edilizia deve formularsi con cautela. L'impossibilità di ricorrere allo studio diretto dell'edificio e le sfavorevoli condizioni di accesso alle fonti documentarie scritte hanno richiesto il ricorso ad approfondimenti di maggiore respiro volti alla comprensione degli specifici contesti di natura storica, religiosa, politica e sociale entro cui si è svolta la vicenda architettonica del complesso minorita. Lo studio, sostenuto da un'essenziale indagine iconografica, si è critica-



Fig. 1 – Messina, veduta del torrente Bocchetta con la chiesa di S. Francesco all'Immacolata, Ignoto sec. XIX (MUME, inv. A 958). La stampa, poco conosciuta, è posteriore all'incisione di E. Alderani del 1841 e può risalire agli anni quarantacinquanta dell'Ottocento.

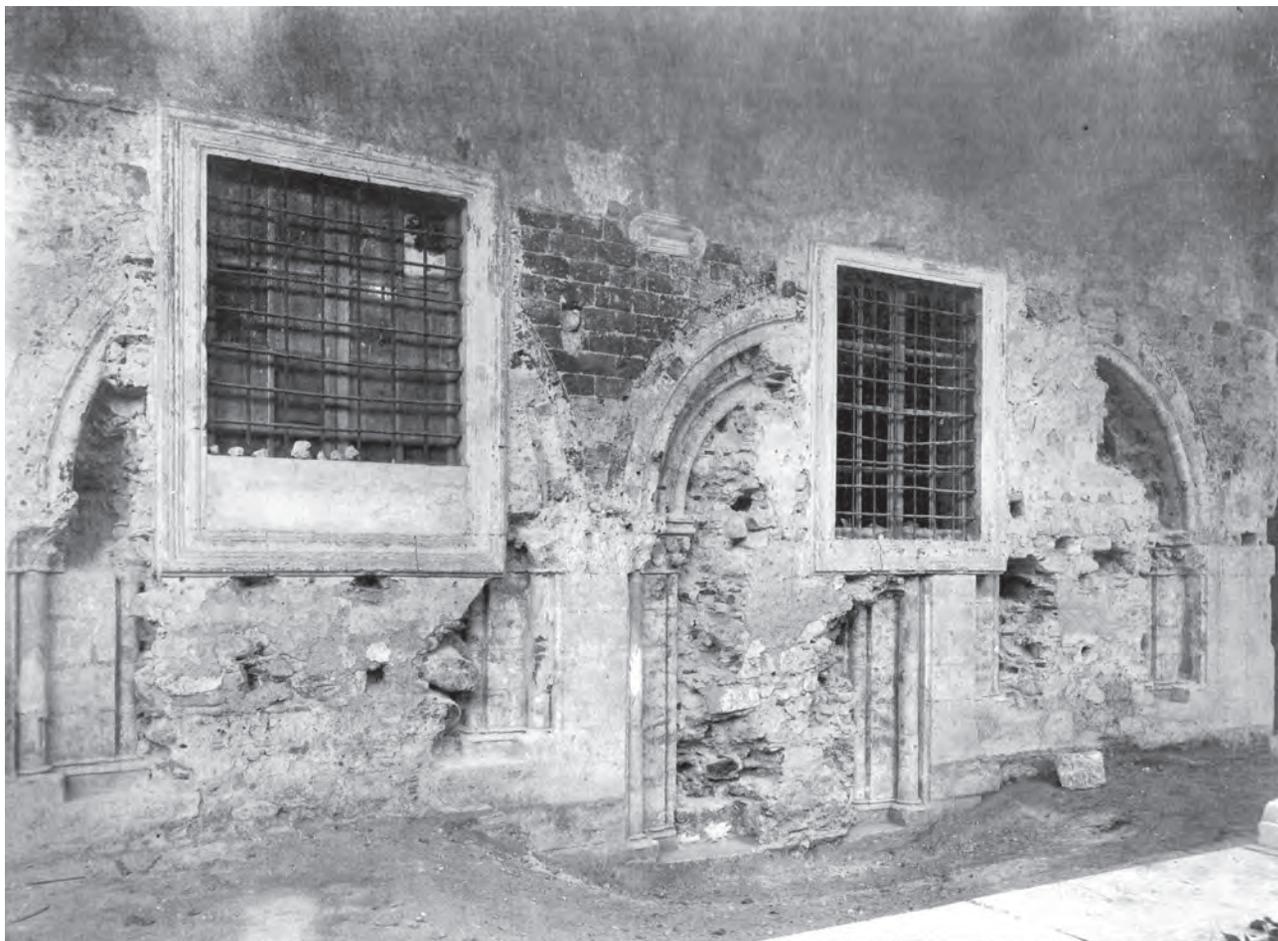


Fig. 2 – Messina, convento di S. Francesco all'Immacolata. Ala est del chiostro, oggi scomparso (ASSMe, cart. 49.4, foto n. 26). Aperture della probabile sala capitolare rinvenute nell'ottobre 1895, datate al XIII secolo dall'arch. Giuseppe Patricolo.

mente basato, oltre che sulla conoscenza diretta dei luoghi, su ricognizioni archivistiche e sulla lettura di opere a stampa, ad iniziare dalle più antiche di cui è stato possibile disporre, quali le testimonianze di studiosi dell'Ordine francescano. Soprattutto uno di essi, il padre guardiano del convento messinese Filippo Cagliola, nel 1644 dedica all'insediamento peloritano un capitolo della sua storia della provincia minorita conventuale di Sicilia⁴, integrando l'ormai dispersa opera manoscritta del predecessore Matteo Saccio o Ciaccio⁵. Cagliola sostiene le proprie argomentazioni correlandole con le trascrizioni integrali di documenti risalenti, i più antichi, alla metà del Duecento⁶. Egli ha perciò costituito un punto di riferimento comune a tutti gli studi successivi sull'argomento. Nel corso del tempo altri autori hanno riferito dell'insediamento minorita di Messina e della sua chiesa, seppure in diversi casi, fino ai nostri giorni, molti di essi sembrano essersi limitati a ripetere acriticamente quanto affermato da chi li ha preceduti. Studi originali recenti sono stati pubblicati da Diego Ciccarelli autore, tra l'altro, dell'unica monografia organica a me finora nota sulla chiesa messinese⁷.

La storia edilizia della chiesa di S. Francesco, come le vicende della prima comunità minorita di Messi-

na nel Duecento, ripercorre le dinamiche insediative dei nuovi ordini religiosi in Europa⁸. Altresì paradigmatica è la durata del lungo iter costruttivo dell'edificio sacro, prolungatosi per più di cinquant'anni. L'arrivo in Sicilia, a Messina, dei primi francescani è tradizionalmente fissato al 1212⁹ e fece capo ad un edificio religioso, S. Leone, già esistente fuori dal nucleo cittadino¹⁰. Al 1216 si fa invece risalire il loro spostamento in un altro luogo extraurbano¹¹, prossimo alla città e ad un torrente¹² presso il quale, circa quarant'anni più tardi, intrapresero la costruzione di una propria grande chiesa¹³. Il proposito dei frati di costruire ivi una «*magna ecclesia*»¹⁴ sembrò maturare almeno dal 1236 o dal 1240¹⁵, regnante Federico II, tramite l'operato di una loro facoltosa «procuratrice»¹⁶, Maria di Calofina¹⁷ che nell'arco di circa dodici anni comprò in loro vece terreni¹⁸ prossimi alla «*Flomaria Logotheta*»¹⁹. La donna, *cives Messanae*, solo nel 1252 «donò» legalmente ai Minori le terre fino ad allora acquistate²⁰ e continuò a comprare terreni a loro destinati almeno fino al 1262²¹.

In merito alla realizzazione dell'edificio sacro medievale, è possibile fare riferimento a pochi capisaldi cronologici. La costruzione non ebbe inizio nel 1254, com'è spesso affermato, se il 3 gennaio 1255 Alessandro IV ne benedisse la pietra di fondazione²².



Fig. 3 – Messina, chiesa di S. Francesco all'Immacolata. Resti delle absidi dopo il terremoto del 1908 (da AGNELLO 1961, fig. 189).



Fig. 4 – Messina, chiesa di S. Francesco all'Immacolata. L'edificio ricostruito in cemento armato dall'arch. Valenti e dagli ingg. Marino e Savoia tra il 1926 e il 1928 (ASCMe, inv. n. 2606, coll. CAR D 22). Veduta con il letto del torrente Bocchetta ancora a cielo aperto.

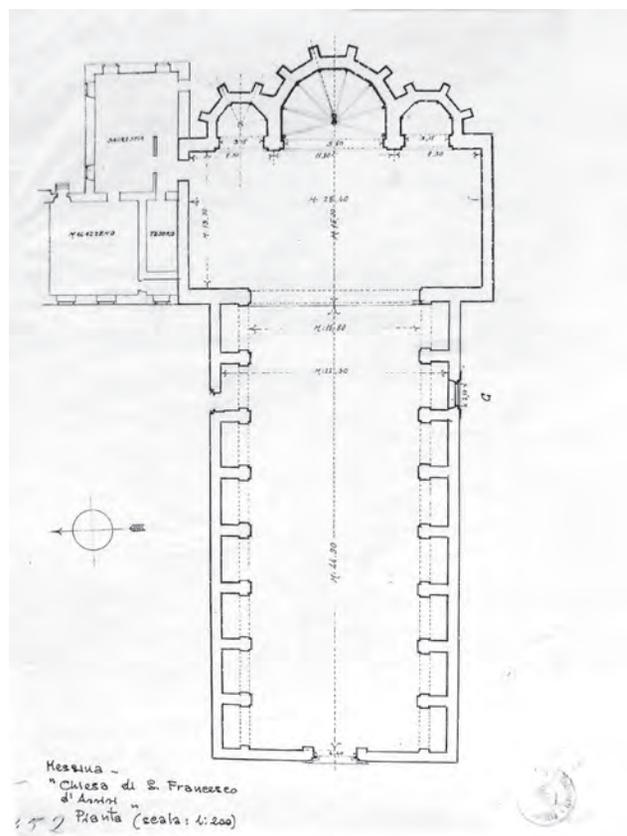


Fig. 5 – Messina, chiesa di S. Francesco all'Immacolata. Pianta quotata della chiesa, priva di data, (ASSMe, cassettera, grafico n. 46). Per la presenza di alcuni dettagli, non replicati nella chiesa odierna degli anni venti del Novecento, il disegno riproduce, con ogni probabilità, l'impianto dell'edificio con gli ammodernamenti barocchi rimossi dall'arch. Patricolo dopo l'incendio della chiesa nel 1884.

I lavori presero avvio solo tra il 1259 e il 1261²³. Alla fine del 1266 la fabbrica risultava in corso di esecuzione avanzata, dal momento che al suo interno già si officiava²⁴, ma non era ancora terminata nel 1310²⁵. Avviando un raffronto con le contemporanee vicende storiche, l'erezione della chiesa fu perciò intrapresa negli ultimi sette/sei anni di sovranità sveva (1259/60-1266), durante il regno di Manfredi, per continuare nei successivi sedici anni di dominazione angioina (1266-1282) ed essere ultimata almeno nei ventotto anni di sovranità aragonese (1282-1310). La prima fase della vicenda costruttiva interessò tre pontificati, gli ultimi due dei quali, negli anni più aspri dello scontro tra Regno e Papato fino alla disfatta degli Hohenstaufen (1259-1268), furono tenuti da pontefici francesi²⁶.

Sulla base di quanto fino ad oggi acquisito, si propone una descrizione della chiesa di XIII-inizi XIV secolo²⁷. In mancanza di una restituzione grafica elaborata per questa occasione, l'attuale edificio sacro ricostruito negli anni Venti del Novecento potrà al momento rendere un'idea indicativa dell'aspetto della fabbrica medievale²⁸ (fig. 4). Questa doveva configurarsi come un edificio a croce latina

di rilevanti dimensioni²⁹, con un profondo transetto continuo relativamente sporgente, desinente in tre absidi poligonali³⁰ aperte sulla nave traversa (fig. 5) e voltate con vele acute rimarcate da costole trattene in chiave da serraglie. Le nervature spiccavano da capitelli a crochet su snelli sostegni poligonali agli angoli tra le facce delle tribune e poggianti sul piano pavimentale tramite essenziali basi con plinti³¹. I valichi acuti d'accesso dal transetto alle tre absidi mostravano sottarchi rincassati su piedritti. All'esterno le tre volte absidali pare fossero invece estradossate, apparendo come lisci semicatini³². Un amplissimo arco a sesto acuto introduceva internamente nel presbiterio e, largo quanto l'unica navata, lo separava da questa incorniciando le tre tribune³³. I fianchi della navata erano scanditi da due file di otto cappelle per lato, poco profonde e a terminazione piatta, aperte tra contrafforti esterni disposti ortogonalmente all'aula centrale (fig. 6). In elevazione i contrafforti, veri e propri setti murari, raggiungevano all'incirca solo la metà dell'altezza dei muri perimetrali della navata, a riprova che le cappelle dovessero essere coperte a volta³⁴ (fig. 7). Monofore archiacute illuminavano l'interno: una sul fondo di ciascuna cappella, altre sette per lato nella parte superiore della navata, le restanti, più allungate, sulle facce dei poligoni absidali. È fin dall'origine probabile la presenza di un raggruppamento di tre lancette a sesto acuto su ciascuna testata del transetto e di finestre rotonde sui suoi muri d'ambito³⁵. Quanto rinvenuto nel 1886 attesta che le monofore delle cappelle erano schermate da trafori di stucco che incastonavano vetri policromi³⁶. Le coperture dell'aula e del transetto dovevano consistere, fin dall'inizio, in semplici falde lignee sorrette da capriate a vista³⁷. In aggiunta all'inconsueta soluzione distributiva delle cappelle aperte tra contrafforti sull'unica navata di cui si è detto, risalta all'esterno una non comune sequenza di profonde archeggiature centinate – qui a tutto sesto – a collegamento sommitale dei contrafforti radiali sporgenti dagli spigoli delle absidi. L'insolita soluzione architettonica coinvolgeva in un accentuato contrasto chiaroscurale le lunghe monofore aperte nelle facce dei poligoni. Oltre a ciò, è possibile, nonché assai probabile, che merlature fossero apposte esternamente sopra le absidi stesse³⁸ qualora, in mancanza di dati certi, si accolgano ad attestazione di uno stato di fatto riferibile alla prima *facies* medievale le raffigurazioni nei due dipinti di Antonello da Messina e di fra Giovanni d'Anglia della zona postica della chiesa minorita coronata da filari di merli di forma guelfa³⁹ (fig. 8). Un'ultima notazione riguardo all'aspetto costruttivo. Il tempio medievale fu realizzato con un apparecchio murario a filari ordinati di grandi blocchi lapidei squadrate⁴⁰. Nelle



Fig. 6 – Messina, chiesa di S. Francesco all'Immacolata. Interno dell'edificio odierno ricostruito dall'arch. Valenti e dagli ingg. Marino e Savoia (foto dell'autrice).

absidi, scampate a massicci rifacimenti fino al 1908, l'architetto Francesco Valenti, che tra il 1918 e il 1922 aveva consolidato sul posto i loro resti prima d'intraprendere la radicale ricostruzione della chiesa⁴¹, aveva rilevato «un'ottima qualità della pietra da taglio e delle malte»⁴². La mia proposta ricostruttiva, in sintesi, restituisce l'immagine di un grande e unitario organismo architettonico, essenziale ma non spoglio, dalla spazialità dilatata, limpida, stereometrica, nel tempo impreziosito da ornati, arredi sacri e oggetti d'arte commissionati dalle famiglie notabili messinesi che tennero in patronato le cappelle funerarie. Nell'insieme, un emblematico esempio di edilizia mendicante italiana tra Due e Trecento con accenti formali di moderato gusto gotico, le cui volumetrie, definite da ampie pareti piane prive di qualsiasi articolazione plastica ad eccezione che nelle absidi, rispecchiavano una lineare identificazione tra forma e struttura.

Quanto fin qui considerato, costituisce una sintetica premessa per indagare le ragioni delle scelte, specie di matrice "straniera", rilevate nella disposizione della chiesa messinese, tenendo presente che l'avvio dei lavori di costruzione avvenne nella complessa temperie politica dell'età tardosveva. Per esi-

genze di spazio, è opportuno limitarsi a ipotizzare sinteticamente che la costruzione, in quegli anni, di un così importante episodio edilizio per la città, una sorta di roccaforte religiosa (e politica) papale nel cuore del Regno svevo, poté verosimilmente essere "tollerata" da Manfredi⁴³ per convenienza politica, nell'ottica della sua incessante ricerca di equilibri diplomatici con la Chiesa romana – continuamente stravolti e mai raggiunti⁴⁴ – per indurla a legittimare la sua usurpazione del trono del *Regnum Siciliae*⁴⁵. Messina nel Medioevo fu una «megalopoli» affatto singolare, multietnica e multiculturale. Seguì in ogni aspetto della vita civile un suo autonomo corso intrapreso fin dall'età normanna e perdurante in età sveva e angioina, che non si omologò alla realtà del resto della Sicilia, rivolgendosi piuttosto verso la Penisola e il mare⁴⁶. Ridotta a mera piazzaforte araba, fu sviluppata da Ruggero I⁴⁷ che ne accrebbe il valore militare e commerciale incentivandone il ripopolamento e la crescita economica ed urbanistica⁴⁸. Polo portuale tra i maggiori del Mediterraneo favorito già dalle eccezionali qualità dell'approdo naturale, fu uno scalo obbligato dei traffici marittimi tra l'Europa e l'Oriente⁴⁹. Mercanti e armatori di svariate provenienze deten-



Fig. 7 – Messina, chiesa di S. Francesco all’Immacolata, sezione trasversale (ASSMe, cassettera, grafico n. 44). Il disegno presenta inesattezze. La più evidente è l’eccessiva differenza d’altezza tra la navata e il transetto che non è confermata dalle immagini grafiche e fotografiche note, dove la linea di colmo del tetto della navata è invece in corrispondenza della linea di gronda delle falde di copertura del transetto. I contrafforti sono alti quanto le cappelle le cui volte non sono state indicate graficamente.

nero il controllo dei grandi commerci⁵⁰ e vi impiantarono via via infrastrutture stabili dando luogo a veri e propri quartieri “nazionali” caratterizzanti il tessuto urbano intorno al porto. In un tale peculiare e dinamico contesto non risulterebbe incomprensibile se un edificio di grande rilevanza per la vita religiosa della città quale fu il S. Francesco possa aver accolto spunti “stranieri” nella sua definizione architettonica, ma è altresì pensabile che anche altre ragioni meno evidenti abbiano guidato le scelte dei suoi ideatori. Un dato significativo di cui intanto tener conto per la situazione isolana nel periodo in esame è l’efficace apporto, tra l’inizio del 1255 e la primavera del 1256, del francescano Ru-

fino Gurgone da Piacenza, inviato in Sicilia da Alessandro IV per sobillare l’Isola contro Manfredi. Il frate piacentino consolidò la presenza dei Minori anche nella città dello Stretto, pur non riuscendo ad influire concretamente sull’avvio della costruzione del S. Francesco patrocinato dal pontefice⁵¹. Nello stesso torno di tempo, Messina sperimentò un breve periodo di autonomia comunale⁵². Il radicamento dei frati e l’aspirazione autonomistica della città peloritana dalla monarchia avrebbero potuto predisporre un clima favorevole alla fondazione della chiesa minorita. Ma da quali possibili fonti d’ispirazione il S. Francesco di Messina poté trarre i suoi caratteri architettonici? Pur richiamando-

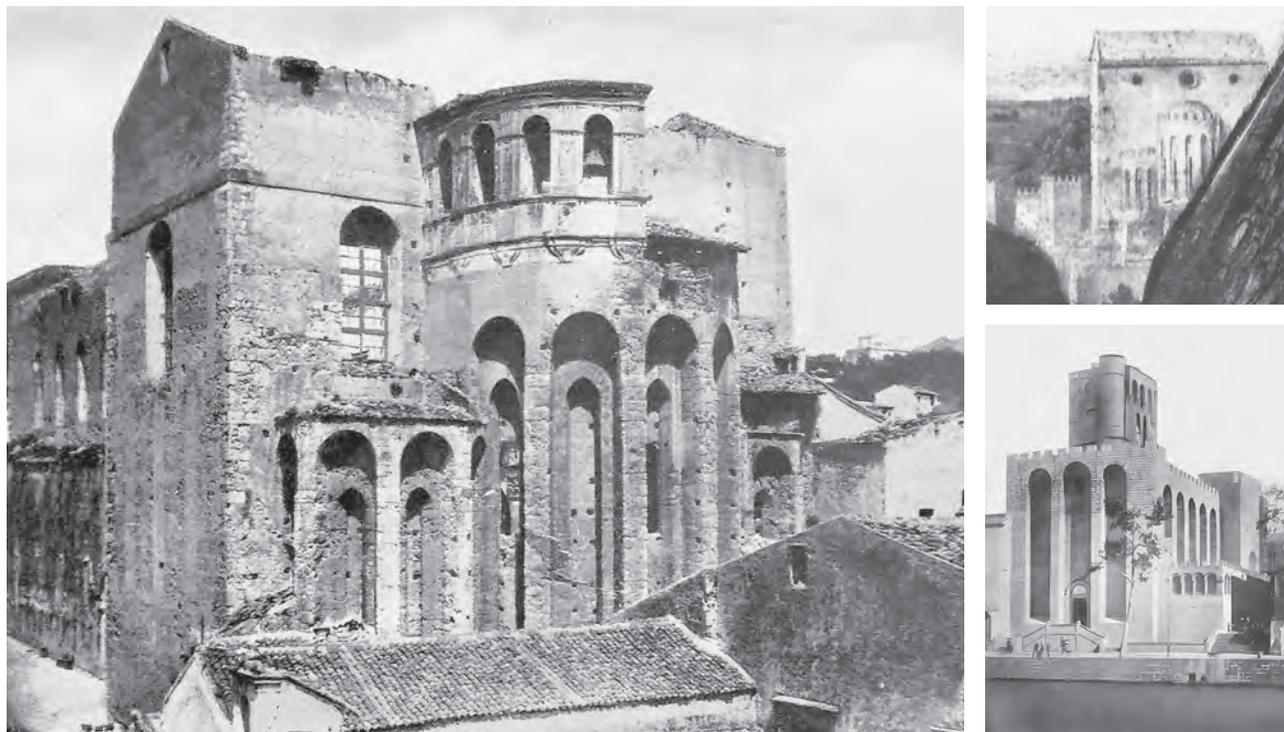


Fig. 8 – A sinistra, Messina, chiesa di S. Francesco all'Immacolata dopo l'incendio del 1884; zona postica con le archeggiature che inquadrano le monofore delle absidi poligonali. Sulla tribuna centrale è visibile la cella campanaria eretta al posto dell'antico coronamento (BOTTARI 1950, fig. 89). A destra, in alto, zona presbiteriale del S. Francesco di Messina nel dipinto della Pietà Correr di Antonello da Messina con le absidi merlate (BOTTARI 1950, fig. 92). A destra, in basso, Agde, cattedrale di XII secolo; esterno con sequenze di archeggiature e merli sommitali (REY 1925, tav. V).

si per diversi aspetti alle chiese-fienile mendicanti centroitaliane⁵³, la chiesa presenta, per le cappelle tra contrafforti e le archeggiature esterne nelle absidi, inconsueti tratti distintivi che rimandano ad architetture franco-meridionali⁵⁴ – in particolare del Midi tolosano e della Linguadoca, più che della Provenza⁵⁵ – diffuse dalla seconda metà del XIII e nel XIV secolo. Il prototipo con piatte cappelle laterali, in origine verosimilmente suggerito da architetture cistercensi occitane, prima fra tutte dall'abbaziale di Silvanès⁵⁶, era stato adattato dai frati del Meridione francese perché ritenuto congeniale a contemperare i compiti di apostolato con gli usi funerari richiesti dai ricchi benefattori⁵⁷. L'aggiunta di un transetto di lontano retaggio cistercense, ma con semplice copertura a tetto estesa all'intero edificio, conferma invece un'autonomia progettuale che riflette scelte funzionali e forse simboliche condivise con affini architetture mendicanti italiane⁵⁸. Il raffronto, circoscritto ai soli caratteri "stranieri" riscontrati a Messina, con le chiese dei Cordeliers e dei Giacobini di Tolosa che ebbero valore paradigmatico per la successiva produzione di edifici sacri del Midi⁵⁹, evidenzia pertanto affinità nell'impianto con cappelle poco profonde tra contrafforti, nel tipo di elevato "pseudobasilicale" (cfr. fig. 7) e nelle serie di arcate esterne che nelle chiese del Midi sostengono passaggi di guardia⁶⁰ (fig. 9). A Messina, le archeggiature riproposte solo nelle absidi, forse

con esclusivi intenti formali o simbolici⁶¹, sembrano però ridotte di fatto ad una "citazione" del partito francese⁶². La fabbrica peloritana, coeva delle costruzioni tolosane, non sembra tanto imitare quanto svolgere una parallela e autonoma rielaborazione del prototipo straniero, commisurandola al contingente contesto storico-politico e culturale del *Regnum Siciliae*⁶³. La sperimentazione siciliana poté essere resa possibile dalla diffusione internazionale dei nuovi ordini religiosi. Un'ultima riflessione riguarda il probabile coronamento merlato sopra le absidi messinesi che potrebbe aver guardato sia alle merlature difensive delle chiese del Midi⁶⁴ sia alla più familiare architettura arabo-normanna siciliana⁶⁵. Le due tesi non sarebbero necessariamente alternative. A conclusione di queste analisi, non può neppure tacersi dei numerosi spunti architettonici di portata "locale" rilevabili nella fabbrica francescana di Messina. Innanzitutto, per la specifica conformazione della navata traversa, essa sembra aver guardato all'alto precedente cittadino del duomo normanno di S. Maria la Nuova⁶⁶ al quale, ad una prima impressione, poteva finanche apparire simile nella volumetria esterna⁶⁷. Dalla cattedrale peloritana, come più ampiamente dall'architettura normanna siciliana, la chiesa minorita pare in realtà aver tratto ed elaborato diversi altri suggerimenti. L'impronta autoctona è perciò riconoscibile nel profondo transetto continuo, non eccessivamente

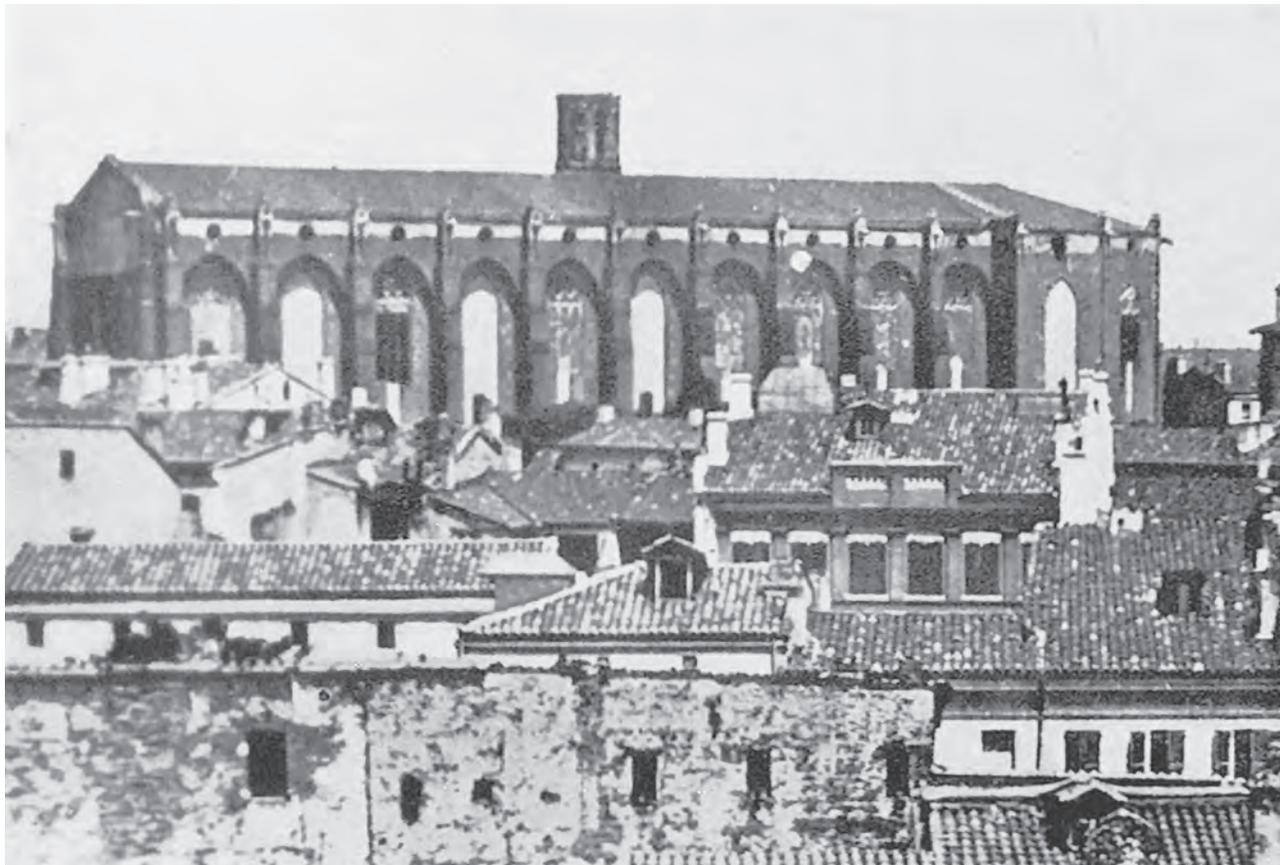


Fig. 9 – Tolosa, esterno della chiesa dei Cordeliers con la tipica sequenza delle archeggiature che involucono i fianchi e le absidi connettendo i contrafforti a tutt'altezza (da REY 1934, fig. 63). Le archeggiature in queste chiese-fortezze sostengono passaggi di guardia illuminati da serie di oculi.

sporgente e più alto della navata, nelle sue aperture rotonde e nei gruppi di tre finestre «longae» sulle sue testate, nell'innesto diretto delle absidi sul transetto (fin qui caratteri ed elementi presenti anche nel duomo), nell'altezza molto differenziata tra l'abside centrale e le laterali, tutte componenti d'impronta benedettino-cassinese proprie all'architettura siculo-normanna. Da questa deriverebbero inoltre i semicatini delle tribune esternamente estradosati e coronati da merlature, le transenne di stucco alle finestre e, in aggiunta, la sottolineatura a doppi rincassi dei valichi interni delle tribune absidali, sebbene si tratti di un partito architettonico frequente nell'architettura medievale. Le osservazioni portano a concludere che, malgrado le prime impressioni, i Minori anche nella specifica occasione di Messina abbiano di fatto tenuto conto delle prescrizioni dell'Ordine circa l'opportunità di edificare secondo le locali consuetudini. In rapporto all'ambito architettonico peninsulare e siciliano di fine Duecento-primo Trecento⁶⁸, il S. Francesco deve in definitiva la sua unicità alla capacità di coniugare sincreticamente in un edificio mendicante tipicamente italiano, caratteri autoctoni d'ispirazione siculo-normanna, radicati nella tradizione architettonica isolana ancora nel XIII secolo, con caratteri "stranieri", più attuali, comuni a coevi model-

li oltremontani, espressioni di un gotico definito «ridotto» in rapporto al gotico di corte parigino⁶⁹. I personali approfondimenti hanno trovato proficuo confronto nelle posizioni critiche di noti studiosi dell'architettura italiana meridionale. La Chiesa di S. Francesco a Messina tuttora costituisce un irrisolto nodo storico e architettonico al quale fanno capo due principali orientamenti critici. Il primo riconduce la costruzione alla dominazione franco-angioina nel Meridione italiano, come sostenuto da Camille Enlart⁷⁰ che data l'edificio al tempo di Carlo I d'Angiò. Concordano sostanzialmente con lui Adolfo Venturi⁷¹, Pietro Toesca⁷² che riferisce a «esemplari francesi» le «arcate di rinforzo» esterne nelle absidi, nonché Guido Di Stefano⁷³, Stefano Bottari⁷⁴ e Giuseppe Bellafore⁷⁵. Sostenitore del secondo orientamento è Giuseppe Samonà⁷⁶ che ritrova nella chiesa peloritana persistenti caratteri svevi. Altri studiosi ravvisano invece la compresenza di apporti architettonici di diversa provenienza. Enrico Calandra⁷⁷ vi individua caratteri gotico-provenzali nell'impianto planimetrico e nell'interno, con richiami al duomo normanno di Messina, specie nelle masse esterne, mentre Giuseppe Agnello⁷⁸, pur convenendo sui rimandi al duomo cittadino nel transetto, vi riconosce riferimenti francescani nella pianta ma svevi nella definizione delle absidi. Rena-

te Wagner-Rieger⁷⁹ ne sottolinea l'influenza architettonica esercitata in Italia meridionale e nel regno angioino di Napoli. Riconduce l'idea costruttiva di base alle chiese-fienile centroitaliane in associazione con il tipo ad aula e cappelle delle aree nord-iberica e franco-meridionale ripreso da Silvanès. John White⁸⁰ concorda sull'impianto mendicante derivato da Silvanès. Fabio Basile⁸¹ ricollega la chiesa all'ambito francescano italiano del periodo angioino di Napoli. Antonio Cadei⁸² interpreta la fabbrica messinese come un'evoluzione della chiesa-fienile integrata da cappelle ma negli alzati delle absidi scorge una dualità tra i caratteri gotici dell'interno e l'impronta «castellana e militare sveva» dell'esterno. Corrado Bozzoni⁸³ riconduce alla politica edilizia francescana la scelta dello schema planimetrico francese adottato a Messina. Infine, Teresa Pugliatti⁸⁴ considera ancora valide le due tesi principali, angioina e sveva, ricordate all'inizio. La mia posizione critica si avvicina alle tesi di Renate Wagner-Rieger e riconosce pari rilevanza alle componenti culturali (mendicante, "autoctona" e "straniera") che hanno plasmato il S. Francesco di Messina.

Per i numerosi aspetti problematici del tema di studio, le conclusioni restano aperte a ulteriori riscontri. In questa sede accenno ad alcune questioni.

a) *La navata con cappelle.* Distinguo tra ideazione e realizzazione della chiesa. I suoi caratteri architettonici poterono essere definiti durante i primi anni di pontificato di Alessandro IV, in età sveva. È possibile che l'idea originaria configurasse una chiesa-fienile a cui si fosse pensato di affiancare cappelle nel successivo lasso di tempo occorso per terminare i lavori. Non può però escludersi che la primitiva idea già contemplasse un impianto a nave unica con cappelle. Per quanto attiene all'effettiva realizzazione, invece, alcuni indizi⁸⁵ avvalorano la tesi che, una volta avviata, la costruzione della navata sia stata portata avanti insieme alle cappelle, indipendentemente da quale intenzione progettuale si fosse avuta all'inizio. Con ogni probabilità l'edificazione del presbitero anticipò quella della navata⁸⁶.

b) *L'apporto dei papi francesi.* L'avvento dei pontefici francesi poté creare il clima culturale e politico favorevole all'introduzione di riconoscibili connotati architettonici oltremontani nella chiesa di Messina. Tuttavia, la definizione del modello "straniero" veicolato in terra siciliana non pare sia da ascrivere ad una diretta iniziativa papale⁸⁷ né ad un diretto apporto della nuova monarchia degli Angiò, come supposto da studiosi di fine Ottocento-inizi Novecento, di cui si è detto⁸⁸. Al contrario, semmai, in accordo con Renate Wagner-Rieger è ragionevole ritenere che il precoce caso del S. Francesco poté avere valore d'esempio per le chiese angioine del Meridione italiano⁸⁹.

c) *L'apporto dell'Ordine francescano.* Per quanto noto, è plausibile ritenere che l'ideazione e l'esecuzione della chiesa peloritana fossero demandate all'Ordine francescano, seppure con il costante sostegno della Santa Sede. È possibile che si sia guardato a Tolosa anche con l'intento di accrescere il prestigio del primo insediamento minorita isolano che si stava edificando in territorio "ostile". Del resto, nello stesso periodo i francescani introducevano in Italia forme e modi artistici francesi per le occasioni architettoniche più rilevanti, come ha più volte ricordato Caroline Bruzelius⁹⁰. Per ricollegarmi all'obiettivo enunciato in apertura di questo contributo, formulo pertanto l'ipotesi che la ricezione di caratteri architettonici stranieri per la chiesa messinese sia in sintesi scaturita da una mutata e contingente temperie culturale e religiosa in seno alla Chiesa, unita alla volontà di affermazione politica sulla rivale monarchia Hohenstaufen. Alla luce di una più approfondita conoscenza dei fatti storici e dell'esito del tormentato confronto tra Papato e Regno di Sicilia, il precoce esempio del S. Francesco di Messina sembra assumere il valore di esplicita testimonianza della vittoria riportata dalla Chiesa, nonché dalla nuova monarchia angioina, sulla detestata ed "eretica" casata sveva.

ABSTRACT

The Minorite church of St. Francis in Messina, begun in the second half of the 13th century, was destroyed by the December 1908 earthquake. It featured unusual typological and architectural "foreign" characteristics absent in other island churches. The findings of the study conducted so far identify references to a church layout typical of contemporary churches in the Midi Toulousain, transmitted through the spread of the Franciscan Order and facilitated by the prevailing political and cultural circumstances in the Kingdom of Sicily at the end of the Hohenstaufen era. The syncretic fusion of mendicant, Arab-Norman, and Franco-Southern Gothic architectural elements lends the Messina church its unique character.

KEYWORDS

S. Francesco in Messina, Manfredi Hohenstaufen, 13th century, chapels between the buttresses, Franciscan.

ABBREVIAZIONI

ACS - Archivio Centrale dello Stato, Roma

DGABA - Direzione Generale Antichità e Belle Arti

ASCMe - Archivio Storico del Comune di Messina

ASSMe - Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali (BB.CC.AA.) di Messina

MUME - Museo Regionale Maria Accascina di Messina

Note

* Per esigenze di spazio, l'articolo è pubblicato in forma più sintetica e con un apparato molto ridotto di note con altre considerazioni critiche dello studio per le quali rinvio ad una prossima edizione.

Si pubblicano: la stampa in Fig. 1 su concessione della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e della Identità siciliana-Dipartimento dei Beni Culturali e della Identità siciliana-Museo Regionale Maria Accascina di Messina; le foto delle figg. 2, 5, 7 tratte dall'Archivio Storico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina su concessione dell'Assessorato dei Beni Culturali e della Identità Siciliana della Regione siciliana. Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana; la cartolina in Fig. 4 su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Messina.

Ringrazio per la cortese collaborazione ricevuta: l'arch. Irene Donatella Aprile, Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Catania; l'arch. Mirella Vinci, Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, le dott.sse Mariapaola Scarcella, Maria Rosaria Andaloro, Patrizia Somma e in particolar modo la dott.ssa Anna Scimone dell'Archivio Storico della medesima Soprintendenza di Messina; il prof. Diego Ciccarelli OFM Conv di Palermo; le dott.sse Rosaria Stracuzzi, Donatella Spagnolo, Flavia De Domenico, Ilenia Cannarozzo del Museo Regionale Maria Accascina di Messina; le dott.sse Antonietta Bianco, Nerina Vinci, Valentina Paladino, Beatrice Caliri, Giulia Briguglio, Giuseppina Gugliandolo, Rosanna Mirenda, Stefania De Gaetano della Biblioteca e della Fototeca Regionale Universitaria Giacomo Longo di Messina; l'arch. Amelia Leotta, il dott. Salvatore De Francesco, le dott.sse Mariella Fasulo ed Elena Parisi dell'Archivio Storico del Comune di Messina; Fra Giuseppe Fanara e Fra Giuseppe Catalano OFM Conv. di Messina; i professori Francesco Giunta, Giuseppe Amedeo Mallandrino Cianciara e il dott. Marco Grassi di Messina; il dott. Pier Paolo Piergentili dell'Archivio Apostolico Vaticano.

¹ L'impianto del convento, sul lato nord della chiesa, poté essere coevo o di poco successivo all'inizio della sua costruzione. Nel 1895, nel braccio est del chiostro, furono infatti ritrovati resti della porta affiancata da due basse finestre di una «sala capitolare» datati al XIII secolo, ASSMe, cart. F.6, corda 6.2, 1863-1935, lettere dell'8 e 26 ottobre, 26 novembre, 14 dicembre 1895.

² Prima del 1908, negli ultimi tre secoli, i danni per i sismi del 1720, 1783, 1894 e 1905 (MERCALLI 1898; COMASTRI, MARIOTTI 2008) non sembrano aver richiesto, sulla chiesa, interventi restaurativi tali da alterarne radicalmente la consistenza volumetrica. Un ammodernamento barocco dell'edificio nel 1721, dopo il sisma del 1720, pare essere stato l'intervento più consistente sotto l'aspetto architettonico. Tra gli eventi nefasti, l'incendio doloso del 1884 (FACCIOLA

1888, p. 7 nota 1; CICCARELLI 2013, pp. 428, 430), dopo il quale l'architetto palermitano Giuseppe Patricolo avviò un intervento di ripristino per «ritornare la chiesa allo stato primitivo» anteriore al 1721, ACS-DGABA, «Monumenti ed oggetti d'arte - Messina», 15-2; OTERI 1999, pp. 91-94; EAD. 2009, pp. 217-223.

³ Dopo il terremoto, della chiesa erano rimasti in piedi anche alcuni «pezzi di muro» della navata – tra cui l'angolo nord-ovest della facciata – e dei contrafforti divisorii delle cappelle ad essa ortogonali, *Messina prima* 1914, p. 377; CURRÒ 1999, pp. 32, 33, 46 nota 4; LA CORTE CAILLER 1905, p. 159; PUGLIATTI 1991, p. 152. Una porzione residua del pavimento vicina al transetto fu oggetto di uno studio petrografico, STAGNO, SANTORO s.d. [ma post 1987]. La sua datazione è ad ora ignota, ma posteriore alla fase medievale.

⁴ CAGLIOLA 1985 [ma 1644], *Exploratio III, Manifestatio* I, pp. 43-68.

⁵ GALLO 1758, II, lib. VII, p. 567, n. 54. Cfr. anche CICCARELLI 1975, p. 9 e nota 4; ID. 2008, pp. 33, 79 nota 1.

⁶ CAGLIOLA 1985 [ma 1644], p. XXXI.

⁷ CICCARELLI 2008. L'autore, docente di Paleografia e Diplomatica a Palermo, ha anche trascritto e pubblicato (1974-2005) le pergamene residue dell'archivio conventuale di S. Francesco confluite nel Tabulario di S. Maria di Malfino ora nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Palermo. Cfr. anche CICCARELLI 1972, pp. 309-348; ID. 1974, p. 193; ID. 1986, pp. XXIV-XXVIII.

⁸ Tra la copiosa bibliografia, BONELLI 1982, pp. 7-12; ID. 1984, pp. 15-20; VILLETTI 1982, pp. 23-31; EAD. 1984, pp. 225-274; PÁSZTOR 1984, pp. 59-71; GUIDONI 1989, p. 306-319. Più in generale, ROMANINI 1978, pp. 5-15; BOZZONI 1992, pp. 143-152; TOSCO 2021, pp. 179-266.

⁹ La data del 1212 può sembrare precoce. Sollevano dubbi in merito Diego Ciccarelli (1986, p. XXIV) e Salvatore Tramontana (2012, pp. 290-291). Tesi alternative posticipano l'arrivo francescano al 1222 (RIDOLFI 1586, II, f. 279v) o al 1223 (WADDING 1625, I, p. 289) ma sono altrettanto poco convincenti. Cfr. anche PELLEGRINI 1984, pp. 31-45; ID. 1987, pp. 303-310.

¹⁰ RIDOLFI 1586, II, f. 279v; SAMPERI 1644, lib. II, capo VIII, p. 174; CAGLIOLA 1985 [ma 1644], p. 43; GALLO 1755 (*App.*), p. 29.

¹¹ Nel 1216 i frati si sarebbero trasferiti presso la chiesetta di S. Orsola V. M., più vicina alle mura urbane medievali. Se le vicende si svolsero come tramandato, con ogni probabilità i due primi luoghi furono concessi ai Minori per il culto e l'apostolato ed essi vi trovarono vicino precaria accoglienza.

¹² Il «Torrente della Bozzetta» (SAMPERI 1644, lib. II, capo VIII, p. 174), oggi Bocchetta. Fino a buona parte del Medioevo

costituì il confine settentrionale di Messina. È una delle numerose fiumare che dai Peloritani scorrevano verso il mare, cfr. MILITI 1983, p. 429. Oggi il torrente è coperto da una delle maggiori arterie viarie di Messina, ma fino ai primi del XX secolo il suo letto era a cielo aperto, irreggimentato tra alti muraglioni, cfr. Fig. 4.

¹³ Si ignora il motivo per il quale i frati, avvicinandosi alle mura di Messina presso S. Orsola, non abbiano deciso di procedere nell'inurbamento. Forse per espletare attività pastorali rivolte sia alla città che al circondario. Il complesso minorita con la nuova chiesa di S. Francesco fu incluso entro il circuito difensivo urbano di Carlo V, iniziato a partire dal 1537.

¹⁴ Per gli eventi riferiti al S. Francesco di Messina nel corso del Duecento, CICCARELLI 2008, pp. 7-13; D'ALATRI 1987, pp. 25-31. Sulla coincidenza o vicinanza della sede presso S. Orsola al luogo d'erezione della «*magna ecclesia*», GALLO 1755 (*Ann.*), I, lib. IV, p. 131; TRAMONTANA 2012, p. 292; CAGLIOLA 1985 [ma 1644], pp. 45-46. La mia personale ipotesi è che il sito del nuovo edificio sacro di XIII secolo fosse vicino e non coincidente con quello di S. Orsola, poiché in un documento dell'aprile 1252 si legge che i frati attendevano di potersi trasferire nel luogo scelto per costruire la nuova chiesa, reputato più salubre di quello in cui stavano dimorando, cfr. CAGLIOLA 1985 [ma 1644], pp. 48-49.

¹⁵ SBARAGLIA 1759, I, p. 191, doc. CXCVI, 8 aprile 1236. CICCARELLI 1974, pp. 206-207, dicembre 1240.

¹⁶ Sull'evoluzione del concetto di proprietà in rapporto alla povertà evangelica prescritta ai frati dalla Regola, BENOFFI 1829, pp. 50-52, 67, 84-85. Sull'uso consentito ai frati di beni amministrati da procuratori, cfr. le bolle papali *Quo elongati* (1230) e *Ordinem vestrum* (1245). Il ruolo di «procuratrice» conferito a Maria di Calofina costituirebbe un caso esemplare.

¹⁷ Maria di Calofina, di probabile estrazione mercantile e origine grecofona (SCIASCIA 1993, p. 213), per più di vent'anni curò compravendite fondiari per i Minori messinesi finalizzate alla costruzione della loro chiesa. Diversi documenti notarili con lei menzionano anche due figlie, Calofina e Pargibene, Cfr. anche PISPISA 1996, pp. 31, 47.

¹⁸ Il nuovo complesso minorita sorse strategicamente al margine esterno nord-ovest delle mura medievali che localmente affiancavano la riva destra del Bocchetta, delimitando all'interno la zona d'espansione della *Urbs nova*, consolidatasi in epoca sveva a nord e ad ovest della *Urbs vetus* normanna, incentrata sull'antica cattedrale di S. Nicolò. Dal XIII secolo nella *Urbs nova* si erano via via insediati quartieri artigianali, testimoniando un periodo economicamente e socialmente vivace per la città, IOLI GIGANTE 1989, pp. 13, 16-19; MILITI 1983, pp. 429-430; EAD. 2006, pp. 140-142. Una pertinente riflessione in GUIDONI 2005, pp. 57-58. Per una proposta alternativa di lettura della *Urbs Nova*, ARICÒ 2004, pp. 254-275.

¹⁹ Denominazione del torrente Bocchetta in età medievale.

²⁰ Cfr. le trascrizioni di documenti d'archivio in CAGLIOLA 1985 [ma 1644], pp. 48-50; CICCARELLI 1974, pp. 208-218. Nel XIII e XIV secolo, molti nobili o ricchi benefattori del convento messinese appartennero al Terzo Ordine francescano della Penitenza, come le figlie di Maria di Calofina, CICCARELLI 1974, p. 240, atto del 14 agosto 1310; COSTA 1977, p. 366. Se davvero, nei primi secoli dell'Ordine, i «procuratori» e i «sindaci» dei conventi francescani appartennero alla Penitenza, si potrebbe ipotizzare che anche Maria abbia fatto parte dei Penitenti, a Messina spesso appellati «*Continentes*» già dal XIII secolo, COSTA 1977, p. 365 e nota 88.

²¹ CICCARELLI 1974, pp. 227-229, 20 marzo 1262. Maria di Calofina muore probabilmente tra questa data e la primavera del 1264, ivi, pp. 229-232.

²² SBARAGLIA, II, 1761, pp. 6-7, 3 gennaio 1255; CAGLIOLA 1985 [ma 1644], p. 59.

²³ CAGLIOLA 1985 [ma 1644], pp. 54-56; CICCARELLI 1974, p. 102.

²⁴ CAGLIOLA 1985 [ma 1644], p. 60.

²⁵ CICCARELLI 1974, pp. 237-242.

²⁶ Alessandro IV (dei Conti di Segni, 12.12.1254-25.05.1261), Urbano IV (di Troyes, 29.08.1261-02.10.1264), Clemente IV (di Saint-Gilles-du-Gard, Contea di Tolosa, 05.02.1265-29.11.1268).

²⁷ Allo stato delle conoscenze, per mancanza di una sufficiente e certa quantità di dati metrici, proporzionali e formali ho preferito non proporre una personale restituzione grafica della chiesa, rinviando a futuri approfondimenti. La scelta è certo poco conforme ai principi basilari della ricerca storico-architettonica ma è, in questo caso, opportuna.

²⁸ Per i caratteri più generali, rinvio, per il momento, alla chiesa odierna ricostruita negli anni 1926-1928 dai progettisti, arch. Francesco Valenti e ingegneri Antonino Marino e Letterio Savoia, in dichiarata conformità di quella medievale.

²⁹ Internamente l'edificio medievale dovette misurare poco meno di 70 metri, compresa l'abside maggiore, per una larghezza, senza le cappelle, di circa m 17 e un'altezza al colmo di circa m 22, cfr. Fig. 5; FACCIOLÀ 1888, p. 45.

³⁰ La conformazione poligonale delle absidi manifesta l'adesione ad un aggiornato indirizzo architettonico. Esse, rimontate nella chiesa odierna completata nel 1928, si conformano a 7/12 la centrale, a 5/8 le minori. Transetti analoghi ricorrono tra seconda metà XIII e XIV secolo in chiese mendicanti e secolari tanto italiane quanto europee. Esempi con transetto continuo: S. Francesco a Città di Castello (consacr. 1291), duomo di Napoli (da 1294). Con transetto tripartito: S. Lorenzo di Vicenza (dopo 1280), Duomo (da 1324) e S. Domenico (XIII sec.) di Perpignano. Il caso di Messina potrebbe anche a mio parere essere tra i più precoci dell'edilizia mendicante, cfr. CADEI 1992, pp. 137, 139.

³¹ Le basi odierne, a meno di ulteriori verifiche, sarebbero le medesime della chiesa medievale, rimontate per anastilosi nella fabbrica novecentesca.

³² Cfr. i dipinti *Pietà Correr* di Antonello da Messina (c. 1475) nel Museo Correr a Venezia e *Annunciazione con sant'Eulalia* di Fra Giovanni d'Anglia (c. 1497) nel MUME a Messina. Antonello pare avesse dimora e bottega nei pressi della chiesa di S. Francesco (DI PAOLA 1983, p. 14; TRAMONTANA 1981, pp. 82-83), addirittura in corrispondenza di questa, sulla sponda opposta del torrente Bocchetta, come oggi ricorda sul luogo una targa apposta dal Rotary Club di Messina.

³³ Non può escludersi l'antica presenza di un tramezzo tra la chiesa «bassa» e la zona presbiteriale.

³⁴ A differenza di quanto affermato in WAGNER-RIEGER 1961, p. 140, le volte delle cappelle medievali messinesi sembravano essere a crociera e non a botte, cfr. alcune foto scattate poco dopo l'incendio del 1884.

³⁵ Nel dipinto di *Sant'Eulalia* di G. d'Andria la soluzione delle tre monofore integrata da finestre rotonde caratterizza il transetto del duomo di Messina al quale, vedremo, parve per alcuni aspetti rifarsi il S. Francesco.

³⁶ ACS-DGABA, II versamento, II serie, b. 182, fasc. 2108, lettera di Patricolo del 27 marzo 1886; SALINAS 1910, p. 16. Valenti, come già fatto dal Patricolo nella chiesa medievale, ripropose i trafori nella chiesa di S. Francesco da lui ricostruita.

³⁷ Rifacendo le coperture della chiesa (1891-1896), l'arch. Patricolo, applicò all'interno un plafone ligneo «a stelle» ripreso dal soffitto del duomo messinese di epoca normanno-sveva,

ACS-DGABA, II versamento, II serie, b. 181, fasc. 2102, *Relazione* del 17 dicembre 1894, prot. n. 2179; OTERI 2009, pp. 220-221 e nota 28; BOTTARI 1929, p. 31; DI STEFANO 1979, p. 58; SOFFIENTINO 2021, pp. 44-53. Il soffitto a *muqarnas* fu riproposto anche nella chiesa ricostruita dal Valenti, com'è ancora visibile.

³⁸ A Messina altre chiese d'origine normanna risultano coronate da merli, qui cito solo il primo duomo messinese di S. Nicolò, voluto dal Granconte Ruggero, BUONFIGLIO 1606, lib. IV, f. 16v.

³⁹ I merli dell'abside maggiore furono obliterati da una cella campanaria datata al Cinquecento (CICCARELLI 2008, p. 37) o al Settecento (OTERI 1999, p. 92). In realtà un (o il) campanile era già esistente nel 1566, FACCIOLOÀ 1888, p. 28.

⁴⁰ Cfr. STAGNO, SANTORO s.d. (ma post 1987).

⁴¹ ASSMe, cart. F.6, corda 6.2, 1863-1935, carte sciolte: relazione del 3 aprile 1917, annotazioni e lettere del 5 maggio e 25 agosto 1917, 2 settembre e 1 novembre 1919, 20 aprile 1920, 6 aprile 1922; 20 gennaio 1925; CURRÒ 1999, pp. 34-39, 47-48 note 12-23; PUGLIATTI 1991, pp. 123-126. La chiesa fu costruita *ex novo* parallela e più vicina al Bocchetta, a poche decine di metri dal sito di quella medievale.

⁴² CURRÒ 1999, p. 35.

⁴³ Willy Cohn (1932, p. 344) sembra invece imputare al giovane svevo una certa incapacità politica: «[Manfredi] mancò piuttosto di energia con gli ordini mendicanti che minarono il suo regno ed egli dovette piangere amaramente anche questa colpa».

⁴⁴ Nel fallimento degli ultimi negoziati del 1262 con la Santa Sede fu esiziale l'interessata intromissione degli *affines*, i consanguinei, e dei *familiaries* che costituivano la potente ed avida oligarchia di un apparato di governo nepotista e clientelare stretta intorno al giovane sovrano, MORGHEN 1974, pp. 186-187; PISPISA 1991, pp. 25, 55-71; ID. 1994a.1, pp. 121-144; ID. 1999.1, pp. 179-186; GRILLO 2021, pp. 92-99.

⁴⁵ PISPISA 1991, pp. 22-26; 280-293, 338. Cfr. anche COHN 1932, pp. 308-322; MORGHEN 1974, pp. 166, 179-192; GIUNTA 1981, pp. 11-28; TRAMONTANA 2000, p. 78-81; FONSECA 2012, pp. 75-95; ANDENNA 2022, pp. 174-178.

⁴⁶ Messina, dall'età normanna all'avvento aragonese e alla separazione dell'Isola dal Regno peninsulare, mantenne un forte legame con la Calabria, ROMANO 1899, pp. 227-242; PISPISA 1994c.1, p. 65; ID. 1994c.2, pp. 337, 339; ID. 1996, p. 32, 35; CATALIOTO 2021, pp. 54, 56-57.

⁴⁷ Il Granconte pianificò allo scopo il trasferimento della sede vescovile da Troina (1096), la dotazione di una cinta muraria, la costruzione del palazzo comitale, poi reale, la ristrutturazione del porto con la ricostruzione di un importante arsenale, la costruzione della cattedrale di S. Nicolò, distrutta o ridotta a rudere dal terremoto del 1783, OLIVA 1980 [ma 1892], I, lib. II, pp. 158-159; COMASTRI, MARIOTTI 2008, p. 230. Ruggero II promosse invece la costruzione del nuovo duomo di S. Maria già in uso nel 1168, dove sorge ancora l'attuale cattedrale. Per una breve sintesi storico-urbanistica sulla città di Messina, CALANDRA R. 1954.

⁴⁸ PISPISA 1994a.2, pp. 397-411; ID. 1994c.2, pp. 337-340; MILITI 2006, p. 138; CATALIOTO 2021, pp. 53-61.

⁴⁹ PISPISA 1981, p. 57; MARTINO 1994, pp. 343-347.

⁵⁰ PISPISA 1981, p. 58; ID. 1999.2, pp. 197, 200-201, 211-220; CATALIOTO 2021, pp. 53-61.

⁵¹ La missione fallì con la cattura di Rufino nel corso della controffensiva militare sveva, GRANÀ 1987, pp. 95-115; ANDENNA 2017, pp. 176-179.

⁵² PIERI 1939, pp. 92-96; MORGHEN 1974, p. 161; DE STEFANO 1977, pp. 15-17; PISPISA 1981, p. 63; ID. 1996, pp. 44-45; TRAMONTANA 2000, pp. 78-83.

⁵³ WAGNER-RIEGER 1961, p. 142; CADEI 1992, p. 139. Allo stato delle conoscenze, convengo con gli autori sull'ipotesi che il primitivo impianto pensato per il S. Francesco potesse essere quello di una chiesa-fienile. L'edificio messinese realizzava puntualmente le disposizioni narbonesi emanate negli stessi anni nei quali ebbe inizio il cantiere.

⁵⁴ All'impianto ad aula unica, già presente nell'architettura romanica della Francia meridionale, da metà XIII secolo vennero aggiunte cappelle laterali tra contrafforti, sia in fabbriche sacre secolari e conventuali di nuovo impianto sia già costruite. Esempi le chiese di Martel, Gourdon, Lamourguier a Narbona, la cattedrale di Lavaur, i Domenicani di Cahors. Il tipo interessò anche il nord-est iberico e il Regno di Maiorca, MÂLE 1926, pp. 826-828; REY 1934, pp. 50-51, 53-54; LAVEDAN 1935, pp. 61-70, 72-81, 109, 111-112; DURLIAT 1962; PAUL 1974, p. 21; BOZZONI 1984, pp. 291-293, 295, 317 nota 75; GINÉ I TORRES 1989; SCHENKLUHN 2003, pp. 169-170.

⁵⁵ REVEYRON 1998, pp. 762-771.

⁵⁶ Una soluzione concettualmente vicina a quella di Silvanès è nell'abbaziale cistercense di Le Scale-Dieu a Bigorre (consacr. 1160). Entrambe le chiese sono però interamente coperte a botte, MÂLE 1926, pp. 844-846; REY 1934, p. 50; LAVEDAN 1935, pp. 76-80; HÉLIOT 1972-1973, p. 129; PAUL 1974, p. 35; ASCANI 1993, pp. 825-826, BOZZONI 1998, p. 290.

⁵⁷ Emile Mâle ha definito efficacemente siffatti edifici «*églises de la parole*», MÂLE 1926, p. 857. La concessione ai Predicatori (1244) e ai Minori (1250) di seppellire in chiese e conventi favorì nel Midi l'uso sistematico di cappelle aperte tra i contrafforti nelle chiese a navata unica, anche secolari, MÂLE 1926, pp. 846-847; REY 1934, p. 47; HÉLIOT 1972-1973, pp. 131-134; DURLIAT 1974, pp. 80, 83; PAUL 1974, p. 35; BALAGNA 2012, p. 21.

⁵⁸ Il transetto, assente nelle chiese mendicanti oltremontane, è adottato dagli Ordini in Italia. Tra gli edifici più precoci con transetto continuo, Cadei (1984, pp. 29-30) include S. Francesco a Messina (ma datato 1254) e S. Francesco a Pescia (dal 1241, ma fine XIII sec.). Altri esempi sono S. Francesco a Udine (1235?, consacr. 1266), a Cagliari (1275, demolito) e S. Domenico a Siena (inizio XIV sec.). Tutti i casi citati, tranne Messina, sono chiese-fienile.

⁵⁹ Secondo R. Rey (1934, pp. 59, 87), la chiesa domenicana di Tolosa fu iniziata circa nel 1260, seguita poco dopo da quella francescana. Tuttavia, studi più aggiornati indicano che la chiesa dei Cordeliers di Tolosa, datata a partire dal 1260, trovò un'autonoma via di sviluppo che invece poté influenzare i Giacobini della stessa città, HÉLIOT 1972-73, p. 133; PRIN 1974, pp. 185-208; BOZZONI 1984, pp. 292, 316 nota 68; SCHENKLUHN 2003, p. 165. Tolosa fu centro d'irradiazione dell'arte del Midi anche oltre i confini regionali, REY 1934, p. 47; SCHENKLUHN 2003, p. 169.

⁶⁰ La sequenza di arcate esterne tra i contrafforti adottate per primi, pare, dai Cordeliers di Tolosa, venne ripresa dai Giacobini della stessa città, BOZZONI 1984, p. 292; SCHENKLUHN 2003, p. 165. Tra fine XIII e XIV secolo fu replicata in molte chiese fortificate della città e delle regioni vicine, come negli Agostiniani a Tolosa, nei duomi di Beaumont-de-Lomagne e di Lombez. In diverse chiese, la sequenza di arcate si concentrò nelle absidi, come nel duomo di Béziers, nella chiesa di Notre-Dame-du Bourg a Rabastens, nel duomo di

Saint-Alain a Lavour, quest'ultimo con piatte arcate semicircolari simili a quelle di Messina, cfr. BOZZONI 1984, p. 317 nota 70; REY 1925, pp. 93-100, 111, 172-178, 190-197; ID. 1934, pp. 63-64, 72-73.

⁶¹ Non sono note vie di salita alle absidi. Le archeggiature merlate conferiscono un'impronta aulica o difensiva alla zona postica della chiesa.

⁶² Elemento comune nella chiesa messinese e in quelle tolosane, la fascia delle archeggiature esterne trova però nei due diversi contesti definizioni architettoniche ben differenti.

⁶³ Alla metà del Duecento, com'è noto, iniziano a registrarsi «immissioni linguistiche di Gotico francese» nell'architettura mendicante europea, inclusa quella italiana, CADEI 1992, p. 137. Dagli anni Sessanta del secolo la tendenza è destinata ad accentuarsi anche nel Meridione d'Italia con gli sviluppi delle situazioni politica e religiosa conseguenti all'elezione di Urbano IV, cfr. anche GARDNER 1990, pp. 64, 81; BRUZELIUS 2000, pp. 36-37; EAD. 2001, p. 51; CERRINI 2020, p. 559.

⁶⁴ Dal XII secolo, il fenomeno delle chiese fortificate francesi caratterizzò il Midi, ad iniziare dalla Bassa Linguadoca e dal Rossiglione, e permase in età gotica. I costruttori adottarono soluzioni difensive viste durante le Crociate in Oriente, specie in Siria. In età romanica, sono esempi le cattedrali di Agde (1175) e di Saint-Pons-de-Thomières, quest'ultima con il primo cammino di ronda coperto cinto da parapetto merlato, REY 1925, pp. 93, 98. In età gotica, il modello si estese alla regione tolosana. Una combinazione di merlature su arcate concentrata nell'abside come a Messina, seppure con diversa conformazione, a Saint-Adrien de L'Isle-en-Dodon.

⁶⁵ Prescindendo dalla caratterizzazione formale, cito la Zisa, il duomo, S. Cataldo a Palermo, il duomo di Catania, la "Badiazza" di Messina.

⁶⁶ Tra la copiosa bibliografia sul duomo messinese, ancora utili BOTTARI 1929; KRÖNIG 1965, pp. 153-154; DI STEFANO 1979, pp. 56-58; BOSCARINO 1987, pp. 517-522. Cfr. anche PISPISA 1999.3, pp. 265-284.

⁶⁷ La somiglianza, nelle linee più generali, della volumetria di S. Francesco con quella del Duomo può ragionevolmente ritenersi intenzionale. La chiesa minorita sembrava porsi in rapporto dialettico, religioso e visivo, con la maggiore chiesa della città. Concordo con Salvatore Tramontana (2012, p. 293).

⁶⁸ Cfr. le riflessioni di WAGNER-RIEGER 1957, pp. 66-67; ID. 1961, p. 141.

⁶⁹ Cfr. MÂLE 1926, p. 826; BALAGNA 2012, pp. 13-29.

⁷⁰ ENLART 1894, p. 25.

⁷¹ VENTURI 1903, p. 522.

⁷² TOESCA 1927, p. 729 nota 9.

⁷³ DI STEFANO 1938, p. 38.

⁷⁴ BOTTARI 1950, pp. 46-47.

⁷⁵ BELLAFFIORE 1993, pp. 64, 189.

⁷⁶ SAMONÀ 1956, p. 155.

⁷⁷ CALANDRA 1997 [ma 1938], p. 43 e nota 32.

⁷⁸ AGNELLO 1961, pp. 306-316, specie pp. 313-316.

⁷⁹ WAGNER-RIEGER 1961, pp. 139-142.

⁸⁰ WHITE 1966, pp. 12-13.

⁸¹ BASILE 1976, p. 6.

⁸² CADEI 1992, p. 139.

⁸³ BOZZONI 1998, pp. 324-325.

⁸⁴ PUGLIATTI 2015, p. 126.

⁸⁵ Foto storiche confermerebbero la continuità dei ricorsi murari a conci tra navata e cappelle, cfr. ASSMe, cart. 49.4, foto nn. 32, 34, 35. Non mancano indizi di natura costruttiva che per brevità non enumero in questa sede.

⁸⁶ La notizia che nel 1266 già si officiasse nella chiesa, in costruzione da soli sei/sette anni, fa ritenere probabile che i lavori fossero stati iniziati dal presbitero.

⁸⁷ Come già Urbano IV, neppure Clemente IV sembrò interessato a diffondere l'architettura del Midi francese. Legato alla monarchia capetingia, fu orientato piuttosto a introdurre nel meridione della Francia l'architettura gotica di corte, GARDNER 1990, pp. 81-102.

⁸⁸ Carlo I d'Angiò non sembra abbia nutrito, sotto questo aspetto, particolare interesse per la Sicilia e, secondo studi recenti, in generale non pare abbia promosso personalmente l'edilizia religiosa nel Regno, a meno delle due fondazioni regie di S. Maria della Vittoria e di S. Maria di Realvalle, cfr. BRUZELIUS 2001, pp. 51-56; LUSO 2008, p. 117-118.

⁸⁹ Cfr. WAGNER-RIEGER 1961, p. 139. In particolare, per la forte affinità planimetrica della sua terminazione presbiteriale, il duomo di Napoli sembra, a mio parere, aver guardato alla monumentale chiesa minorita isolana.

⁹⁰ BRUZELIUS 2000, pp. 36-37; EAD. 2001, p. 51.

Bibliografia

- AGNELLO Giuseppe, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1961.
- ANDENNA Giancarlo, *Rufino da Piacenza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 176-179.
- ANDENNA Giancarlo, *Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi*, in VITOLO Giovanni, SCHWARZ-RICCI Vera Isabell (a cura di), *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos | Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Atti del Convegno in occasione del 750° anniversario della decapitazione di Corradino di Svevia (Napoli, Università degli studi di Napoli Federico II, 29 ottobre 2018) Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2022, pp. 165-182.
- ARICÒ Nicola, *In nova urbe Messane: un palinsesto urbanistico del secolo XII*, in GUIDONI Enrico, CASAMENTO Aldo

- (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del convegno, (Palermo, Palazzo Chiaromonte (Steri) (28-29 novembre 2002), Kappa, Roma 2004, pp. 254-275.
- ASCANI Valerio, *Cistercensi. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, pp. 817-835.
- BALAGNA Christophe, *L'architecture gothique méridionale: art national ou nationalisme artistique?*, in «Inter-Lignes», 8, 2012, pp. 13-29.
- BASILE Fabio, *Le chiese del Duecento a Messina*, in Supplemento al Quaderno 8 dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica Università di Catania, Cavallotto, Catania 1976, pp. 5-22.
- BELLAFFIORE Giuseppe, *Architettura dell'età sveva in Sicilia 1194-1266*, Arnaldo Lombardi, Palermo 1993.
- BENOFFI Francesco Antonio, *Compendio di Storia minoritica. Opera postuma*, per i tipi di Annesio Nobili, Pesaro 1829.

- BONELLI Renato, *Introduzione*, in BONELLI Renato (a cura di), *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Selvaforla, Milano 1982, pp. 7-12.
- BONELLI Renato, *L'insediamento francescano. Legislazione, cronologia, linguaggio, poetiche*, in *I Francescani in Emilia*, Atti del Convegno (Piacenza, 17-19 febbraio 1983), in «Storia della città», 8, 26/27, 1984, pp. 15-20.
- BOSCARINO Salvatore, *Il duomo di Messina dopo il terremoto del 1908: dal consolidamento delle strutture superstiti alla ricostruzione totale*, in BENEDETTI Sandro, MIARELLI MARIANI Gaetano, MARCUCCI Laura (a cura di), *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Multigrafica, Roma 1987 («Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., fasc. 1-10, 1983-1987, pp. 517-522).
- BOTTARI Stefano, *Il Duomo di Messina*, ed. La Sicilia, Messina 1929.
- BOTTARI Stefano, *Monumenti svevi di Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1950.
- BOZZONI Corrado, *L'edilizia mendicante in Europa*, in *Lo spazio dell'Umiltà*, Atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei Minori (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982), Centro Francescano S. Maria in Castello, Fara Sabina 1984, pp. 275-326.
- BOZZONI Corrado, *Il 'cantiere mendicante': osservazioni su chiese francescane dell'Umbria*, in BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni, VILLETTI Gabriella (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n.s., 15-20, 1990-1992, pp. 143-152.
- BOZZONI Corrado, *Il XIII secolo*, in BONELLI Renato, BOZZONI Corrado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente europeo*, Laterza, Roma-Bari 1998², pp. 179-378 (1^a edizione Laterza, Roma-Bari 1997).
- BRUZELIUS Caroline A., «*Il gran rifiuto*». *French Gothic in central and southern Italy in the last quarter of the thirteenth century*, in CLARKE Georgia, CROSSLEY Paul (a cura di), *Architecture and language. Constructing identity in European Architecture c. 1000-c. 1650*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 36-45.
- BRUZELIUS Caroline A., *Les villes, les fortifications et les églises dans le royaume de Sicile pendant la première phase angevine*, in *L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle*, Somogy Editions d'Art, Paris 2001, pp. 48-65.
- BUONFIGLIO e COSTANZO Giuseppe, *Messina città nobilissima, descritta in VIII libri da Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, cavaliere messinese: nella quale si contengono i suoi primi fondatori, sito, edificij sacri, & pubblici, porto, fortezze, strade, piazze, fonti, venute di principi, funerali, feste sacre, secolari, usi, armamento, & della dignità sacra & secolare, con altre cose notabili & degne di memoria*, Gio. Antonio & Giacomo de' Franceschi, in Venetia 1606.
- CAGLIOLA FILIPPO, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci. Manifestationes novissimae, sex explorationibus complexae [...] a Patre magistro Philippo Cagliola a Melita eiusdem Ordinis ac Provinciae alumno*, a cura di Filippo Rotolo, Officina di studi medievali, Palermo 1985 (1^a edizione ex typographia Petri Turini, Venetiis 1644).
- CADEI Antonio, *Architettura mendicante: il problema di una definizione tipologica*, in *I Francescani in Emilia*, Atti del Convegno (Piacenza, 17-19 febbraio 1983), in «Storia della città», 1984, 26-27, pp. 21-32.
- CADEI Antonio, «*Secundum loci conditionem et morem patriae*», in BOZZONI Corrado, CARBONARA Giovanni, VILLETTI Gabriella (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n.s., 15-20, 1990-1992, pp. 135-142.
- CALANDRA Roberto, *Lineamenti di urbanistica messinese dalle origini alla metà del '500*, STEM, Messina 1954.
- CALANDRA Enrico, *Breve storia dell'Architettura in Sicilia*, Testo&Immagine, Torino 1997 (Universale di architettura, 13) (1^a ed. Gius. Laterza & Figli, Bari 1938).
- CATALIOTO Luciano, *Il "Cammino" di Antonio da Padova (1221) e Messina in Età sveva (1194-1266)*, in «Galleria», Supplemento, II, 2, 2021, pp. 51-65.
- CERRINI Simonetta, *Urbano IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2020, pp. 558-563.
- CICCARELLI Diego, *Documenti inediti della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno di Sicilia riguardanti la chiesa di S. Francesco a Messina (1369-1514)*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe Lettere Filosofia e Belle Arti, L, 1972, pp. 309-348.
- CICCARELLI Diego, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfino (1240-1320)*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe Lettere Filosofia e Belle Arti, LI, 1974, pp. 191-248.
- CICCARELLI Diego, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfino (1320-1615)*, estratto da «Atti dell'Accademia Peloritana», Classe Lettere Filosofia e Belle Arti, LII, Tip. Samperi, Messina 1975.
- CICCARELLI Diego, *Il tabulario di S. Maria di Malfino. Vol. I (1093-1302)*, Società messinese di storia patria, Messina 1986 (Biblioteca dell'Archivio storico messinese, 6).
- CICCARELLI Diego, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Officina di studi medievali, Palermo 2008 (Franciscana, 26).
- CICCARELLI Diego, *Il carteggio riservato tra mons. Guarino e il ministro gen. OFM Conv. sull'incendio della chiesa di S. Francesco a Messina del 1884*, in MAGAZZÙ Cesare, MELLUSI Giovan Giuseppe (a cura di), *Il cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo*, Società messinese di storia patria e Centro studi cardinale Giuseppe Guarino, Messina 2013, pp. 423-430.
- COHN Willy, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, Tip. Zucarello e Izzi, Catania 1932 (1^a edizione in lingua tedesca *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien: ein Beitrag zur Entstehung des modernen Beamtenstaates*, Marcus, Breslau 1925).
- COMASTRI Alberto, MARIOTTI Dante, *I terremoti e i maremoti dello Stretto di Messina dal mondo antico alla fine del XX secolo: descrizioni e parametri*, in BERTOLASO Guido, BOSCHI Enzo, GUIDOBONI Emanuela, VALENSISE Gianluca (a cura di), *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive*, DPC-INGV, Roma-Bologna 2008, pp. 215-254.
- COSTA Francesco, *L'ordine della Penitenza nell'Italia meridionale del Due e Trecento*, in D'ALATRI Mariano (a cura di), *I Frati penitenti di San Francesco nella società del Due e Trecento*, Atti del secondo Convegno di Studi Francescani (Roma, 12-14 ottobre 1976), Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1977, pp. 347-372.
- CURRÒ Giusi, *La ricostruzione della chiesa di San Francesco a Messina*, in «Anagkē», n.s., 26, 1999, pp. 32-49.
- D'ALATRI Mariano, *A proposito dei più antichi insediamenti francescani in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 marzo 1982), Officina di studi medievali, Palermo 1987, pp. 25-35.

- DE STEFANO Francesco, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1977.
- DI PAOLA Vittorio, *Messina tra Ottocento e Novecento*, in «Archivio Storico Messinese», 41, 1983, pp. 9-16.
- DI STEFANO Guido, *L'Architettura religiosa in Sicilia nel secolo XIII*, Boccone del Povero, Palermo 1938.
- DI STEFANO Guido, *Monumenti della Sicilia normanna*², Società Siciliana per la Storia Patria-Flaccovio, Palermo 1979 (edizione aggiornata e ampliata a cura di Wolfgang Krönig). (1ª edizione Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1955).
- DURLIAT Marcel, *L'art dans le royaume de Majorque*, in «L'Information d'histoire de l'art», VII, 1962, pp. 143-150.
- DURLIAT Marcel, *Le rôle des Ordres Mendiants dans la création de l'architecture gothique méridionale*, in *La naissance et l'essor du gothique méridional au XIII siècle*, Privat, Toulouse 1974, pp. 71-85 (Cahiers de Fanjeaux, 9).
- ENLART Camille, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin et fils, Paris 1894.
- FACCIOLÀ Luigi, *Cenno storico del monumentale convento e chiesa di S. Francesco d'Assisi comunemente detti dell'Immacolata a Messina*, Tip. Zammataro, Catania 1888.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Chiesa e Regno meridionale (1250-1268)*, in CORDASCO Pasquale, SICILIANI Marco Antonio (a cura di), *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010), Adda ed., Bari 2012, pp. 75-100.
- GALLO, Caio Domenico, *Apparato agli Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, s.ed., in Napoli 1755.
- GALLO, Caio Domenico, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, I, s.e., in Napoli 1755.
- GALLO, Caio Domenico *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia dal giorno di sua fondazione fino a tempi presenti*, II, per Francesco Gaipa regio impressore, in Messina 1758.
- GARDNER Julian, *The French connection. Thoughts about French Patrons and Italian Arts, c. 1250-1300*, in ROSENBERG Charles M. (a cura di), *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy. 1250-1500*, Univ. of Notre Dame Press, London 1990, pp. 81-102.
- GINÉ I TORRES Anna Maria, *Establiments franciscans a Catalunya: arquitectura franciscans*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 10, 1989, pp. 125-143.
- GIUNTA Francesco, *Manfredi e il Papato*, in ID., *L'ultimo Medio Evo*, Centro di ricerca pergamene medievali e protocolli notarili, Roma 1981, pp. 11-28.
- GRANÀ Michele, *La missione siciliana di frate Rufino da Piacenza, legato vicario di Alessandro IV*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del Convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di san Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 maggio 1982), Officina di Studi Medievali, Palermo 1987, pp. 95-115.
- GRILLO Paolo, *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Salerno ed., Roma 2021.
- GUIDONI Enrico, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- GUIDONI Enrico, *Le città portuali e il paesaggio urbano medievale*, in *Città di mare del mediterraneo medievale. Tipologie*, Atti del Convegno di Studi in memoria di Robert P. Bergam (Amalfi, 1-3 giugno 2001), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2005, p. 51-59.
- HÉLIOT Pierre, *Les Débuts de l'architecture gothique dans le Midi de la France, l'Espagne et le Portugal*, in «Anuario de estudios medievales», VIII, 1972-1973, pp. 105-141.
- IOLI GIGANTE Amelia, *Messina*, Laterza, Roma-Bari 1989³ (Le città nella storia d'Italia) (1ª ed. Laterza, Roma-Bari 1980).
- KRÖNIG Wolfgang, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1965.
- LA CORTE-CAILLER Gaetano, *La ricostruzione del monumento Balsamo*, in «Archivio Storico Messinese», VI, 1905, fasc. 1-2, pp. 157-161.
- LAVEDAN Pierre, *L'architecture gothique religieuse en Catalogne, Valence et Baléares*, Laurens, Paris 1935.
- LUSO Enrico, *Gli Angiò in Italia tra XIII e XIV secolo: temi, problemi e prospettive di ricerca*, in «Humanistica. An International Journal of Early Renaissance Studies», III, 1, 2008, pp. 113-126.
- MÂLE Emile, *L'architecture gothique du Midi de la France*, «Revue des deux mondes», VII, 31, 1926, pp. 826-857.
- MARTINO Federico, *Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, in FALLICO Grazia, SPARTI Aldo, BALISTRERI Umberto (a cura di), *Messina. Il ritorno della memoria*. Mostra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S.M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I (Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo-28 aprile 1994), Novecento, Palermo 1994, pp. 343-397.
- MERCALI Giuseppe, *I terremoti della Calabria meridionale e del messinese*, in «Memorie della Società Italiana delle Scienze (detta dei XL)», s. III, 11, pp. 117-266.
- Messina prima e dopo il disastro*, Giuseppe Principato, Messina 1914.
- MILITI Maria Grazia, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, estratto da «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 1, 1983, Herder, Roma 1983, pp. 425-452.
- MILITI Maria Grazia, *Strutture urbane e vita cittadina a Messina in età sveva*, in SAITTA Biagio (a cura di), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea: Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Viella, Roma 2006, pp. 129-151.
- MORGHEN Raffaello, *L'età degli Svevi in Italia*, Palumbo, Roma 1974, nuova edizione rinnovata ed ampliata (1ª edizione *Il tramonto della potenza sveva in Italia. 1250-1266*, Tuminelli, Roma-Milano 1936)
- OLIVA Gaetano, *Annali della città di Messina, vol. quinto. Continuazione all'opera di Caio Domenico Gallo per Gaetano Oliva*, I, lib. II, Forni, Sala Bolognese 1980 (1ª edizione Tipografia Filomena, Messina 1892).
- OTERI Annunziata Maria, *La chiesa di san Francesco d'Assisi a Messina dal ripristino ottocentesco al restauro di "necessità"*, in «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», 9, 1999, pp. 91-108.
- OTERI Annunziata Maria, *La cultura neomedievalista a Messina nell'Ottocento e i restauri della chiesa di S. Francesco d'Assisi*, in MICELI Carolina, PASSANTINO Agostina (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Messina*, Atti del Convegno di studio (Messina 6-8 novembre 2008), Biblioteca francescana Officina di studi medievali, Palermo 2009, pp. 213-223 (Franciscana, 27).
- PAUL Viviane, *Le problème de la nef unique*, in *La naissance et l'essor du gothique méridional au XIII siècle*, Privat, Toulouse 1974, pp. 21-53 (Cahiers de Fanjeaux, 9).
- PÁSZTOR Edith, *La chiesa dei frati minori tra ideale di S. Francesco ed esigenze della cura delle anime*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei

- Minori (Fara Sabina 3-6 novembre 1982), Centro francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina 1984, pp. 59-75.
- PELLEGRINI Luigi, *La prima fraternità minoritica e i problemi dell'insediamento*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei minori (Fara Sabina 3-6 novembre 1982), Centro francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina 1984, pp. 17-57.
- PELLEGRINI Luigi, *Impianto insediativo e organizzazione territoriale dei francescani nella Sicilia dei secoli XIII-XIV*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 marzo 1982), Officina di studi medievali, Palermo 1987, pp. 303-310.
- PIERI Piero, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, D'Anna, Messina 1939.
- PISPISA Enrico, *Stratificazione sociale e potere politico a Messina nel Medioevo*, in «Archivio storico messinese», s. III, XXXII, 1981, pp. 55-76.
- PISPISA Enrico, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina 1991.
- PISPISA Enrico, *I Lancia, gli Agliano e il sistema di potere nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in ID. (a cura di), *Medioevo meridionale: studi e ricerche*, Intilla, Messina 1994a.1, pp. 121-144.
- PISPISA Enrico, *Messina in età sveva*, in ID. (a cura di), *Medioevo meridionale: studi e ricerche*, Intilla, Messina 1994a.2, pp. 397-411.
- PISPISA Enrico, *La società messinese del medioevo*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra (Messina, palazzo Zanca 1 marzo-28 aprile 1994), Novecento, Palermo 1994c.1, pp. 63-68.
- PISPISA Enrico, *Organizzazione urbana di Messina e i suoi rapporti con il territorio nel Medioevo*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra (Messina, palazzo Zanca 1 marzo-28 aprile 1994), Novecento, Palermo 1994c.2, pp. 337-341.
- PISPISA Enrico, *Messina medievale*, Congedo, Galatina 1996.
- PISPISA Enrico, *L'eredità dell'imperatore. Federico II e Manfredi*, in ID., *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina 1999.1, pp. 179-192 (Collana di testi e studi storici, 9).
- PISPISA Enrico, *Messina medievale. Uno sguardo d'insieme*, in ID., *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina 1999.2, pp. 195-220 (Collana di testi e studi storici, 9).
- PISPISA Enrico, *La cattedrale di S. Maria e la città di Messina nel Medioevo*, in ID., *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina 1999.3, pp. 265-284 (Collana di testi e studi storici, 9).
- PRIN Maurice, *L'Église des Jacobins de Toulouse: les étapes de la construction*, in *La naissance et l'essor du gothique méridional au XIII siècle*, Privat, Toulouse 1974, pp. 185-208 (Cahiers de Fanjeaux, 9).
- PUGLIATTI Teresa, *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale*, in «Archivio Storico Messinese», 58, 1991, pp. 99-158.
- PUGLIATTI Teresa, *S. Francesco d'Assisi*, in MUNAFÒ Franco, MOLONIA Giovanni (a cura di), *Percorsi del "bello" di Messina. Un patrimonio da difendere*, Rotary International, Messina 2015, pp. 125-126.
- REY Raymond, *Les vieilles Églises fortifiées du Midi de la France*, Laurens, Paris 1925.
- REY Raymond, *L'Art gotique du Midi de la France*, Renouard & Laurens, Paris 1934.
- REVEYRON Nicolas, *Provenza*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, IX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 762-771.
- RIDOLFI Pietro da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, II, Apud Franciscum de Franciscis Senensem, Venetijs 1586.
- ROMANINI Angiola Maria, *L'architettura degli ordini mendicanti. Nuove prospettive di interpretazione*, in «Storia della Città», 9, 1978, pp. 5-15.
- ROMANO Giacinto, *Messina nel Vespro siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de' secoli XIII e XIV fino all'anno 1372*, tip. D'Amico, Messina 1899, pp. 185-242.
- SALINAS Antonino, *Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali di Sicilia*, Virzì, Palermo 1910, pp. 7-23, estratto da *Scritti pel Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Virzì, Palermo 1910, pp. 495-507.
- SAMONÀ, Giuseppe, *L'architettura in Sicilia dal sec. XIII a tutto il Rinascimento*, in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Palermo, 24-30 settembre 1950), Tipografia Bellotti, Palermo 1956, pp. 155-172.
- SAMPERI Placido, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio protettrice di Messina divisa in cinque libri*, appresso Giacomo Matthei stampatore camerale, in Messina 1644.
- SBARAGLIA Giovanni Giacinto OFM, *Bullarium franciscanum romanorum pontificum, constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, et Poenitentium*, I, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Romae 1759.
- SBARAGLIA Giovanni Giacinto OFM, *Bullarium franciscanum romanorum pontificum, constitutiones, epistolas, ac diplomata continens tribus ordinibus Minorum, Clarissarum, et Poenitentium*, II, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Romae 1761.
- SCHENKLHUN Wolfgang, *Architettura degli Ordini Mendicanti*, EFR Editrici Francescane, Padova 2003.
- SCIASCIA Laura, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi: famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina 1993.
- SOFFIENTINO Francesca, *Manfredi committente: fonti e opere*, Viella, Roma 2021.
- STAGNO Francesca, SANTORO F., *I litotipi del mosaico pavimentale ed altri materiali del tempio di S. Francesco all'Immacolata (Messina)*, dattiloscritto, s.l., s.d. [post 1987].
- TOESCA Pietro, *Storia dell'Arte italiana*, II, *Il Trecento*, UTET, Torino 1941.
- TOSCO Carlo, *L'architettura italiana nel Duecento*, Il Mulino, Bologna 2021.
- TRAMONTANA Salvatore, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1981 (Prisma, 36).
- TRAMONTANA Salvatore, *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000 (Studi superiori NIS, 380: Le Italie medievali).
- TRAMONTANA Salvatore, *Origine e diffusione dei francescani in Sicilia* in RUGOLO Carmela Maria (a cura di), *Salvatore Tramontana. Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, I, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2012, pp. 289-294² (1ª edizione *I primi Francescani in Sicilia*, in «Gazzetta del Sud», 4 ottobre 1989, p. 3).
- VENTURI Adolfo, *Storia dell'Arte italiana*, III, Hoepli, Milano 1903.
- VILLETTI Gabriella, *Legislazione e prassi edilizia degli ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Selvafolta, Milano 1982, pp. 23-31.

- VILLETTI Gabriella, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori (Fara Sabina 3-6 novembre 1982), Centro francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina 1984, pp. 225-274.
- WADDING Lucas, *Annales Minorum in quibus res omnes trium Ordinum a S. Francisco institutorum [...] praeclara quaeque monumenta ab oblivione vindicatur*, I, Sumptibus Claudij Landry, Lugduni 1625.
- WAGNER-RIEGER Renate, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, II, *Süd- und Mittelitalien*, Böhlau, Graz-Köln 1957.
- WAGNER-RIEGER Renate, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel und die süditalienische Architektur unter den ersten Königen aus dem Hause Anjou*, in «Miscellanea Bibliothecae Hertzianae», 16, 1961, pp. 131-143.
- WHITE John, *Art and Architecture in Italy, 1250 to 1400*, Penguin Books, Great Britain 1966.

Le chiese biabsidate e binavate in Sardegna e raffronti in ambito mediterraneo.

La conoscenza del cantiere per il restauro*

MARIA GIOVANNA PUTZU

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.26

1. Premesse

Le chiese biabsidate hanno avuto diffusione, sia nel mondo orientale che occidentale¹, in un ampio arco cronologico che va dal V fino al XIV secolo². In ambito nazionale le regioni più interessate dal fenomeno sono la Sardegna, la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, seguite dalla Toscana e dall'Umbria, Puglia e Basilicata³; sono state individuate chiese biabsidate anche in Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli e Marche⁴.

Numerose sono le ipotesi formulate in merito alle ragioni della bipartizione e alle funzioni cui erano destinate le due absidi, che potevano essere legate alla duplice dedica degli altari o alla distinzione del fulcro eucaristico da quello battesimale o funerario, nonché alla separazione delle funzioni sacre di rito greco da quelle di rito latino oppure dello spazio dei monaci da quello dei fedeli o, ancora, degli uomini da quello delle donne ecc.⁵.

Il contributo, tenendo in debito conto il complesso e multiculturale contesto mediterraneo di riferimento, intende approfondire lo studio sulle chiese biabsidate in Sardegna⁶. Partendo dallo stato dell'arte e dal riesame delle principali teorie proposte a livello nazionale e internazionale e con l'apporto dell'analisi diretta, che pone particolare attenzione allo studio delle tecniche costruttive storiche e alla comprensione del cantiere medievale, si cercherà di arrivare ad alcune precisazioni temporali, funzionali e attributive.

Una prima grande distinzione nella definizione tipologica⁷ delle chiese biabsidate riguarda l'impianto planimetrico, a navata unica o doppia. Nella ricerca in oggetto verrà affrontato nello specifico la tipologia delle chiese binavate e biabsidate essendo l'unica individuata in ambito regionale. All'interno di tale gruppo sono presenti altre varianti che riguardano le dimensioni delle due navate e delle rispettive absidi, le quali possono presentare larghezze tra loro uguali o differenti, nonché diversi e variegati sviluppi in alzato⁸.

Un altro fattore molto importante e dirimente riguarda le fasi costruttive, ovvero se le due navate sono state realizzate in unico momento progettuale o in due momenti diversi. In quest'ultimo caso, di solito, alla navata maggiore d'impianto viene aggiunta quella minore⁹.

In Sardegna le chiese binavate realizzate in un'unica fase progettuale ancora esistenti sono (*fig. 1*): San Saturno Ussana¹⁰, le cui absidi sono state demolite (8); Santa Maria Sibiola a Serdiana (7); San Platano a Villaspeciosa (1); San Lorenzo, già San Pancrazio e Nostra Signora del Buon Cammino, a Cagliari (4), della quale si conservano solo le volte con la partizione in colonne intermedia e in minima parte i muri d'ambito; San Michele, incorporata nel castello omonimo a Cagliari, del quale si conserva solamente e in parte la facciata (3); San Michele Arcangelo di Siddi, nella quale è verosimilmente andata distrutta un'abside (13); San Gemiliano di Sestu (5). Sono state individuate anche le fondazioni di una chiesa binavata sotto il piano pavimentale della chiesa di Santa Maria di Uta (2) e, inoltre, sarebbero state individuate tracce fondali di una preesistente chiesa binavata sotto la chiesa di San Leonardo di Masullas¹¹ (14).

Infine, si conservano una navata e le tracce fondali di una navatella minore crollata della chiesa di San Basilio nel comune omonimo¹² (11) e potrebbe aver avuto un impianto binavato la chiesa di San Lussorio di Selargius¹³ (6). Con le uniche eccezioni di San Michele di Siddi e San Leonardo di Masullas, che si trovano nel giudicato di Arborea, le altre chiese sopracitate sono ubicate nel giudicato di Cagliari.

Risultano invece realizzate in due tempi differenti, le chiese di San Pietro di Villamar (12); San Giovanni di Barumini (15); San Lorenzo a Sanluri (9); San Pietro a Sanluri (10), ubicate le prime due nel giudicato di Arborea e le ultime due nel giudicato di Cagliari e, infine, le chiese di Santo Stefano a Monteleone Rocca Doria (16) e Sant'Elia di Montesanto a Siligo¹⁴ (17) ubicate nel giudicato di Torres¹⁵.



Fig. 1 – Sardegna, cartina schematica dell'isola con l'individuazione dei giudicati e delle curatorie medievali (Casula 2004) e l'ubicazione delle chiese binavate e biabsidate (rielaborazione dell'Autrice): 1. San Platano di Villaspeciosa, 2. Santa Maria di Uta, 3. San Lorenzo, San Pancrazio a Cagliari, 4. San Michele, castello di San Michele a Cagliari, 5. San Gemiliano di Sestu, 6. San Lussorio di Selargius, 7. Santa Maria Sibiola a Sordiana, 8. San Saturno a Ussana, 9. San Lorenzo a Sanluri, 10. San Pietro a Sanluri, 11. San Basilio a San Basilio, 12. San Pietro di Villamar, 13. San Michele di Siddi, 14. San Leonardo di Masullas, 15. San Giovanni di Barumini, 16. Santo Stefano a Monte Leone Rocca Doria, 17. Sant'Elia di Montesanto a Siligo.

2. Lo stato dell'arte¹⁶

Raffaello Delogu dedica un capitolo del suo libro *L'architettura del medioevo in Sardegna* del 1953 alle chiese vittorine del meridione della Sardegna¹⁷, nel quale individua alcuni caratteri (in particolare la volta a botte con sottarchi), che, a partire dall'intervento sulla chiesa di San Saturnino a Cagliari, sarebbero indicativi della presenza dell'ordine nell'isola, evidenziando inoltre la persistenza e, talvolta, la

compresenza con altre contaminazioni linguistiche, come quella toscana, di tali caratteri nelle chiese a due navate.

Giorgio Cavallo, nell'articolo del 1980 dal titolo *La chiesa di San Leonardo di Masullas, note al restauro e ai rilievi*, nello descrive la chiesa, sostiene che durante i lavori di rifacimento del pavimento vennero alla luce «parte delle fondazioni di un preesistente edificio a due absidi affiancate. La prima abside emergeva chiaramente, mentre la seconda, appena accennata, si addentrava nella fondazione del muro laterale sinistro prolungandosi, al di fuori dell'edificio, sotto la pavimentazione stradale»¹⁸. L'autore, in riferimento alle tracce murarie della preesistente chiesetta binavata, riprendendo la tesi di Raffaello Delogu ritiene che lo schema planimetrico possa essere «attribuito a modelli importati in Sardegna, da "Midi" francese, dai monaci vittorini di Marsiglia tra il secolo XI ed il secolo XII: chiese di piccole dimensioni a due absidi e due navate coperte da volta a botte come gli esempi di Cagliari, Sordiana, Villaspeciosa ed altre»¹⁹.

Paolo Piga Serra, nel testo del 1980, dal titolo *Contributi allo studio delle chiese a due navate in Sardegna. La chiesa di San Saturno di Ussana*, evidenzia che, nonostante la presenza della tipologia delle chiese binavate in Sardegna sia solitamente attribuita all'influsso dei monaci vittorini, che giunsero nell'isola nell'XI secolo, in realtà questa sarebbe stata già presente nell'isola prima del loro arrivo²⁰. Si pone pertanto il problema dell'individuazione dei tempi e delle cause del suo apparire, oltre che delle funzioni delle due distinte navate. L'autore sostiene che in numerosi complessi basilicali esistenti in Europa nei casi in cui questi erano costituiti da due basiliche affiancate, una era riservata alle funzioni vescovili e l'altra a quelle parrocchiali; oppure, come nel caso delle Cicladi, nelle due navate si svolgevano le due diverse funzioni sacre di rito latino e greco. Tuttavia, evidenzia che non esiste prova che ciò sia avvenuto anche in Sardegna²¹, ritenendo invece che l'ipotesi più probabile sia quella della doppia dedicazione. Dopo tali premesse l'autore si concentra sulla chiesetta binavata di San Saturno di Ussana che ritiene non sia stata realizzata dai Vittorini²².

Paolo Piga Serra è autore insieme a Tatiana K. Kirova²³ anche di un altro articolo del 1982 dal titolo *Contributo allo studio delle chiese altomedievali a due navate in Sardegna*.

Per spiegare l'esistenza delle chiese "duali" gli studiosi sostengono che si possano fare due ipotesi. La prima può essere quella di un accrescimento di una preesistente basilica ad aula semplice oppure, in altri casi, le due navi rappresenterebbero una fase intermedia del più completo impianto a tre navi che la diffusa povertà di mezzi non permise in molti casi di realizzare²⁴.

Invece, la seconda ipotesi riguarda le chiese nelle quali si riconosce una coerenza stilistica e costruttiva e che sono pertanto nate da un preciso intento progettuale di bipartizione dello spazio interno; come le chiese realizzate dai Vittorini (Santi Lorenzo e Pancrazio a Cagliari, Santa Maria Sibiola a Serdiana, San Platano a Villaspeciosa). Gli autori ipotizzano che una delle due navate fosse destinata alle funzioni dei monaci e l'altra al pubblico, oppure che i monaci avessero privilegiato tale impianto in quanto avrebbe permesso una diversificazione funzionale tra l'ufficio vescovile e la comunità monastica o una doppia dedicazione (a San Vittore e al santo al cui culto particolare era dedicata la chiesa).

Renata Serra nel volume *La Sardegna*, il decimo della collana *Italia Romanica* del 1988, descrive accuratamente la maggior parte delle chiese binavate presenti in ambito regionale con utili precisazioni²⁵, in parte poi riprese e aggiornate anche nel volume scritto insieme a Roberto Coroneo, *Sardegna Preromanica e Romanica*, del 2004²⁶.

Pina Obinu nell'articolo *Le chiese medioevali a due absidi della Corsica e della Sardegna: contributo allo studio del tipo*²⁷ del 1999, propende per escludere l'ipotesi di una genesi unitaria della tipologia biabsidata avvalorando invece quella a favore di una molteplicità di centri d'irradiazione²⁸. L'autrice analizza in particolare le chiese a due absidi in Corsica (dove si registra soltanto la tipologia ad aula mononavata) e in Sardegna (dove si riscontra soltanto la variante ad aula binavata e biabsidata), descrivendo le caratteristiche architettoniche e le principali ipotesi fatte dagli studiosi su origini e finalità della tipologia in oggetto, ma esegue anche una panoramica a livello nazionale (Liguria, Lombardia, Toscana, Umbria)²⁹.

Roberto Coroneo ha affrontato il tema delle chiese biabsidate³⁰ in particolare nell'articolo *Problemativa delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica* del 2008³¹. In riferimento alle chiese biabsidate e binavate sarde evidenzia come esse siano ritenute da molti autori di ambito culturale vittorino, mentre in realtà l'afferenza ai monaci sarebbe soltanto indiziaria³². Inoltre, ipotizza la funzione di battistero di una delle due navate e individua nella chiesa di Santa Maria Iscalas a Cossuine l'anello di congiunzione tra il modello della basilica doppia, attestato a Cornus-Columbaris, e le chiese binavate e biabsidate³³.

Claudio Nonne nel testo monografico³⁴ *La chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio a Cagliari*, del 2018, svolge una disamina delle fonti dirette e indirette³⁵ relative alla chiesa, traendo i dati per una sintesi delle principali fasi costruttive e evidenziando che «diversi elementi costruttivi dell'aula binavata di San Pancrazio parlano lo stesso linguaggio architet-

tonico del santuario cagliaritano di San Saturnino, affidato ai Benedettini provenienti dall'abbazia di *Saint-Victor* di Marsiglia»³⁶.

Raffaele Mannai e Giacomo Orrù, nel recente articolo del 2022 dal titolo: *Forme, funzioni e simbologia delle chiese a due absidi affiancate. Alcune ipotesi sui casi di Serdiana, Villaspeciosa e Uta*³⁷, nel focalizzare l'attenzione sulle tre chiese sarde sopracitate, sulla base anche della lettura simbolico-iconografica dell'apparato scultoreo, sostengono l'ipotesi che nelle chiese in oggetto la navata settentrionale potesse avere una funzione cimiteriale.

3. Caratteri tipologici e stilistici

3.1 L'impianto planimetrico

Premesso che tutte le chiese rilevate possiedono indistintamente l'abside orientata ad est (*fig. 2*)³⁸, tra di esse si può individuare un primo gruppo che presenta navata e abside maggiore a meridione: San Saturno ad Ussana, Santa Maria Sibiola a Serdiana, San Platano di Villaspeciosa, Santa Maria di Uta (solo impianto fondale), San Michele di Siddi³⁹ e, infine, San Pietro di Villamar⁴⁰.

Qualora si confermasse l'ipotesi di un preesistente impianto planimetrico binavato⁴¹, anche San Lussorio a Selargius presenterebbe la navata maggiore a meridione. Queste, ad eccezione della chiesa di Siddi, che si trova nel giudicato di Arborea, sono situate nel giudicato di Cagliari.

Un secondo gruppo è costituito dalle chiese di San Lorenzo (già San Pancrazio)⁴² e San Michele a Cagliari, le quali per quanto molto compromesse dovrebbero presentare le navate uguali⁴³; anch'esse sono ubicate entrambe nella capitale del giudicato di Cagliari.

Infine, un terzo gruppo di chiese presenta la navata maggiore a settentrione. È importante sottolineare che tranne San Gemiliano di Sestu, le due navate sono state realizzate in due fasi: San Giovanni a Barumini, San Lorenzo a Sanluri e San Pietro a Sanluri, la prima nel giudicato di Arborea e le altre due nel giudicato di Cagliari.

Per lo stato frammentario in cui si trova, come anticipato, appare difficilmente comprensibile la chiesa di San Basilio nel comune omonimo, anch'essa nel giudicato di Cagliari, che pure presenta la navata maggiore a settentrione e le tracce fondali dalla navata minore a meridione⁴⁴.

Infine, presentano la navata maggiore a settentrione anche le chiese di Santo Stefano a Monteleone Rocca Doria⁴⁵ e Sant'Elia di Montesanto⁴⁶ situate nel giudicato di Torres.

Tale partizione dà già una indicazione temporale che viene confermata anche dalle indagini strati-

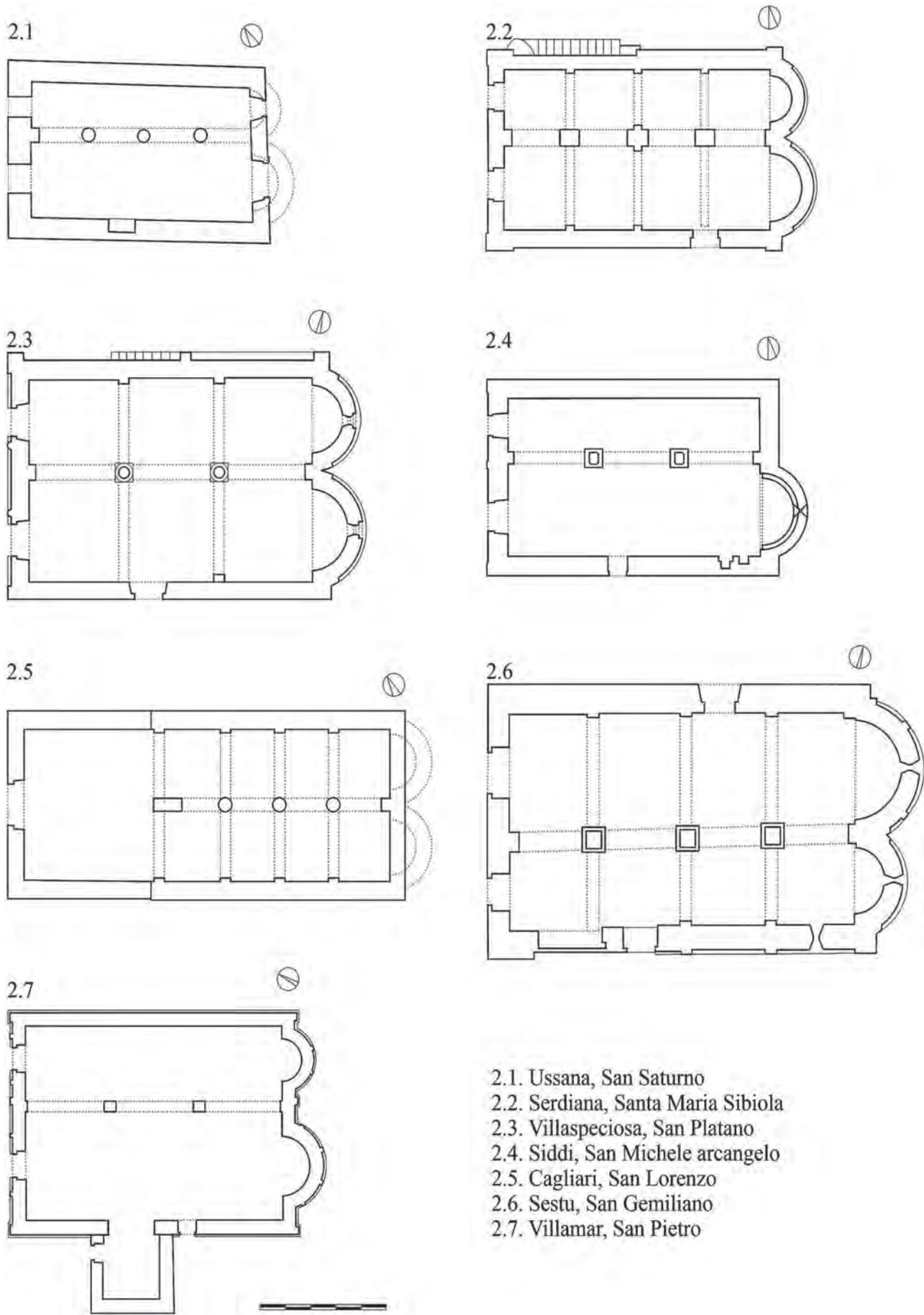


Fig. 2 – Sardegna, Planimetrie delle chiese (disegni dell'autrice).

grafiche, infatti, le chiese del primo e del secondo gruppo sono databili *ante* la metà del XII secolo (primo periodo), mentre le chiese del terzo gruppo – le quali, con l'unica eccezione della chiesa di San Gemiliano di Sestu sono state tutte costruite in due tempi – sono databili (interamente o in relazione alla navata aggiunta) tra il XIII e il XIV secolo (secondo periodo).

3.2 Gli esterni

3.2.1 Prospetto principale

Gli alzati si presentano completamente lisci oppure scanditi da un partito strutturale semplice costituito talvolta da base, paraste e lesene, dalle quali, nei rari casi in cui è pervenuta la terminazione superiore, si dipartono gli archetti di coronamento. Sporadicamente si sono conservati i bacini ceramici, in gran parte testimoniati solo dall'incavo nel concio. Il campanile, quando si è preservato, è sempre a vela.

Anche per quanto riguarda le caratteristiche del prospetto principale (*fig. 3*) si possono individuare tre gruppi tipologici principali con alcuni sottogruppi⁴⁷.

1) Nel prospetto principale non viene evidenziata la differenza tra il corpo della navata maggiore e quello della navata minore; è dunque presente un'unica campata – talvolta divisa in specchiature da una partizione minore che non corrisponde alla divisione interna – inscritta approssimativamente in un quadrato. Al primo gruppo di chiese, nonostante le grandi differenze lessicali che comunque sussistono, appartengono Santa Maria Sibiola a Sardiniana⁴⁸ e San Platano a Villaspeciosa⁴⁹. In entrambe le chiese sopramenzionate la differenza tra le due navate è comunque denunciata anche esternamente dalla dimensione del portale, maggiore in corrispondenza della navata più ampia e, nel caso della chiesa di Santa Maria Sibiola anche dalla presenza, in asse con il portale più ampio, di una bifora; mentre in asse con il portale minore si apre una monofora. Nel caso di Villaspeciosa, è presente una monofora in corrispondenza della navata minore, ma non si conserva la bucatura in corrispondenza della navata maggiore.

Invece nelle chiese di San Saturno ad Ussana e San Basilio nel comune di San Basilio, essendo crollate rispettivamente nell'una la volta della navata maggiore e nell'altra, oltre alle coperture, la navata minore, non si conosce la terminazione superiore originaria delle facciate. Anche in queste ultime i portali possiedono l'arco a tutto sesto.

In San Saturno, comunque, i portali hanno dimensioni diverse e rispettano la gerarchia delle na-

vate, in asse con ciascuno di essi si apre una monofora. Mentre in San Basilio si conserva solo un portale e il paramento del lacerto murario superstite sul quale insiste appare pesantemente risarcito.

Infine, nella chiesa di San Gemiliano di Sestu, la facciata (i cui paramenti sia esterni che interni sono stati rimaneggiati e risarciti) è solo parzialmente visibile a seguito della realizzazione nel XVI secolo del grande portico a tre navate antistante che nasconde completamente la terminazione superiore e i cantonali. Si conservano i due portali architravati e con arco di scarico, dei quali quello settentrionale aperto in corrispondenza della navata maggiore è più ampio (probabilmente quest'ultimo è stato anche ingrandito rispetto a quello originale); si sono inoltre conservate la traccia di una lesena di partizione e le bucatore (in parte obliterate dall'arco a sesto acuto del portico suddetto) aperte in asse con i portali. È probabile che la terminazione superiore presentasse un profilo trapezoidale (così come il prospetto posteriore) con vela superiore⁵⁰.

2) Un'altra tipologia potrebbe essere rappresentata dalle chiese in cui la facciata è bipartita in porzioni uguali rispecchiando la divisione interna delle navate. Tuttavia, si è conservata solo e parzialmente, in quanto mancante della terminazione superiore, la facciata della chiesa di San Michele di Cagliari dove si rileva una lesena centrale e i portali di uguali dimensioni, architravati e con arco di scarico. Purtroppo, non si è conservata la facciata della chiesa di San Lorenzo o San Pancrazio a Cagliari anch'essa caratterizzata da impianto planimetrico con navate uguali⁵¹.

3) Nel prospetto principale viene evidenziata la gerarchizzazione tra le due navate, differenziando il corpo della navata maggiore rispetto a quello della navata minore.

In particolare, nella chiesa di San Pietro di Villamar⁵², ascrivibile alla seconda metà del XIII secolo – nella quale la navata minore si ipotizza sia stata aggiunta in un secondo momento di poco successivo alla fase d'impianto – il settore corrispondente alla navata maggiore è tripartito con paraste mediane e delimitato con paraste d'angolo di dimensioni maggiori; a tale partito strutturale di solito corrisponde in pianta una navata unica. L'aggiunta della navata minore è stata risolta in facciata con la costruzione del settore settentrionale che mantiene le stesse caratteristiche stilistiche e costruttive della chiesa di primo impianto e nella terminazione superiore prosegue la pendenza della falda di copertura del settore adiacente. Per quanto tarda, la chiesa di San Pietro di Villamar potrebbe essere indicativa della presenza di altre chiese più antiche e con struttura analoga, come ad esempio la chiesa di San Lussorio di Selargius. Quest'ultima, attualmente si presenta a navata unica, mentre la facciata denuncia la parti-

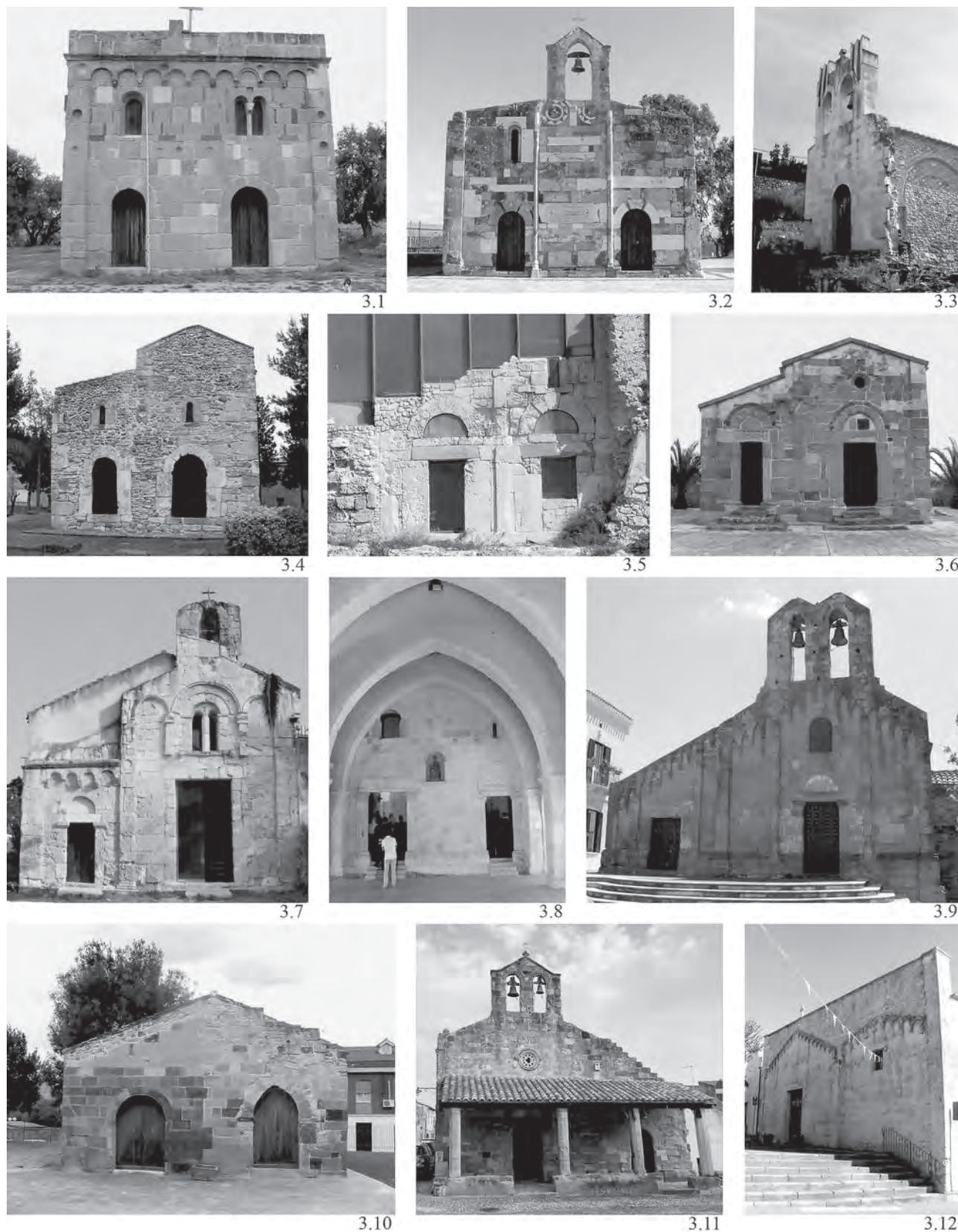


Fig. 3 – Sardegna, Santa Maria Sibiola a Sordina (3.1), San Platano a Villaspeciosa (3.2), San Basilio a San Basilio (3.3), San Saturno ad Ussana (3.4), San Michele a Cagliari (3.5), San Michele Arcangelo di Siddi (3.6), San Lussorio di Selargius (3.7), San Gemiliano di Sestu (3.8), San Pietro di Villamar (3.9), San Giovanni di Barumini (3.10), San Lorenzo di Sanluri (3.11), Santo Stefano di Monteone Rocca Doria (3.12), Prospetti principali delle chiese (foto dell'autrice).

zione interna a due navi. Secondo alcuni studiosi in origine la chiesa aveva un impianto a tre navate; in realtà a propendere per l'ipotesi che si trattasse sin

dall'origine di una chiesa a due navate c'è il fatto che le paraste dei cantonali possiedono dimensioni simili (circa 70 cm), come se fossero state pensate

entrambe come elementi d'angolo e di delimitazione della facciata, mentre la parasta mediana, di partizione tra il corpo più elevato e la navatella settentrionale, è più stretta (circa 45 cm)⁵³. Anche nella chiesa di San Michele di Siddi, la facciata è bipartita da una lesena centrale di dimensioni inferiori rispetto alle paraste d'angolo. La lesena è posta in asse con i pilastri interni che dividono le due navate; è dunque evidente in facciata la partizione e gerarchizzazione interna. Attualmente il corpo corrispondente alla navata maggiore è più alto rispetto all'altro ed è coperto con tetto a capanna. Mentre il corpo laterale ha una copertura ad unica falda inclinata. Come sopra accennato, è evidente la perdita della parte superiore di entrambe le navate in origine verosimilmente coperte con volte a botte e oggi dotate di una copertura lignea. I portali sono architravati⁵⁴, con arco di scarico e sopracciglio e in asse con il portale maggiore si apre un oculo.

Tuttavia, in questo caso, così come nella chiesa di San Saturno ad Ussana, la terminazione superiore è frutto di un intervento di restauro e potrebbe dunque essere stata reinterpretata e risolta evidenziando il corpo della navata maggiore.

Diverso ancora è il caso di Santo Stefano a Monteleone Rocca Doria, dove le facciate delle due chiese affiancate presentano ciascuna il profilo a capanna che denuncia la divisione interna e il fatto che sono state realizzate in due tempi⁵⁵.

3.2.2 Prospetto absidale

In riferimento al prospetto absidale (*fig. 4*), l'analisi appare decisamente più lacunosa in quanto nelle chiese più antiche le due absidi, sebbene risarcite, si sono conservate solo⁵⁶ in Santa Maria Sibiola a Serdiana e in San Platano a Villaspeciosa⁵⁷. Nella prima l'abside riflette le particolarità stilistiche e architettoniche dei prospetti laterali e nella seconda del prospetto principale. Infine, nella chiesa di San Michele di Siddi si è conservata una sola abside, molto risarcita così come il prospetto sul quale insiste⁵⁸.

Mentre tra le chiese più tarde si sono conservate le absidi di San Gemiliano di Sestu – la quale tra queste ultime è l'unica, come abbiamo già evidenziato, ad essere stata realizzata in un'unica fase progettuale e a presentare caratteri stilistici unitari su tutti i prospetti – e le absidi delle chiese di San Pietro di Villamar, Santo Stefano di Monteleone Rocca Doria e San Giovanni di Barumini. Nelle prime due le absidi presentano gli stessi elementi stilistici rilevati in facciata, mentre nella chiesa di San Giovanni sono in continuità stilistica e costruttiva con i prospetti laterali.

3.2.3 Prospetti laterali

Anche i prospetti laterali, soprattutto nei casi in cui sono crollate le volte a botte, appaiono pesantemente risarciti. Nelle chiese più antiche si conservano solo in alcuni casi: in Santa Maria Sibiola a Serdiana e parzialmente in San Platano a Villaspeciosa; appaiono ancora maggiormente risarciti e rimaneggiati i paramenti delle chiese di San Saturno ad Ussana, San Michele a Siddi, San Basilio a San Basilio. Sia a Serdiana che a Villaspeciosa è degna di nota la scala pensile, realizzata con mensoloni litici, presente nel prospetto settentrionale e funzionale all'accesso ai tetti.

Sulla base di una rappresentazione del 1631 della chiesa di San Lorenzo a Cagliari sembrerebbe che anche in quest'ultima, della quale non si sono conservati i muri d'ambito originali, ci fosse una scala per l'accesso alla manutenzione delle coperture⁵⁹.

Nella chiesa di San Lussorio di Selargius i prospetti sono oggi intonacati e privi di dettagli architettonici⁶⁰.

Tra le chiese più tarde l'unica che presenta i paramenti dei prospetti laterali analoghi alla facciata e all'abside è la chiesa di San Gemiliano di Sestu. Ad eccezione di San Giovanni di Barumini, che presenta i paramenti interni a vista (realizzati con tecniche differenti che denunciano le diverse fasi costruttive), nelle altre chiese sopracitate gli interni sono intonacati.

3.3 Gli interni e le coperture

Per quanto riguarda gli interni si rileva, in corrispondenza del setto divisorio tra le due navate, la presenza di colonne⁶¹ o di pilastri di varia foggia⁶²: a croce, a sezione rettangolare o ottagonale.

Al di là delle notevoli differenze stilistiche e costruttive che caratterizzano le chiese binavate in Sardegna, una costante che le accomuna è la presenza di volte a botte con archi *doubleaux*.

In Sardegna sono voltate a botte alcune importanti strutture ascrivibili all'età bizantina, ma è sul finire dell'XI secolo che, probabilmente a partire dalla realizzazione dell'ampliamento dei bracci della chiesa di San Saturnino di Cagliari⁶³, si diffonde l'utilizzo delle volte a botte con archi *doubleaux*. L'utilizzo di tali archi posizionati sotto l'intradosso delle volte a interasse costante aveva lo scopo di garantire una maggiore resistenza della volta; una sorta di centina permanente che avrebbe dovuto sostenere la muratura costruita sopra come avrebbe fatto una centina lignea⁶⁴.

La volta a botte su archi *doubleaux* è presente anche in due chiese a tre navate, Sant'Eufisio di Nora⁶⁵ (*post* 1089), anch'essa di pertinenza dell'ordine di



Fig. 4 – Sardegna, Santa Maria Sibiola a Serdiana (4.1), San Platano a Villaspeciosa (4.2), San Michele arcangelo di Siddi (4.3), San Gemiliano di Sestu (4.4), San Pietro di Villamar (4.5), San Giovanni di Barumini (4.6), Santo Stefano di Monteleone Rocca Doria (4.7), Prospetti absidali delle chiese (foto dell'autrice).

San Vittore di Marsiglia e San Salvatore di Sestu (primo quarto XII secolo) situate entrambe nel giudicato di Cagliari.

La volta a botte si diffonderà solo in alcune aree e assumerà caratteri diversi nei quattro giudicati⁶⁶, ma è soprattutto nel giudicato di Cagliari che tale tipologia di copertura avrà la maggiore diffusione. Oltre alle menzionate anticipazioni (*ante* XI e XI se-

colo), questa si diffonderà soprattutto nella prima metà del XII secolo, grazie probabilmente anche alla capillare penetrazione dell'ordine di San Vittore di Marsiglia nel sud dell'isola⁶⁷, e in misura nettamente minore nel corso del XIII secolo.

In particolare, sono coperte con volte a botte fornite di archi *doubleaux* tutte le chiese binavate a noi pervenute⁶⁸. Le volte presentano solitamente

l'intradosso a filo con il muro d'imposta; costituisce un'eccezione la chiesa di San Saturno a Ussana con intradosso rientrante rispetto al filo del muro.

La volta a botte risulta sempre impostata su una cornice, che assolve a un duplice compito: funzionale al momento della costruzione ed estetico a lavoro ultimato. Le cornici possono essere continue (Sant'Ef시오 di Nora)⁶⁹ ma più spesso appaiono interrotte, in corrispondenza degli archi *doubleaux*, con mensole aggettanti sulle quali s'impostano questi ultimi. Solo in rari casi il sottarco s'imposta ad una quota inferiore rispetto alla volta su mensole disposte sotto il profilo inferiore della cornice (Sant'Ef시오 di Nora, San Salvatore di Sestu, San Gemiliano di Sestu). Infine, talvolta l'arco viene impostato su un sistema misto di paraste lungo le pareti interne dei muri d'ambito, che permettono di scaricare le spinte fino a terra, e di mensole o lesene pensili sul muro divisorio interno dove le spinte dell'una sono bilanciate, almeno in teoria, dalle spinte contrapposte dell'altra (Santa Maria di Sibiola di Serdiana, San Platano di Villaspeciosa, San Lorenzo di Cagliari, San Gemiliano di Sestu).

4. Le tecniche costruttive

Dall'analisi delle tecniche costruttive (*fig. 5*), considerando le chiese binavate realizzate in un'unica fase progettuale⁷⁰, emerge che esse sono caratterizzate dalla presenza di numerose varianti tipologiche⁷¹: in conci, in blocchi, in blocchetti, in bozze miste a ciottoli e blocchetti ecc.⁷²; alcune di esse rappresentano un *unicum* del genere, rendendo il panorama estremamente variegato e di non immediata comprensione.

In particolare, nel settore inferiore della facciata di Santa Maria di Sibiola a Serdiana si rileva, un'apparecchiatura muraria in conci dalla stereotomia imperfetta e con gli spigoli irregolari (*fig. 5.9*) e, nel settore superiore, uno dei rarissimi esempi di muratura bicroma conservata nel giudicato di Cagliari, caratterizzata nel caso specifico da tessitura a "scacchiera a maglia rettangolare irregolare" (*fig. 5.8*). I conci di arenaria beige, che costituiscono il materiale preponderante, si alternano lungo lo stesso filare a stretti conci di trachite rossa e ad alcuni elementi di forma quadrata in laterizio⁷³; il disegno che ne deriva richiama esempi di matrice bizantina, nei quali invero l'elemento di contrasto più scuro era spesso ottenuto con l'impiego di laterizi⁷⁴. I paramenti della facciata della chiesa di San Platano a Villaspeciosa, invece, si distinguono per la forte carica evocativa generata dall'esclusivo impiego di materiale di recupero di pregio (conci, blocchi, lastre di reimpianto) sapientemente assemblato (*fig. 5.10*). Entrambe le chiese presentano murature con caratteri

di originalità nel panorama regionale, ascrivibili alla prima metà del XII secolo.

Presentano il prospetto realizzato in conci anche la chiesa di San Michele di Siddi e San Gemiliano di Sestu, che per le caratteristiche dimensionali⁷⁵ sono ascrivibili l'una ai primi del XII secolo e l'altra alla seconda metà del XIII sec. Probabilmente presentava il prospetto principale realizzato in conci anche la chiesa di San Lorenzo a Cagliari (andata distrutta); inoltre, è realizzato in conci (anche se appaiono quasi completamente sostituiti e l'attribuzione non è certa) il lacerto del prospetto principale della chiesa di San Basilio. Una tipologia ancora differente con l'impiego di conci e blocchi con notevoli scarti dimensionali in altezza caratterizza il prospetto della chiesa di San Lussorio di Selargius (*fig. 5.11*); a questo sembrerebbe assimilabile il frammento murario conservato della chiesa di San Michele a Cagliari (*fig. 3.5*), anch'essa databile entro la prima metà del XII secolo.

Il paramento interno nei casi in cui non è presente l'intonaco, è generalmente meno regolare del paramento esterno ed è privo di elementi di spoglio di pregio o bicromi (ad eccezione della sopracitata chiesa di Santa Maria Sibiola a Serdiana).

Paramenti in bozze, blocchetti, ciottoli, scaglie e zeppe apparecchiati irregolarmente e con accenni di suborizzontalità sono presenti invece nei prospetti della chiesa di San Saturno di Ussana, la quale internamente è attualmente intonacata (*fig. 5.4*). Tali murature, per le ragioni sopramenzionate⁷⁶, sono frutto di un intervento di restauro più tardo. Ai fini della datazione possono essere indicative le affinità con i paramenti dei prospetti laterali della chiesa di San Giovanni di Barumini (*fig. 5.5*), che presenta attualmente i paramenti interni a vista, realizzati nel XV secolo quando venne aggiunta la navata settentrionale della chiesetta; analogie anche con i tamponamenti delle arcate nel prospetto laterale sud della chiesa di San Basilio (*fig. 5.6*)⁷⁷.

Un'altra tipologia muraria s'individua nella chiesa di Santa Maria Sibiola (*fig. 5.1*). I paramenti, sia esterni che interni, dell'abside e dei muri laterali sono realizzati in blocchetti misti a bozze, disposti in filari suborizzontali o orizzontali. Si rilevano affinità di tale tipologia con i prospetti laterali di San Michele Arcangelo di Siddi (*fig. 5.2*) e di San Leonardo di Masullas (*fig. 5.3*)⁷⁸. Tale tipologia è ascrivibile alla prima metà del XII secolo.

5. Considerazioni conclusive

Il Giudicato di Cagliari, si distingue dagli altri giudicati per la presenza di una grande varietà di tipologie murarie che riguarda in particolare le chiese binavate.

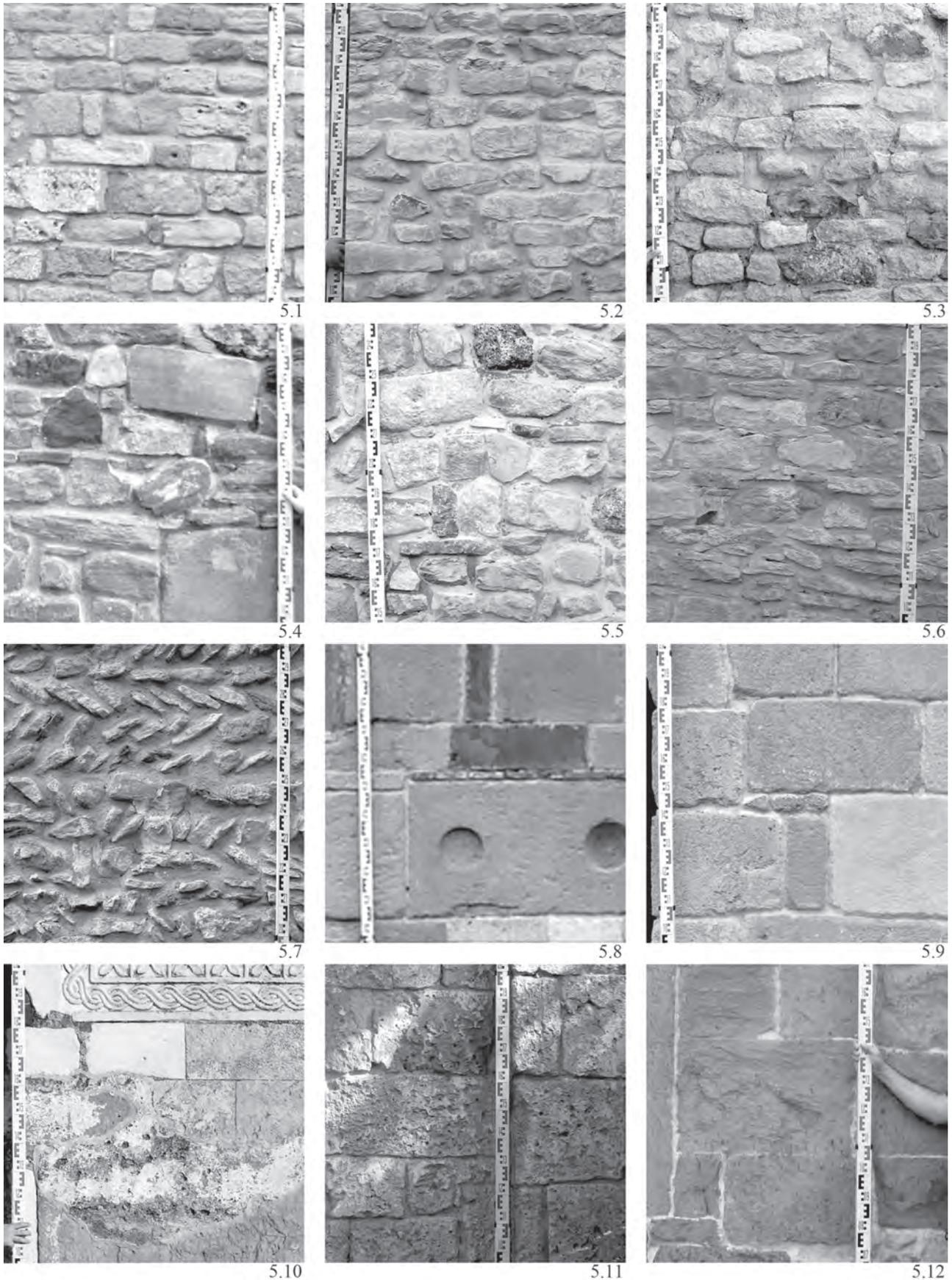


Fig. 5 – *Sardegna, Santa Maria Sibiola a Serdiana, prospetto laterale (5.1), San Michele arcangelo di Siddi, prospetto laterale (5.2); San Leonardo di Masullas, prospetto laterale (5.3), San Saturno ad Ussana, prospetto laterale (5.4), San Giovanni di Barumini, prospetto laterale (5.5), San Basilio a San Basilio, prospetto laterale sud (5.6), San Basilio a San Basilio, prospetto laterale nord (5.7), Santa Maria Sibiola a Serdiana, settore superiore prospetto principale (5.8), Santa Maria Sibiola a Serdiana, settore inferiore del prospetto principale (5.9), San Platano a Villaspeciosa, prospetto principale (5.10), San Lussorio a Selargius, prospetto principale (5.11), San Michele di Siddi, prospetto principale (5.12), Campioni delle Unità Stratigrafiche Murarie individuate (foto dell'autrice).*

Queste ultime si diffonderanno nell'area meridionale dell'isola (giudicato di Cagliari e propaggini meridionali del giudicato di Arborea) soprattutto a partire dal primo quarto del XII secolo, anche se, talvolta, non si può escludere un'anticipazione alla fine dell'XI secolo.

Otto chiese su quattordici rilevate esistenti, ascrivibili al XII secolo, erano binavate; anche tenendo conto del fatto che molte chiese sono andate distrutte⁷⁹, i dati rimangono pur sempre indicativi della forte presenza della tipologia in oggetto poco o per nulla diffusa, alla luce delle attuali conoscenze, negli altri giudicati⁸⁰.

Tali chiese presentano dal punto di vista tipologico, stilistico e tecnico-costruttivo, caratteri tra loro differenti e al tempo stesso peculiari e originali che le distinguono dalla maggioranza delle chiese sarde. Gli unici tratti costanti che si rilevano nelle binavate realizzate in un'unica fase progettuale sono rappresentati dall'ubicazione della navata maggiore a meridione e dalla presenza, dove si sono conservate, delle volte a botte con sottarchi.

Dall'analisi stratigrafica emerge, infatti, che le murature delle facciate delle chiese analizzate presentano caratteristiche diverse le une dalle altre: o sono realizzate in conci o in conci, lastre e/o blocchi e, in un solo caso, in blocchi, blocchetti, bozze e ciottoli. Come già evidenziato, le absidi delle chiese più antiche realizzate in un'unica fase costruttiva si sono conservate entrambe solamente in Santa Maria Sibiola e in San Platano, nel primo caso esse sono simili ai prospetti laterali, mentre nel secondo caso sono simili alla facciata (forse anticamente presentavano caratteristiche analoghe anche i prospetti laterali, pesantemente ricostruiti nei secoli); invece, in San Michele di Siddi l'unica abside conservata è troppo reintegrata per poter trarre dati certi. Infine, tra le chiese più tarde, realizzate in un'unica fase costruttiva, anche la chiesa di San Gemiliano di Sestu (XIII sec.) presenta paramenti in conci su tutti i prospetti.

Per quanto concerne i paramenti dei prospetti laterali, essi sono di solito differenti dal prospetto principale e non sono generalmente in conci, bensì realizzati in blocchi, blocchetti e/o in bozze⁸¹. Tali peculiarità emergono soprattutto in raffronto al resto degli edifici ecclesiastici medievali, infatti mentre nelle chiese binavate, per quanto concerne le tecniche murarie adottate nei paramenti esterni e interni, la situazione appare alquanto frammentaria e variegata, invece, nelle chiese mono e trinavate coeve vengono solitamente adottate le stesse tecniche costruttive, generalmente in conci, su tutti i prospetti e i paramenti interni sono analoghi agli esterni. Tale differenza evidenzia una diversa concezione della struttura architettonica e dell'organizzazione del cantiere; struttura divisa per parti e costruita

in tempi di cantiere differenti nel primo caso, concepita come un organismo unitario nel secondo caso.

La grande varietà di stili e tecniche cui si è fatto cenno segnala la presenza di diversi influssi culturali veicolati da differenti maestranze. Infatti, anche le chiese ritenute gemelle, ovvero Santa Maria Sibiola a Serdiana e San Michele di Plaiano a Villaspeciosa sono di fatto profondamente differenti per proporzioni, stilemi e caratteri costruttivi.

Non si esclude che i Vittorini abbiano avuto, nel caso specifico della Sardegna, un ruolo nella diffusione della tipologia di volta a botte con sottarchi che caratterizza le chiese binavate, così come non si può escludere che abbiano avuto un ruolo nella diffusione delle binavate stesse, ma le maestranze che vi hanno lavorato sono chiaramente afferenti a diversi ambiti culturali. È infatti innegabile che le chiese binavate si siano diffuse prevalentemente, se non essenzialmente, nel meridione sardo, così come le volte a botte con sottarchi e che in tale contesto al contempo fosse prevalentemente diffuso l'ordine vittorino che attecchì su una radicata persistenza bizantina⁸². Inoltre, è indubbio che i Vittorini siano entrati in possesso della chiesa di San Saturnino a Cagliari⁸³, dove esisteva già un imponente sistema voltato e nella quale realizzarono, in continuità con la preesistenza, nuove coperture voltate, le stesse che costruirono nello stesso torno d'anni anche in Sant'Eufisio di Nora. Dunque, in continuità con la tradizione fecero proprio un linguaggio che contribuirono con alcune varianti (archi *doubleaux*) a diffondere⁸⁴. Se pertanto può risultare semplicistico ridurre tutto a un'unica matrice culturale è tuttavia errato non considerare il ruolo che potrebbe aver avuto anche i Vittorini⁸⁵.

L'immagine che ci restituisce lo studio in oggetto è quella di un contesto culturale in fermento ed estremamente mobile e permeabile che 'accoglie' diversi influssi esogeni. La variegata produzione architettonica nella quale si individua l'opera di diverse maestranze è infatti lo specchio della coeva complessità socioeconomica e politica che caratterizza il meridione della Sardegna nel periodo a cavallo tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo.

In ultimo alcune considerazioni sono di ordine psicologico e percettivo. Infatti, il modo di concepire lo spazio e la sua partizione è probabilmente cambiata nel tempo. L'impianto planimetrico binavato e biabsidato o solo biabsidato è ritenuto oggi dalla maggior parte degli studiosi problematico, illogico, misterioso o per lo meno di non immediata comprensione, mentre si è più propensi ad 'accettare', tra gli impianti a sviluppo longitudinale, le chiese mono o trinavate⁸⁶. Infatti, mentre per lo più si lega la scelta di adottare queste ultime rispettivamente all'esigenza di realizzare un edificio di modeste o grandi dimensioni in funzione anche del nu-

mero di fedeli che era destinato ad accogliere e del ruolo che doveva svolgere (es. cattedrale), lo stesso ragionamento non viene trasposto alle chiese binavate. Forse in passato tale opzione tipologica era ritenuta meno 'anomala' di quanto appaia oggi, anche se, comunque, rimane il fatto che la scelta dell'impianto da adottare non era casuale, ma probabilmente legata (oltre che alla preferenza di alcuni ordini religiosi per un impianto planimetrico rispetto ad un altro) ad un insieme di ragioni e talvolta di concause, che sono già state ampiamente

evidenziate da numerosi studiosi, dove l'una non esclude l'altra.

In estrema sintesi, al di là della reiterazione e diffusione del tipo per 'emulazione' (circostrivibile in un sub-ambito regionale e temporale), la grande varietà di stilemi e tecniche impiegate nelle chiese binavate in Sardegna, dimostra che partendo da un comune substrato su di esso attecchiscono differenti influssi culturali e saperi costruttivi, non esiste pertanto probabilmente neanche un'unica e sola ragione per la scelta del tipo.

ABSTRACT

Churches with two apses spread in both the Eastern and Western worlds over a wide chronological span from the 5th to the 14th century. In Italy, the regions most affected by the phenomenon are Sardinia, Liguria, Lombardy and Piedmont, followed by Tuscany, Umbria, Apulia and Basilicata; churches with two apses have also been found in Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli and Marche.

Numerous hypotheses have been formulated on the functions to which the two apses might have been destined. This contribution, taking into account the complex and multicultural Mediterranean context, aims to deepen the study of churches with two apses in Sardinia. Starting from the state of the art and the review of the main theories proposed at a national and international level, and with the aid of direct analyses, particular attention will be paid to the study of historical construction techniques, to the understanding of the medieval building site, and an attempt will be made to arrive at some temporal, functional and attributive clarifications.

KEYWORDS

Binavate churches, biabsidate churches, Middle Ages, Sardinia, restoration.

Note

* Un sentito e sincero ringraziamento va, come sempre, al professor Giovanni Carbonara, cui devo il suggerimento di trattare l'argomento in oggetto.

¹ Chiese biabsidate sono state individuate in: Georgia, Turchia, Armenia, Russia, Bulgaria, Grecia, Cipro, Albania, Croazia, Slovenia, Austria, Germania, Svizzera, Francia, Italia, Spagna (CORONEO 2006, p. 85; CORONEO 2008, p. 85; OBINU 1999, pp. 228, 229; MANNAI, ORRÙ 2022 pp. 53, 54).

² «A una prima fase di applicazione tra il V e il VI secolo sarebbe seguita una stasi, quindi una nuova fase di diffusione tra il IX e il XIV secolo» (CORONEO 2006, p. 85); ma si hanno esempi di sopravvivenza di questa pianta addirittura nel XVI secolo, vedi OBINU 1999, pp. 228, 229, vedi anche CORONEO 2008, p. 83. In riferimento alle teorie sulle origini della tipologia, sulle quali non entriamo in merito nel presente contributo, si veda CORONEO 2008, pp. 83-96 e, tra le più recenti pubblicazioni, MANNAI, ORRÙ 2022, pp. 51-82 e la bibliografia ivi riportata.

³ OBINU 1999, pp. 230, 231; CORONEO 2008, p. 84.

⁴ Si veda MANNAI, ORRÙ 2022, pp. 53, 54.

⁵ CORONEO 2008, p. 83.

⁶ Per quanto riguarda più in generale lo studio delle chiese biabsidate nei territori d'oltremare si rimanda ai seguenti testi e alla bibliografia ivi riportata: BERTINI CALOSSO 1939, pp. 266-272; PIACENTINI 1941, pp. 126-132; VALLI 1957, pp. 539-542; PIROTTI 1965; MARMORI 1971, pp. 99-128; MORETTI, STOPANI 1972, pp. 41-47; DIMITROKALLIS 1976; CAPRARA 1979,

pp. 377-390; TOSCO 1992, pp. 5-43; D'AVINO 1996; D'AVINO 1999, pp. 7-70; OBINU 1999, pp. 203-270; GHIGONETTO 2000; PIVA 2001, pp. 115-144; BRUNO 2003, pp. 446-450; CORONEO 2006; CORONEO 2008, pp. 83-96; MARTIGNONI 2011, pp. 139-154; BOZZONI 2013, pp. 1-13; FRONDONI 2013, pp. 25-32; PIVA 2015, pp. 49-80; SANNA 2021, pp. 209-215; LUCIBELLO 2022, pp. 183-230; MANNAI, ORRÙ 2022, pp. 51-82.

⁷ In merito alla questione relativa definizione di chiese binavate, biabsidate e biconche si veda CORONEO 2008, p. 83 e bibliografia ivi riportata.

⁸ Si può presentare anche il caso di due navate con un'abside centrale (vedi ad esempio PIACENTINI 1941, p. 128).

⁹ Nel presente contributo, per quanto, come sottolinea Roberto Coroneo, le chiese realizzate in un'unica fase progettuale sono «le sole propriamente a due absidi affiancate» (CORONEO 2008, p. 83), faremo un breve cenno anche alle chiese binavate realizzate in due tempi, perché si ritiene possano dare alcune indicazioni sulla diffusione del modello. Coroneo, comunque, prende in considerazione anche San Pietro di Villamar e Santo Stefano di Monteleone Rocca Doria (realizzate in due tempi).

¹⁰ PIGA SERRA 1980, pp. 353-369; LILLIU 1984; SERRA 1989, pp. 343, 344; CORONEO 1993, p. 169; PUDDU 1998 e bibliografia ivi riportata.

¹¹ Sulla chiesa e gli scavi effettuati nella chiesa di San Leonardo di Masullas si veda CAVALLO 1980, pp. 565-586. Tuttavia, secondo Roberto Coroneo: «Non esiste invece sufficiente

documentazione per confermare la notizia dell'individuazione di parte del tracciato planimetrico di una chiesa a due absidi affiancate nel corso dei lavori di restauro del San Leonardo di Masullas, le cui strutture attuali ad aula mononavata e monoabsidata sono ascrivibili alla metà del XIII secolo» (CORONEO 2008, p. 91 e note 70, 71). La chiesetta in oggetto, anche qualora si confermasse quanto evidenziato da Roberto Coroneo, è tuttavia interessante ai fini delle indagini stratigrafiche, si vedano di seguito il paragrafo relativo alle tecniche costruttive e le note 19 e 20.

¹² «Notevoli incertezze sussistono rispetto all'ipotetico impianto binavato della chiesa di San Basilio nel centro omonimo, oggi configurata ad aula mononavata con portale centinato e fianco sud ottenuto dal tamponamento di un setto divisorio ad arcate, forse originario; la navata meridionale sarebbe dunque crollata» (CORONEO 2008, p. 91); vedi anche CANNAS, BORGHINI 2000, p. 24.

¹³ La maggior parte degli studiosi non considera tra le chiese binavate la chiesa di San Lussorio di Selargius; su quest'ultima si vedano: Freddi 1961, pp. 63-79; MUREDDU, STEFANI 1984, pp. 397-406; SAIU DEIDDA 1984, pp. 319-333; SERRA 1989, pp. 347, 348; SERRA 1993, pp. 177-188; CORONEO 1993, p. 177; VIOLANTE 1995; PUXEDDU 2000; CORONEO 2005, p. 95; PUXEDDU, SITZIA 2009; ZEDDA 2017; AGUS 2021, pp. 21-47.

¹⁴ VIRDIS, USAI 2017, pp. 145-173.

¹⁵ Tatiana Kirova e Paolo Piga Serra menzionano altri due edifici, ovvero la cattedrale di Ploaghe sostituita dalla parrocchiale di San Pietro, che avrebbe avuto «impianto originario a due navate ora scomparse» (KIROVA, PIGA SERRA 1982, p. 624 e nota 9); inoltre, nella carta topografica della Sardegna, indicano tra le chiese a due navate anche la chiesa di San Pietro a Pozzomaggiore (KIROVA, PIGA SERRA 1982, fig. 1). Quest'ultima, non più esistente, sino ai primi anni Cinquanta del XX secolo si presentava composta da due navate, delle quali quella meridionale absidata era più antica.

¹⁶ Per lo stato dell'arte sulle chiese binavate e biabsidate in ambito nazionale e internazionale vedi nota 7.

¹⁷ DELOGU 1953, pp. 45-70, in particolare p. 48. In relazione alla diffusione dell'ordine dei Vittorini in Sardegna, si veda anche BOSCOLO 1958; MANCA 1963, pp. 55-79; TURTAS 1999, pp. 88-98; SPANU 2002, pp. 65-103; RASSU s.d.; MARTORELLI 2010, pp. 39-72, in particolare pp. 56-58; CORONEO 2011a; USAI 2011, pp. 51-56; COLOMBINI 2012, pp. 56-94, 191-197, 200, 201 e bibliografia ivi riportata; LAUWERS 2013, pp. 257-310; PALA 2018, pp. 125-127; PALA 2021, pp. 391-416; PALA, DEIDDA 2024, pp. 123-135; FIORINO, GRILLO, PILLA 2024, pp. 137-150. Secondo alcuni studiosi (si veda ad esempio CORONEO 2008, p. 91; USAI 2011, p. 80; RASSU s.d.) Raffaello Delogu, nell'individuare un linguaggio architettonico riconducibile all'architettura franco-catalana, della quale sarebbero stati mediatori i Vittorini, sarebbe incorso in un equivoco, poi reiterato nel tempo da molti studiosi.

¹⁸ CAVALLO 1980, pp. 566, 567. Rispetto a Roberto Coroneo (vedi nota 12) sono di diverso avviso altri autori, quali Renata Serra (SERRA 1989, p. 375) e Pina Obinu. In particolare, a proposito della feritoia e della finestrella della testata absidale con transenna della chiesetta attuale, Pina Obinu evidenzia che per la foggia queste rimandano al preromanico catalano e potrebbero essere state recuperate dall'originaria chiesa biabsidata (OBINU 1999, p. 234).

¹⁹ CAVALLO 1980, p. 570. L'autore evidenzia che nella chiesa di San Leonardo di Masullas convivono elementi romanici arcaici con elementi che alludono ad un nuovo linguaggio architettonico gotico; essa potrebbe pertanto essere stata ricostruita utilizzando il materiale di recupero della preesistente chiesetta.

²⁰ PIGA SERRA 1980, p. 355 e nota 9. Secondo Piga Serra i più antichi esempi sarebbero la chiesa dei SS. Elia ed Enoch a Siligo (Sassari), che ritiene antecedente al 1064 e la chiesa di Santa Maria di Uta che venne ricostruita dai Vittorini nel 1141 su una preesistente chiesa a due navate. Tuttavia, come ha già sottolineato Pina Obinu (OBINU 1999, p. 230), la chiesa di Siligo non è frutto di un intervento unitario e non può essere considerata indicativa della fase altomedievale.

²¹ PIGA SERRA 1980, pp. 355, 356.

²² «Nessuna parentela quindi, a nostro avviso, con i citati esempi Vittorini, nei quali è ben percepibile una diversa riflessione e una diversa padronanza dei problemi tecnici: tutti elementi di giudizio che si assommano ai dubbi esposti nella nostra premessa circa la datazione, e quindi l'origine, delle chiese sarde a due navate» (PIGA SERRA 1980, p. 368).

²³ KIROVA, PIGA SERRA 1982, pp. 621-633. Gli autori oltre alle chiese: Santi Lorenzo e Pancrazio a Cagliari, Santa Maria Sibiola a Serdiana, San Platano a Villaspeciosa (datate dal Delogu 1100-1147), e quelle di epoca più tarda: San Gemiliano di Sestu, San Pietro di Villamar, Santo Stefano di Monteleone Rocca Doria e San Michele di Siddi, aggiungono anche: Santi Elia ed Enoch a Siligo [che nasce in due tempi (navata unica nell'XI) e una parte in opera bicroma (aggiunta forse alla fine del XII secolo)]. San Saturno di Ussana (secondo gli autori di origine altomedievale per l'esame delle strutture murarie e la presenza di materiale di spoglio). San Giovanni Battista di Barumini (realizzata in due tempi); San Lorenzo di Sanluri e San Pietro di Sanluri. Nel contributo gli autori rilevano come in origine le chiese episcopali fossero spesso costituite, specie in Occidente, da due basiliche affiancate. Evidenziano peraltro che la destinazione delle due chiese dei complessi episcopali non è nota, anche se si ipotizza che una delle due basiliche fosse destinata a specifiche funzioni vescovili come amministrare battesimi e cresime, ordinare i sacerdoti e riunire il clero. Mentre l'altra si ritiene che inizialmente potesse essere adibita alle funzioni "parrocchiali", poi più tardi, quando si diffuse il culto delle reliquie, l'aula venne solitamente intitolata ad un santo martire locale. Gli autori, dunque, ritengono che la dualità di edifici corrispondesse a distinte e diverse funzioni.

²⁴ KIROVA, PIGA SERRA 1982, p. 632. Fra le chiesette sarde sopra elencate gli autori riconoscono tale genesi nelle chiese pressoché coeve di San Pietro di Villamar e Santo Stefano di Monteleone Rocca Doria.

²⁵ SERRA 1988, in particolare pp. 41-76, 338-344, 347, 348, 356, 357, 375-378.

²⁶ CORONEO, SERRA 2004, in particolare pp. 211-219, 254-260.

²⁷ OBINU 1999, pp. 203-270.

²⁸ Pina Obinu sostiene che esaminando «la diffusione della tipologia biabsidata, nella versione mono e binavata, non è difficile rilevare una polverizzazione geografica e cronologica che, accanto alla varietà di linguaggi architettonici impiegati in questi monumenti, sembra escludere l'ipotesi di una genesi unitaria, e avvalorare invece quella di una molteplicità di centri d'irradiazione, di situazioni e soprattutto di moventi (liturgici, legati alla duplice dedica degli altari o alla celebrazione di un doppio rito, contingenti, ecc.) spesso autonomi gli uni dagli altri» (OBINU 1999, p. 204).

²⁹ È «assai verosimile, che questo schema planimetrico sia apparso quasi contemporaneamente in Oriente e in Occidente, con «una lieve precedenza cronologica in Asia Minore». Rispetto a quanto affermato in passato, crediamo sia dunque possibile da un lato anticipare di alcuni secoli la comparsa degli edifici a doppia abside, dall'altro non attribuirne in maniera esclusiva la paternità all'Oriente o all'Occidente» (OBINU

1999, p. 229, e note 65-67). In sintesi, l'autrice ritiene che sia più prudente «parlare di predilezione per questa pianta manifestata da alcuni ordini monastici, in epoche diverse, per ragioni liturgiche o funzionali, piuttosto che stabilire un rigido rapporto di dipendenza tra iconografia biabsidata e ambiente monastico, valida in assoluto» (OBINU 1999, p. 244).

³⁰ Roberto Coroneo ha affrontato il tema delle chiese biabsidate in diversi scritti, come nel volume *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300* del 1993 (CORONEO 1993, pp. 159-250) e nel volume sulle *Chiese romaniche della Corsica. Architettura e scultura (XI-XIII secolo)* del 2006 (CORONEO 2006, in particolare pp. 85-96).

³¹ CORONEO 2008, pp. 83-96. L'autore dopo aver definito le possibili varianti tipologiche, partendo da un più ampio inquadramento internazionale, delinea più nel dettaglio il panorama nazionale, indicando per ciascuna regione le varianti tipologiche presenti, i periodi di massima irradiazione, nonché i principali studi a riguardo.

³² Vedi nota 18.

³³ CORONEO 2008, p. 92.

³⁴ NONNE 2018.

³⁵ L'autore evidenzia come lo «schematico disegno di Juan Francisco Carmona (1631, f. 161) parrebbe testimoniare che nel Seicento, prima della costruzione delle cappelle, nel fianco destro fossero presenti un portale laterale e una scala in muratura. I gradini raffigurati raggiungono la copertura esterna dell'edificio e forse un campanile a vela posto in facciata, al vertice degli spioventi. Questo dettaglio architettonico, abbastanza inconsueto nel panorama costruttivo non solo isolano, è ancora perfettamente riscontrabile nei prospetti settentrionali delle chiese romaniche binavate di Santa Maria di Sibiola, a Serdiana, e di San Platano, a Villaspeciosa (CORONEO 1993). Nei due edifici, distanti circa 25 km da Buoncammino, i gradini infissi nei muri raggiungono il tetto in prossimità della parte sommitale della facciata, che funge da parapetto. Le scale dovevano essere funzionali alla manutenzione delle coperture, dei campanili e potevano consentire di utilizzare gli edifici anche come punti di osservazione» (NONNE 2018, p. 55).

³⁶ NONNE 2018, p. 15.

³⁷ Gli autori dopo aver ripercorso la storia degli studi sugli edifici religiosi a due absidi affiancate, partendo dalla definizione stessa di chiesa biabsidata, indagano in particolare origini e ascendenze delle funzioni alle quali queste potevano essere adibite, riportando le varie ipotesi avanzate dagli studiosi fino ad oggi.

³⁸ Secondo Renata Serra «la disposizione dell'abside ad ovest può indicare una cronologia alta, anteriore alla norma liturgica affermatasi a partire dal V secolo, che prescriveva al celebrante di guardare ad oriente, ma volgendo le spalle ai fedeli, e implicava quindi l'ubicazione dell'abside a est» (SERRA 1989, p. 188; CORONEO 2011b, p. 106). «In effetti l'orientamento dell'abside diventa canonico dagli inizi del V secolo [KRAUTHEIMER 1986, p. 14], anche se la norma non ebbe mai carattere di regola, né si affermò in tempi omogenei nei vari contesti regionali» (CORONEO 2011b, p. 106).

³⁹ La chiesa sulla base dell'indagine indiretta viene ascritta al XIII secolo, tuttavia, l'indagine stratigrafica porterebbe ad ipotizzare una retrodatazione al XII secolo.

⁴⁰ La chiesa appare realizzata in due fasi differenti e tra loro molto prossime. La navata maggiore realizzata in una prima fase è quella meridionale alla quale venne aggiunta la navata minore a nord. In questo caso la scelta del lato su cui realizzare la seconda navata forse potrebbe essere stata anche condizionata dalla morfologia del terreno e dunque dalla stabilità fon-

dale, essendo la chiesa ubicata su una sorta di altura (oggi un terrazzamento) che degrada verso sud. Alcune foto storiche, comunque, documentano l'esistenza di un edificio adiacente al prospetto sud e a filo con la facciata.

⁴¹ Vedi di seguito nota 54.

⁴² In particolare, sui bacini ceramici vedi PORCELLA 1990, pp. 43-54.

⁴³ In particolare, della prima chiesa si conservano le volte a botte che insistono sulle colonne centrali originali e sui muri laterali oggi quasi completamente 'erosi' a seguito dell'apertura delle cappelle laterali, mentre la facciata e le absidi sono state distrutte. Nella seconda, conservandosi unicamente la facciata bipartita, si può solo ipotizzare che a questa corrispondesse un impianto planimetrico con due navate uguali, vedi *Il Castello ritrovato* 1995.

⁴⁴ Vedi nota 13.

⁴⁵ CORONEO 1993, pp. 244, 245.

⁴⁶ VIRDIS, USAI 2017, pp. 145-173.

⁴⁷ In ambito nazionale (vedi bibliografia citata alla nota 7) la maggior parte degli esempi di facciata riportati riguarda chiese in cui è stata aggiunta una navata laterale all'impianto mononavato. Tra di esse sono più frequenti i casi in cui viene realizzata una facciata a capanna con il colmo nell'asse centrale (es. San Salvatore di Campi a Norcia, vedi D'AVINO 1999; AUSILIO 2023), meno frequenti i casi in cui si conserva per intero la facciata della chiesa originaria ad unica navata, con tetto a capanna, alla quale si aggiunge la navata minore che segue in copertura la pendenza della falda adiacente.

⁴⁸ CORONEO 1993, pp. 166, 167; SERRA 1989, pp. 340-342.

⁴⁹ CORONEO 1993, pp. 170-173; SERRA 1989, p. 48; TEATINI 1999, pp. 171-201.

⁵⁰ È singolare il fatto che la lesena di cui si conserva traccia in facciata non è in asse con i pilastri di partizione interna, ma risulta in adiacenza allo stipite destro del portale della navata settentrionale, risulta dunque maggiore la specchiatura destra (meridionale) rispetto a quella sinistra (settentrionale), contrariamente a quanto avviene in pianta dove la navata maggiore è quella settentrionale.

⁵¹ NONNE 2018, p. 55. Dal disegno di Juan Francisco Carmona sappiamo che nel Seicento il prospetto principale aveva profilo a capanna con campanile a vela e un oculo centrale, la parte inferiore era nascosta da una struttura che gli si addossava, probabilmente un portico; vedi di seguito nota 60.

⁵² CORONEO 1993, pp. 242, 243.

⁵³ PUTZU 2015, p. 208 e nota 1038. La facciata poggia su uno zoccolo a scarpa ed è delimitata da paraste d'angolo. Il tratto di facciata corrispondente alla navata principale, disposta a sud, è diviso in tre specchi da lesene con capitelli che sorreggono archi a tutto sesto con ghiera modanate e realizzate con settori di circonferenza.

Nello specchio centrale, più largo e più alto dei laterali, si apre un portale non originale e in asse con questo la bifora; nello specchio sinistro è presente un concio con rombo gradonato. In occasione del rifacimento del portale, che appare troppo ampio e sproporzionato, vennero eliminate per buona parte le lesene che lo delimitavano. In corrispondenza dello specchio mediano, con terminazione superiore a capanna, si eleva un campanile a vela (SERRA 1989, pp. 183, 184). La navatella settentrionale invece è terminata superiormente con un semitimpano, che è delimitato alla base da una cornice modanata retta da quattro archetti monolitici a doppia ghiera su peducci decorati con motivi geometrici o fitomorfici. Nella navatella si apre un portale architravato e con arco di scarico rialzato di un concio. Nella facciata sono "incastonati"

alcuni concii con incisioni. Un concio con alloggio per bacino ceramico nella lesena tra la navata mediana e la navatella settentrionale; un concio decorato con trama geometrica a motivi stellari è disposto a sinistra del portale principale; un concio decorato con motivi geometrici è disposto a sinistra del portale secondario; due concii con "orme del pellegrino" sono situati, all'interno della chiesa, nello stipite del portale laterale.

⁵⁴ È degno di nota l'architrave decorato con bassorilievi del portale inferiore vedi CORONEO 1993, p. 246; SERRA 1989, pp. 377, 378.

⁵⁵ Soluzione simile, ad esempio, anche nella chiesa di San Giovanni Battista a Candia in Grecia vedi D'AVINO 1999, p. 28.

⁵⁶ Sono andate perse le absidi e in gran parte ricostruiti i prospetti absidali delle chiese di San Saturno ad Ussana, San Basilio a San Basilio, San Michele a Cagliari, San Leonardo a San Pancrazio a Cagliari, San Lussorio a Selargius.

⁵⁷ In entrambe le chiese le absidi presentano differente larghezza ma stessa altezza. Nella chiesa di San Platano il prospetto sud è chiaramente frutto di una ricostruzione con riempimento dei materiali di recupero di diversa foggia e dimensione, il prospetto settentrionale è stato in parte ricostruito in concii e solo in corrispondenza della scala pensile presenta un lacerto originale con caratteristiche che lo assimilano al prospetto principale e absidale.

⁵⁸ L'abside, ricostruita in più fasi, è priva di motivi decorativi e presenta una monofora assiale.

⁵⁹ NONNE 2018, pp. 54, 55, vedi anche fig. p. 30. Vedi nota 36.

⁶⁰ Nell'incisione seicentesca della *Defensio sanctitatis Beati Luciferi Archiepiscopi calaritanus* (Machin 1639) il trattamento del prospetto meridionale sembra alludere ad un paramento in blocchetti (che sarebbe più in linea con le tecniche coeve) o in laterizi, vedi SERRA 1993, tav. II, fig. 5.

⁶¹ Sono presenti colonne in San Platano di Villaspeciosa, San Saturno di Ussana, San Lorenzo a Cagliari.

⁶² Sono presenti pilastri in Santa Maria Sibiola a Serdiana (a croce o a sezione rettangolare), San Michele di Siddi (a sezione ottagonale), San Basilio nel comune omonimo (a sezione ottagonale), San Mamiliano di Sestu (a sezione rettangolare), San Pietro di Villamar (a sezione rettangolare), San Giovanni di Barumini (a sezione rettangolare), Santo Stefano a Monteleone Rocca Doria (a sezione rettangolare), Sant'Elia di Montesanto (a sezione rettangolare), San Lorenzo di Sanluri (a sezione ottagonale) e San Pietro di Sanluri (a sezione rettangolare).

⁶³ «Nel 1089 il monastero fu donato dal giudice cagliaritano Costantino-Salusio II de Lacon Gunale ai Vittorini di Marsiglia, che lo elessero sede del priorato sardo e ne ristrutturarono la chiesa con modi protoromanici, riconsacrandola nel 1119 (...). Fra il 1089 e il 1119, questa [ristrutturazione] comportò il mantenimento del corpo centrale cupolato e la ricostruzione dei quattro bracci, di cui sopravvive soltanto quello orientale (f), trinavato e absidato, con paramento in calcare di Bonaria, accenni di bicromia nell'inserimento di concii in trachite scura e uso abbondante di spogli marmorei (capitelli, colonne, basi, frammenti di trabeazione tardoromani). Il sistema strutturale è tipico dell'area franco-iberica (R. DELOGU 1953)» (CORONEO 1993, pp. 29, 30).

⁶⁴ Sull'efficacia effettiva degli archi *doubleaux* i pareri sono discordanti, secondo Viollet le Duc costituivano «una sorta di centine permanenti elastiche composte da concii che seguivano i movimenti dei piloni e che si prestavano al loro assestamento, al loro divaricamento e sostenevano, come avrebbe fatto una centina in legno, la muratura costruita sopra di esse», mentre secondo Pol Abraham (1935) il ruolo strutturale dei

costoloni sarebbe poco significativo, TOMASONI 2008, p. 24, note 26, 27. Studi recenti hanno evidenziato le grandi difficoltà legate alla valutazione della efficacia degli elementi strutturali che compongono le volte medievali, variabili in relazione alle caratteristiche dei materiali, della tecnica e del periodo di realizzazione, a riguardo vedi TOMASONI 2008, pp. 24-26, e bibliografia consigliata nella nota 28.

⁶⁵ Nel 1089 il titolo di Sant'Efisio di Nora fu donato dal giudice cagliaritano Costantino-Salusio II de Lacon-Gunale all'abbazia di San Vittore di Marsiglia. La chiesa con pianta trinavata è voltata a botte (CORONEO 1993, p. 40). La navata centrale e quella settentrionale presentano volte scandite da archi *doubleaux*, mentre la volta della navata meridionale è priva di sottarchi. Le imposte delle volte sono scandite da cornici che presentano caratteristiche differenti in ciascuna delle tre navi; vedi anche la bibliografia riportata nella nota 18.

⁶⁶ Nel giudicato di Arborea la tipologia di volte con sottarchi è presente solo nella chiesa di San Lussorio di Fordonigianus (Oristano), nella quale si conservano i resti della volta a botte crollata in antico. Nel giudicato di Torres invece la diffusione della volta a botte avverrà più tardi e in maniera più lenta, soprattutto nella seconda metà del XII secolo, assumendo alcuni caratteri del romanico più maturo (bicromia) e talvolta con accenti già gotici (volta a sesto acuto). Nel giudicato di Gallura, le volte a botte sono presenti sia nella chiesa principale del San Simplicio di Olbia che in quelle minori per importanza e dimensioni come la chiesa di San Pietro di Onani e di San Leonardo di Balaianu del comune di Luogosanto; vedi PUTZU 2015, p. 345; PUTZU 2017, pp. 69-96 e bibliografia di riferimento; USAI 2021.

⁶⁷ BOSCOLO 1958.

⁶⁸ Nella chiesa binavata di San Michele di Siddi (Cagliari), le coperture lignee attuali sono frutto di restauro.

⁶⁹ Le cornici presenti nel San Lorenzo di Cagliari sono continue, almeno in parte, ma sono frutto di numerosi rifacimenti.

⁷⁰ Considereremo anche le chiese delle quali si è conservata la sola facciata, che s'ipotizza fosse pertinente ad un impianto planimetrico binavato (San Michele a Cagliari e San Lussorio a Selargius), che potrebbero essere state realizzate in un'unica fase progettuale. Mentre, nell'ambito della presente sintesi non scenderemo nel dettaglio della descrizione delle tecniche costruttive di tutte le chiese binavate e biabsidate frutto di due fasi costruttive (in considerazione del fatto che in queste ultime le tecniche costruttive sono analoghe a quelle adottate nelle coeve chiese mono e trinavate), ma faremo riferimento solo agli edifici che possono fornire utili riferimenti datanti, come nel caso di San Giovanni di Barumini.

⁷¹ Per quanto riguarda la diffusione delle suddette tipologie negli altri giudicati si veda PUTZU 2015, in particolare pp. 167-263; GIANNATTASIO 2020.

⁷² Il tipo di pietra adoperato varia in funzione della disponibilità delle cave locali, pietra sedimentaria o vulcanica. Il marmo bianco è sempre di spoglio.

⁷³ Vedi SERRA 1989, p. 341.

⁷⁴ Tra i numerosi esempi si ricordano: Santa Maria Pammakaristos, Costantinopoli (XIII sec.), chiesa conventuale di Dafni (XI sec.), chiesa di Santa Maria Paregoritissa (la Comfortatrice), Arta (1295 circa), chiesa conventuale di Gracianica (1321), vedi MACDONALD 1964. Così come si può ancora vedere nella parte più antica della chiesa di San Michele di Plaiano (Sassari, XI sec.) e nell'abside della chiesa dello Spirito Santo a Oristano (X-XI sec.).

⁷⁵ Non potendo entrare in merito, per esigenze editoriali, alle ipotesi di datazione che riguardano le murature in conci in Sardegna, si rimanda alla bibliografia riportata alla nota 72.

⁷⁶ Forse si individua un lacerto della muratura più antica nel prospetto occidentale, tra l'estradosso dell'arco del portale principale e la soglia della monofora soprastante.

⁷⁷ Nella chiesa di San Basilio i paramenti del muro nord sono costituiti da bozze, scaglie, frammenti apparecchiati in filari suborizzontali e a spina di pesce e presentano grossomodo le stesse caratteristiche sia esternamente che internamente; alcuni esempi di murature a spina di pesce in PUTZU 2015, p. 178; si rilevano analogie anche con le murature della chiesa di Saint Laurent di Tournus. Tuttavia, gli estesi interventi di restauro non consentono di definire chiaramente le caratteristiche del paramento originale, possiamo solo affermare che, così come nella maggior parte delle chiese binavate, i prospetti laterali non sono realizzati in conci.

⁷⁸ Vedi note 19 e 20.

⁷⁹ Le considerazioni sopra riportate si riferiscono alle evidenze materiali conservate, ma non si può non tener conto del fatto che molti edifici sono andati distrutti (per fare alcuni esempi: la cattedrale di Santa Igia, antica capitale del giudicato di Cagliari, o la chiesa di San Cromazio di Uta ecc.) pertanto future indagini potrebbero aggiungere ulteriori indicazioni anche in merito all'inizio dell'impiego dei conci in ambito cagliaritano. È ascrivibile a un periodo compreso all'incirca tra il 1089 e il 1119 la ristrutturazione operata da maestranze provenzali della chiesa di San Saturnino a Cagliari (vedi nota 64 e CORONEO 1993, pp. 29, 30). Nei paramenti murari si individuano accenni di bicromia dovuti all'impiego di conci vulcanici e marmi di spoglio.

⁸⁰ PUTZU 2015, p. 208, nota 1038.

⁸¹ Costituiscono un'eccezione, come già evidenziato, le sopraccitate chiese di San Platano di Villaspeciosa e di San Gemiliano di Sestu.

⁸² «I giudici donarono ai monaci vittorini le chiavi di volta del culto martiriale del Sud della Sardegna: San Saturnino di Cagliari, Sant'Efsio di Nora e Sant'Antioco di Sulci, tutti protomartiri locali (...). A partire dal 1089 circa i Vittorini ebbero in donazione numerose chiese, che conosciamo attraverso gli atti con i quali i giudici le concedevano loro, affinché impiantassero i monasteri» (CORONEO 2011a), vedi anche SPANU 1998; CADINU 2022, pp. 188, 189.

Alle prime tre chiese trinavate sopraccitate, nelle quali sono presenti volte a botte, se ne aggiunsero molte altre, di tipo-

logiche planimetriche differenti e con differenti sistemi di copertura, fino a raggiungere il numero di circa cinquanta possedimenti. La mappatura delle tecniche utilizzate in Sardegna nel medioevo permette di evidenziare la presenza di diverse maestranze, chiamate dalla committenza giudicale o venute al seguito degli ordini religiosi, che si spartiscono il territorio. Gli ordini di derivazione benedettina si stabiliscono, da principio, soprattutto nel settentrione dell'isola, mentre l'ordine vittorino, che non mancava di monaci d'origine e lingua greca, ha maggior diffusione nel meridione dove probabilmente è più forte la persistenza bizantina (PUTZU 2015).

Infatti, un «ordine particolarmente adatto a diffondere nell'isola il culto latino parve a Gregorio VII quello dei Vittorini, benedettini dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia, che avevano accolto nel loro eremo alcuni monaci bizantini divenuti discepoli della regola di San Benedetto. La conoscenza della lingua greca e del culto ortodosso avrebbe agevolato il rapporto con la realtà sarda, ancora intrisa di cultura bizantina, dando seguito agli interessi della Santa Sede, che avrebbe avuto in questi religiosi un valido supporto per l'attuazione del progetto innovatore meditato dal pontefice» (Le cinquanta chiese dei monaci Vittorini in Sardegna – 'Informazione' numero 93 (massimorassu.it)).

⁸³ Anche la chiesa di Sant'Antioco nell'isola omonima è coperta con cupola centrale e volte a botte, si veda CORONEO 2011b, pp. 87-91; JOHNSON 2013. Imponenti volte a botte sono presenti anche in San Giovanni di Sinis, nella quale all'impianto a croce, con cupola centrale e volte a botte sui bracci, si aggiunge in un secondo momento il corpo longitudinale trinavato e voltato a botte (vedi PUTZU 2015, p.187, nota 934); è verosimile che quest'ultimo sia stato realizzato *ante* 1070, ovvero prima del trasferimento della sede episcopale da Tharros ad Oristano come testimonierebbe lo scritto del Fara, vedi MANCONI DE PALMAS 1992, p. 10 e nota 16.

⁸⁴ Le volte a botte erano già ampiamente utilizzate in tutte le chiese bizantine preesistenti, quali le sopramenzionate San Giovanni di Sinis, Sant'Antioco di Sulcis, San Giovanni di Assemini ecc., vedi note 81, 83.

⁸⁵ I Vittorini, oltre a costruire *ex novo*, spesso entrarono in possesso di beni già edificati che si limitarono a gestire o a modificare parzialmente, quindi, è naturale che in questi si evidenzino una grande varietà sia dal punto di vista stilistico che costruttivo.

⁸⁶ Sulla simbologia e numerologia medievale vedi DE CHAMPEAUX, STERCKX 1981; BEIGBEDER 1989.

Bibliografia

- AGUS Martina, *Il sepolcreto sotto la chiesa di San Lucifero a Cagliari: nuovi scavi in vecchi scavi*, in «Layers. Archeologia, territorio, contesti», 6, 2021, pp. 21-47.
- AUSILIO Alfonso, *Ricomposizione del frammento. Una possibile reintegrazione e tutela delle chiese obliterate dal sisma del 2016 in Umbria*, in *La difesa dei Beni Culturali negli scenari di crisi. Strategie di salvaguardia e tutela del patrimonio culturale*, Anteferma, Conegliano (TV) 2023, pp. 60-68.
- BEIGBEDER Olivier, *Lessico dei simboli medievali*, Jaca Book, Milano 1989.
- BERTINI CALOSSO Achille, *La chiesa a due navate di S. Croce a Collestatte presso Terni*, in Atti del II Congresso di Storia dell'Architettura, C. Colombo, Roma 1939, pp. 266-272.
- BONELLI Renato, BOZZONI Corrado, FRANCHETTI PARDO Vittorio, *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente Europeo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1997.
- BONELLO LAI Marcella, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in KIROVA Tatiana K. (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Atti del convegno (Cagliari – Sassari, 2-5 maggio 1983), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 379-395.
- BOSCOLO Alberto, *L'abbazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna*, C.E.D.A.M., Padova, 1958.
- BOZZONI Corrado, *Vedute "oblique", chiese a due navate e 'pieni in asse'*, in «Opus. Quaderno di storia, architettura, restauro», volume pubblicato in onore di Tommaso Scalesse, Ed. Carsa, Pescara 2014, 12/2013, pp. 1-12.

- BRUNO Brunella, *Le chiese medievali a due absidi nel Salento: primi dati*, in FIORILLO Rosa, PEDUTO Paolo (a cura di), Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003), All'Insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 446-450.
- CADINU Marco, *Il romanico in Sardegna nell'XI e XII secolo*, in NASER ESLAMI Alireza, NOBILE Marco Rosario (a cura di), *Storia dell'architettura in Italia. Tra Europa e Mediterraneo (VII-XVIII secolo)*, Pearson, Torino 2022, pp. 183-196.
- CANNAS Maria Cristina, BORGHI Elisabetta, *Nel segno della croce: le pitture murali della chiesa di Santa Maria della Mercede a Norbello*, Tipografia Ghilarzese, Ghilarza 2000.
- CAPRARA Roberto, *Recensione a DIMITROKALLIS Georgios, Oi dikonkoi christianikoi naoi*, Ed. Grigoris, Athenai 1976, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 1/4, LV, 1979, pp. 377-390.
- CASULA Francesco Cesare, *La storia di Sardegna, Sintesi di Francesco Cesare Casula*, Carlo Delfino Editore, Cagliari 2004.
- CAVALLO Giorgio, *La chiesa di San Leonardo in Masullas. Note al restauro ed ai rilievi*, in Atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari, 9, 1980, pp. 565-586.
- COLOMBINI Gabriele, *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monacismo benedettino in Sardegna nell'età giudiciale (XI-XIII secolo)*, Arkadia, Cagliari 2012.
- CONTI Mario Niccolò, *Chiese medioevali a due navate in Lunigiana*, Accademia lunigianese di scienze G. Capellini, La Spezia 1927.
- CORONEO Roberto, *Marmi romani e decorazioni romaniche nella chiesa vittorina di S. Platano a Villaspeciosa*, in «Studi Sardi», XXIX, 1990-91, pp. 387-403.
- CORONEO Roberto, *Architettura romanica dalla metà del Mil-le al primo '300*, Ilisso, Nuoro 1993.
- CORONEO Roberto, *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali*, Ed. AV, Cagliari 2005.
- CORONEO Roberto, *Chiese romaniche della Corsica, architettura e scultura (XI-XIII secolo)*, Ed. AV, Cagliari 2006.
- CORONEO Roberto, *Problematica delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica*, in QUINTAVALLE Arturo Carlo (a cura di), *Medioevo: arte e storia*, Atti del X Convegno internazionale di studi (Parma, Camera di Commercio, 18-22 settembre 2007), Electa, Milano 2008, pp. 83-96.
- CORONEO Roberto, *Chiese romaniche dei monaci vittorini nel Meridione sardo*, Atti del convegno di Nora nell'ambito della rassegna "Viaggi e Letture", 24 dicembre 2011, MONTALBANO Pierluigi (a cura di), 2011a <Quotidiano Honebu di Storia e Archeologia: Chiese romaniche dei monaci vittorini nel Meridione sardo di Roberto Coroneo (pierluigimontalbano.blogspot.com)> [1° settembre 2023].
- CORONEO Roberto, *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, Ed. AV, Cagliari 2011b.
- CORONEO Roberto, SERRA Renata, *Sardegna preromanica e romanica*, Jaca Book, Milano 2004 (Patrimonio Artistico Italiano).
- D'AVINO Stefano, *Origini e matrici dello schema tipologico bipartito in Valnerina*, in «Opus. Quaderno di storia dell'architettura e restauro», 6, 1999, pp. 7-70.
- D'AVINO Stefano, *Chiese a due Navate in Valnerina: Tipologia e origini dello schema bipartito*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica VIII ciclo, Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Tutor SALVATORI Marcello, Chieti-Pescara 1996.
- DE CHAMPEAUX Gerard, STERCKX Sebastian, *I simboli del Medioevo*, Jaca Book, Milano 1981.
- DELOGU Raffello, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, La Libreria dello Stato, Roma 1953.
- DIMITROKALLIS Georgios, *Oi dikonkoi christianikoi naoi*, Ed. Grigoris, Athenai 1976.
- FERRERO Marco, *Alcune considerazioni sulle chiese biabsidate: Liguria e Piemonte Sud-Occidentale*, in «Progetto Restauro. Trimestrale per la tutela dei Beni Culturali», 22, 2002, pp. 26-32.
- FIORINO Donatella Rita, GRILLO Silvana Maria, PILIA Elisa, *Metodologie di indagine archeometrica per la datazione e il restauro delle murature della chiesa di Sant'Eufisio a Nora*, in CARBONI Romina (a cura di), *Talking stones. Society and culture in Sardinia through the analysis of stone materials. An interdisciplinary approach*, UNICApress, Cagliari 2024, pp. 137-150.
- FREDDI Maria, *Documenti inediti sopra una perduta chiesa romanica: San Lucifero a Cagliari*, in «Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura», 17, 1961, pp. 63-79.
- FRONDONI Alessandra, *Ancora sul "prototipo" delle chiese biabsidate liguri. Note attorno all'edificio di culto primitivo dell'isola del Tino*, in DAGNINO ANNA, DI FABIO CLARIO, MARCENARO MARIO, QUARTINO Luigina (a cura di), *Immagine del Medioevo. Studi di arte medievale per Colette Dufour Bozzo*, Genova University Press, Genova 2013, pp. 25-32.
- GHIGONETTO Silvana, *Storia dell'architettura medievale. Una tipologia riscoperta: le chiese a doppia abside (forme e funzioni)*, Ed. Kiron, Editions du félin, Paris 2000.
- GIANNATTASIO Caterina (a cura di), *Arte muraria tradizionale in Sardegna: conoscenza conservazione miglioramento*, Gangemi, Roma 2020.
- Il Castello ritrovato. Il Castello e il Colle di San Michele*, Ichnos, Cagliari 1995.
- JOHNSON Mark Joseph, *The Byzantine churches of Sardinia*, Reichert, Wiesbaden 2013.
- KIROVA Tatiana K., PIGA SERRA Paolo, *Contributo allo studio delle chiese altomedievali a due navate in Sardegna*, in Atti del V Congresso nazionale di archeologia cristiana (Torino - Valle di Susa - Cuneo - Asti - Valle d'Aosta - Novara, 22-29 settembre 1979), Viella, Roma 1982, pp. 621-633.
- KRAUTHEIMER Richard, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi, Torino 1986.
- LAI Roberto, MASSA Marco, (a cura di), *S. Antioco, da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Protomartire "Patrono della Sardegna"*, Edizioni Arciere, Monastir (Ca) 2011.
- LAUWERS Michel, *Réforme, romanisation, colonisation? Les moines de Saint-Victor de Marseille en Sardaigne (seconde moitié XI^e - première moitié XII^e siècle)*, in FOURNIÉ Michelle, LE BLÉVEC Daniel, MAZEL Florian (sous la direction de), *La réforme «grégorienne» dans le Midi (milieu XI^e - début XIII^e siècle)*, Cahiers de Fanjeaux, 48, Privat, Toulouse 2013, pp. 257-310.
- LILLIU Osvaldo, *La chiesa di S. Saturnino a Ussana: ricerche e restauri*, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura, Edizioni Castello, Cagliari 1984.
- LILLIU Osvaldo, *Scavi nella chiesa di S. Maria a Uta*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», LIII/5, 2968, 1968, pp. 135-138. fig. 99.
- LUCIBELLO Simone, *Le chiese binavate e biabsidate in Costa d'Amalfi*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., XXXII, 63-64, 2022, pp. 183-230.
- MACDONALD WILLIAM, *L'architettura paleocristiana e bizantina*, Rizzoli, Milano 1964.
- MACHIN Ambrogio, *Defensio sanctitatis Beati Luciferi Archiepiscopi calaritani*, Antonio Galcerin editore, Caller 1639.

- MAMELI Salvina, NIEDDU Giuseppe, *Il reimpiego degli spolia nelle chiese medievali della Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2003.
- MANCA Ciro, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, in *Studi sui Vittorini in Sardegna*, CEDAM, Casa Editrice dott. Antonio Milani, Padova 1963, pp. 55-79 (Pubblicazioni dell'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 4).
- MANNAI Raffaele, ORRÙ Giacomo, *Forme, funzioni e simbologia delle chiese a due absidi affiancate. Alcune ipotesi sui casi di Serdiana, Villaspeciosa e Uta*, in «Abside. Rivista di Storia dell'Arte», 4, 2022, pp. 51-82.
- MARMORI Franco, *Su alcune chiese a due navate della Liguria di Levante: contributo allo studio del tipo*, in «Quaderni dell'Istituto di Progettazione architettonica della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova», VII, 1971, pp. 99-128.
- MARTIGNONI Marco, *Alle origini di un tipo architettonico. Ipotesi sulle chiese a due navate e due absidi della lunigiana alla luce dei dati archeologici*, in «Ocnus», 19, 2011, pp. 139-154.
- MARTORELLI Rossana, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, in SCHENA Olivetta, GALLINARI Luciano (a cura di), *Sardinia. A Mediterranean Crossroad. 12th Annual Mediterranean Studies Congress* (Cagliari, 27-30 maggio 2009), in «RiMe» rivista dell'ISEM-CNR, 4, 2010, pp. 39-72.
- MORETTI Italo, STOPANI Renato, *Chiese romaniche dell'isola d'Elba*, Salimbeni, Firenze 1972.
- MUREDDU Donatella, STEFANI Grete, *Scavi «archeologici» nella cultura del Seicento in Sardegna*, in KIROVA Tatiana K. (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Atti del convegno (Cagliari - Sassari 1983), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 397-406.
- NONNE Claudio, *La chiesa dei Santi Lorenzo e Pancrazio a Cagliari*, Iskra, Cagliari 2018.
- OBINU Paola, *Le chiese medioevali a due absidi della Corsica e della Sardegna: contributo allo studio del tipo*, in «Studi Sardi», XXXII, 1999 (ma 2000), pp. 203-270.
- PALA Andrea, *La chiesa di Sant'Eufisio di Nora a Pula*, in CONCAS Roberto, MARRA Anna Maria, PUDDU Emanuela (a cura di), *Eufisio, martirizzato dai romani, santificato dai cristiani, venerato dai contemporanei*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2018, pp. 125-127.
- PALA Andrea, *Aspects of medieval Architecture in Sardinia in the Eleventh and Twelfth Century*, in METCALFE Alex, FERNÁNDEZ-ACEVES Hervin, MURESU Marco (eds.), *The Making of Medieval Sardinia*, (The Medieval Mediterranean 128), Brill, Leiden, Boston 2021, pp. 391-416.
- PALA Andrea, DEIDDA Valerio, *La chiesa di Sant'Eufisio a Nora: analisi del monumento e delle fonti dall'archivio restauri*, in CARBONI Romina (a cura di), *Talking stones. Society and culture in Sardinia through the analysis of stone materials. An interdisciplinary approach*, UNICApres, Cagliari 2024, pp. 123-135.
- PIACENTINI Michelangelo, *Nota sulle chiese a due navate*, in «Palladio. Rivista di Storia dell'Architettura», V, I, 1941, pp. 126-132.
- PIEROTTI Piero, *Pievi pisane a due navate*, Istituto di storia dell'Arte dell'Università, Pisa 1965.
- PIGA SERRA Paolo, *Contributi allo studio delle chiese a due navate in Sardegna. La chiesa di San Saturno di Ussana (Cagliari)*, in Atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari, 8, 1980, pp. 353-369.
- PIVA Paolo, *Le due chiese di San Lorenzo a Quingentole: "quadri" storici, tipologie architettoniche, contesti funzionali*, in MANICARDI Alberto (a cura di), *San Lorenzo di Quingentole (MN). Archeologia, storia, antropologia*, S.A.P., Mantova 2001, pp. 115-144.
- PIVA Paolo, *San Pietro in Vallate, San Pietro a Bormio e il problema delle chiese a due navate*, in MARIOTTI Valeria (a cura di), *La Valtellina dei secoli: studi e ricerche archeologiche*, SAP Società Archeologica, Mantova 2015, pp. 49-80.
- PORCELLA Maria Francesca, *Bacini ceramici della chiesa di San Lorenzo a Cagliari e rilettura storico-architettonica dell'edificio*, in *Cagliari, omaggio ad una città*, S'Alvure, Oristano 1990, pp. 43-54.
- PUDDU Terenzio, *La Chiesa binavata di S. Saturno Martire a Ussana*, Comune di Ussana, Ussana 1998.
- PUTZU Maria Giovanna, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sardegna*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2015 (Collana di Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti, 9).
- PUTZU Maria Giovanna, *La chiesa di San Lussorio a Fordongianus. Cantiere, tecniche e restauro*, in «Bollettino d'Arte» – Ministero per i Beni culturali e ambientali, CII, VII, 35-36, luglio-dicembre 2017 (ma 2018), pp. 69-96.
- PUXEDDU Lauranna (a cura di), *San Lussorio, devozione e reliquie*, Lions Club di Selargius, Selargius 2000.
- PUXEDDU Lauranna, SITZIA Simonetta (a cura di), *Lussorio paganissimus apparitor. Storia e culto di un Santo sardo, Atti dell'incontro di studio in occasione della traslazione delle reliquie di san Lussorio da Pisa a Selargius*, Ed. Grafica del Partecolla, Dolianova 2009.
- RASSU Massimo, *Lo sbarco in Sardegna del romanico francese e le cinquanta chiese dei monaci Vittorini*, <Le cinquanta chiese dei monaci Vittorini in Sardegna - 'Informazione' numero 93 (massimorassu.it)> [5/09/2023].
- SAIU DEIDDA Anna, *Opere d'arte e d'architettura in Sardegna nei disegni del 600*, in KIROVA Tatiana K. (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Atti del convegno (Cagliari - Sassari 1983), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 319-333.
- SANNA Claudia, *Santa Cristina a Valle di Campoloro: un unicum tra le chiese biabsidate del romanico in Corsica*, in NUME, Nuovo Medioevo, Gruppo di ricerca sul Medioevo latino (a cura di), *VII Ciclo di Studi Medievali*, Atti del Convegno (Firenze, 7-10 giugno 2021), EBS Print, Monza 2021, pp. 209-215.
- SCANO Dionigi, *Storia dell'Arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Stab. Tipografici Gaetano Montorsi, Cagliari - Sassari 1907.
- SERRA Renata, *La chiesa di san Lussorio a Selargius, considerazioni in merito alla questione sul prospetto romanico del San Lucifero di Cagliari*, in D'ARIENZO Luisa (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna, studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, vol. I°, La Sardegna, Ed. Bulzoni, Roma 1993, pp. 177-188.
- SERRA Renata, *San Lussorio/Lucifero a Selargius*, in SERRA Renata, *La Sardegna*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 347, 348 (collana Italia Romanica, 10).
- SPANU Pier Giorgio, *I possedimenti vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno. Il santuario del martire Eufisio a Nora*, in MARTORELLI Rossana (a cura di), *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*, AM&D, Cagliari 2002, pp. 65-103.
- SPANU Piergiorgio, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, S'Alvure, Oristano 1998 (Mediterraneo tardoantico e medioevale. Scavi e Ricerche, 12).
- Studi sui Vittorini in Sardegna*, Cedam – Casa Editrice dott. Antonio Milani, Padova 1963.

- TEATINI Alessandro, *I capitelli romani nella chiesa di S. Platano a Villaspeciosa (CA). Decorazione architettonica, economia e problemi di reimpiego nel Basso Campidano*, in «Studi Sardi», XXXII, 1999, pp. 171-201.
- TOMASONI Elide, *Le volte in muratura negli edifici storici: tecniche costruttive e comportamento strutturale*, Tesi di dottorato in Ingegneria delle strutture – modellazione, conservazione e controllo dei materiali e delle strutture, Università degli Studi di Trento, Ezio Giurani, Irene Giustina, Dina Francesca D'Ayala, XX ciclo, 2008.
- TOSCO Carlo, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell'architettura dell'età romana*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 107, 1992, pp. 5-43.
- TURTAS Raimondo, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città nuova, Roma 1999, pp. 88-98.
- USAI Nicoletta, *Per una rilettura delle chiese vittorine in Sardegna*, in CORONEO Roberto (a cura di), *Cagliari tra terra e laguna: la storia di Lunga durata di San Simone – Sa Illetta*, AM&D, Cagliari 2011, pp. 51-56.
- USAI Nicoletta, *San Lussorio a Fordongianus*, Iskra, Ghilarza 2021.
- VALLI Giorgio, *Le chiese a due navate nella regione di Norcia e comuni limitrofi*, in Atti del V Convegno nazionale di storia dell'architettura, Perugia 23 settembre 1948, R. Noccioli, Firenze 1957, pp. 539-542.
- VIOLANTE Sandra, *La Chiesa di San Lussorio a Selargius*, Ed. Lions Club di Selargius (litotipografia Trois C., Cagliari), Selargius 1995.
- VIRDIS Alberto, USAI Nicoletta, *Santa Maria di Mesumundu e Sant'Elia di Monte Santo in territorio di Siligo. Proposte di lettura*, in STRINNA Giovanni, ZICCHI Giuseppe (a cura di), *S. Elia di Monte Siligo. Il primo cenobio benedettino della Sardegna tra storia, arte e devozione popolare*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2017, pp. 145-173.
- ZEDDA Mario, *San Lussorio nelle fonti manoscritte, testi e commento*, Phasar edizioni, Firenze 2017.

Il dato massivo per la conoscenza dell'architettura medievale*

MARTINA ATTENNI, CARLO BIANCHINI, MARIKA GRIFFO, CARLO INGLESE, ALFONSO IPPOLITO

DOI: 10.48255/2532-4470.QUISA.79-80.2024.27

1. *Introduzione*

La ricerca presentata discute l'indagine sui beni architettonici e archeologici, intesa come conoscenza dello spazio costruito e vissuto, sviluppata attraverso due fasi principali: il rilevamento e il rilievo¹. Il rilevamento riguarda la raccolta di dati necessari per identificare e caratterizzare l'oggetto di studio, mentre il rilievo consiste nella costruzione di modelli che ne rappresentino determinate caratteristiche. La conoscenza di un bene architettonico diviene quindi un'intersezione tra teoria e operatività, supportata oggi dall'uso di strumentazioni digitali e tecnologie di acquisizione massiva di dati².

In passato, il processo di studio di un manufatto era rallentato da strumenti tradizionali che richiedevano tempi lunghi per l'acquisizione e producevano dati spesso insufficienti e che necessariamente dovevano essere sottoposti a interpretazioni soggettive. Con l'evoluzione tecnologica degli ultimi decenni, l'introduzione di strumenti digitali ha reso il rilevamento un processo semiautomatico, capace di acquisire dati sulle superfici con elevata precisione, migliorando la qualità dei modelli e riducendo la soggettività dell'interpretazione così da proporre un equilibrio tra l'aspetto quantitativo e quello qualitativo dei dati. Da un lato, infatti, vi è la quantità di informazioni acquisite durante il rilevamento; dall'altro, le scelte compiute durante l'elaborazione dei dati, che garantiscono la scientificità e l'affidabilità di dati qualitativi che caratterizzano l'oggetto analizzato.

Sebbene la digitalizzazione abbia ormai consolidato questo processo, manca comunque una standardizzazione completa delle operazioni di rilevamento e di costruzione dei modelli perché esse sono strettamente legate alle indagini specifiche che si vogliono condurre sui beni architettonici studiati. Tuttavia, l'integrazione di tecniche di acquisizione avanzate con strumenti di elaborazione digitale consente di descrivere il manufatto in modo dettagliato, rendendo fondamentale l'organizzazione dei dati per sfruttarne pienamente il potenziale, garan-

tendo una conoscenza profonda e dettagliata dell'oggetto da vari punti di vista.

La digitalizzazione dei processi, inoltre, consente di condividere i modelli con rapidità, permettendo una collaborazione più ampia all'interno della comunità scientifica, mantenendo i dati aperti a future interpretazioni da parte di studiosi di diversi settori.

Queste premesse hanno guidato la sperimentazione condotta su tre casi di studio di epoca medievale collocati nel centro di Roma: la basilica inferiore di San Crisogono, il complesso di Santa Balbina e l'atrio della basilica di Santa Maria Antiqua.

2. *Inquadramento dei contesti analizzati*

L'attuale basilica di San Crisogono, posta nel rione Trastevere, mantiene tracce dell'originaria basilica paleocristiana, interrata all'inizio del XII secolo e riscoperta agli inizi del Novecento³, evidenziando una spiccata stratificazione a testimonianza della sua antichità. Questa include muri di epoca romana, medievali e di restauro, oltre a strutture antiche e di sostegno, rendendo complessa la comprensione degli spazi⁴. Le pareti sono adornate da preziosi dipinti murali, gravemente danneggiati da un'umidità persistente che ha reso inefficaci i ripetuti restauri e gli interventi periodici. Oggi, basta un'occhiata per notare quanto siano imbiancati dai sali, funghi e altre forme di degrado che mettono seriamente a rischio la pellicola pittorica.

I dipinti appartengono a diverse epoche e segnano due fasi cruciali nella vita dell'edificio altomedievale. Sulla parete sinistra, un palinsesto stratificato include brani forse del VII e sicuramente dell'VIII secolo, testimonianza dell'intervento di papa Gregorio III (731-741) come riportato nel *Liber Pontificalis*. A questa fase altomedievale si collega probabilmente l'inserimento di una cripta semianulare nell'area presbiteriale precedente, sul modello di quella realizzata alla fine del VI secolo nella basilica di San Pietro in Vaticano, segno della promozione del culto delle reliquie sacre nella chiesa trasteverina⁵.

Nell'abside e nel corridoio della cripta, finti adobbi cosmateschi imitati in pittura e figure di santi sono databili poco dopo la metà dell'XI secolo. Alla stessa epoca risale la parte forse meglio conservata delle pitture della chiesa, ovvero il ciclo di storie di San Benedetto e di altri santi sulla parete destra. Queste storie, celebri negli studi, sono inserite in un sistema di architettura dipinta – colonne tortili e architravi – probabilmente ispirato dai cicli ad affresco che decoravano le pareti delle basiliche paleocristiane di San Pietro e San Paolo.

La comprensione del rapporto tra spazi e pitture è oggi una delle principali preoccupazioni degli studiosi, in particolare di coloro che hanno deciso di intraprendere questa ricerca. Il rilievo connesso alle attività descritte di seguito è il primo in epoca moderna: fino ad oggi esisteva solo quello realizzato da Richard Krautheimer per il suo *Corpus* delle basiliche romane del 1937⁶: gli studi di tutti ne trarranno grande beneficio.

Il secondo caso studio individuato è il complesso monumentale di Santa Balbina al Piccolo Aventino. Si ritiene che il primo nucleo dell'attuale complesso fosse la basilica paleocristiana, la cui costruzione ebbe inizio nel IV secolo e del quale furono effettuati ben tre restauri prima del Rinascimento: nel 731-741 da Papa Gregorio III, nel 795-816 da Papa Leone III, che commissionò un nuovo tetto, e nel 1464-1471 da Papa Paolo II⁷.

La tecnica costruttiva dei muri in *opus vittatum* e *opus latericium*, tipica delle costruzioni romane del IV secolo, lascia immaginare che quanto già presente sul sedime della basilica potesse appartenere a un ricco quartiere di *domus*, trasformate poi in luogo di culto, probabilmente nei pressi o coincidente con quella del prefetto di Roma Lucio Fabio Cilone, donatagli dall'imperatore Settimio Severo nel 211 d.C. circa.

La chiesa era nota come "Titulus Tigridae" sino al 595 d.C. quando in una primitiva riorganizzazione delle proprietà ecclesiastiche presenti a Roma fu identificata con la basilica di Santa Balbina.

Durante le invasioni barbariche del Medioevo sorse il convento di Santa Balbina, costituito da un edificio fortificato da torri e merlature in laterizio, ad oggi non più visibili, per il quale fu progettato un nuovo tetto eseguito durante il restauro di Papa Paolo II.

Si ha poi traccia dell'atto di cessione della chiesa, dei locali, di tutte le pertinenze e dei terreni afferenti da parte del Pontefice Pio IV al Rev.mo Capitolo di S. Pietro nel 1564, il quale concedeva i locali in affitto come dall'atto del 1689 che ne evidenzia la corrisposta. Sembrerebbe pertanto che i locali annessi siano stati gradualmente aggiunti durante i primi tre interventi di restauro, tanto da es-

sere utilizzati e locati nel 600; pare invece che in tale epoca la chiesa fosse abbandonata. In tale circostanza la chiesa e i locali al tempo esistenti furono oggetto di saccheggio, tanto da essere privati di decorazioni ed elementi architettonici tipici.

Dal 1689 la chiesa e tutti gli edifici del complesso furono donati da Papa Innocenzo XI alla Congregazione dei Padri Pii Operai, i quali vi rimasero sino al 1798 quando venne retrocessa la donazione, lasciando la chiesa alla custodia di un eremita sino al 1826 e fu successivamente messa all'asta.

Inizialmente la chiesa fu acquistata dalla Confraternita dei Fratelli Poveri, mentre il convento e l'orto furono affidati al Pontificio Istituto Agrario per fanciulli abbandonati. Dal 1833 nei locali del complesso di Santa Balbina fu istituita una casa di correzione per minorenni dedicata a Santa Margherita, che fu attiva sino al 1884 anche come ospizio per pentite, quando i locali dell'ex convento e gran parte degli orti furono acquistati da Padre Sempliciano, il quale affittò le restanti parti ricongiungendo tutti gli edifici del complesso sotto un'unica gestione e fondando la congregazione attiva dal 1886.

Nell'avvicinarsi delle proprietà e funzioni sopraelencate si ha traccia di due soli interventi di restauro, avvenuti nel 1813 e nel 1825, che potrebbero aver interessato un volume costruito assimilabile a quello odierno.

Al 1911, quando gli edifici del complesso sono stati venduti, incluso l'ospizio di Santa Margherita, si ha traccia di un riconoscimento della qualità architettonica della basilica di Santa Balbina, la quale è stata esclusa dalla vendita in quanto dichiarata monumento nazionale. Nel 1939, dopo gli interventi subiti nel corso dei secoli, il complesso di S. Balbina fu oggetto di un importante restauro a cura del Prof. Antonio Muñoz, storico dell'arte e architetto, che lo riportò al suo linguaggio antico, ripristinandolo ed eliminando le modifiche non coerenti.

La chiesa di Santa Maria Antiqua è situata nel Foro Romano, ai piedi del Palatino, in una zona che veniva considerata sede del Tempio di Augusto e che più recenti studi attribuiscono all'epoca di Domiziano, come ingresso e raccordo tra i palazzi imperiali sul Palatino e il Foro sottostante, dove probabilmente stazionava la guardia di pretoriani⁸. Nel 552 con la presa di possesso di Roma da parte dei Bizantini, vennero ripristinati i vecchi palazzi imperiali usando un'aula rettangolare e l'antistante quadriportico per realizzare una sorta di "cappella palatina" dedicata alla Madonna. La chiesa fu restaurata e adornata da diversi pontefici fra i quali Martino I, Paolo I e Adriano I; fu in seguito abbandonata dopo che un terremoto nell'847 fece franare sopra di essa parte dei palazzi sovrastanti. Papa Leone IV trasferì il titolo in una chiesa

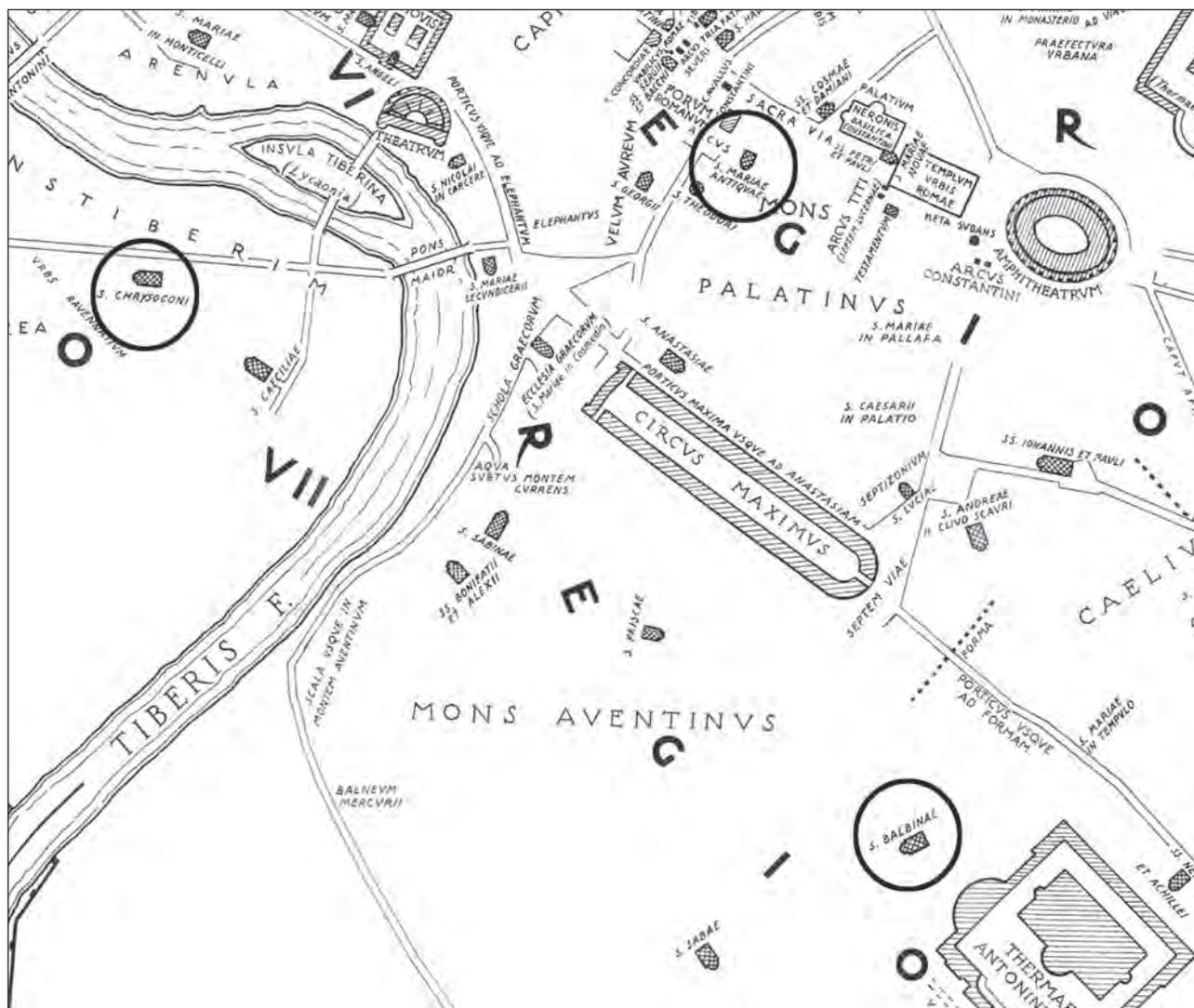


Fig. 1 – Roma, localizzazione della basilica inferiore di San Crisogono, di Santa Maria Antiqua e di Santa Balbina (da VALENTINI, ZUCCHETTI 1942, p. 417).

costruita *ex novo*: Santa Maria nova, più nota come basilica di Santa Francesca Romana. Sui ruderi venne costruita nel XIII secolo una chiesetta, riedificata poi nel 1617 da Longhi col titolo di Santa Maria Liberatrice. Durante il XVIII secolo e alla fine dell'Ottocento si procedette a campagne di scavo che riportarono alla luce tracce degli antichi affreschi: si decise allora di demolire l'edificio di Longhi, che non aveva particolari qualità architettoniche, riportando alla luce la chiesa originaria (fig. 1).

3. Obiettivi

Le campagne di rilievo svolte nella basilica di San Crisogono, nel complesso di Santa Balbina e nell'atrio di Santa Maria Antiqua, costituiscono un esempio significativo dell'applicazione di metodologie integrate per la documentazione e di studi interdisciplinari per l'interpretazione di complessi architettonici di valore storico e archeologico. In tutti

i casi l'uso di tecniche avanzate di rilevamento basate su sistemi LIDAR e fotogrammetrici⁹ ha consentito di acquisire dati geometrici e cromatici, fondamentali per comprendere le peculiarità strutturali e decorative dei tre edifici. Il flusso di lavoro adottato per il rilievo e la modellazione di questi edifici si fonda sull'integrazione di dati necessaria non solo a documentare lo stato attuale delle strutture, ma anche a supportare la verifica di ipotesi ricostruttive e interpretative.

Il rilievo della basilica sotterranea di San Crisogono è stato condotto con l'obiettivo di documentare non solo la volumetria e la spazialità dell'architettura, ma anche le tracce archeologiche e le porzioni (a volte solo lacerti) di decorazioni parietali, particolarmente utili nel processo di datazione delle varie fasi costruttive dell'intera struttura. Questa necessità ha indirizzato le operazioni di acquisizione dei dati verso la costruzione di modelli che combinarsero un'alta precisione metrica e geometrica con le qualità cromatiche delle superfici. Questo approc-

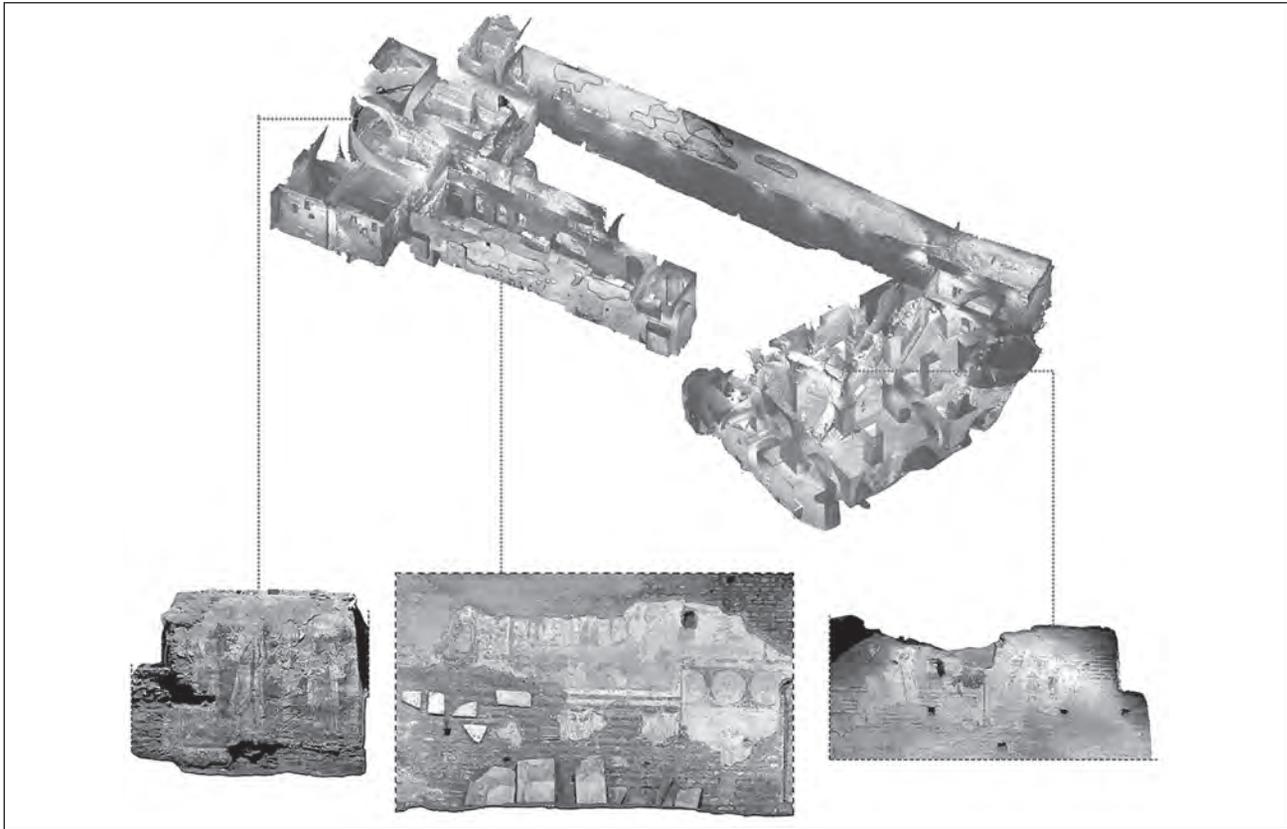


Fig. 2 – Roma, basilica inferiore di San Crisogono: nuvola di punti delle strutture e localizzazione delle ortoimmagini delle pareti dipinte (elaborazione grafica degli autori).

CODICE del CAMPIONE C12A	UBICAZIONE Prospetto sud-est		CAMPITURA TIPO	
FUNZIONE STATICA: di elevazione	RAPPORTO STRATIGRAFICO M12 si appoggia sulle cappelle		DATAZIONE IV - V sec. d.C.	
PARAMENTO ESTERNO <input checked="" type="checkbox"/> ispezionabile <input type="checkbox"/> non ispezionabile	PARAMENTO INTERNO <input type="checkbox"/> ispezionabile <input checked="" type="checkbox"/> non ispezionabile	NUCLEO DI RIEMPIMENTO <input type="checkbox"/> ispezionabile <input checked="" type="checkbox"/> non ispezionabile		OSSERVAZIONI

100cm

0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100cm

Collocazione (pianta)

Collocazione (prospetto)

MATERIALE	CARATTERISTICHE	PROVENIENZA	COLORE	FINITURA	MODULO M3/M5	IMPASTO	DIMENSIONI	NOTE
LATERIZIO	FORMA Rettagonolare sbazzata	Di riempigio	Da giallo scuro a rosso scuro, con toni di marrone	Nessuna	16 cm / 29 cm	Poco omogeneo	spessore medio di 3 cm, lunghezza variabile tra i 10 e i 30 cm	
MALTA originale	COLORE Grigio	GRANULOMETRIA Grossolana	LEGANTE Calce	AGGREGATO Sabbia, volumetria medio grossa	CONSISTENZA Tenace	FINITURA Nessuna	DIM. GIUNTO Tra gli 1,5 e i 2 cm	

Fig. 3 – Roma, basilica di Santa Balbina: restituzione grafica da ortoimmagini delle tessiture murarie e dei dettagli architettonici (elaborazione grafica di Pierfrancesco Lisi, Marco Maiorana, Agnese Mariani).

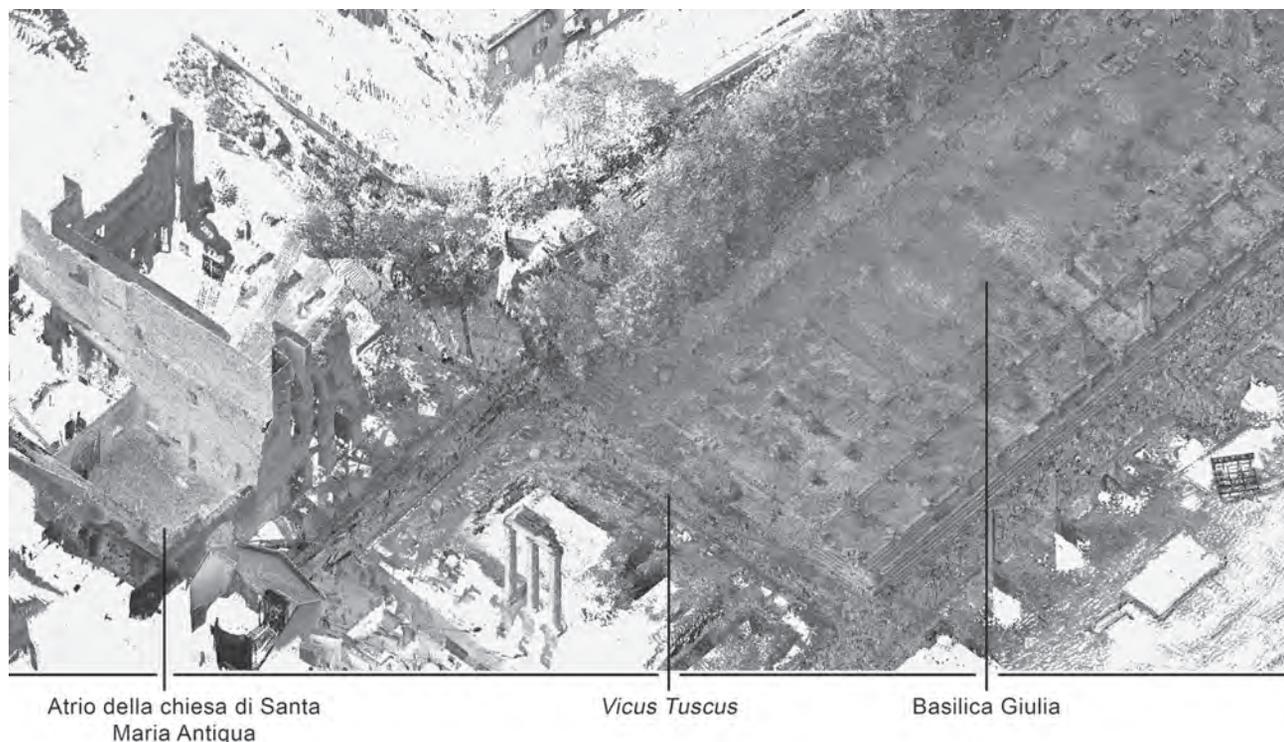


Fig. 4 – Roma, area archeologica del Foro Romano comprendente l'atrio di Santa Maria Antiqua, il Vicus Tuscus e la Basilica Giulia: nuvola di punti generale dei contesti rilevati (elaborazione grafica degli autori).

cio ha consentito una lettura più oggettiva e rigorosa del manufatto, superando le limitazioni della documentazione tradizionale e riducendo l'influenza soggettiva nelle fasi di interpretazione e analisi storica. La consultazione digitale di tali modelli ha permesso agli studiosi di approfondire l'analisi storico-architettonica, facilitando nuove ipotesi sulle evoluzioni costruttive e sulle modifiche architettoniche subite dall'edificio.

Analogamente, nell'atrio di Santa Maria Antiqua, il rilievo è stato realizzato con l'obiettivo di acquisire sia dati generali sull'invaso spaziale, sia dettagli geometrici e cromatici del palinsesto pittorico presente sul lato sud-est dell'atrio. La connessione topografica dell'atrio con la rete del Foro Romano-Palatino, resa possibile grazie al Parco Archeologico del Colosseo, ha permesso di contestualizzare l'edificio in un più ampio quadro urbanistico e archeologico, approfondendo così la comprensione della struttura nel contesto stratificato dell'area. L'approccio multidisciplinare ha promosso la sinergia tra rilievo integrato e analisi pittorica, fornendo spunti di riflessione in entrambi i settori: dal punto di vista dell'analisi storica, rispetto alla documentazione del patrimonio paleocristiano, con lo scopo di proporre ipotesi di ricostruzione spaziale basate sulla connessione tra dati storici, linguaggi pittorici e tecniche costruttive dell'epoca; per quanto concerne la disciplina del rilievo e della rappresentazione, invece, indagando le modalità di modellazione digitale più adatte agli obiettivi della ricerca storica.

Anche per il complesso di Santa Balbina il rilievo è stato svolto con l'obiettivo di acquisire informazioni relative alle trasformazioni subite dall'edificio nel corso dei secoli in termini di fasi costruttive e materiali impiegati. In questo caso, quindi, sono state poste al centro dell'attenzione le tecniche murarie la cui documentazione fornisce una base oggettiva per studi di conservazione e restauro, supportando l'identificazione di eventuali alterazioni, danneggiamenti o interventi successivi.

4. *Il rilievo delle strutture: strategie a confronto*

Le tre campagne di rilievo condotte hanno permesso di testare in maniera sistematica l'efficacia delle metodologie e procedure impiegate rispetto a strutture affini per contesto storico-architettonico ma molto diverse per configurazione, stato di conservazione e impiego attuale degli spazi. Se da una parte, infatti, gli obiettivi del rilievo condizionano in qualche modo le strategie di acquisizione da impiegare, dall'altra nasce sempre più l'esigenza di guardare alla documentazione 3D del manufatto come a un processo standardizzabile in grado di poter essere compreso e valutato anche in termini comparativi in base a parametri quantitativi¹⁰.

In questa chiave, il rilievo dei tre monumenti ha previsto l'integrazione di diverse tecniche di acquisizione per supportare le analisi dei manufatti a diverse scale di indagine e per i diversi obiettivi individuati¹¹.



Fig. 5 – Roma, atrio di Santa Maria Antiqua: ai lati, composizione di immagini equirettangolari; al centro, nuvola di punti della nicchia situata sulla parete sud-est (elaborazione grafica degli autori).

Per la basilica inferiore di San Crisogono la campagna di acquisizione realizzata mediante laser scanner 3D è stata integrata con una campagna fotografica di dettaglio per l'applicazione dei processi fotogrammetrici. L'impiego di questi due metodi ha permesso di analizzare le superfici su due livelli di lettura, quella legata alla configurazione spaziale generale dell'impianto paleocristiano e quella legata ai palinsesti pittorici¹².

Riguardo la campagna di rilevamento mediante laser scanner, le 76 scansioni realizzate hanno avuto l'obiettivo di acquisire dati inerenti all'area absidale, al battistero, alle porzioni di aula oggi visibili, alle tracce del narcece disposto a est, ai vari ambienti attigui testimoni di alcune delle fasi costruttive della struttura. Per consentire una contestualizzazione architettonica adeguata, l'acquisizione si è estesa anche al percorso di collegamento con la basilica superiore e ad una porzione di quest'ultima. Questa operazione ha permesso di verificare il rapporto spaziale tra le due basiliche per valutare la corrispondenza di elementi strutturali e quella delle giaciture prevalenti. L'acquisizione fotografica ai fini dell'elaborazione di nuvole di punti mediante processi fotogrammetrici è stata condotta mediante SAPR; per la basilica inferiore sono stati acquisiti circa 850 scatti, focalizzati in particolare a restituire i lacerti pittorici e le creste murarie altrimenti non rilevabili. Per garantire una risoluzione e un livello di dettaglio omogeneo, si è deciso di mantenere una distanza costante di circa 2 m tra lo strumento di acquisizione e le superfici da rilevare (fig. 2).

La nuvola di punti complessiva della basilica è stata impiegata come base dati di riferimento per un'analisi interdisciplinare dell'oggetto. In questo senso, infatti, il modello esplorabile in digitale di-

viene strumento di indagine per avere un controllo globale sulla struttura e, allo stesso tempo, per valutare elementi di dettaglio nel contesto architettonico e topografico di riferimento. Questo approccio permette di sistematizzare gli apporti di tipo specialistico forniti in ogni ambito di indagine connesso al manufatto per definire un sistema informativo ampio e complesso. Tali apporti possono essere registrati localizzando direttamente sulla nuvola di punti annotazioni di carattere testuale e fotografico.

Riguardo il rilievo della basilica di Santa Balbina, l'integrazione tra le metodologie di rilievo è stata di fondamentale importanza per uno studio sistematico di tutte le tecniche murarie impiegate. Ciò ha permesso di individuare le trasformazioni succedutesi dalle fasi antiche e tardoantiche fino a quelle del XIX secolo. In questo senso, la campagna di rilievo fotogrammetrico è stata realizzata sulla base di acquisizioni mediante SAPR e ha permesso la lettura delle tessiture murarie mediante delle ortoimmagini ad alta risoluzione (fig. 3). L'acquisizione mediante laser scanner, invece, è servita come base metrica di riferimento per la contestualizzazione spaziale di tutti gli ambienti della basilica e del complesso.

Infine, riguardo l'atrio della chiesa di Santa Maria Antiqua, l'area di rilievo si è estesa alla via di accesso che dall'atrio stesso conduce all'area archeologica del Tempio dei Dioscuri e il *Vicus Tuscus*. Questa connessione ha permesso di integrare le nuvole di punti realizzate per lo studio dell'atrio con quelle derivate da una campagna di acquisizione realizzata nel 2017 su tutta l'area della Basilica Giulia (fig. 4)¹³. Proprio grazie alla connessione dei dati derivati da questi due progetti, è stato possibile quindi georeferenziare le nuvole di punti e riproporre in ambiente digitale il contesto archeologico

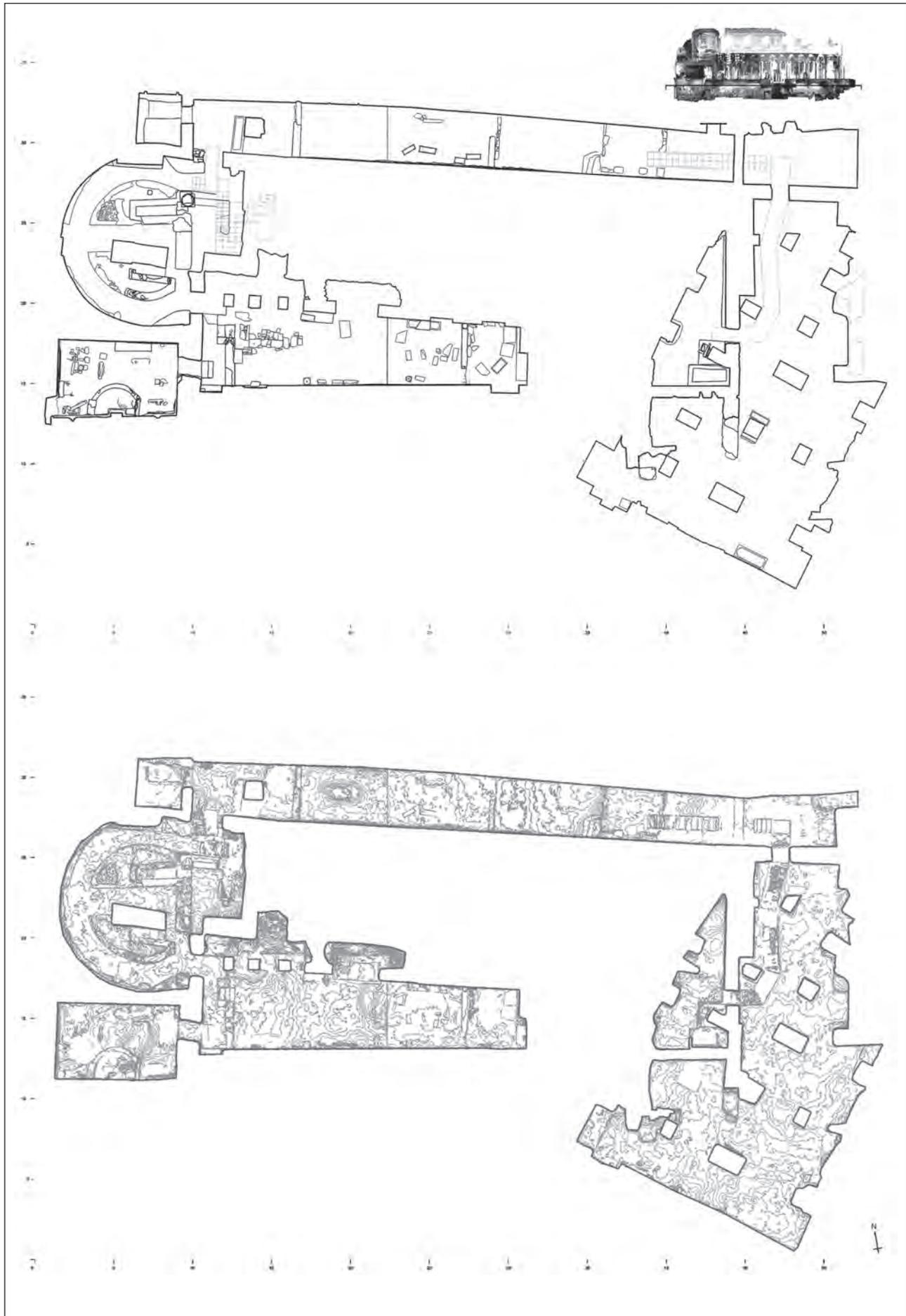


Fig. 6 – Roma, basilica inferiore di San Crisogono, planimetria: in alto, restituzione con un approccio tradizionale; in basso, restituzione mediante curve di livello (da INGLESE, BARNI, GRIFFO 2022, fig. 12).

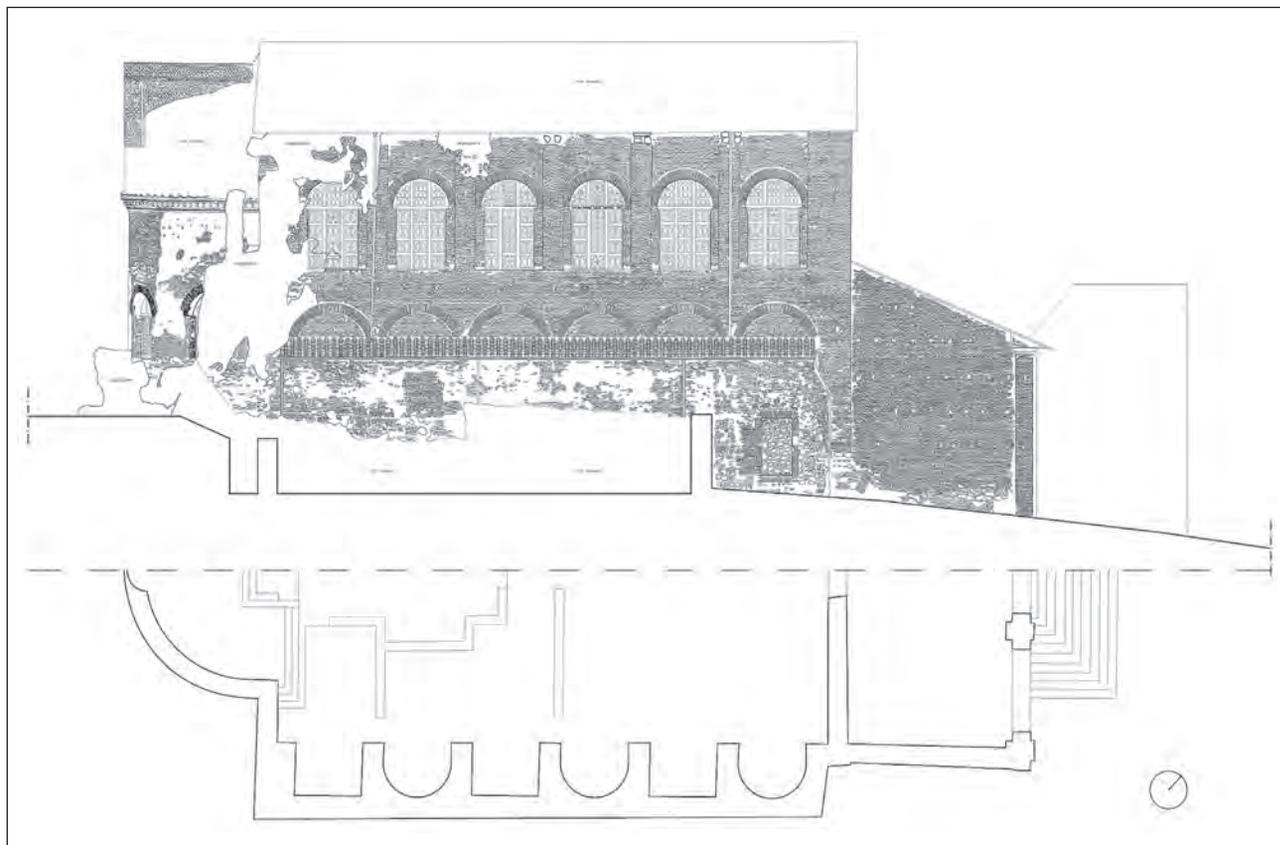


Fig. 7 – Roma, basilica di Santa Balbina: restituzione grafica del prospetto sud-ovest (elaborazione grafica di Pierfrancesco Lisi, Marco Maiorana, Agnese Mariani).

dell'intera area. Oltre alle scansioni mediante laser scanner 3D, è stata realizzata una campagna fotografica di dettaglio della nicchia centrale della parete sud-est. L'acquisizione fotografica ha avuto come obiettivo quello di documentare con elevato dettaglio tutte le tracce esistenti per poterne misurare e studiare in ambiente digitale sia gli aspetti geometrici che cromatici (fig. 5).

Le fasi fin qui descritte di acquisizione, elaborazione ed integrazione dei dati, sebbene si poggino su istanze di carattere metodologico dotate di una loro complessità, costituiscono solo la base per l'attività di tipo critico necessaria all'avanzamento della conoscenza del manufatto. Il modello digitale derivato dalle operazioni di rilievo ha permesso di sistematizzare le relazioni spaziali tra gli ambienti e di ipotizzarne la configurazione originaria.

La fase successiva di elaborazione riguarda la lettura del modello tridimensionale attraverso modelli 2D: rappresentazioni ortografiche a piano di sezione orizzontale o verticale. Se da una parte, infatti, la nuvola di punti tridimensionale svolge l'importante compito di connettere tra loro dati e informazioni di natura eterogenea per fornire l'immagine complessa e complessiva dell'oggetto, dall'altra, la sintesi grafica, demandata a piante, prospetti e sezioni, consente di schematizzare le informazioni raccolte per darne letture tematiche foca-

lizzate sulla comunicazione di aspetti specifici dell'oggetto. Su quest'ultimo punto, l'integrazione tra il disegno al tratto e la visualizzazione tematizzata della nuvola di punti permette di unire aspetti qualitativi, come lo studio degli assi, delle geometrie, dei rapporti proporzionali etc., e aspetti quantitativi, come lo studio della variazione di quote altimetriche mediante tematizzazione della nuvola di punti.

In questa chiave, è stato necessario testare diverse soluzioni per rappresentare in maniera efficace le forme e i volumi. Nello specifico, per la chiesa di San Crisogono, in parallelo alla rappresentazione al tratto convenzione, si è scelto di testare procedure automatizzate di estrazione di profili 2D generati sezionando la nuvola di punti con un passo ravvicinato e costante. Questo metodo, largamente impiegato e consolidato a scala territoriale, permette una lettura del manufatto non mediata dalla fase di interpretazione delle forme (fig. 6)¹⁴. Per la chiesa di Santa Balbina, invece, la restituzione si è focalizzata principalmente nel rappresentare la grande varietà di tecniche costruttive legate alle fasi storiche del monumento (fig. 7)¹⁵. Infine, per l'atrio di Santa Maria Antiqua, l'obiettivo è stato quello di documentare le tracce pittoriche fornendo una lettura combinata tra quest'ultime e i supporti murari corrispondenti.

5. Conclusioni

Le tre esperienze di ricerca presentate possono essere lette su più piani. Da un lato certamente esse costituiscono singolarmente un'efficace illustrazione del significato attribuito in apertura alle parole rilevamento e rilievo. Per ciascuno di esse, infatti, emerge chiaramente come le fasi di acquisizione dei dati (rilevamento) siano ormai ampiamente governate da un criterio che mira più a fornire una copertura la più vasta ed omogenea possibile delle superfici dell'oggetto di studio rimandando ad una seconda fase (anche cooperativa tra diversi ricercatori) la lettura di tali dati e la produzione di elaborati 2D e 3D (rilievo).

Separare nettamente la fase di acquisizione da quella di lettura ha conseguenze che vanno ben al di là del mero piano operativo. Mentre infatti il rilevamento può ormai essere affidabilmente portato avanti da tecnici con background non necessariamente riferibili all'architettura o all'archeologia, la fase di lettura, invece, non può prescindere sia da

una specifica preparazione ed esperienza settoriale, sia da una consapevole assunzione di responsabilità in termini di autorialità da parte del "modellista", ovvero da parte di chi effettua la lettura dell'oggetto rendendola manifesta poi mediante elaborati 2D e 3D. In altre parole, ogni interpretazione è soggettiva (e quindi opinabile) ma la sua qualità non può prescindere dalla qualificazione di chi la propone, mettendo in luce ancora una volta il ruolo di chi in questo processo applica i metodi della ricerca scientifica.

Salendo ancora, per così dire, di livello, l'insieme dei tre progetti qui presentati comincia a dare un'idea di quanto sia concreto l'obiettivo di documentare in 3D in un tempo ragionevole l'intero patrimonio costruito. Questo scenario non più fantascientifico si accompagna tuttavia a nuovi e molto complessi problemi legati a fattori quali la dimensione incrementale degli archivi, le modalità di archiviazione e accesso, il copyright e molti altri di cui ancora non abbiamo piena cognizione. Questa è certamente un'altra storia, ma che tutti noi ci troveremo a dover scrivere.

ABSTRACT

This study investigates the architectural and archaeological heritage through data acquisition and the creation of representative models for documentation. Modern digital technologies enhance precision, reduce subjectivity, and integrate quantitative and qualitative aspects. However, full standardization remains challenging due to the specificity of each case. Advanced techniques like LIDAR and photogrammetry enable detailed documentation, supporting interdisciplinary analyses and result sharing. The research focuses on three late-medieval Roman sites: the lower basilica of San Crisogono, the complex of Santa Balbina, and the atrium of Santa Maria Antiqua. Surveys produced high-resolution 3D models for analyzing spatial, structural, and decorative elements. By combining digital acquisition with historical and archaeological studies, the project proposes reconstructive hypotheses and enhances understanding of the sites' evolution and conservation needs, demonstrating the potential of digital tools in preserving cultural heritage.

KEYWORDS

Architectural stratification, survey, digital documentation, cultural heritage digitization, integrate modeling.

Note

* Pur nella condivisione generale dei contenuti presentati, si attribuisce ad Alfonso Ippolito il paragrafo 1, a Carlo Inglese il paragrafo 2, a Martina Attenni il paragrafo 3, a Marika Griffò il paragrafo 4 e a Carlo Bianchini il paragrafo 5.

¹ DOCCI 2024, pp. 91-106.

² PRITCHARD 2017, pp. 213-220.

³ MARUCCHI 1911.

⁴ Per una panoramica storica più ampia si rimanda ad APOLLONJ GHETTI 1966.

⁵ Per la contestualizzazione cronologica e iconografica delle pitture murali si veda MELOGRANI 1990.

⁶ KRAUTHEIMER 1937, pp. 144-164.

⁷ LOTTI 1972.

⁸ Per un approfondimento interdisciplinare sulla storia della chiesa e del panorama artistico e culturale di riferimento, si veda MORGANTI, BORDI, ANDALORO 2016; GHYURLIA 1996.

⁹ SOLER 2017, pp. 213-220.

¹⁰ DUDEK 2017, pp. 86-97.

¹¹ BIANCHINI 2023, pp. 80-95.

¹² INGLESE 2023, pp. 720-735.

¹³ Il rilievo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca interdisciplinare, finanziato da Sapienza Università di Roma - Grandi Progetti di Ateneo 2015. Il progetto coinvolge il Parco Archeologico per il Colosseo, l'IBAM CNR (responsabile scientifico: dott. Tommaso Ismaelli), i Dipartimenti di Scienze dell'Antichità (responsabile scientifico: prof. Marco Galli) e di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura (responsabile scientifico prof. Carlo Inglese). Per l'approfondimento sull'estensione e le caratteristiche del rilievo di quest'area si veda INGLESE 2023, pp. 161-166.

¹⁴ INGLESE, BARNI, GRIFFO 2022, pp. 72-83.

¹⁵ Le attività di restituzione sono state oggetto di approfondimento del corso di Scienza della Rappresentazione III (CdL Architettura a ciclo unico, facoltà di Architettura, Sapienza Università di Roma) tenuto dal prof. Carlo Inglese.

Bibliografia

- APOLLONJ GHETTI Bruno Maria, *San Crisogono*, Marietti, Roma 1966 (Le chiese di Roma illustrate, 92).
- BIANCHINI Carlo, *Survey 2.0: new technologies, new equipment, new surveyors*, in «Italian Survey & International Experiences», 2014, pp. 763-768.
- BIANCHINI Carlo, *Metamodellazione*, in «Disegnare, Idee, Immagini», 63, 2023, pp. 80-95.
- DOCCI Mario, IPPOLITO Alfonso, ATTENNI Martina, *Virtual Models for the Preservation and Assessment of Architectural and Archaeological Heritage*, in ASCIUTTI Michele, CERRO Romano, SCOPINARO Eleonora (a cura di), *Cities: the Future of the Past Architecture, Urban Planning and Restoration in Iran and Italy*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2024, pp. 91-106.
- DUDEK Iwona, BLAISE Jean-Yves, *What Comes before a Digital Output? Eliciting and Documenting Cultural Heritage Research Processes*, in «International Journal of Culture and History», 3, 2017, pp. 86-97.
- GHYURLIA Roberta, *La Basilica di S. Maria Antiqua al Foro romano*, Accademia Tiberina, Bari 1996.
- INGLESE Carlo, *Rilievo delle strutture*, in GALLI Marco, ISMAELLI Tommaso (a cura di), *Basilica Iulia I. Gli scavi di Laura Fabbrini (1960-1964). Strutture, stratigrafie e materiali dalla prima età repubblicana alla costruzione augustea*, Zero prof. Ltd, Istanbul 2023, pp. 161-166.
- INGLESE Carlo, BARNI Roberto, GRIFFO Marika, *Rappresentazioni dell'architettura archeologica: la basilica inferiore di San Crisogono a Roma*, in «Disegnare, Idee, Immagini», 64, 2022, pp. 72-83.
- INGLESE Carlo et al., *La basilica inferiore di San Crisogono: lettura morfometrica di un'architettura stratificata*, in BATTINI Carlo, BISTAGNINO Enrica (a cura di), *Dialoghi. Visioni e visualità. Testimoniare Comunicare Sperimentare*, Atti del 43° Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione/Dialogues, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 720-735.
- KRAUTHEIMER Richard, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche cristiane antiche di Roma (Sec. IV - IX)*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1937 (serie II, vol. I).
- LOTTI Luigi, *La Basilica di S. Balbina all'Aventino*, Sguera, Roma 1972.
- MARUCCHI Orazio, *L'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere (recentemente scoperta sotto la chiesa attuale)*, in «Nuovo bullettino di archeologia cristiana», XVII, 1-2, 1911, pp. 5-22.
- MELOGRANI Anna, *Le pitture del VI e VIII secolo nella basilica inferiore di S. Crisogono in Trastevere*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», s. III, XIII, 1990, pp. 139-178.
- MORGANTI Giuseppe, BORDI Giulia, ANDALORO Maria (a cura di), *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*, Electa, Milano 2016.
- PRITCHARD Douglas Kenneth, SPERNER Joerg, HOEPNER Sophie, TENSCHERT Ruth, *Terrestrial laser scanning for heritage conservation: the Cologne Cathedral documentation project*, in «ISPRS Annals of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 2017, pp. 213-220.
- SOLER Francisco, MELERO Francisco Javier, LUZÓN Maria Victoria, *A complete 3D information system for cultural heritage documentation*, in «Journal of Cultural Heritage», 23, 2017, pp. 49-57.
- VALENTINI Roberto, ZUCCHETTI Giuseppe, *Codice topografico della città di Roma II*, Regio Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1942 (Fonti per la storia d'Italia).

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
per conto de «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER®
da CSC Grafica s.r.l. - Via A. Meucci, 28
0012 - Guidonia - Roma

